COLLEZIONE

DI OPERE

ISTRUTTIVE E MORALI

PER LA GIOVENTÙ

AVVERTIMENTO

Di questa collezione è illimitato il numero dei volumi, i quali saranno della mole di pag. 128 alle 160; e se il numero delle pagine riescirà maggiore, si divideranno in due o più volumi.

Le opere componenti questa collezione si sceglieranno dai migliori autori, parte tradotte e qualcuna anche originale.

Ve ne saranno alcune anche illustrate con vignette.

Il prezzo di ciascun volume sarà di Lire 1. 50.

MILANO

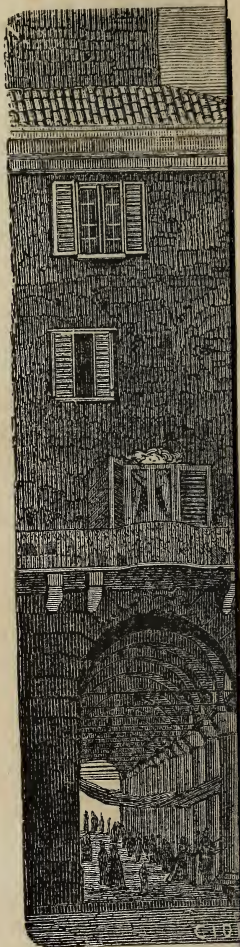
E

LE SUE VIE

VOLUME PRIMO

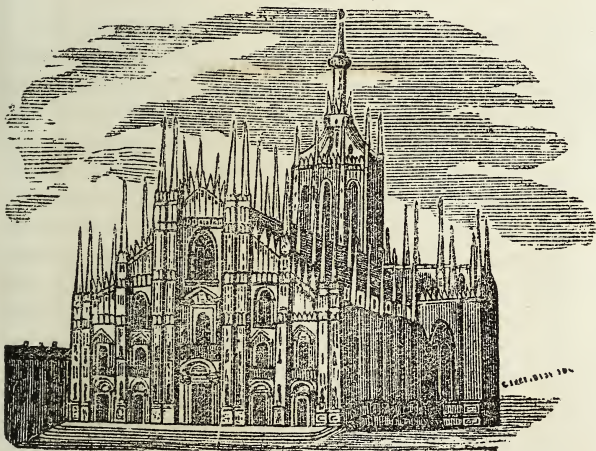
COPERTO DEI FIGINI
dal lato della già via
di Pescaria Vecchia (demolito).

VECCHIA PIAZZA DEL DUOMO VEDUTA DAL FONDO.

ISOLATO DEL REBECCHINO
dal lato della via
dei Mercanti d'Oro (in demolizione).

COPERTO DEI FIGINI
dal lato della già v
di Pescaria Vecchia (de

MILANO

E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

PER

FELICE VENOSTA

MILANO, 1867
DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO
Via Olmetto a s. Alessandro, n. 6.

PREFAZIONE

La città di Milano va debitrice al nazionale riscatto del suo completo rinnovamento. Si vanno costruendo nuovi quartieri e si demoliscono i vecchi per farne de' nuovi; ed ecco la necessità di trovare per le nuove vie anche de' nomi appropriati. A tale uopo, la Giunta Municipale creò nel 1865 *una Commissione. Questa non credette di limitarsi alla ricerca dei nomi per le nuove vie; ma pensò di rinnovare anche quei di vecchie strade e piazze che più non piacevano. Se nella prima parte l'opera della Commissione fu universalmente commendata, non piacque a taluni l'idea di sostituire a' nomi vecchi de' nomi nuovi, perchè, secondo loro, si scompigliava senza bisogno la storia topografica della città. Noi questa mania conservativa non la dividiamo a tutto rigore, e non possiamo dar torto dei mutamenti avvenuti, molto più che la Commissione operò con prudente cautela. Da un prezioso scritto che nel* 1835 *pubblicò l'ottimo Lorenzo Sonzogno, sulle vicende di Milano, rammentate dai nomi delle sue contrade,*

si scorge che anche nei secoli passati furono spesso cangiati i nomi delle nostre vie. Pertanto non si commise un peccato di grave offesa alla storia se anche attualmente si vollero dare titoli più simpatici ad alcune contrade male appellate fin qui dal popolo. Gentile fu il pensiero della Commissione di cercare i nuovi nomi fra gli uomini altamente benemeriti al paese, e nelle pagini della nostra storia. È il modo questo più facile di istruire, di diffondere notizie e utili cognizioni tra il popolo d'ogni età e d'ogni classe, e di tener esse vive con affetto nelle sue tradizioni. — Via Oriani *— « Chi era Oriani? » chiede un figliuolo a suo padre. « Era un povero monovale muratore, che collo studio diventò un famoso astronomo » — Chi era Lanzone? » domanda un altro, leggendo quel nome. — « Un gran cittadino, un nobile, gli viene risposto, che per sentimento di rettitudine, e di giustizia fece causa comune col popolo contro le usurpazioni e le violenze della sua casta. » E così di seguito colla via Gozzadini, Verri, Luini, Paletta e con tutta la sequela di tanti nomi gloriosi. — Quanto poi ai nomi di Moscova, di Goito, Cernaia, Montebello, Palestro, Varese, san Martino, Marsala, che con eloquente laconismo avanzano di gran lunga la brevità del telegramma, narrano compendiata ai presenti ed ai posteri la storia contemporanea della patria, e potrebbero anco dirsi le lapidi miliari che segnano il cammino percorso dall'Italia nel suo risorgimento. — Via Moscova. — Cosa indica questo nome? interpellava un giovinetto un vecchio decorato della medaglia di sant'Elena. « Una grande gloria italiana, ebbe per risposta; rammenta la vittoria riportata in Russia nell'ottobre del* 1812 *da sedici mila soldati italiani sopra ottantamila russi. » Cre-*

dete che quel fanciullo potrà mai dimenticare quelle parole?

La Commissione spinse il suo lavoro anco ad una generale sistemazione delle denominazioni stradali, come reclamava la nuova numerazione delle case, che si faceva appunto in quel torno di tempo (1).

A Milano prima del 1866 *avevansi le* ***Piazze***, *i* ***Corsi***, *le* ***Corsie***, *le* ***Contrade***, *le* ***Strade***, *i* ***Stradoni***, *i* ***Borghi***, *i* ***Borghetti***, *i* ***Vicoli***, *le* ***Strette***, *i* ***Terraggi*** *e i* ***Bastioni***. *Tutte queste specie vennero ridotte a cinque:* ***Corso***, ***Via***, ***Piazza***, ***Vicolo*** *e* ***Bastione***; *ma ben si mantennero quelle poche denominazioni per punti speciali, la cui mutazione non sarebbe tornata gradita al pubblico, massimamente ove al nome è consociato qualche ricordo di storia cittadina. Tali sono Carrobio, Cordusio, Croce Rossa, Foro Bonaparte, Broletto, Ponte Vetero, Vetra, Verziere. — Alcune denominazioni di lunga dicitura vennero ridotte mediante accorciamenti; altre sostituite per soppressione delle medesime anco allo scopo di escludere alcune ripetizioni. Furono aggruppati i brevi tratti di vie sopra una stessa linea di continuazione, portanti nomi speciali, per riunirli in una via sola conservante uno dei nomi già segnati che più avesse storica memoria, o prendente altro rappresentante omaggio a qualche ragguardevole persona o città. Dietro il nuovo ordinamento Milano conta ora N.* 367 *vie o piazze, fra cui N.* 25 *di nuova apertura. Secondo il vecchio ordinamento ne contava N.* 507, *quindi abbiamo N.* 140 *vie o piazze in meno. — Ciò derivò dai concentramenti avvenuti o demolizioni di vie o piazze, come il vicolo del Miglio, quello dei Ponzi, la Piazza*

(1) *I vecchi nomi delle vie furono scritti con qualche ordine sui canti soltanto nel* 1786.

dei Resti ecc. Nel nostro lavoro abbiamo tenuto per base il nuovo ordinamento; le vie furono illustrate per ordine alfabetico; non abbiamo però omesso di rammentare come prima si chiamassero, nè perchè o per quale circostanza. Abbiamo cercato non solo di sapere la derivazione del nome imposto ad una via; ma ben anco di raccogliere colla massima cura i fatti che avvennero in essa; i nomi dei personaggi, uomini illustri, o patrioti che vi nacquero, vi abitarono, o vi morirono. Abbiamo la ferma convinzione di non aver nulla trascurato affinchè il lavoro riuscisse sotto ogni rapporto perfetto; ma se pur i nostri sforzi fossero venuti meno, siamo persuasi che ci si terrà tuttavia conto del nostro buon volere.

Milano, novembre 1866.

FELICE VENOSTA.

QUADRO CRONOLOGICO

DEI

PRINCIPALI PUNTI DELLA STORIA DI MILANO

---

*La fondazione di Milano si perde nella nebbia dei tempi. Varie sono le opinioni degli storici; ma tutte fondate su mal ferme basi. La maggior parte di loro si accorda nell'affermare che Milano, da semplice villaggio nel paese chiamato Insubria, sia stato elevato a vera città da Belloveso, condottiero de' Galli, un secolo e mezzo dopo Roma, ne' primi anni del regno di Tarquinio Prisco (*559 *era antica). La etimologia del nome Milano fu argomento di molte discussioni. Alcuni storici, senza riflettere al cattivo stato in cui erano allora i nostri terreni, fanno derivare la voce Milano dalla parola celtica* Medlan *(paese fertile) o dal tedesco* Mayland *(paese di Maggio) che figuratamente esprimerebbe paese di primavera o florido. Altri invece, basati a popolari tradizioni, l'attribuiscono dall' essersi rinvenuto in effigie, nei dintorni della città, un mostro, specie di porco, mezzo coperto di lana* (mediolanens), *simbolo forse della pinguedine del suolo e del numeroso gregge. L' opinione però che presenta maggior aspetto di verità è quella di chi*

suppone avere Milano ricevuto questo suo nome dalla gratitudine de' primi suoi abitanti, certi famosi capitani Medo ed Olano, che pare utilizzassero le loro ricchezze a rendere grande ed illustre il paese; oppure dall'essere essa posta in mezzo ai fiumi, cioè tra l' Olona, il Lambro ed altri di minore entità, dalla città poco discosti; o tra i grandiosi, ma più lontani, il Po, il Ticino e l' Adda; e però venisse chiamata colla parola celtica Midlan *(paese di mezzo), o colle latine* In medio amnium *(in mezzo ai fiumi), che poi si sarebbero modificate in* Mediolanum.

221 A. E. V. *(avanti era volgare) Comincia il dominio romano. I consoli Gneo Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello conquistano l'Insubria, e, dopo aver vinto Viridomaro ultimo re dei Galli Cisalpini, portano fino in Milano la dominazione di Roma. Vi soggiornano più tardi Pompeo, Grasso e Cesare. I nostri antenati innalzano nel Foro la statua in bronzo di Marco Bruto, ammirato per la severa giustizia con cui resse la provincia.*

191 A. E. V. *Milano, che nella seconda guerra Punica aveva con tutta la Gallia Cisalpina parteggiato pel cartaginese Annibale viene definitivamente assoggettata al dominio di Roma dal console Publio Cornelio Scipione Nasica. Poco si sa di Milano durante la Repubblica di Roma. Al tempo del consolato del grande Pompeo fu onorata del titolo di città primaria dell'Insubria, comechè fosse priva dei benefici che apporta la navigazione.*

193 E. V. *(era volgare) Giuliano Didio milanese venne proclamato Imperatore de' Romani.*

293 E. V. *In quest'anno l' imperatore Massimiano Erculeo cominciò a riabbellire Milano con edifizi sontuosi e a cingerla di mura formate di grosse pietre riquadrate e ben collegate assieme. Il loro giro era di due miglia e mezzo circa, ove scorrono presentemente nell' interno della città i fiu-*

micelli, ora coperti, del Nirone e del Seveso. Rivaleggiava già con Roma per magnificenza.

305 *Massimiano Erculeo abdica in Milano all'impero.*

313 *Costantino il grande pubblica in Milano la famosa legge di tolleranza di qualunque religione, primo passo a rendere dominante la vera. — L' Italia in questo tempo si divise in due parti, la capitale della meridionale fu Roma e della settentrionale Milano.*

365 *Valentiniano, essendosi ritenuta la parte occidentale nella divisione dell' impero, stabilisce la sua residenza in Milano a preferenza di Roma.*

373 *Teodosio soggiorna in Milano, e Onorio vi celebra le sue nozze.*

379 *Epoca del maggior lustro e della magnificenza maggiore della città. Gli imperatori romani nel loro non breve soggiorno vi avevano eretti insigni e magnifici edifici. Ecco cosa diceva di Milano in quell' anno il poeta francese Ausonio creato console: « Tutto in Milano è oggetto di meravi- « glia. L' abbondanza d' ogni agio; l' affluenza « del danaro; l' ingegno dei cittadini; la loro « buona indole; la singolare bellezza delle case « private; il doppio giro delle mura; il circo, « delizia del popolo; il teatro; il palazzo impe- « riale; i rinomati bagni; i frequenti porticati « adorni di numerose statue; la magnificenza « insomma che vi domina d' ogni parte fanno « che questa città non abbia invidia a Roma. »*

390 *Ambrogio vescovo, e non arcivescovo come dicesi ordinariamente non essendovi ancora in quel tempo tal titolo, ricusa a Teodosio l' ingresso in chiesa per aver egli ordinato un macello di settemila abitanti nella città di Tessalonica.*

452 *Milano è presa e saccheggiata da Attila* flagello di Dio, *condottiero degli Unni; cessa quindi di essere la residenza degli imperatori.*

476 *Cade in potere degli Eruli, capitanati da Odoacre che si proclama pel primo Re d' Italia.*

493 *Passa sotto il dominio dei Goti, condotti in Italia da Teodorico, che se ne rende padrone vincendo Odoacre. Teodorico regnò 37 anni; egli lasciò di sè un bel nome nella storia. Il regno dei Goti in Italia durò lo spazio di sessant' anni.*

538 *Avevano i milanesi invocato secretamente dall' imperatore Giustiniano soccorso contro le avanie dei Goti dopo Teodorico. Ma per le rivalità dei due generali, Belisario e Narsete, di nessun profitto fu per loro quello che vi si spedì. Vitige re dei Goti mandò in quella vece alla volta di Milano un forte nerbo d' armati, guidati dal nipote Uraja, dal quale, come ribelle, fu spogliata ed abbattuta con istrage di almeno 30,000 abitanti. Ci vollero più di 500 anni prima che potesse rimettersi nel suo splendore.*

553 *Un esercito cesareo spedito a Milano da Giustiniano Augusto e diretto da Belisario, poi subito dopo da Narsete, scaccia i Goti per sempre. Augusto vi regna sino al 569 anno in cui l'Insubria è presa da Alboino re dei Gepidi, Bulgheri e Longobardi, il quale fonda il regno dei Longobardi.*

575 *Milano appartiene ad Albino, generale Longobardo, il quale, divisosi lo Stato col collega Clefo, creasi duca. Egli erige in Milano il proprio palazzo chiamandolo* Curia Ducis. *La dinastia dei Longobardi dura per 22 regni. Durante quel tempo il nome d' Insubria viene sostituito da quello di Lombardia. Nel 774 Carlo Magno crea un nuovo regno d' Italia, sconfiggendo i Longobardi.*

868-81 *Ansperto da Biassono, arcivescovo di Milano, comincia ad esercitare atti da sovrano sul popolo, approfittando del governo debole di Carlo il Grosso, re d'Italia. Amplia le mura di Milano; vi fa erigere stabilimenti pubblici; la risorge infine dalle passate rovine, ed assicura vita e sostanza a chi volesse abitarvi. Non riacquistò però l'influenza di Metropoli se non dopo un secolo e mezzo dalla caduta dell' ultimo dei Carolingi.*

924 *La popolazione e la prosperità di Milano crescono per la distruzione di Pavia, ordinata da Berengario condottiero degli Unni.*

925 *Ugone, conte di Vienna e re di Provenza, viene a Milano. Esso associa al trono suo figlio Lotario.*

945 *Una prima Dieta si tiene in Milano, dopo la distruzione compita da Uraja, per l'elezione del re d'Italia. Lotario viene solennemente proclamato a tale dignità: ma dopo due anni di un effimero regno muore avvelenato per opera di Berengario, marchese d'Ivrea, il quale è proclamato re d'Italia unitamente al figlio Adalberto. Coll'incoronazione di Lotario, fatta nella chiesa di sant'Ambrogio, cominciarono gli arcivescovi di Milano ad arrogarsi preponderanza negli affari pubblici della Lombardia.*

961 *Ottone il grande, re di Germania, è chiamato in Italia dall'arcivescovo di Milano, Valperto, contro Berengario e suo figlio; è solennemente incoronato a re d'Italia nella chiesa di sant'Ambrogio. Da quest'epoca in poi l'arcivescovo di Milano venne riputato definitivamente pel primo signore della Lombardia, da cui dipendevano e la scelta ed il destino dei re d'Italia. Cominciarono pure da quest'epoca i pretesi diritti dei re di Germania sopra l'Italia. Ottone fece pel primo battere la zecca in Milano.*

983 *Anarchia in Milano per sei anni.*

1018 *al* 1024 *Ariberto d'Intimiano è creato arcivescovo di Milano; ordina ed agguerrisce la milizia milanese al quale effetto inventò poscia il famoso Carroccio. Più volte fu veduto egli stesso sul campo di battaglia dare prove di valore e di coraggio. Il popolo, divenuto forte, aspira al dominio delle finitime città. Ariberto acquista il malaugurato diritto di creare il vescovo di Lodi.*

1026 *Ariberto invita l'imperatore Corrado il Salico a venir a prendere la corona d'Italia.*

1042 *La plebe, capitanata dal nobile Lanzone, scac-*

cia i nobili coll' arcivescovo Ariberto: poi, stretta da duro assedio, viene nel 1044 a patti con essi.

1093 *Milano si sottrae intieramente da ogni dipendenza dell' impero.*

All' uscire di questo secolo anche la gioventù milanese parte numerosa per le Crociate, a guida dell' arcivescovo Anselmo; ma è tradita dall' imperatore Alessio e disfatta dai Mussulmani.

1111 *I milanesi distruggono Lodi che era allora fabbricata sul Silaro, fiumicello fra l' Adda ed il Lambro.*

1127 *Dopo di avere i comaschi per alcuni anni fatta resistenza alle scorrerie de' milanesi, finalmente questi giungono a distruggere la città ed i suburbi di Como.*

1132 *I milanesi battono i pavesi a Marcignago.*

1137 *Sconfiggono i cremonesi.*

1154-55 *Federico I. Barbarossa, imperatore di Germania, viene chiamato in Italia dai nemici dei milanesi. Egli distrugge Tortona, è accolto dai pavesi, e riparte per la Germania, senza cimentarsi coi milanesi; i quali, appena il tedesco è lontano, riedificano Tortona, battono i pavesi, vincono i novaresi, e costringono i lodigiani a rifugiarsi presso i cremonesi.*

1157 *Milano è cinta di bastioni e di un valido fossato, precisamente quello per cui ora scorre il naviglio interno; e della terra cavata nel fare la fossa se ne formò il parapetto nelle vie che sino a' nostri giorni conservò il nome di* terraggio.

1158 *Federico, ritornato nuovamente in Italia, assedia Milano, e per la fame e le discordie interne se ne impadronisce il 7 settembre.*

1159 *Sollevazione dei milanesi contro i nunzi imperiali.*

1160 *Agosto 25. Un incendio distrugge la terza parte di Milano.*

1161 *Barbarossa assedia per la seconda volta Milano.*

Aveva egli ridotto tanto allo stremo i milanesi negli ultimi mesi di blocco, che colle armi, nelle domestiche mura, si vegliava perchè il padre non rubasse il pane al figlio, il marito alla moglie; onde dappertutto discordie domestiche e private contese. Entrato il selvaggio tiranno il 26 marzo 1162 *nella sgominata città, ne ordina la totale distruzione. Gli abitanti esuli si riducono in quattro borghi*, Noceto, Vigentino, Carraria *e* san Siro alla Vepra.

1167 *Marzo. I milanesi tengono in Cremona un consiglio, ove viene giurata e firmata una Lega per la cacciata del Tedesco.*

1167 *Aprile 7. Congresso di Pontida, nel territorio di Bergamo; quindi* Lega Lombarda *per ristabilire i milanesi in patria ed opporsi ad una nuova invasione nemica. Mentre Federico stava a guerreggiare nelle Romagne per discacciare il Papa, i milanesi, scortati da cremonesi, bresciani, bergamaschi, veronesi e mantovani entrano il* 27 *aprile in Milano, e ristabiliscono i bastioni e il fossato della loro città.*

1168 *I milanesi fondano una nuova fortezza al confluente del Tanaro e della Bormida, nominandola Alessandria, in onore di papa Alessandro III. Federico abbandona per la Savoja l'Italia.*

1171 *I milanesi muniscono le porte della città, e le adornano di sculture secondo il gusto del tempo.*

1176 *L'esercito di Federico, benchè forte di numero, è pienamente sconfitto dai milanesi con pochi alleati alla battaglia di Legnano. L'imperatore, caduto sui mucchi di cadaveri de' suoi, trova appena scampo in Pavia. Si distinse in tale incontro la compagnia detta della morte, composta di* 900 *cittadini votatisi per la patria, a somiglianza dei* 300 *Spartani. Con quella sconfitta ebbe fine il dispotico potere di Federico in Italia.*

1179 *I milanesi fanno lo scavo del naviglio che guida le acque del Ticino ad Abbiategrasso.*

1183 *Giugno 25. Pace di Costanza, e libertà municipale acquistata dai milanesi, benchè sotto la protezione dell' impero.*

1186 *Uberto Visconti, piacentino, primo podestà di Milano.*

1209 *Bramosi i milanesi di estendere il loro dominio sopra altre città della Lombardia, ricorrono all' imperatore Ottone IV di Brunsvich, e lo incoronano re d' Italia, ad onta del divieto di papa Innocenzo III, che l' anno prima aveva preso a sostenere il nipote del Barbarossa, Federico II.*

1214 *I nobili divengono molto dispotici. Fatto tragico del povero Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina commesso dal nobile Guglielmo da Landriano.*

1216 *Papa Innocenzo III scomunica i milanesi. Durante questo tempo vien compilato il codice, ossia la prima raccolta degli statuti e delle consuetudini di Milano. Se ne conserva un esemplare manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana.*

1220 *I milanesi eseguiscono lo scavo del canale detto la* Muzza, *in allora chiamato* Adda Nuova.

1235 *Sostenuti i milanesi da papa Gregorio IX, abbracciarono il partito di Enrico contro Federico II, suo padre, che poi vince il figlio e lo fa prigioniero.*

1237 *I milanesi sono battuti a Cortenova da Federico II. Il combattimento fu sanguinosissimo d' ambe le parti; i nostri furono sopraffatti da forze esuberanti in una disgraziata situazione. Federico magnificò molto questa sua vittoria; ma il fatto è che gli avanzi dei milanesi scamparono con destra ritirata, lasciandogli nulla in mano, fuorchè il carcame infranto del loro Carroccio; e furono raccolti e ricondotti a salvamento in patria da Pagano della Torre, signor di Valsassina.*

1239 *Ansiosi i milanesi di rifarsi del disastro di Cortenova, ritornarono in campo contro l' imperatore, che, come il suo avo Barbarossa, già di-*

segnava conquistare e sovraneggiare la nostra città. Le truppe imperiali sono battute a Camporgnano, a Casorate ed a Gorgonzola; ove, in special modo, si distingue la legione milanese detta degli Incoronati, *comandata da Enrico da Monza.*

1240 *Pagano della Torre vien eletto podestà dal popolo milanese, in riconoscenza dell' aiuto da lui prestato a Cortenova, e per mettere un freno al potere eccessivo dei nobili.*

1247 *Martino della Torre viene proclamato Anziano della Credenza (carica equivalente alla dignità tribunizia del popolo romano), succedendo a Pagano suo zio.*

1248 *Martino termina e pubblica un regolamento censuario, che aveva sin dal 1208 incominciato.*

1253 *Dissenzioni fra la plebe e i nobili. Manfredo Lancia, marchese d' Incisa, è creato signore di Milano per tre anni.*

1256 *Certo Pallavicino succede a Manfredi col titolo di capitano generale.*

1257 *Martino scaccia dalla città i nobili coll' arcivescovo Leone da Perego loro capo e nemico del popolo. Essi non poterono poi rientrare se non dopo aver sottoscritto la detta* pace di Sant' Ambrogio, *in virtù della quale vennero ugualiati i diritti della plebe a quelli dei nobili. Intanto i milanesi continuano lo scavo del naviglio di Abbiategrasso; donde poco stante lo condusse a Milano, a suo mal costo, il podestà Beno dei Gozzadini, bolognese, annegato nel suo Tesinello a furia di popolo, per istigazione dei privilegiati che non volevano pagare le necessarie tasse.*

1262 *Ottone Visconti è nominato dal papa Urbano IV arcivescovo di Milano. Principia da lui la fortuna dei Visconti; però Martino della Torre ed il marchese Oberto Pallavicino ricusano di ammettere il nuovo arcivescovo, ed occupano i di lui beni. Il papa pose l' interdetto sopra Milano.*

1263 *Morto Martino della Torre, gli succede suo fratello Filippo.*

1265 *Napo o Napoleone della Torre, figlio del famoso Pagano, succede a Filippo col suo titolo di* Anziano perpetuo del popolo, *ed otto anni dopo con quello di* Vicario dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo.

1277 *I nobili, maltrattati da Napoleone ed esuli, si uniscono all' arcivescovo Ottone Visconti e nel giorno 27 gennaio sorprendono a Desio i Torriani, ne fanno macello, e rinchiudono prigioniero in una gabbia Napoleone. Ottone Visconti entra in Milano in trionfo fra le acclamazioni dei nobili e del popolo. In quell'anno fu compilato il catalogo delle famiglie nobili milanesi; è il più antico libro d'oro di Milano.*

1278 *Ottone Visconti, nomina signore di Milano Guglielmo* Lungaspada, *marchese di Monferrato, per ricomporre i diversi partiti dominanti in città, ed accresciuti pel fatto di Corrado da Venosta, signore di Valtellina, il quale faceva il 26 dicembre uccidere il domenicano fra Pagano ito in quel distretto a porre l' inquisizione.*

1279 *In Milano creasi il tribunale di provvigione.*

1281 *Fatto tragico della pazza Guglielmina.*

1282 *I Visconti cominciano a regnare pel tradimento dell'arcivescovo Ottone sul marchese di Monferrato.*

1285 *Ottone Visconti sostituisce al Carroccio in guerra uno stendardo coll' immagine di sant' Ambrogio e coll' insegna della città.*

1311 *I Torriani sono assaliti dalle truppe tedesche nelle loro case, scacciati da Milano; ogni loro edificio è distrutto.*

1323 *Si scava un nuovo fosso intorno ai sobborghi della città per far fronte a Raimondo di Cardona che tentava impossessarsi di Milano.*

1330 *Azzone Visconti cinge Milano di mura e di torri nel luogo appellato il* Terraggio; *pavimenta di mattoni le vie.*

1386 *Prime fondamenta del Duomo fatte gettare da Giovanni Galeazzo Visconti, detto conte di Virtù.*

1447 *Colla morte di Filippo Maria finisce la stirpe dei Visconti, e i milanesi si credettero tornati liberi secondo la pace di Costanza; onde costituirono l'* aurea repubblica ambrosiana. *Ma l' imperatore pretendeva a questo paese come feudo; vi pretendeva Francesco Sforza come marito di Bianca, figlia naturale di Filippo Maria.*

1450 *Dopo lunghi maneggi ed infelici inesperienze e battaglie, i milanesi, ridotti all' estremo, fanno dedizione a Francesco Sforza, tre anni dopo la morte del duca Filippo Maria.*

1515 *Massimiliano Maria, nono duca di Milano, assediato nel castello della città, vende per* 36 *mila scudi al re Francesco I di Francia il ducato ed i sudditi, e ritirasi a Lione, ove termina i suoi giorni da semplice privato l'anno* 1530.

1525 *Francesco I alla battaglia di Pavia, resta prigioniero degli spagnuoli di Carlo V, ed il duca Francesco Maria Sforza torna in Milano.*

1526 *Carlo V blocca il duca nel castello di Milano per sospetto di ribellione, e lo costringe a capitolare per mancanza di viveri. Lo rinvestisce poi del diritto e possesso di Milano mediante lo sborso di una grossa contribuzione.*

1535 *Novembre* 1. *Muore il duca Francesco Maria, ultimo degli Sforza.*

1540 *Con atto solenne, segnato in Brusselles, Carlo V investe il proprio figlio Filippo, ancora minorenne, del ducato di Milano. I suoi discendenti ne rimasero in possesso fino alla morte di Carlo II, ultimo re di Spagna, avvenuta nel* 1700. *È impossibile ridire gli arbitri, gli assassini legali, l'oppressioni, l'ignoranze, le miserie, le pestilenze, l'orrenda confusione di tutti gli ordini civili in Lombardia durante l' infaustissimo ed obbrobrioso governo spagnuolo.*

1700 *I francesi occupano il ducato di Milano. —*

Guerra di successione fra i francesi e gl' imperiali. Vince l' esercito imperiale.

1707 *L' imperatore Giuseppe I nomina governatore di Milano il principe Eugenio di Savoja. I francesi sgombrano lo Stato.*

1714 *Col trattato di Utrech, Milano passa definitivamente sotto il dominio del ramo austriaco, regnante in Germania.*

1742 *Guerra per la morte di Carlo VI d' Austria.*

1745 *Gli alleati Gallo-Ispani occupano per tre mesi Milano; sopraggiunte le truppe austriache, l'abbandonano.*

1748 *Il trattato di Aquisgrana consolida a Milano la Casa d' Austria.*

1759-92 *Maria Teresa pubblica l'editto del nuovo censimento. Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II governano con savie leggi lo Stato di Milano.*

1796 *Maggio 21. Entrano in Milano i francesi condotti dal generale Bonaparte. In breve vi è costituita la repubblica Lombarda, poi Transpadana, quindi Cisalpina.*

1797 *Pace di Campoformio, fatale a Venezia e nella quale la repubblica Cisalpina è riconosciuta dall' Austria.*

1799 *Mentre Bonaparte era passato in Egitto per minarvi radicalmente la preponderanza inglese nel Mediterraneo, i francesi, sotto gli ordini del generale Scherer, sono costretti a ritirarsi da Milano, e con essi le truppe Cisalpine. Gli Austro-Russi entrano in Milano il 26 aprile condotti dai generali Melas e Sovarov.*

1800 *Reduce dall' Egitto ed assunto in Parigi il titolo di primo console, Bonaparte passa il S. Bernardo con un esercito riunito frettolosamente nel mezzogiorno della Francia. Riconquista l' Italia a Marengo, ristabilisce la repubblica Cisalpina, e torna a Parigi, lasciando un esercito francese in Italia con Massena, il famoso difensore di Genova, il quale ha potere di luogotenente.*

1802 *Comizi di Lione. La repubblica Cisalpina prende il titolo di repubblica italiana, con Bonaparte presidente e Francesco Melzi d' Eril vice-presidente con una consulta di Stato, un consiglio legislativo, e tre collegi Elettorali.*

1805 *Creazione del nuovo regno d' Italia. — Napoleone, che nel 2 dicembre del precedente anno era stato incoronato imperatore dei francesi, lo è ora in Milano come re d' Italia (giorno 26 maggio). Un vice-re, destinato a rappresentare il sovrano, risiede in Milano, capitale del regno. — Con decreto 8 giugno viene ordinato che sia finita la facciata del Duomo, ed in seguito il rimanente della fabbrica coll' assegno di cinque milioni, e colla vendita di fondi pertinenti alla fabbrica stessa. — Altro decreto stabilisce il compimento dello scavo del naviglio da Milano a Pavia.*

1814 *Napoleone è costretto a sottoscrivere in Fontainebleau l' abdicazione alle corone di Francia e d' Italia. Gli austriaci ritornano a Milano condottivi dal generale Bellegarde, dopo l'orrendo assassinio del ministro Prina, organizzato da un ambizioso partito con gente chiamatavi dal di fuori.*

1815 *Dopo il trattato di Vienna, Milano diviene una delle capitali del nuovo regno Lombardo-Veneto, e residenza ordinaria del vicerè. Francesco I se ne riserva il dominio senza bisogno d' incoronazione; ma più tardi (autunno 1838), il suo successore, Ferdinando I, è incoronato re nel Duomo di Milano dall' arcivescovo Gaisruch con solennissima pompa, e colla famosa corona di ferro conservantesi in Monza fino dai tempi della regina Teodolinda.*

1821 *Arresto di Confalonieri, Porro-Lambertenghi, Romagnosi, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, ed altri sospetti al governo austriaco.*

1826 *Congresso di Milano, in cui il re di Napoli e l' imperatore d' Austria stabiliscono di mantenere*

fino al marzo 1827 l'occupazione austriaca nel regno delle due Sicilie.

1847 *Settembre 5. Ingresso del conte Bartolomeo Carlo Romilli in Milano, quale arcivescovo. In tale occasione nacque un tumulto, in cui vari furono i feriti, ed uno fu morto per le mani dei poliziotti. Fu quello un principio d'ostile dimostrazione alla tirannide straniera.*

1848 *Gennajo 3. Sommossa provocata dai soldati che, raccolti a gruppi, tenevano persino due zigari in bocca, per mostrare lo scherno in che prendevano la popolazione. La guarnigione si mise in armi. Vi furono nei cittadini molti uccisi e feriti.*

Marzo 18. *Prima delle cinque gloriose giornate della rivoluzione di Milano, che deve durare eterna nella memoria dei popoli rigenerati d'Italia.*

Agosto 6. *L'avverso destino riconduce gli austriaci in Milano.*

1849 *Marzo 23. Battaglia di Novara, infelicemente riuscita per più cause, tra cui non ultima la precipitazione onde fu denunciato l'armistizio Salasco e ripresa la guerra. — Abdicazione di Carlo Alberto, che si sottrae incognito con nome e passaporto di colonnello conte di Barge, e va a morire in doloroso esiglio ad Oporto, nel Portogallo, il 28 luglio di quel medesimo anno.*

Agosto 18. *In causa di una rinnegata cortigiana degli austriaci, di nome Olivari, che eccitò l'indignazione del popolo milanese, colla mostra di un tappeto giallo e nero, su cui erano le iniziali* W. F. G. I., *cinque giorni dopo furono bastonate in pubblica piazza venti persone, tra le quali due donne.*

1853 *Febbraio 6. Tentativo di rivoluzione, il cui esito si fu d'accrescere la prepotenza degli austriaci. Sette individui, la maggior parte innocenti, furono appiccati, più di trecento carcerati, ed altrettanti esigliati.*

1857 *Gennajo 15. Ingresso di Francesco Giuseppe*

con sua moglie Elisabetta di Baviera, a cui si applaudì solo da chi ha l' animo inaccessibile a nobili aspirazioni.

1859 *Febbrajo* 21. *Morte di Emilio Dandolo. Il solenne accompagnamento di quel patriota ed una corona di fiori a tre colori, deposta sul feretro da una mano sconosciuta, ma generosa, eccitò l' entusiasmo nella gran calca del popolo, che lo seguiva al Campo Santo, e la rabbia negli impotenti cagnotti del governo.*

Giugno 4. *Battaglia di Magenta. Dal dopo pranzo del giorno 4, fino alle undici antimeridiane del 5, fu un continuo affluire da Porta Magenta, di ciò che costituisce un esercito completamente vinto e disfatto. La stessa mattina il rimanente della guarnigione austriaca uscì da Porta Vittoria. Milano, festosa a così lieto ed improvviso spettacolo, provava l' inebbriante gioia di una sospirata libertà.*

Giugno 7. *Ingresso in Milano delle truppe francesi condotte da Mac-Mahon, fatto maresciallo di Francia e duca di Magenta sul campo di battaglia.*

Giugno 8. — *Solenne ingresso in Milano di Napoleone III e di Vittorio Emanuele.*

Settembre 8. *Arrivo della Deputazione di Parma e di Modena, recante al Re il voto d' annessione di quelle due provincie al Piemonte.*

Settembre 23. *Ingresso della Deputazione delle Romagne, che reca a Vittorio Emanuele l' eguale voto di annessione.*

1861 *Giugno 7. La città è costernata ed in lutto per la morte dell' illustre ministro e grande cooperatore della Santa Causa, conte Camillo Benso di Cavour.*

1862 *Agosto 29. Sommossa in Milano pel fatto di Aspromonte.*

1864 *Trasporto della capitale provvisoria d' Italia da Torino a Firenze. Milano applaude a tale avvenimento.*

1866 *Maggio e Giugno — Milano è in entusiasmo per la guerra della liberazione della Venezia.*

Giugno 25. *Milano è commossa per la perdita della battaglia di Custoza* (24 *Giugno*).

Luglio 5. *Milano protesta contro la cessione del Veneto fatta dall'Austria alla Francia.*

Luglio 21. *Milano è costernata per la perdita della battaglia navale di Lissa* (20 *Luglio*).

Novembre 2. *La Deputazione veneta e mantovana, latrice al re del voto di quelle provincie a far parte del regno d'Italia, giunge a Milano.*

Novembre 4. *Milano festeggia l' annessione delle provincie venete e mantovane al regno d'Italia.*

Nel quindicesimo secolo, Milano, signora di quasi tutta l'alta Italia, contava 300 *mila abitanti. Ne perdette quasi due terzi per le invasioni fatte a più riprese dai francesi e dagli spagnuoli, per le morìe, e per lo smembramento del territorio.*

Vari concili si convocarono in Milano. Uno dei principali fu quello del 1511, *presieduto da tre cardinali e da molti vescovi, nel quale si trattò di deporre il papa Giulio II.*

Dal 964 *al* 1630, *Milano subì quindici pestilenze. Il morbo del* 1630 *divorò* 75,000 *abitanti.*

Agnello (*via dell*)

Prese il nome da una rozza figuretta in marmo rappresentante l'Agnello Pasquale, che tuttodì vedesi sopra una porta della casa rimpetto alla via della Sala. Può essa avere appartenuto ad un oratorio; e non dubitiamo a credere alla chiesuola, o cappella antichissima di S. Simpliciano, già colà esistente, che, secondo il Fumagalli, fino dall'anno 1154, era soggetta alla badessa di santa Radegonda. In sullo scorcio dello scorso secolo, in una casa chiamata del ducato, venne dalla via della Chiusa trasportato il *fondo* od archivio di religione, formato in conseguenza delle abolizioni delle fraterie.

Agnese (*via santa*)

Così chiamossi da un monastero di Religiose Agostiniane, fondato nel 1476 da Bianca Maria Sforza, e soppresso nel 1798. In essa via e precisamente nella casa N. 5, a giorni nostri in parte rifatta, addì 8 marzo del 1459 nacque da nobile famiglia Bernardino Corio, il principe dei cronisti milanesi. Questo grande storico meriterebbe un monumento nella vicina piazza Sant'Ambrogio, e la via Sant'Agnese fosse a lui dedicata, come già lo fu alla sua famiglia prima della erezione della nominata chiesa. Nel vicino tempio di San Francesco dei frati Minori, ora convertito in caserma, avevano i Corio i loro sepolcri. Nella casa N. 4 morirono nel 1844 l'architetto Luigi Canonica e il pittore Gaetano Vaccani.

Agostino (*vicolo sant'*)

Così si disse da un oratorio ancora esistente, nel quale vuole la tradizione fosse battezzato sant'Agostino. Ivi, come ci danno alcuni documenti, il vescovo Ambrogio traeva ad amministrare ai neofiti solennemente il battesimo; ed avendo appunto il sabbato santo 25 aprile del 387 ricevuto sant'Agostino da quel grande l'acqua salutare, sembra che quella tradizione possa avere storico valore.

Alberghi (*via Tre*)

Venne così denominata per essere già stati in quella via Tre Alberghi. Che un albergo, un'osteria, ecc. possano dare il nome ad una via, ne abbiamo incontrastabili prove sia a Milano che altrove. È bene notare che in Milano l'uso dei numeri alle porte non venne introdotto se non nello scorso secolo; per cui gli osti, orefici, librai, ecc. avevano tutti prima sulle loro botteghe un'insegna con qualche santo, persona, ecc. onde fossero agevolmente noti ai cittadini. — La via dei *Tre Alberghi* venne anco detta *via dei Tre Re* appunto da un'insegna d'osteria con su dipinti i Re Magi. Ignorasi come si chiamasse anticamente; alcuni opinano di *San Giovanni Isolano* o *Laterano* dalla chiesa ivi esistente dedicata a quel santo.

Alciato (*via*)

Si chiamò già via Nuova. Essa venne aperta da don Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes nel 1603 di faccia al palazzo di giustizia, acciò, come dice la scritta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto dalla giustizia alla clemenza. Nel 1865 venne dedicata all'Alciato od Alciati (Andrea) celebre giureconsulto, nato l'8 di maggio del 1492 in Alzate milanese, morto a Pavia nel 1550, il cui sapiente eloquio molte volte si fece udire nel palazzo della giu-

stizia. Le migliori opere dell'Alciati sono: *Le note sugli ultimi tre libri degli Istituti di Giustiniano; I Paradossi del diritto civile; Il Trattato degli Emblemi; Il Trattato dei Pesi e delle Misure*, ecc. Tra il secolo XVI e il XVII fiorirono altri dotti nella milanese famiglia Alciato; tali sono: Pier Antonio, Francesco, Melchiorre, Terrenzio e Giampaolo.

Alessandro (*piazza sant'*)

Dalla chiesa omonima che è ivi, detta anticamente *Sant'Alessandro in Zebedia*, da un carcere di questo nome che esisteva nell' area su cui fu nel VI secolo eretta e dove era stato rinchiuso il santo a cui fu dedicata poi la chiesa stessa. Essa fu ricostruita nel 1602. Sant'Alessandro ci rammenta l'illustre matematico Paolo Frisi che fu chierico di quella Congregazione, e che ivi è sepolto.

Ambrogio (*piazza sant'*)

Dalla chiesa omonima che trovasi in quella piazza, dedicata al vescovo Ambrogio patrono, gloria e splendore della chiesa milanese, la quale, ben a ragione, lo ha carissimo. Il tempio di sant'Ambrogio, per la sua antichità, è il primo della città di Milano; esso fu eretto nell'area ove già era il palazzo imperiale coll'annesso giardino. La sua fondazione risale al secolo IV. Sant'Ambrogio medesimo ne fece la consacrazione nel 387. L'atrio di esso, anteposto nell'anno 872 a quella basilica dall'arcivescovo Ansperto, è il tipo dell'architettura più antica che si conservi dopo i romani; nella sua stessa semplicità ha un non so che di maestoso che sorprende. Il visitatore legge sulle pareti di quel portico le memorie di tante passate generazioni; vede rozzi sarcofaghi, lapidi che risalgono a quattordici secoli, alcune in gotici caratteri spiranti l'orgoglio feudale, altre l'ingenuità della fede dei primi tempi della chiesa. Questo atrio serviva pei catecumeni e penitenti. Molti illustri vennero in Sant'Ambrogio sepolti, fra cui Do-

menico Pagani, il cronista Decembrio, il latinista Marcantonio Maioraggio. Nel 1002 l' arcivescovo di Milano Arnolfo faceva collocare nel tempio di Sant' Ambrogio su di una colonna il serpente di bronzo che tuttodì si vede, che egli stesso aveva portato da Costantinopoli.

Non tornerà certo discaro ai lettori un cenno sul gran santo milanese. Ambrogio nacque intorno al 340 nella città di Treveri nella Gallia, ove il padre suo era prefetto. Fu educato a Roma da valenti maestri; quindi con animo di seguire la professione legale passò a Milano, che allora era il luogo di residenza della corte. Egli si segnalò ben presto nel fôro; e, giovane ancora, fu nominato governatore della Liguria nel cui ufficio si portò in modo da guadagnarsi l' approvazione dell' imperatore e la stima e l' affezione generale del popolo. Nel 374 moriva Ausenzio vescovo di Milano; una fiera contesa nacque immantinente per la nomina del successore fra i due grandi partiti, gli ortodossi e gli ariani. Nel giorno in cui l' elezione doveva avere luogo, l' agitazione fu così violenta, che Ambrogio, affine di sedarla, fu costretto a valersi, per quanto poteva, della sua autorità sul popolo; ed essendosi perciò presentato innanzi a lui, gli indirizzò un discorso, raccomandando si osservasse maggiore decoro. Le sue parole furono bene accolte; poichè era dotato di molta eloquenza popolare; e non sì tosto ebbe finito, che un giovanetto dal fondo della folla sclamò: « *Ambrosius episcopus!* » In quell' età, e nel bollore in cui erano le menti, queste parole furono credute un suggerimento diretto dal cielo; onde, venendo ripetute da mille altre voci, l' assemblea unanimemente risolse che Ambrogio fosse innalzato alla sedia vacante. Egli mostrò somma ripugnanza ad accettare la dignità episcopale, e gli espedienti cui si appigliò, affine di dimostrare il suo desiderio che il popolo scegliesse un altro, furono non poco straordinari. Fuggì persino da Milano; ma, dopo di avere errato attorno per alcune ore, trovò con sua maraviglia che era tornato alla città per la porta Romana. Finalmente costretto, anche per espresso co-

mando dell' imperatore, accettò. La pietà e lo zelo del nuovo vescovo lo resero ben presto la maraviglia della chiesa. Veniva consultato in tutte le grandi emergenze, persino da Teodosio, imperatore d'Oriente, da Valentiniano, imperatore d'occidente, e dalla madre di questi, l'imperatrice Giustina, non ostante la sua devozione all'arianismo, di cui Ambrogio era il più risoluto oppugnatore. L'imperatrice desiderava particolarmente che egli cedesse due od almeno una delle chiese di Milano per uso degli ariani, dimanda alla quale il vescovo non acconsentì mai. Fu in quel torno di tempo che Ambrogio compose parecchi degli inni, cantati ancora nelle chiese cristiane, dai quali va escluso il *Te Deum laudamus*, che fu composto un secolo dopo, e quindi è anacronismo denominarlo da lui. Ambrogio andò due volte, ad istanza di Giustina, da Massimo, che contendeva l'impero ai figli di Valentiniano; e indusse quel ribelle ad abbandonare l'intenzione d'invadere l'Italia. Uno dei più riverenti ammiratori del vescovo di Milano era l'imperatore Teodosio; ma ciò non pertanto quando egli, trasportato da cieca passione, ordinò nel 390 la strage degli abitanti di Tessalonica per castigare un' offesa commessa da alcuni individui, Ambrogio espresse all' imperiale delinquente con termini severi l'orrore che provava per un atto così inumano; e chiudendogli in faccia le porte della basilica Porziana (1), non più volle ammetterlo alla comunione dei fedeli, da cui fu escluso, se non dopo otto mesi, e dopo che ebbe, rinsavito e sinceramente pentito, fatta pubblica penitenza in abito ed in attitudine di supplicante. Nel suo episcopato Ambrogio rifulse per opere insigni di beneficenza, fondando ospitali ed ospizi, soccorrendo ogni guisa di poveri, combattendo gagliardamente contro le eresie, a trionfo della verità e a consolidamento della pace; ed una delle più belle vittorie da lui riportate fu la conversione al cristianesimo di Sant'Agostino,

(1) *Basilica porziana*, l'attuale *San Vittore al Corpo*. In questo convento Ambrogio scrisse gran parte de' suoi inni.

il quale non solamente era libertino, ma profondo difensore del paganesimo. Ambrogio morì ai 3 aprile del 397 in Milano; contava 57 anni di vita, e tra questi 23 di episcopato, sostenuto con zelo, con energia e con indefessa operosità. Notiamo come ei fosse il primo ad introdurre il canto dei salmi nella chiesa occidentale. Il clero milanese volle ritenere sempre il rito che ai tempi di Ambrogio praticavasi, e resistette continuamente ai tentativi dei pontefici per introdurre nella diocesi la romana liturgia; diede alla basilica in cui fu seppellito il suo nome, chiamandola *basilica ambrosiana*. Nel 1546 i milanesi vollero onorare la memoria del loro patrono con un' opera degna di lui e della sua chiesa. Colle volontarie offerte pertanto dei *paratici* od abati dei mestieri, cioè osti, pizzicagnoli, macellai, pollaiuoli, fruttivendoli ecc. ecc. diedero commissione per uno stendardo nel quale fosse rappresentato il santo in tutta la sua dignità episcopale; se non che l' opera rimase sospesa sino al 1563, nel quale anno Urbino da Crema, per incarico datogli dal comune di Milano, ne tracciò il disegno, i padri di San Pietro e Celestino eseguirono le medaglie, ed i milanesi Delfinoni Scipione e Pusterla Camillo lo ricamarono. Sant'Ambrogio è figurato vestito pontificalmente sulla mistica porta dell' ovile datogli da Dio a custodire. Egli stringe nella destra una sferza in atto di percuotere due militi caduti a' suoi piedi: simbolo dell' eloquenza del santo che confonde i seguaci di Ario.

Molte favole corsero intorno all' isolata colonna, che è sulla piazza Sant' Ambrogio; alcuni vollero fosse reliquia d' antico palazzo detto Ambrosiano. Questo è certo che fino al 1500 il podestà di Milano nel dì in cui entrava in carica prestava su quella colonna il giuramento di mantenere integri gli statuti della città. Non è questo l' unico fatto storico che ci ricorda la piazza sant' Ambrogio. È memoranda la prova del fuoco che prete Liprando, decumano di san Paolo in Compito, vi sostenne nel 1103 per provare simoniaco l'arcivescovo Grossolano. Dalla chiesa di Sant' Ambrogio, dove aveva celebrata

la messa, e dal pulpito dove sostenute le sue ragioni, uscì prete Liprando; e, dopo essersi prostrato a terra, si cacciò a correre tre volte nell'interstizio di due roghi ardenti, senza danno della persona e nemmeno delle vesti. Perciò Grossolano dovette recedere dal vescovado e peregrinare in Palestina. Tanto racconta lo storico Fiamma. Festoso per questa piazza fu il 24 dicembre 1310, quando Enrico VII di Lussemburgo, collocatovi il suo trono e chiamati a sè i Visconti e i Torriani, diede i preliminari della pace che fu solennemente giurata il 6 gennaio 1311 in Sant'Ambrogio, e tosto poi violata. Il 5 settembre 1395 ivi venne con solennità non minore investito Gian Galeazzo da Venceslao del titolo di duca e della sovranità assoluta sulle 25 città che formavano il suo ducato.Poco mancò che la piazza di Sant'Ambrogio fosse testimone il 7 dicembre 1457 dell'assassinio di Lodovico il Moro, se questo duca entrando a caso nel tempio per un ingresso secondario non avesse scampato il ferro dei cospiratori appostati alla porta maggiore. In piazza di Sant'Ambrogio, di fianco alla chiesuola di san Sigismondo, abitò dal 1353 al 1358 Francesco Petrarca, il quale in un suo testamento ordinava di essere in quella basilica sepolto, quando fosse morto in Milano. In quel tempo egli tenne al sacro fonte Marco figliuolo di Barnabò Visconti, pel quale compose a saggio di adulazione un poemetto in gloria a quel tiranno. Dal 1358 al 1361 visse ritirato nel monastero di San Simpliciano. Presso Sant'Ambrogio eravi un Luogo Pio ed un ospedale. (Veggasi via *S. Valeria*).

Ambrosiana (*via dell'*)

Dalla biblioteca ivi esistente prese il nome. La biblioteca Ambrosiana fu fondata nel 1602 dall'arcivescovo di Milano Federico Borromeo, e fu aperta al pubblico nel 1609. Fu detta Ambrosiana in memoria di Sant'Ambrogio. Federico, nell'area delle antiche scuole pubbliche, eresse magnifiche sale, e vi raccolse dall'Occidente e dall'Oriente tale copia di libri, tale rarità e numero di manoscritti, che prestamente e in modo ma-

raviglioso se ne sparse la rinomanza nelle più remote contrade. Eravi annessa un' accademia d' arti belle. La via prima del 1865 era chiamata della Biblioteca Ambrosiana.

Amedei (*via*)

In passato forse degli *Omodei* da una famiglia omonima, o meglio dalla celebre famiglia fiorentina Amedei, la stessa che in Firenze fu causa di civili e sanguinose lotte che si diffusero per tutta Italia. Ed ecco come. Buondelmonte dei Buondelmonti, uno dei più nobili e prestanti cittadini, aveva data promessa di sposo alla figlia di Lambertazzi degli Amedei. Se non che affascinato un giorno dalle parole di Aldruda Donati, la quale alla propria figliuola desiderava unirlo, Buondelmonte rigettava l' Amedei per impalmare la Donati. Non lo avesse mai fatto. Alle sue nozze furono pronube la vendetta e la guerra civile. Era la Pasqua del Signore del 1215. Il creato era sorridente; uomini e donne, nobili e popolani, fanciulli e vegliardi percorrevano le vie vestiti a festa, e, inneggiando al Dio della redenzione, salutavano la stagione della speranza. Ma in mezzo a tanta letizia di cielo e di terra pochi uomini non respiravano che odio e vendetta, e con pugnali nascosti sotto al lucco aspettavano al varco la vittima designata. Essi erano Lambertazzi Amedei, fratello della tradita, Oderico Fifanti, un conte Gangalandi, Schiatta degli Uberti, Mosca Lamberti ed altri giovani audaci e sitibondi di sangue. Insensibili tra tanta festa anelavano con ansia al fatale momento, da cui sarebbe derivata la loro rovina e quella della patria. Stavano in agguato oltre Arno nelle vicinanze di Pontevecchio; sapevano che di là sarebbe passato il fedigrafo Buondelmonte. Nè lo attesero a lungo: l' incauto garzone, bianco vestito e sopra un cavallo d' una ricca bardatura, varcato il ponte s' avanzava lungo l' Arno, quando, nel sito ove ergevasi una statua di Marte, Lambertazzi, balzato d'improvviso fuori degli agguati, gli afferrò il cavallo, e soccorso dallo Schiatta lo gettò a terra, ove i congiurati lo pugnala-

rono, e a rendere più compita ed atroce la vendetta Oderico Fifanti gli segò le vene. La plebe inorridita fremeva all'orrendo spettacolo, e i feroci, insultato anco al freddo cadavere, tornarono ai loro palazzi come reduci da una magnanima impresa. Stolti! quel sangue fu lavato e a troppo caro prezzo. Tutta Firenze si commosse al fiero avvenimento, e come erasi preveduto, tutto il parentado del Buondelmonte insorse a vendicarlo; ma gli Amedei collegati cogli Uberti tennero loro fronte, e le lotte civili si perpetuarono con quanto danno della patria la storia ce lo dice; e dagli umori delle due famiglie, l'Amedei devota all'impero, la Buondelmonte alla causa popolare, le due fazioni vennero a designarsi col nome dei Guelfi e dei Ghibellini, e ben presto si diffusero per tutta Italia (1).

Amedeo (*via Principe*)

Via nuova aperta nell'anno 1866, dedicata al secondogenito del re Vittorio Emanuele, il principe Amedeo, Ferdinando Maria, duca d'Aosta. Egli è nato ai 30 maggio 1845, giorno memorando negli annali militari italiani, come quello che è anniversario delle vittorie di Goito e di Palestro. Minore soltanto di un anno del primogenito, il principe Amedeo, ebbe con lui in gran parte comuni l'educazione e gli studi sotto la cura del generale d'artiglieria Giuseppe Rossi, larghi frutti raccogliendo nei vari rami dello scibile classico, ma sovratutto nella scienza militare. Nel 1859 il re lo nominava capitano nel 5.°

(1) Ben pochi ignorano che Guelfo è corruzione dal tedesco vocabolo Wolf. Corrado Guebeling e Lotario Wolf, acerrimi rivali che dopo la morte di Enrico V, avvenuta nel 1120, si contesero il trono imperiale, trasmisero a quelli del loro partito tutta la rabbia di che erano invasi, e da ciò ebbero principio le malaugurate radici che dalla Germania passarono a desolare l'Italia. I Papi si posero a capo dei Guelfi, e gl'imperatori dei Ghibellini; ora, siccome in tedesco Wolf significa lupo, ne avvenne che furono chiamati lupi tutti coloro che parteggiavano per la fazione guelfa. Indi Dante chiamò il conte Ugolino e i figli di lui col nome di lupo e lupicini, dopo aver già dato questo nome alla Curia romana.

reggimento fanteria; nel 1860 ebbe il grado di maggiore; nel 1861 quello di luogotenente colonnello, sempre nello stesso reggimento. Nel 1864 era colonnello nel 65.° reggimento di fanteria; nel 1865 nello stesso grado nel reggimento di cavalleria *lancieri Novara*. Nel 1866 aveva il grado di maggiore generale, ed assunse il comando della brigata *granatieri di Lombardia*. Alla testa di questi due valorosi reggimenti (3.° e 4.° granatieri) trovossi il 24 giugno alla battaglia di Custoza; e, quantunque nuovo alla guerra condusse, quale veterano, con mirabile ardire i soldati all'attacco di Monte Torre, ove venne ferito (1). Il principe Amedeo è di carattere brioso e pronto, istintivamente preferisce l'equitazione e l'armeggiare al tedio dei libri; ciò non pertanto, ben sapendo come ad un principe si convengano alte cognizioni, si piegò di buon animo alle dure discipline della scienza. D'indole buona, franca e generosa, egli in sè accoglie tutti i requisiti morali e fisici per essere un brillante soldato ed un principe compito.

Ancona (*via*)

Nuova via aperta al pubblico nel 1863; essa ci richiama alla memoria la liberazione della città d'Ancona, operata dalle armi italiane, comandate dal generale Cialdini, ed avvenuta la mattina del 29 settembre 1860; vittoria che pose fine alla gloriosa campagna delle Umbrie e delle Marche che aggiunse al nuovo regno d'Italia quelle due nobilissime provincie.

Il soldato italiano nell'assedio di Ancona fece prova

(1) Il principe Amedeo ricevette nel petto una forte contusione d'una palla morta di fucile. Il colpo sarebbe forse stato mortale, ma la palla battè sulla piastra del centurino; sicchè ne venne mitigata la forza. Non ostante che il suo stato si aggravasse per la forte infiammazione causatagli dall'urto del proietto, il giovane principe non voleva ritirarsi dal combattimento. Il suo aiutante di campo, Marra, dovette fargli forza e levarlo di sella per consegnarlo in mano ai dottori. Alcuni minuti prima un suo ufficiale d'ordinanza, il capitano Cotti, eragli stato ucciso al fianco.

di sommo valore, in particolar modo il 38.° e il 39.° di fanteria di linea, e l'11.° ed il 25.° battaglione bersaglieri.

Andegari (*via*)

Il nome di questa via deriva dalla voce celtica che in italiano corrisponde al biancospino, del cui arboscello era formata una siepe che serviva di prima cerchia della città celtica di Mayland. È erroneo quindi che, come scrisse qualche autore, derivasse il nome da una famiglia omonima, la quale, fedelissima alle sue vecchie usanze, desse origine al vocabolo milanese *andeghée*, uomo cioè di costumi all'antica, il ciondolone dei Toscani.

Andrea (*via sant'*)

Chiamavasi nel primo regno d'Italia via del Senato, perchè conduceva al palazzo ove aveva sede il Senato, nel già collegio Elvetico. Dopo l'insediamento degli austriaci venne di nuovo a prendere l'antico nome da una chiesa omonima fabbricata in quella via nel XI secolo, e che venne demolita nel secolo scorso. Dicontro ad essa chiesa eravi una delle porte della città chiamata *Pusterla Nuova*. Nella casa N. 1 abitò nel 1814 Ugo Foscolo, l'illustre poeta e letterato italiano.

Anfiteatro (*via*)

Ebbe il nome dall'Anfiteatro moderno od Arena eretto poco discosto nel 1805 a spese del comune di Milano per rappresentarvi pubblici spettacoli di corse di cavalli e di bighe, ed i giuochi ginnastici: esso può altresì servire ai divertimenti di naumachia, essendovi il comodo di riempirlo tutta coll'acqua (*euripo*) che vi scorre. Il disegno è di Luigi Canonica, il quale prese ad imitare il circo di Caracalla in Roma. Quell'edificio può contenere circa 40000 persone. Il primo spettacolo vi venne dato il 17 giugno 1807, e nel dicembre successivo una regata, presente Napoleone.

Angelo (*piazza sant'*)

Dalla chiesa omonima tuttodì ufficiata dai Minori Osservanti, la cui prima pietra dall'arcivescovo Arcimboldi venne posta nell'anno 1552. Nel vecchio convento di que'frati, il quale era subito fuori di Porta Nuova, pose il campo Carlo di Borbone per assediare Milano nel 1526 a capo delle truppe di Carlo Quinto.

Angioli (*via degli*)

Da una chiesa e monastero di Cappuccine di Santa Maria degli Angioli soppressi nel 1782, de'quali non rimane più vestigia.

Annunciata (*via dell'*)

Da una chiesa e monastero di canonichesse Lateranensi, fondati nel secolo XV, e soppressi nel secolo passato, di cui non serbasi più memoria. Sulle ruine della chiesa e del monastero sorse la moderna casa d'Adda.

Ansperto (*via*)

Nuova via, aperta al pubblico nel 1866, e dedicata all'arcivescovo di Milano Ansperto da Biasonno che viveva nel IX secolo. Se poniamo mente all'epitaffio che di lui si legge in Sant'Ambrogio, ove riposano le sue ceneri, è da riputarsi altro dei fondatori di questa città; imperocchè gli viene attribuito il merito di avere ristaurate e alquanto ampliate le giacenti mura, ristorando così l'opera di Massimiano Erculeo (1). In tredici anni di

(1) Nel 1865 venivano scoperti avanzi di quelle antiche mura, che tuttodì si ponno vedere nella nuova via in uno ad una torre che si attribuisce ad Ansperto appunto. L'antica cerchia di Milano, cioè quella fabbricata nel IV secolo da Massimiano, in sostituzione, con ampliamento, della siepe celtica, aveva principio dalla via Durini, e continuava pelle vie Monte Napoleone, Croce Rossa, Monte di Pietà, dell'Orso, Cusani, san Giovanni sul muro,

episcopato operò cose degne di eterna gratitudine. In una grave carestia e pestilenza versò tutto il suo a sollievo dei bisognosi, e sè medesimo offerse presentando loro di sua mano il cibo e il sacramento. Morì l'anno 882.

Antonio (*via sant'*)

Dalla chiesa omonima, tuttodì esistente, edificata nel XIII secolo e ricostruita nel XVII. Eravi annesso un convento di frati sotto l'invocazione di Sant'Antonio, detto del *porco* per le ragioni che nessuno ignora. Attendevano que' frati al soccorso de' pellegrini e del vicino ospedale. Nel 1576 il convento venne occupato dai Teatini; abolite le fraterie, vi si posero le carceri giudiziarie; è convertito ora in uffici di Pretura. Sino al 1784 fuvvi in questa via un Luogo Pio.

Appiani Andrea (*via*)

Dedicata al celebre pittore Lombardo di quel nome. Andrea Appiani nacque a Bosisio di Brianza nel 1761, in una casa villereccia di suo padre, medico distinto di Milano. Fece i suoi studi nel collegio dei Gesuiti di Brera, e mostrò fin da giovinetto grande attitudine alla pittura. Contrariato fortemente dalla famiglia in tale sua inclinazione, deliberò di abbracciare la vita religiosa. Se

Monastero maggiore; attraversava la via sant'Orsola; indi lungo le vie Cappuccio, del Circo, del Torchio, san Vito, Disciplini, Maddalena, Larga, Tenaglie e il Verziere, unendosi colla anzidetta via Durini. Quel perimetro di mura seguiva per lungo tratto il corso del canale Seveso, ancora esistente, e ricoperto nel 1548 da Ferrante Gonzaga. Il Morena dice che quella cerchia aveva quasi cento torri; nell'anno poi 1156, epoca in cui il Barbarossa disponevasi per prendere la città, uno dei consoli propose di cingere i suburbi di Milano d'un giro di bastioni, con largo fossato all'intorno, onde fosse impedito ad un'oste nemica di accostarvisi. Tosto vi si diede opera con vigore, e molte chiese che prima erano fuori vennero rinchiuse nella nuova cerchia. L'attuale naviglio era appunto l'antico fossato della terza cerchia della città, la quale pur fu munita di muri e di torri nel 1330 da Azzone Visconti. L'ampliamento eseguito da Ansperto fu fatto a difesa dello spazio fra le porte Ticinese e Vercellina, e specialmente del Monastero maggiore. (Veggansi vie *Borghetto, del Terraggio* e *della Vigna*).

non che, piegatosi il genitore, venne mandato a Firenze, poi a Roma, dove si applicò al disegno ed alla pittura con zelo straordinario. I primi saggi del suo ingegno furono ritratti naturalissimi, e alcuni quadri storici, che se non opera perfetta, furono preludi della vicina eccellenza. La quale cominciò a comparire nella *santa Elisabetta*. Nè solo chiarivasi provetto sulle tele, ma gli affreschi da lui eseguiti a Monza e a Milano lo mostrano anco assai perfetto in tal genere quasi non si fosse ad altro che a questo applicato. Nel mese di maggio 1815 un accesso di apoplessia l'arrestò ne' lavori quando più rifulgeva la sua gloria; e dopo avere languito qualche anno in uno stato di paralisia, morì il dì 8 novembre 1817, nella casa che in Milano abitava al N. 36 via Monforte. Appiani non era meno commendevole per le doti del cuore e dello spirito che pei talenti artistici; buono e generoso, spendeva in beneficenze una sostanza che sarebbe stata rilevante se non avesse sofferte gravi perdite al mutarsi dei governi.

L' Istituto italiano gli ha eretto nel palazzo di Belle Arti un monumento.

In fondo alla via Appiani havvi la casa di correzione, che è il primo edificio eretto, sin dal 1762, in Italia per uso carceri a forme penitenziarie. Essa s'ebbe gli elogi del benefico Howard. È naturale che la patria di Beccaria studiasse per la prima il miglioramento carcerario.

Aquila (*via dell'*)

Da un'osteria coll'insegna dell'aquila quivi esistente da antico tempo. (Veggasi via *Tre Alberghi*).

Aquilino (*vicolo sant'*)

Da una cappella antica omonima, detta prima di san Genesio, fabbricata vuolsi da Ataulfo, il quale vi è sepolto in uno all'augusta Galla Placidia. Essa poscia, cioè nel secolo XVI, fu unita alla basilica di San Lorenzo, della quale forma la più notevole parte.

Arcimboldi (*via*)

Già via del Gambaro, dalla famiglia Gambari forse ivi esistente. Nel 1865 venne dedicata all'Arcimboldi (Giovanni Battista) fondatore di due cattedre di logica e morale presso i Barnabiti di Sant'Alessandro che furono chiamate *scuole Arcimbolde* (1), le quali si aprirono nel 1609 e che vennero in molta fama. L'Arcimboldi morì in Roma. La famiglia di lui fu celebre in Parma; trasferitasi in Milano vi si estinse nel 1727.

Arcivescovado (*via dell'*)

Dal palazzo quivi eretto a residenza degli arcivescovi di Milano. Il primitivo edificio fu distrutto da Attila, e rialzato quindi dal metropolita Lorenzo II nel 573; atterrato ancora dal Barbarossa, venne ricostruito nel 1178 dall'arcivescovo Galdino dopo il trionfo di Legnano, e reso più agiato dai Visconti, e più ancora da Guido Arcimboldi nell'anno 1494.

Arena (*via*)

Già chiamata in dialetto milanese *Viarenna* (Borgo di). Essa prese il nome da un'Arena che era in quelle vicinanze al tempo della dominazione romana. Presso questa via evvi la bella Conca costruita nel secolo XV, non che il monumento che Lodovico Sforza duca di Milano fece erigere in occasione della morte della sua consorte Beatrice d'Este. (Veggasi via *della Conca*).

Armi (*piazza d'*)

Detta con tal nome recandovisi le truppe agli esercizi militari; è una delle più vaste d'Italia. In questa piazza solenni feste si sono fatte, specialmente durante il primo regno d'Italia, in occasione delle frequenti vittorie dei soldati italiani.

(1) Ora Liceo e Ginnasio Beccaria; in essi studiò Parini.

Armorari (*via*)

O degli *Armaiuoli*. Deriva il nome dai fabbricatori d'armi che in passato vi tenevano le loro accreditate botteghe. È notorio come d'antichissimo tempo le fabbriche d'armi di Milano fossero assai riputate; e specialmente nel medio evo, tempo efferato di fazioni e di guerre, era gran pregio il possedere armature milanesi. E questa cittadina industria e l'estensione del suo commercio l'attesta tuttodì il nome delle vie che con quella degli Armorari sono riunite quasi in gruppo. La prima fabbrica d'armi fu posta in sull'angolo della Lupetta, ove sbuca tuttodì la testa di una lupa.

Asole (*via delle*)

Da un antico albergo detto già delle *Asine*, vocabolo che sembra corretto da Asole.

Bagnera (*via*)

Già *stretta Bagnera*. Opinasi che sotto i Romani ivi fosse un luogo destinato pei bagni pubblici da cui prese il nome. In una carta del 1050 trovasi un luogo detto *baniaria*, non molto lungi dalla chiesa di san Giorgio. La denominazione di *baniaria* cangiossi in *Bagnera* coll'andar del tempo.

Bagutta (*via*)

Dalla cospicua famiglia Bagutti che già abitava in quella via, da cui poi venne il diminutivo di Baguttino ad un vicolo che eravi presso.

Barnaba (*via san*)

Dalla chiesa omonima ivi esistente, eretta innanzi al secolo XII, e ricostruita nel XVI su disegno del Moriggia, alla cui epoca prese il nome la via. Il Moriggia vuole che fosse ivi una compagnia di laici, detta gli

Apostolini, cioè seguaci dell'apostolo Barnaba. I Barnabiti, istituzione milanese, ebbero pur nome da questa chiesa, quando vi si stabilirono il 21 ottobre 1525. Con questa denominazione venne dopo il 1865 chiamata anche la già strada al Foppone, la quale era così appellata perchè conduceva al luogo destinato pei morti dell' Ospedale. Dalla chiesa soppressa che ivi esisteva era pur detta strada di san Michele ai nuovi sepolcri. Poco discosto dal luogo ove trovasi san Barnaba, verso la porta Romana, eravi una chiesa dei Templari; ivi prese alloggiamento Barbarossa sì nel primo che nel secondo assedio di Milano. In questa via evvi un Istituto pei traviati, fondato nell' anno 1841 dal somasco Marchiondi nel soppresso convento della Pace.

Bassano Porrone (*via*)

Questa via ricorda l'illustre milanese Bassano dei marchesi Porrone morto all'assedio di Verrua in Monferrato. Il Porrone era capitano de' corazzieri, il quale non degenere della famiglia a cui apparteneva, mostrossi mai sempre intrepido e bravo soldato. Quando il duca di Feria governatore spagnuolo in Milano si pose nel 1662 in guerra contro il duca di Savoia, che aveva stretta lega con Francia e Venezia a danno di Spagna, fece capitale del marchese Bassano Porrone per stringere d'assedio Verrua di Monferrato. Il Porrone fece vedere quant'avesse perizia nell' arte militare, e che anima ardita albergasse in quel suo corpo. Ma temerario fino alla pazzia, nell'atto che tentava la scalata, dove le mura erano meno difese, colpito da una palla nella fronte visse appena tanto da dire: « *coraggio, miei bravi soldati!* » Quella morte gittò scompiglio e scoraggiamento fra i suoi, che, cessando dall' investire, si ritirarono negli accampamenti, e dopo aver tenuto con mollezza l' assedio per qualche mese ancora, dovettero partire senza vantaggio di sorta. Il cadavere del capitano fu onorato di solenni esequie, e alla sua memoria volle il duca di Feria s' intitolasse questa via.

Beccaria Cesare (*via*)

Via in progetto, dedicata all'immortale autore del trattato *Dei Delitti e delle Pene*, Cesare Beccaria-Bonesana. Beccaria è uno di quegli uomini de' quali va superba la patria e l'umanità; uno di quelli che danno nome al secolo; ardito proclamatore della verità quando era meno ascoltata; atto da solo a crollare de' pregiudizi che i secoli di barbarie avevano edificato. Egli nacque in Milano, nella via Brera N. 6, addì 15 marzo 1739 (1). Fece i suoi studi presso i gesuiti di Parma, i quali gli educarono la mente; l'amore della gloria, della libertà e della eguaglianza svilupparono il resto. A ventiquattro anni s'era fatto già conoscere con un opuscolo economico: *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno* 1762, pietoso suggerimento per vedere di rimediare a tanti disastri a cui era in preda il commercio milanese, accresciuti ancor più da un diluvio di leggi impotenti o inacconce. Poscia, meditando sulle miserie de' suoi tempi e sui resti di barbarie venutici dal seicento, e soprattutto sulla tortura che ancor durava, istruito da sè più che dagli altrui scritti, avvalorato dalle proprie riflessioni, a ventott'anni stampava la sua opera *Dei Delitti* e *delle Pene*, piccolo libro, ma abbastanza grande per acquistargli una fama imperitura, per scuotere l'Europa addormentata. A trent'anni occupò la cattedra di economia pubblica o scienze camerali, istituita nelle scuole palatine (2) di Milano. Una folla immensa applaudiva alle sue lezioni sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio, le finanze, e la polizia, lezioni che poi uscirono stampate nella *Rac-*

(1) I cittadini che passano per la popolosa via Brera ponno vedere sulla porta della casa già appartenente alla famiglia Beccaria una inscrizione che ricorda essere ivi nato l'immortale Cesare. Quella di segnalare con lapidi onorarie le case ove nacquero gli uomini illustri d'Italia, è una bella usanza della Toscana che vorremmo fosse in Milano pienamente imitata.

(2) Le scuole palatine, introdotte dagli imperatori romani, erano aperte ove ora trovasi l'ufficio delle ipoteche.

colta degli economisti italiani. Nell'applaudito giornale d'allora il *Caffè*, inserì alcuni frammenti sullo stile, che posero in desiderio di avere l'opera compiuta, e di questa comparve nel 1770 la prima parte col titolo *Ricerche sulla natura dello stile.* Volendo cavare dal cuore le vere regole sul modo di scrivere, entrò in un campo sì vasto, che appena potè sfiorare, tracciando però il cammino ai suoi molti seguaci. Il modo di scrivere di Beccaria era vivo, serrato, succoso; più idee che parole; talvolta in un vocabolo compendiava un mucchio di pensieri. Pochi uomini ebbero con lui tanta influenza sulla riforma delle leggi. Morì in Milano nella casa ove nacque il 28 novembre 1794.

Belgioioso (*piazza*)

Dalla cospicua famiglia che vi abita prese il nome. Il palazzo Belgioioso, disegno del Piermarini, è imponente per architettura e vastità; è uno dei più belli di Milano.

Berchet (*via*)

Via in costruzione, dedicata al poeta nazionale Giovanni Berchet. Questi nacque in Milano il 23 dicembre 1783 nella casa N. 42 in via della Cerva, da una famiglia originaria di Francia, trapiantata da molto tempo in Lombardia. Educato al culto delle lettere come a quella della libertà, si segnalò di buon'ora fra la giovane pleiade *romantico liberale,* capitanata da Pellico e Manzoni, e somministrò al giornale *Il Conciliatore* eccellenti articoli di critica letteraria, in ispecie sulla letteratura tedesca, che conosceva a fondo, e di cui diffuse più d'ogni altro lo studio in Italia. Nel 1808 aveva già pubblicato un componimento satirico *I Funerali;* nel 1816 un' *Epistola* in verso sciolto a Felice Bellotti, per onorare la memoria del pittore G. Bossi. — Gli articoli del *Conciliatore* erano venuti scuotendo la polizia austriaca; la quale stanca di censurarli e mutilarli, decise colpire per-

sonalmente i suoi compilatori, dei quali alcuni furono carcerati,, ed altri esularono come il Berchet. Dopo non molto il giornale francese il *Globe* pubblicò due canti del Berchet, notevolissimi per la venustà della forma e l'energia del patriottico sentimento, *Il Rimorso* e *Il Romito del Cenisio.* Questi canti furono accolti in Italia con immenso entusiasmo, e procacciarono al loro autore il nome di *Tirteo Italiano.* Ad essi tennero dietro parecchi altri, fra i quali *Clarina*, *Matilde*, *Giulia*, *I Profughi di Parga*, e finalmenle le *Fantasie*, una delle più belle gemme della poetica corona d'Italia. Berchet ebbe non poca parte nelle varie vicende politiche della Penisola; e allo scoppio della rivoluzione del marzo 1848 volò a Milano, da ove dovette nuovamente nell'agosto esulare pel ritorno degli austriaci. Riparò in Piemonte, ove venne eletto deputato, e dove morì il 23 dicembre 1851 anniversario della sua nascita. Oltre inominati lavori, Berchet pubblicò le traduzioni assai pregevoli del *Bardo* di Gray, delle *Vecchie romanze spagnuole*, del *Curato* di *Wakefield* di Goldsmith, e del dramma indiano *Sacouniala* di Kalidasa. Da giovinetto Berchet abitò anche in via delle Ore.

Bergamini (*via*)

Venne così nominata questa via dall'avervi avuto dimora i venditori di caci freschi ed altri laticini, chiamati Bergamini dalle mandre che possedevano, dette in vernacolo milanese *bergamine. Bergamino,* il buttero o mandriano dei Toscani, prese il nome dalla provincia bergamasca da cui essi scendono, specialmente al Basso milanese, a svernare le loro vacche coll'erbe sempre vivide de'prati marcitoi.

Bernardino (*via san*)

Detto già vicolo di San Bernardino dei morti, dalla chiesa omonima ivi costruita nel 1696, avente attiguo un ossario, in cui vedesi un funebre ornato di ossa umane. Colla soppressione dell' addiettivo *dei morti*

vorrassi pur togliere la vista di quegli avanzi, non più confaciente col progresso odierno. Il popolo li crede reliquie di Milanesi uccisi dai Goti, o di fedeli vittime degli Ariani; ma noi non dubitiamo a supporre vengano dallo spedale del *Brolio* che era qui presso.

Bigli (*via*)

Da una famiglia omonima che abitava in quella via, e spenta ora. Nella stessa via evvi l'antica casa Taverna, opera bramantesca del secolo XVI, illustrata da tanti gloriosi cittadini, fra cui Francesco Taverna gran cancelliere dello Stato di Milano, prima degli Sforza, poi di Carlo Quinto. Nella via Bigli vedonsi gli avanzi di una soppressa chiesuola che detta era di san Donnino alla Mazza.

In casa Taverna, la mattina del 19 marzo 1848, si trasportò il Municipio di Milano, il quale, il giorno innanzi, incontrati gli austriaci verso le 4 pomeridiane, nella via del Monte Napoleone, mentre con altri distinti cittadini ritornava dal palazzo del governo col vice-governatore O' Donnel prigioniero degli insorti, aveva dovuto ripararsi nella casa Vidiserti. Fu nei Bigli che, mentre il popolo combatteva, il Municipio si costituì in governo provvisorio, che fu il principale centro direttore della rivoluzione.

Bindellino (*vicolo del*)

Vuolsi abbia preso il nome da un'antica fabbrica di nastri, detti in vernacolo milanese *bindell*, che ivi esisteva.

Bissati (*vicolo*)

Dalla famiglia milanese Bissati, il cui palazzo esisteva colà.

Bocchetto (*via*)

Chiamossi già di San Salvatore di Dateo dal nome del fondatore di un monastero di Vergini che ivi esisteva;

indi di Santa Maria di Dateo. Verso il 1184 ebbe il nome di *Bocchetto* da uno sbocco di condotto d'acqua, o *piscina*, ivi presso costruito. Il Fumagalli opina che da questa *piscina* abbia preso il nome la famiglia *della Piscina* che comincia a comparire nel 1087. Quella località ricorda altra delle crudeltà di Barnabò Visconti; esso fece in essa via pubblicamente ardere due monache Benedettine, accusate di aver sparlato di lui. Nel già convento di quelle suore vi fu per qualche tempo l'archivio di religione; ridotto a moderna costruzione venne fatto sede di uffici governativi. Nella casa N. 1 morì nel 1849 lo scenografo Alessandro Sanquirico.

Bollo (*via del*)

Prese il nome dal vicino ufficio governativo del *Bollo*, cioè di quella impronta che si pone su gli atti pubblici o privati dietro norme stabilite da apposite leggi. Il bollo sulle carte da giuoco rimonta al 10 dicembre 1774.

Borghetto (*via*)

Già Borghetto di Porta Orientale. Tal suo nome deriva dall'essere quella via anticamente una dei piccoli borghi intorno alle mura della città dal lato della già Porta Orientale, ora Venezia. Esso era uno dei più lontani. È da notarsi che sino all'anno 1865 tutti i tratti di via che dai ponti conducevano alle porte conservarono il nome di Borgo a dimostrare come una volta fossero fuori la città, cioè sino a quando Ferrante Gonzaga, governatore del ducato di Milano, non ebbe ingrandita la cerchia di Milano. (Veggasi *Giardino Pubblico*) (1).

(1) L'accesso in città era agli attuali ponti. Allorchè nel secolo XV fu costrutto il naviglio della Martesana, il fossato fu ristretto e la metà interna di esso fu convertito poi ad uso di magazzini di pietre o di legnami chiamati col nome di *sciostra* o *claustra* perchè rinchiusi fra il muro di Azzone e la fossa. L'antica larghezza della fossa può oggidì facilmente comprendersi nel sito degli archi di Porta Nuova ancora esistenti, misurando lo spazio che è fra le torri e la riva esterna del canale rimasta inalterata.

Borgogna (*via*)

Fu già detta di *Santo Stefano in Borgogna* da una chiesa che ivi esisteva, soppressa nello scorso secolo. Alcuni vogliono che la denominazione di Borgogna le fosse data per rammentare la venuta in Milano dei Borgognoni; altri invece la farebbero derivare dalla famiglia Bregonzio che vi abitava.

Borgo Nuovo (*via*)

Per essere già fuori della porta o pusterla *Nuova* che esisteva anticamente poco di là discosta, e precisamente ov'è ora il crocicchio delle vie del Giardino, Monte Napoleone, Croce Rossa (1). L'attuale Borgo Nuovo comprende anco l'antico ponte Marcellino, la cui origine è ignota. A cavaliere del ponte era la pusterla di Borgonovo costruita ai tempi di Barbarossa. Nel vicoletto, tra le case ai numeri 24 e 26, chiuso ora da un cancello, stava verso il 1500 il Collegio fondato da Bartolomeo Calchi, prima che fosse trasferito dove oggi si trova.

Borgo Spesso (*via*)

Per essere anticamente quella via come la precedente fuori della porta della città e precisamente la Nuova. Vuolsi poi che la voce *Spesso* derivi dall'essere stato quel borgo più d'ogni altro gremito di case.

Borromeo (*via e piazza*)

Derivano il nome dall'illustre famiglia Borromeo, della quale va superba Milano per la memoria gloriosa di San Carlo, per la chiara fama del cardinale Federico, e per tante altre belle virtù d'alcuni de'suoi membri. Di Federico, la più bella figura nella Storia della fa-

(1) Veggasi via *Sant'Andrea*.

miglia Borromeo, ha disegnato un compiuto ritratto Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*. Un monumento a Federico venne nel 1865 innalzato nella piazza San Sepolcro innanzi alla porta della Biblioteca da lui fondata.

Boschetti (*via ai*)

Deriva il nome dal condurre quella via ai Boschetti dei pubblici giardini. Furono questi aperti, su disegno dell'architetto Piermarini, ai tempi di Giuseppe II, verso l'anno 1784, quando Milano era governata da suo fratello Ferdinando. A tal uopo furono atterrati i monasteri di San Dionigi eretto dal celebre arcivescovo inventore del *Carroccio* Ariberto d'Intimiano, e quello delle monache Carcanine. (Veggasi *Giardini Pubblici*).

Bossi (*via*)

Dalla famiglia omonima che ivi abitava. La casa segnata col numero 4 meritava non ha guari un minuto esame. Appartenne già a Francesco Sforza, il quale ne fece dono a Cosimo de' Medici. Questo duca mandò a Milano da Firenze per decorarla Michelozzo scolaro del Donatello. Le decorazioni della porta erano magnifiche, in alto di esse sporgevano i ritratti dello Sforza e di sua moglie (1). In questa casa risiedette per qualche tempo il Banco di Sant'Ambrogio, specie di Monte Mercantile istituito da privati durante la repubblica Ambrosiana del 1447, poi riordinato nel 1593 per sollevare il popolo dalle usure. Il denaro vi si dava in tre forme: per *cartulario*, specie di deposito irregolare; per *luogo o azione*, che rendeva il 4 per 0/0; e per *moltiplico*, ogni tre mesi commutando l'interesse in capitale. Altri banchi vi furono in Milano, quello di San Carlo, di Santa Teresa, ecc.

(1) Questa bella porta trovasi ora nel Museo Archeologico di Milano.

Bottonuto (*via*)

Anticamente *Buttinugum*, vocabolo di sconosciuto significato, da cui si fece *Buttinugo*, indi *Bottonuto*. Il Fiamma lo vorrebbe derivato da *pons necis;* ma è troppo chimerica etimologia per ammetterla. Secondo antica opinione quivi ai tempi gentileschi si ergevano i roghi per bruciare i cadaveri, e se ne seppellivano le ceneri. Posteriormente eravi una pusterla detta *Buttinugum*, che venne bloccata da Federico Barbarossa nel primo assedio di Milano (1158), il quale vi ebbe a patire parecchie perdite de' suoi. Col nome di Bottonuto venne dopo il 1865 compreso anche il vicolo del Cantoncello, che così era chiamato per l'angustia sua.

Brera (*via*)

Deriva da *Braida* termine guasto di *praedium*, campo; due di tali campi erano presso Milano; l'uno a Porta Romana, ove è l'attuale via degli Orti, l'altro quivi, che dicevasi *Brera del Guercio d'Algisio* dal suo possessore. Nella via di Brera, e precisamente sul campo di Guercio, gli Umiliati eressero il loro convento e posero il primo lanificio, rimanendovi fino alla soppressione dell'ordine. Gli Umiliati, a cui Milano deve molto, erano d'istituzione tutta nostra, ed ecco come. In sul finire del decimo secolo era nato in Italia e cresciuto maravigliosamente un desiderio di indipendenza dallo straniero; non si voleva più saperne di re tedeschi. O sia che la politica degli Imperatori avesse favoreggiate queste idee senza volerlo, oppure che l'esempio di Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi operassero in qualche modo sull'animo degli abitatori delle provincie interne, o veramente per altre cause, egli è certissimo che i fatti principali di quell'epoca rimarrebbero un enigma inesplicabile per chi non tenesse conto di questa nuova forza che tutti li domina e li connette. Uno di questi è appunto l'incoronazione di Arduino, marchese di Ivrea, a re d'Italia, avvenuta in Pavia nella basilica di San Michele il 15 febbrajo 1002, ventiquattro giorni dopo la

morte del germanico Ottone III, a dispetto de' Tedeschi che avevano eletto a successore del loro imperatore Enrico II di Baviera. Costui, allettato da parecchi grandi rinnegati Italiani, mandava in Italia un poderoso esercito, comandato da Ottone duca di Carinzia. Arduino, bellicosissimo uomo, tanto pronto nel concepire i disegni che come nell'eseguirli, gli era corso incontro; a Verona lo attendeva. Gli eserciti si mescono; sanguinosa per ambo le parti si combatte la giornata. Ma gli Italiani, che in Arduino stimavano personificata la causa della patria, valorosamente irrompendo sulle file tedesche, le volsero in fuga, e dalle stragi non si rimasero finchè i superstiti non ebbero rivalicate le Alpi a recare in Germania l'annuncio della disfatta. Non è a dire quanta sia stata la rabbia di Enrico alla novella della sconfitta; dissimulò il dolore, ma questo fu tale che per poco non ne morì. Tuttavia, impedito da guerre Transalpine, rimandò la vendetta ad altro tempo. E questo non tardò molto. Enrico giunse con possente mano, sollecitato e desiderato dai grandi cherici e secolari. L'Imperatore festeggiò in Trento la domenica delle Palme, il 9 di aprile 1004. Arduino, uditone l'arrivo, fece afforzare le chiuse dell'Adige, mentre concentrava il nerbo delle legioni ne' campi veronesi, campi dove tante volte furono combattute le sorti d'Italia. Le chiuse non erano in tutti i punti validamente munite; Enrico tentò quelle che allo sbocco di Valle di Solagna difendevano il paese dalla Carinzia in Valle di Brenta. Comunque virtuosa fosse stata la difesa, gli Italiani ebbero la peggio, uccisi gli uni, rovesciati nella Brenta gli altri, e il rimanente volto in fuga. Non si sgomentava tuttavia Arduino, il nerbo di truppe che aveva in campo erano ancor fresche, inspirate dall' amore della patria, ingagliardite dalla memoria della recente vittoria; stanche, stremate dai disagi le legioni nemiche, conscie del come tagliassero le spade italiane. E la vittoria sarebbe stata certamente per Arduino, se un infame tradimento, per parte di scellerati Italiani, non avessero mandato perduto ogni sforzo del re d'Italia. I due eserciti stavano già di fronte;

impazienti anelavano i soldati alla mischia; le trombe guerriere di già squillavano, quando la maggior parte delle squadre italiane, pervertite dai loro capitani, passarono al nemico. Venticinque giorni dopo il tradimento di Verona, cioè il 15 maggio 1004, la città di Pavia era addobbata a festa, dai palazzi baronali pendevano lane istorìate, rabeschi, pitture; migliaia di soldati tedeschi, migliaia di italiani vestiti a gala, armati a parata, percorrevano le vie, occupavano le piazze. Si doveva incoronare Enrico II a re d'Italia. Chi però avesse voluto attentamente considerare que' moti di allegrezza, si sarebbe accorto che erano più apparenti che profondi; avrebbe osservato che silenzioso il popolo assisteva a quella festa, e se per caso questo osservatore si fosse trovato prima in paesi agitati da rivoluzioni, avrebbe predetto che qualche brutto nuvolone doveva annerare quell'orizzonte troppo infuocato. Verso le undici del mattino, fra un assordante rumore di trombe e di guerrieri strumenti, Enrico uscì dal suo palazzo, e s'avviò per alla chiesa di San Michele, dove Arnolfo, arcivescovo di Milano, doveva porgli in capo la corona ferrea. Alla cerimonia della incoronazione tennero dietro feste e pranzi; l'imperiale palazzo rigurgitò di vini e di vivande; fin quasi sera durò lo scialacquo, la gazzarra, la gallorìa. D'un tratto rumore d'armi s'udì; erano Italiani, fedeli ad Arduino, che, rafforzati dalle popolazioni del contado, tentavano sorprendere le genti tedesche immerse nelle baldorie. Ma pur stavolta il traditore non era mancato; Enrico aveva disposto ogni cosa contro qualunque sorpresa. La zuffa tra Italiani e Tedeschi s'accendeva furiosissima, e tutta la notte durava con sempre vivo accanimento, non ostante che i Tedeschi avessero appiccato il fuoco a Pavia, e le fiamme divorassero le sostanze dei cittadini. Orribile cosa e maravigliosa a pensare quella notturna battaglia, illuminata dall'incendio della città! L'alba sorgeva; e non era peranco decisa la sorte delle armi. Ma ai Tedeschi giungevano numerosi rinforzi; e gli Italiani, decimati invece dalle morti, non potevano più a lungo sostenersi. Qui

cominciavano stragi terribili; qui Enrico voleva essere spettatore della vittoria. Saliva sulla torre; da essa signoreggiava colla vista l'incendiata città, vedeva le vie gremite di cadaveri, i soldati vincitori che scannavano i vinti. Non ostante la sua vittoria, l'Imperatore comprese che soffiava mal'aria per lui, e prestamente rivalicò le Alpi. In Italia la fortuna di Arduino si resse con varie vicende fino al 1014, nel quale anno, mentre stava per ricuperare tutto il regno, per dolore d'un nuovo tradimento cadde ammalato gravemente, e, ritiratosi nel monastero della Fruttuaria da lui fondato, morì. Allora cominciarono le sevizie, le proscrizioni, gli esili, e quanto l'ira di parte suggerisce. Di qui tanti Italiani furono strappati da Enrico ai domestici focolari, e sparsi per la Germania, i più a Bamberga, dove soggiornava lo stesso Imperatore. Gli esiliati dovettero indossare un vestimento diverso degli altri popoli; una tonaca di panno grosso color di cenere, stretta ai fianchi da rozza fune, scendeva loro fino ai piedi; un berrettone dello stesso drappo e dello stesso colore in forma di cono arrovesciato sulle spalle copriva il loro capo; ed era tutto il vestire. Tosto furono noti nelle città gl'infelici che lo portavano, e grande la fama e il grido delle virtù e dei costumi loro. La sventura affratella gli animi, attuta le passioni cattive, e stringe diuturni nodi di amore. I profughi si erano raccolti insieme, lavoravano, si aiutavano e si radunavano ogni giorno in luogo determinato, e davano a tale associazione il nome di *Convegno*. Onde essi col lavoro sostentavano la dolorosa vita e colla preghiera invocavano giorni migliori. Circa quattro anni durarono nell'esilio gli Italiani; e sempre fidenti. Alfine, in un dì del 1019, Enrico, vinto dalle preghiere e dalle rimostranze dei prelati e dei baroni, come pure dalle vociferazioni del popolo di Bamberga, impietosito degli illustri profughi, concedeva l'indulto. Egli d'improvviso compariva al *Convegno* degli Italiani, e loro diceva: — Siete voi dunque quelli che hanno impugnato le armi contro l'Impero per seguire le parti del marchese d'Ivrea, alla cui anima Dio voglia dar

pace? Siete veramente quelli? Siete proprio umiliati? I vostri modi dimessi, i vostri abiti da penitenti hanno disarmata la giustizia dell'Imperatore. Or bene, ritornate in patria quando vi piaccia; il vostro esilio è finito, *o miei carissimi Umiliati.* — Questo epiteto di Enrico servì a denominare gli esuli, i quali, ritornando in Italia, non deposero l'abito, e continuarono a vivere fratellevolmente, e ad essi in principal modo va debitrice la Lombardia del fiorire dell'industria e del commercio che fecero ricche e temute quelle repubbliche. La comunità di Milano specialmente seppe guadagnare immense ricchezze, con cui comprò poderi, soccorse i bisognosi e persino il proprio comune e principi stranieri. Tale società, intieramente laicale, divenne poscia religiosa; e col volgere degli anni tanto si corruppe, che il cardinale Carlo Borromeo, cui fu fatto segno perfino da uno di essi, da frate Farina, ad un colpo d'arma da fuoco, per aver gridato contro i loro costumi, ne domandò al pontefice Pio V l'abolizione, la quale venne accordata con bolla nel 1571, destinando gran parte dei beni degli Umiliati a favore d'un ordine allora nascente, quello dei Gesuiti. Disfatta pure questa società in seguito, venne il grandioso palazzo che occupava destinato alle scienze ed alle arti belle. Così ad un podere successe una manifattura; a questa l'educazione, infine il culto del bello. Aggiungono pregio a quell'edificio i monumenti eretti ad uomini illustri, fra cui troviamo quello del matematico Boscovich, fondatore della specola di Milano (1), quello di Giuseppe Parini, che professò belle lettere in quelle scuole, e morì in questo sito il 15 agosto 1799; degli astronomi Oriani, De-Cesaris e Carlini, che ivi pure abitavano e finivano la vita; del matematico Bonaventura Cavalieri, di Cesare Beccaria, di Vincenzo Monti, di Pietro Verri, di Giocondo Albertolli, di Melchiorre Gioia, di Giorgio Giulini, di Gabrio Piola, di Tomaso Grossi. L'Isti-

(1) Da questo osservatorio l'Oriani scoperse il pianeta Urano e i suoi successori Reggis, De-Cesaris e Carlini continuarono le celesti osservazioni.

tuto scientifico fu qui da Bologna trasferito nel 1810, ed è un seguito della Società patriotica fondatavi nel 1776 per giovare alle industrie. L'Accademia di Belle Arti vi fu costituita pur nel 1776, e l'annessa Pinacoteca venne formata dai più distinti quadri delle chiese e dei conventi soppressi, con parte della quadreria Sampietro di Bologna e con privati acquisti. La Biblioteca venne fondata nel 1770 colla libreria dei Gesuiti e dei Pertusati, coi libri di Haller, colla ricca collezione donata dal cardinale Durini e dal conte di Firmian, colle migliori opere di vari conventi, con lasciti avuti dai Brambilla, dal colonnello Boschiera, duca di Lodi, e compere e doni successivi. Al Gabinetto di Numismatica diedero origine alcune vecchie monete salvate dalla rifondita che nel 1803 se ne faceva nella zecca e che si pensò serbarle, e crescerle con doni degli Anguissola, Caronni, Cariglia, Canonici, Bottari, Beccaria, Collalto, Millinger, e San-Clementi. Nell' unita chiesa, oggi soppressa, venne istituito il 13 novembre 1862 il Museo di Archeologia, che contiene tutti gli antichi monumenti di proprietà dello Stato del Municipio, e quelli che vengono offerti dai privati; vi sono annesse le scuole d'archeologia e di numismatica ecc. In questi ultimi anni vennero pure in Brera raccolti in apposita Cimelioteca i Cimeli scientifici, manoscritti ecc. di Alessandro Volta.

Poco discosto dal palazzo di Brera, ove ora sorge la casa Gonzales, esistette fino all'anno 1865 la chiesa di Sant' Eusebio, che alcuni facevano contemporanea dell'ultimo re Longobardo Adelchis, o Adelgiso, figlio di Desiderio, vivente nel secolo VIII. Dove ora è il piazzuolo laterale al palazzo, stava pure un'antica chiesa, a marmi scaccati bianchi e neri e con sculture del 1347 di Balduccio da Pisa, che nel 1810 venne demolita. All'angolo tra la via di Brera e quella del Monte di Pietà, ove oggi è il pasticciere, eravi un monastero detto di Santa Catterina di Brera o di Biassono dal nome della sua fondatrice, ed era il primo eretto dalle Umiliate. Nel 1460 Francesco Sforza gli accordò molti privilegi. Il palazzo Castelbarco, rifabbricato ora dal Gonzales, era stato eretto da Gian

Giacomo de'Medici, famoso capitano di ventura, fratello di papa Pio IV e zio di San Carlo. Vuolsi fosse ivi l'abitazione di Cicco Simonetta, lo sfortunato ministro di Francesco Sforza, e segretario di Lodovico il Moro.

La via di Brera poi è pur celebre per aver dato i natali a Cesare Beccaria, che vi scrisse l'immortale trattato *Dei Delitti e delle Pene* (1). In essa via, precisamente nella casa N. 2 abitò nel 1814 Alessandro Volta; nella casa N. 10 il profondo grecista Felice Bellotti. In fondo alla via di Brera, nel sito ov'è il ponte, fuvvi fino al 1862 una porta che chiamavasi da prima Algisia, indi Beatrice, cioè quando abbellita da Lodovico il Moro venne da questi dedicata alla propria moglie.

Brisa (*via*)

Anticamente *Brisia,* nome di ignota origine. Nella via Brisa, precisamente nella casa già Arconati, numero 1, abitò molti anni il maresciallo Giuseppe Radetzky, uno dei proconsoli dell' Imperatore Austriaco. Essa abitazione fu dal popolo milanese presa d'assalto nei gloriosi giorni della rivoluzione del marzo 1848, per infugare un grosso nodo di austriaci che la difendevano.

Broletto (*via*)

Era anticamente chiamata via *Solata*, che val quanto piccolo campo, e indicavasi anche con questo nome uno spazio di luogo colà deputato alla pubblica vendita del grano; indi fu detta *Corsia del Broletto* (2). Il nome di *Broletto* le derivò in tal modo. Sin da antico additavasi in Milano col nome *Broletto* l' abitazione del Podestà , perchè trovavasi nel *Forum Assemblatorium* (parte dell'attuale Piazza del Duomo), precisamente nel *Broletto* (3). Quando essa da quivi si trasferì

(1) Vedi via *Becearia.*

(2) Le *corsie* erano le strade più larghe dal centro della città ai corsi ; — *corsi* quelle che mettevano dalla mura primitiva alla seconda; — *borghi,* come abbiamo veduto, dai ponti alle mura nuove ; — le qualificazioni di *contrade, strade, strette*, e *vicoli* erano date senza evidente distinzione.

(3) *Broletto*, piccolo *Brolo*, o campicello, era detto lo spazio

nel 1228 in Piazza de' Tribunali, ove già era la torre della famiglia Faroldi, il popolo continuò ad indicarla col nome di *Broletto*, ma *nuovo*. Onde quando si diceva: *andiamo al Broletto*, valeva ancora: *andiamo dal Podestà*. Trasmutatasi poi quest' autorità cittadina nel 1786 nel caseggiato, ove ora è la Direzione del Lotto, e che vi rimase sino al 1861, continuò l'espressione di *Broletto*, ma *novissimo* alla sua residenza; ed è da qui che venne chiamata *Broletto* anco la via. Questo ultimo edificio è memorabile per istoriche vicende, poichè l'ultimo dei duchi, Visconti Filippo Maria, lo fece erigere dove anticamente si estendeva un pometo, e lo diede in dono a Francesco Bussone, detto *Carmagnola*, dal luogo ove nacque l'illustre e sventurato capitano di ventura, nell'occasione che esso univasi in matrimonio con Antonietta Visconti. Divenne in seguito proprietà del fisco, e fu da Filippo III di Spagna nel 1605 disposto a pubblico granaio per conservarvi le biade ad un'occorrenza di carestia, ed a deposito delle armi della milizia urbana; in seguito venne l' edificio stesso donato alla città di Milano. Nel 1714 dalla via Bossi vi fu trasportato il Banco di Sant' Ambrogio; nel 1770, sotto la direzione dello storico Giulini, vi si pose l'archivio civico, e quindi, come si disse, nel 1786 dalla Piazza Mercanti il Corpo Municipale. Ivi il 18 marzo 1848 traevano i cittadini milanesi, frementi di sdegno contro gli oppressori Tedeschi, a chiedere al Municipio guardia civica, governo provvisorio e liberazione dei detenuti politici; fu ivi la prima scintilla che fece scoppiare la gloriosa rivoluzione milanese di quell'anno. La casa di rimpetto, che distinguesi pel bugnato assai prominente, era una volta Luogo Pio, detto *La Misericordia*, ove facevansi limosine giornaliere, ed era il più ricco fra gli istituti di beneficenza milanese. Nel secondo tratto della via Broletto, già Corsia San Marcellino, eravi un' antichissima chiesa, rifabbricata dipoi da Federico Borromeo nel 1625 e distrutta nel presente

di terra ove è ora il palazzo di Corte, intorno al quale erano erette alcune fabbriche ad usi pubblici per tenervi i magistrati e i podestà, e ricoverarvi i cittadini dalle intemperie.

secolo; presso di essa era la scuola di Sant'Erasmo. Vicino a questa chiesa corse un pericolo grave il duca Leopoldo d'Austria nel 1311. Passando egli per di quì, in mezzo ad un trambusto popolare tra Visconti e Torriani, come vedremo in appresso, gli fu scagliata contro una lancia, e ne sarebbe stato colpito se un suo fedele non avesse spronato il cavallo, e postosi in mezzo non avesse salvata la vita al giovane principe, pronto coll'atto eroico a cader egli in sua vece; ma però tanto fortunato fu che la lancia passò per le vesti dell'ardito cavaliere senza punto offenderlo.

Brolo (*via*)

Già corruttivo di Broglio; fu detta Brolo perchè conduceva al *brolo*, o *campo*, o *parco* che era in quella località fuori la pusterla Santo Stefano appartenente all'Arcivescovo di Milano. Aveva una grandissima estensione, che abbracciava lo spazio, ora tutto coperto da case e da strade, tra San Vittorello, la chiesa di San Nazaro maggiore sino alla porta Vittoria e la piazza Fontana. Nel 1158 in quel *brolo* accampò Barbarossa.

Calimero (*via san*)

Dalla chiesa omonima ivi esistente prese il nome questa via. I Cronisti di Milano opinano che la Chiesa di San Calimero sia stata costruita nel secolo XII sulle rovine d'un tempio di Apollo. In essa conservasi la Croce del Carroccio milanese, la stessa dell'arcivescovo Ariberto. Era scomparsa nel 1783 alla soppressione della basilica di San Dionigi, dove veniva conservata, e fu soltanto al 17 maggio 1840 che Michele Caffi la scoperse in un sito oscuro della sagrestia della chiesa del Paradiso, ove certamente i Cenobiti licenziati da San Dionigi l'avranno portata. Quivi è sepolto il pittore Tempesta.

Callusca (*via*)

Deriva il nome da una famiglia omonima che vi aveva la propria abitazione.

Calocero (*via san*)

Dalla chiesa dedicata a San Calocero, che fu innalzata da San Carlo nel 1565, e ciò, vuole una volgare tradizione, per una immagine della Madonna ivi dipinta sopra un muro, che la fu veduta piangere alla vista dei mali che i Francesi facevano soffrire nel 1500 ai Milanesi. Altra tradizione narra che San Calocero istruisse nella fede San Secondo, e lo facesse battezzare dai Santi Faustino e Giovita, ove al sacro uso sgorgò una fonte che tuttodì quivi si riguarda con divozione.

Camminadella (*via*)

Da una casa che, per avere una stanza fornita di camino, dicevasi *caminata;* da questa voce ne venne il diminutivo *Caminadella.* Nei secoli bassi un camino nelle stanze era assai di rado usato; veniva quindi ad essere in quelle case, che ne erano fornite, un oggetto di qualche considerazione. Non bisogna però imaginarsi che tali camini fossero alla foggia dei moderni. Anco ne' tempi più colti del romano impero, i nostri maggiori costumavano d'accendere il fuoco nelle stanze, o accanto al muro facendone per la via più corta uscire il fumo da un foro, o da una finestra vicina, ecc. ecc. Da ultimo questa via era detta San Pietro in Camminadella dalla chiesa dedicata al principe degli Apostoli, ed eretta sulle rovine della casa di cui abbiamo parlato.

Campo Lodigiano (*via*)

È incerta la vera origine di tal nome. I documenti del secolo XI denominano la via colla semplice indicazione di San Pietro, da una chiesa che ivi esisteva. Soltanto nelle memorie del XII secolo scorgesi distinta coll'aggiunta di *Campo Lodigiano.* Onde devesi inferire che il nome di *Campo Lodigiano* derivi dall'avere ivi i Lodigiani tenuto il loro campo nelle guerre coi Milanesi durante la prima metà del dodicesimo secolo.

Cappellari (*via*)

Già via dei *Berrettai* dai fabbricanti di *berrette*, i quali cessero il posto ai *cappellai.* Gli antichi Statuti di

Milano scompartivano il centro della città in tante vie, ed ognuna di esse era assegnata ai *paratici* od *università di operai.* Ciascun operaio doveva rigorosamente permanere nei limiti accordati alla sua professione; e ciascuna di queste vie presentava un mondo speciale, forme proprie, doveri e diritti suoi; ciascuna professione aveva un proprio stemma, uno stendardo, un posto assegnato nel Duomo, alle pubbliche processioni; ciascuna aveva una chiesa dove al dì del santo tutelare si gareggiava in magnificenza ed in grandezza. La via dei *Berrettai* o *Cappellai* apparteneva appunto a queste categorie. (Veggasi via *Armorari*).

In questa via, nella casa N. 6, ora ricostruita, abitava il celebre cronista pizzicagnolo Burigozzo.

Cappello (*via*)

Prese il nome dall'antico albergo dall'insegna del cappello.

Cappuccini (*via*)

Da un convento di Cappuccini soppressi nello scorso secolo. La chiesa del medesimo era ove ora sorge il palazzo Saporiti. Questo convento era stato eretto nel 1591, capace di oltre cento religiosi, con orti corrispondenti. Fu ivi che Renzo, dei *Promessi Sposi*, si recò colla lettera datagli dal padre Cristoforo pel padre Bonaventura. Il grande Manzoni così descrive il luogo ov'era quella chiesa: « Dove ora sorge quel bel palazzo con quell'alta loggia, v'era allora, v'era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei Cappuccini con quattro grand'olmi dinnanzi ».

Cappuccio (*via*)

Da un soppresso monastero di certe monache Francescane che portavano il cappuccio come i frati. In questa via passavano le antiche mura della città. Nella via del Cappuccio, e precisamente nella casa n. 7 abitò e morì

l'illustre italiano, benemerito della storia genealogica, Pompeo Litta Biumi. Nella casa n. 21 nacque il 23 ottobre 1785 il celebrato archeologo poliglotto Carlo Ottavio Castiglioni. — Presso la via del Cappuccio eravi l'antico Circo Romano.

Capre (*via delle*)

Già dei Capra, da una famiglia omonima tuttodì esistente.

Carlo Alberto (*via*)

Nuova via in costruzione, dedicata a Re Carlo Alberto di gloriosa memoria, non solo pel Piemonte ma per l'Italia tutta. Nacque egli il 2 ottobre 1798 in Torino, e salì al trono del Regno di Sardegna nel 1831, anno di fatali minacce alle corone dei despoti. Il Piemonte, dopo la caduta di Napoleone, era ritornato alla vecchia barbarie: governo affatto dispotico, polizia con autorità inquisitoria: arbitrio di uomini, non impero di leggi: non tutela di tribunali; ogni cittadino esposto ad essere giudicato in via economica. La giustizia era barbaramente amministrata e spesso venduta. Neppure le proprietà erano sicure perchè assalite dalle patenti *reali;* per esse un debitore otteneva di non pagare i suoi debiti o di pagarli quando più gli piacesse. Carlo Alberto, divenuto re, volle porre rimedio a que' mali; promulgò nuove leggi improntate di civile sapienza; favorì le industrie; dilatò i commerci; promosse ospizi di cristiana carità; i rei in nuove carceri volle educati più che puniti; protesse di proprio le arti, le scienze, le lettere; incoraggiò i congressi dello scibile italiano; e aiutò gli agrari del suo paese; abbellì di monumenti ed ampliò Torino; governò, difficilmente con asprezza, quasi sempre con giustizia i popoli a lui sottomessi. E tutto ciò si compiva da lui innanzi che i tempi, fatti più maturi, lo spingessero ad introdurre quelle altre politiche riforme che, lungamente meditate, potè iniziare nel 29 ottobre e 27 novembre 1847, concedendo maggior libertà di stampa,

abolendo i privilegi del fisco, ordinando in miglior modo la giustizia amministrativa, rinunciando definitivamente il potere economico, facendo della polizia una specie di magistratura, perfezionando ed ampliando il Consiglio di Stato, istituendo su larghe basi i consigli provinciali e divisionari a deliberare su i comuni interessi, e concedendo ai Comuni libertà quasi intera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio della elezione popolare. Dopo tutto ciò più non mancava a compire l'opera che una costituzione, la quale parificasse le condizioni politiche e civili de' suoi popoli a quelle delle più progredite nazioni dell' Europa, e Carlo Alberto dava finalmente, il 27 febbraio 1848, quello *Statuto* che apportò i giorni dell' oggi. Molte feste furono fatte in quell'occasione dai Piemontesi, le quali ebbero un eco per l'Italia tutta. Torino superò ogni altra città. Quivi il re percorse le vie in Carroccio coll' antenna, la Croce e la campana, accompagnato da militi vestiti all' antica foggia d' Italia, ricordo della *Lega Lombarda.* Nel mese di marzo 1848, dopo che i Milanesi ebbero scosso il giogo de' Tedeschi, e gli Italiani gridato alla guerra santa, Carlo Alberto si pose alla testa del suo esercito, passò in Lombardia, e per quattro mesi non risparmiò fatiche, e denaro, e vite pel bene d' Italia; ma l' imperizia de' suoi capitani, la disunione degli Italiani, resero impotente un esercito di prodi, e tutto finì col tristo armistizio *Salasco.* Al dolore della sconfitta, si aggiunse nel re quella maggiore dell' accusa di traditore. Egli però soffrì senza mormorare, e spirata la tregua, si poneva nel marzo 1849 di nuovo alla testa del suo esercito, e di nuovo affrontava le falangi austríache. Gettiamo un velo su questa infelicissima guerra che si chiuse col nefasto giorno di Novara (23 marzo 1849). Carlo Alberto sullo stesso campo della sconfitta abdicò il sovrano potere e la corona al proprio figlio Vittorio Emanuele, e ritirossi in Portogallo, terminando il 28 luglio dello stesso anno 1849 la mortale carriera in Oporto. « La sua vita, scrisse un distinto autore, fu singolare e filata da un misterioso destino. Mite, ebbe fama di

sanguinario; leale, ebbe fama di mentitore; infiammato da generosi sentimenti, ebbe fama di ambizioso; tradito, ebbe fama di traditore. Egli ha bevuto un calice di amaritudini che non doveva essere il suo. Ha regnato come un debole, ha combattuto come un forte, è morto come un santo ». Carlo Alberto era il 21.º duca di Savoia, e il 7.º re di Sardegna.

Colla costruzione della via Carlo Alberto scomparvero: la via San Salvatore, che derivava il nome dall'antichissima chiesa omonima, in cui nell'ottavo secolo l'arciprete Dateo istituì pel primo l'ospizio dei fanciulli esposti, detto di San Salvatore in *Xenodochio;* la chiesa fu poi soppressa nel 1787; — la via del Popolo che ebbe il nome dalla grande affluenza di gente che vi traeva dalla vicina Piazza dei Mercanti; Gian Galeazzo, che riteneva sediziosa la parola *popolo*, volle che si chiamasse via del *Comune* o della *Comunità;* — il vicolo delle Mosche, che, vuolsi, avesse il nome dalla quantità di mosche che ivi traevano i molti commestibili e la vicina Pescheria.

Ecco quanto narra la tradizione di Dateo. — « Era in quell'anno Arciprete della nostra cattedrale un sant'uomo chiamato fra Dateo, figliuolo di Dommatore Megercario. Quest'uomo del Signore, afflitto dei continui infanticidi di cui anche la nostra città moltiplicava gli esempi a motivo della poca regolarità di condotta, e della facilità che avevano le donne di gettare nelle fosse, nei mondezzai, nelle cloache i bambini a cui esse avevano dato un'illegittima esistenza, per non aver altro luogo ove nascondere le vestigia del loro delitto, pensò di mettere, quanto era da lui, rimedio a tanto male. Comperò a tal fine una casa in via di San Salvatore dai due fratelli Andrea e Bono, figliuoli d'un tal Giasone, con tutte le cose che spettavano a questi due ed altro fratello prete Tommaso, e vi fondò un'ospizio pei Trovatelli, che pose in podestà e sotto la direzione dell'Arcivescovo di Milano. E ordinò inoltre che fosse amministrato dall'Arciprete della Cattedrale, o se questi si rifiutasse, da un Canonico ordinario trascelto dall'Arcivescovo. L'ordine poi di disposizione è tale: — « Voglio e stabilisco

» che quando tali femmine . . . . . . siano giunte in chie-
» sa, subitamente vengano dal Proposto raccolte e col-
» locate nel suddetto ospitale, e si provvedano per esse
» delle nutrici mediante una convenuta mercede, che
» allattino i bambini, e li portino a battezzare. E quando
» saranno allattati, vi rimarranno fino ai sette anni, ri-
» cevendo dallo stesso ospizio vitto, vestito e calzatura.
» E quando avranno compiuto il settimo anno, riman-
» gono liberi e sciolti da ogni legame di soggezione ,
» cioè sia in loro arbitrio di abitare e fermarsi dove
» vogliono. Da' miei beni la quarta parte senza distin-
» zione, anzi diminuzione sia consacrata al vitto e ve-
» stito dei sopradetti fanciulli. E se per caso i bambini
» venuti da illegittima origine non fossero tanti da as-
» sorbire questa porzione, l' avanzo venga distribuito
» ai poveri ed ai pellegrini ». — Le altre tre parti
dovevano servire per lo stipendio del Proposto, pel go-
verno e pei mobili della famiglia, per le riparazioni delle
case, pei lumi della chiesa, che sarebbe ivi eretta ad
onore della Vergine Madre. E dopo avere assegnato al-
l' ospizio sacerdoti che l'assistessero e regole per questi,
il sant'uomo invoca dalla posterità il costante compimento
delle sue intenzioni: — « Scongiuriamo, egli diceva, tutti
» gli Arcivescovi della Santa Chiesa milanese, per l'in-
» divisibile Trinità, e per la venuta dell'eterno Re, che
» conservino senza alterazione di sorta questa mia vo-
» lontaria disposizione, e non mettano veruna gravezza
» sullo spedale oltre quelle che sono espresse nella mia
» volontà. E se lo faranno, ne debbano render conto
» nel giudizio del Giudice sempiterno. Questo istru-
» mento , ho commesso che lo scrivesse Ansperto Sud-
» diacono della Santa Chiesa milanese, vi sottoposi la
» mia firma, e lo diedi da convalidare ai testimoni. —
» Rogato in Milano il giorno, regno, indizione sopra-
» pradetti » (22 febbrajo 787).

Dateo, morendo, volle essere sepolto nella chiesa di
San Salvatore unita all' ospizio, e sulla sua tomba fu
collocata in mosaico una iscrizione latina che diceva
in versi leonini: *Ricordati, o Signore, che Dateo fondò*

quest'asilo a vantaggio dei poveri fanciulli. » Noi che ci facciamo gloriosi delle gesta dei nostri eroi che troppe volte comprarono la propria gloria coll' altrui sangue, non dobbiamo dimenticare quest' uomo che gettò fra noi i primi fondamenti di un' istituzione che diventò in appresso così luminosa. In mezzo però alla santità del concetto, troviamo la rozzezza de' tempi in quella disposizione di Dateo, che i fanciulli rimanessero liberi e padroni di sè a sette anni, quando cioè hanno maggior bisogno di vigilanza. Ma era errore del tempo, non del giudizio nè del cuore di Dateo. L'ospedale era dove ora trovasi il teatro eretto da Carlo Re.

Carlo (*piazza san*)

Dalla chiesa dedicata a San Carlo ha il nome. Anticamente quell' area faceva parte della via dei Sacchetti, indi dei Servi, poscia del Corso Francesco, ed ora lambe il Corso Vittorio Emanuele. Ecco come avvenne che quel punto di Milano abbia mutati tanti nomi. Sulle rovine d' un antico teatro venne costruita nel secolo XII una chiesa con un convento che fu occupato da monaci detti *Sacchetti*, e quindi la chiesa *Santa Maria del Sacco.* — Nel 1290, aboliti i Sacchetti, venne occupato il convento dai frati detti *Serviti*, e la chiesa prese il nome di *Santa Maria dei Servi.* — L'antica chiesa, in cui avevano lavorato distinti artisti lombardi, il Crespi, il Lomazzo, il Fiammenghino, il Nuvolone, ecc., ed il convento vennero nel 1838 demoliti per lasciare luogo all' attuale piazza ed attuale tempio dedicato a San Carlo Borromeo, il cui disegno è dell' architetto Carlo Amati. Venne terminata nel 1851. Il nome di Corso Francesco fu dato dal Municipio alla Corsia dei Servi in onore dell' imperatore d' Austria Francesco I quando soggiornò a Milano nel 1816; libera Milano nel 1859 dall'oppressione straniera, il popolo volle si dedicasse a re Vittorio Emanuele. (Veggasi Corso *Vittorio Emanuele*).

Carmine (*via del*)

Deriva il nome dalla chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, ed eretta dai padri Carmelitani nel 1268

presso all'attuale via del Foro. Se non che questa chiesa, dominata dal vicino Castello, ne fu molto guasta; per cui Martino Cappella nel 1384 lasciò con suo testamento che fosse ricostruita nel luogo ove ora trovasi e ne fu la prima pietra posta nel 1446. Concorsero alla fabbrica anco le elargizioni dei cittadini e del duca Francesco Sforza. Nella via del Carmine abitò il celebre poeta milanese Giovanni Torti, nato nel 1780, morto in Genova nel 1852. In essa fu già un Luogo Pio soppresso nel 1784.

Carpoforo (*via san*)

Da una chiesa eretta nel XI secolo sulle rovine d'un tempio dedicato alla dea Vesta, e soppressa nello scorcio del secolo passato, convertendosi nel 1809 in locale di Archivio per depositi militari. Presso la chiesa di San Carpoforo erano la porta Comacina delle mura, e quella Comacina del fossato.

Carrobbio

Per conformarsi col limitato circuito della città dovevano le vie essere ristrette anch'esse, ed è ovvio il credere che tali saranno state anche sotto i Romani, come ne fa fede la scoperta Pompei. In fatto non tutte le vie erano larghe tanto da dare lo scambio ai veicoli; laonde quelle principali, acconce a tal uopo, si chiamano *Vie Carrarie*. La piazza in cui mettevano capo le *Vie Carrarie* si appellavano *Carrarium*, che, coll'andare del tempo, si converse in Carrobbio. In queste piazze, o Carrobbi, che erano quasi sempre vicine alle mura della città, si teneva mercato. Prima della devastazione del Barbarossa erano nell'attuale Carrobbio appunto le vecchie mura, di cui alcuni avanzi si veggono ancora nella cantina dell'antichissima osteria dei *Tre Scanni* (1), non che la Porta Ticinese delle mura. In questo Carrobbio vennero emancipati i primi schiavi in Milano, secondo le leggi romane. Qualche avveni-

(1) Il nome di quest'osteria rammenta lo stemma del rione ticinese, che era uno scanno rosso in campo bianco.

mento storico pure è innestato al Carrobbio, fra cui riporteremo il seguente: « Ai tempi che il maresciallo Trivulzio, governando i suoi cittadini in nome di Francia, trattandoli peggio che non avrebbe potuto qualunque forastiero più disgiunto d'interessi e d'affetto, aveva loro imposto balzelli stranamente gravosi. Il popolo ne fremeva; alcuni assecondavano quel popolo, e più che altri, Girolamo Landriani, generale degli Umiliati di Brera, che, pratico dei lavori di lana, conosceva quanto nuocesse alle arti questo soprappeso di gravezze. Operava d' accordo con lui Alessandro Crivelli, preposto di San Pietro all' Olmo, fuori di porta Vercellina (Magenta), il quale conoscendo il popolo da vicino, ne vedeva i bisogni. Entrati codesti due di mezzo alla turba l'infuocarono di modo, che precipitata addosso ai gabellieri stanziati al Carrobbio, fece un tale subisso che il Trivulzio dovette accorrere co' suoi scherani in mezzo al tumulto. Il popolo resistette; caddero de' morti dalle due parti, e la mischia pareva si dovesse cangiare in vera battaglia, quando riuscì a mettersi di mezzo un uomo autorevole, Francesco Bernardino Visconti, il quale potè fare che il popolo s'acquietasse e che le *nuove* gabelle fossero abolite. Il Fumagalli afferma che presso la Porta Ticinese eravi un sito detto *Puteobonello*, da cui prese il nome l' antico illustre casato Pozzobonello.

Cascina (*vicolo della*)

Rammenta l'industria lombarda del cacio e del burro che appunto si fanno nelle cascine di cui il milanese abbonda.

Case rotte (*via*)

Vicino alla chiesa di *San Giovanni decollato alle Case rotte* sorgeva uno dei palazzi della famiglia Torriani, che aveva potere signorile in Milano. La prima caduta de' Torriani ci viene appunto indicata dal nome di questa via. Sceso in Italia nel 1310 l'imperatore En-

rico VII di Lussemburgo, i Visconti, emuli de' Torriani, artificiosamente suscitarono un anno dopo in Milano una sommossa, scaricandone tutta la colpa sul vecchio Guido Torriani. Questi si salvò a stento dal furore del popolo; e fuggito dalla città, ne fu bandito; le case della famiglia, che, per unanime consenso di tutti gli scrittori di cose patrie, erano poste tra la via del Giardino e quella di san Giovanni, vennero date al saccheggio, alla distruzione, con solenne ordine che non fossero più rialzate. Per qualche tempo quelle ruine si dissero i *Guasti Torriani;* indi vennero designate col nome di *Case rotte*, e così fu chiamata in seguito la via ove si trovava il principale palazzo dei Torriani, che era ove trovasi ora quello appartenente al Municipio (1). In quest'ultimo, fuvvi, dal principio del presente secolo fino al 1839, l'Archivio o *fondo* di religione. Presso la chiesa di San Giovanni eravi la confraternita dei nobili della *Consolazione*, la quale assisteva, come quella della *Pietà*, ai condannati, con diritto di alcune liberazioni.

Cassolo (*via*)

Prese il nome da una famiglia omonima.

Castelfidardo (*via*)

Ad eternare la battaglia, combattuta il 18 settembre 1860, fra le truppe italiane comandate da Cialdini e le raccogliticce papaline da Lamoricière, fu nel 1863 così chiamata questa via nuovamente eretta dal nome del luogo ove avvenne. Castelfidardo è una grossa borgata tra Osimo e Loreto. Ivi il 10.º reggimento di fanteria di linea, il 26.º battaglione bersaglieri, e il reggimento lancieri di Novara con qualche pezzo d'artiglieria attendevano il nemico, il quale comparve in forte numero. Il 10.º di linea operò nella mischia prodigi di

(1) Filippo Torriani aveva fatto collocare sotto la scala maggiore del proprio palazzo una gabbia di legno ove faceva rinchiudere i principali suoi prigionieri. In quella gabbia furono posti nel 1265 Corrado da Venosta e Simone da Locarno, capitani valorosi entrambi, i quali gli avevano contrastato il potere di Como.

valore. Il suo urto fu terribile. I Papalini dovettero abbandonare il campo innanzi a quell'eroico reggimento: essi ebbero molte perdite. I Belgi e i Francesi, al soldo del Papa, fecero, è d'uopo il dirlo, prova di molta bravura, ed attaccarono con una risoluzione di vecchi soldati. Per la giornata gloriosa di Castelfidardo, l' esercito pontificio, raccozzato con tanto studio e dispendio, andò disperso e prigione.

Caterina (*vicolo santa*)

Dall'oratorio attiguo alla chiesa di San Nazaro, che venne eretto nel 1360 e riedificato nel 1540 con architettura bramantesca.

Cavenaghi (*via*)

Ebbe il nome da una famiglia omonima, forse dei *Caponaghi*, citata nel libro d' oro compilato nel 1277.

Cavour (*Piazza*)

Dedicata all'illustre uomo di Stato di cui l'Italia piange tuttora la morte immatura, vogliamo dire a Camillo Benso, conte di Cavour. Cavour nacque il 10 agosto 1810 in Torino. La sua educazione si compì in Inghilterra, ove godette la stima e l'intimità degli uomini politici più grandi di quel tempo, la quale circostanza molto influì a sviluppare in lui il genio amministrativo, politico, economico e finanziario. Allorchè nel 1847 si manifestarono i movimenti di riforma, fondò unitamente al conte Cesare Balbo il giornale *il Risorgimento*, che, coadiuvato da Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio e Giacomo Durando, aveva per iscopo l'indipendenza d'Italia, l'unione fra principi e popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega dei principi italiani fra di loro. Nel 1848 non ebbe che una parte affatto secondaria durante la lotta del Piemonte contro l'Austria. Dopo il disastro di Novara e la caduta del partito dei demagoghi, entrò nel 1849 nella Camera dei Deputati; e poco dopo, nel 1850, successe a Santarosa come ministro del Commercio e

dell'Agricoltura; al principio del 1851 fu incaricato altresì del portafoglio delle Finanze. Egli si sforzò di riparare le perdite cagionate dalla guerra, e di ristabilire l'equilibrio fra le entrate e le spese. Nel 1852 si allontanò dai suoi colleghi La-Foresta e d'Azeglio per sempre più avvicinarsi al partito ultra liberale: perciò lasciava il ministero, ma per rientrarvi tosto come Presidente del Consiglio. Da quel tempo, sino alla sua morte, rimase costantemente alla testa degli affari, sostenutovi da una forte maggioranza. La questione dell'indipendenza d'Italia fu per Cavour la capitale; il vessillo tricolore innalzò francamente, e s'ebbe l'appoggio degli Stati liberali, e persuase il Re e le Camere ad unirsi alle Potenze occidentali nella guerra della Crimea contro la Russia, affine di dare al piccolo Piemonte diritto di sedere al Congresso dei primi Ministri d'Europa, che sarebbe preceduto alla guerra stessa, per poter esporre i mali delle provincie sottomesse all'occupazione austriaca ed al governo pontificio. E così avvenne. Al congresso di Parigi del 1856 creò la questione italiana, la quale, negata sulle prime dall'Austria, fu ben tosto riconosciuta dalle altre Potenze. E se la diplomazia si dichiarò incompetente allora a ricevere le parole del Piemonte, Cavour portò nondimeno fino al consiglio dei sovrani i lamenti ed i voti d'Italia, e l'Italia tutta con solenne dimostrazione gli mostrò la sua riconoscenza, aprendo perfino in ogni sua città una sottoscrizione per l'armamento della fortezza d'Alessandria. L'Austria protestò contro quelle minacce di guerra, e le relazioni diplomatiche furono sospese tra la corte di Vienna e quella di Torino. Se non che Cavour non si mostrò punto disposto a cedere; e, contando sulle simpatie dell'Occidente, e appoggiato dal sentimento nazionale, si andava preparando senza tema a tutti gli eventi. Nel 1858 a Plombières, si maturò da esso con Napoleone III la guerra contro l'Austria, guerra nazionale, tanto da lui desiderata, la quale ebbe incominciamento nel 1859. Chi potrà descrivere quella sublime epoca; chi potrà ricordare con parole l'entusiasmo, la ferma volontà di tutto

un popolo: tutto ciò che pareva un sogno diventava repentinamente una realtà. Suonata l'ora delle audaci e forti risoluzioni, Cavour diede prova di un'operosità senza esempio. Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e degli interni, della marina e della guerra, egli a tutto attendeva con pari attività, tutti infiammando col proprio esempio ed alacrità di patriottismo. E l'opera sua non venne meno neppur dopo la pace di Villafranca. *L' Unità d' Italia* era il suo programma, e a tale scopo ogni cura volgeva. E sua mercè la Toscana, l'Emilia, il Napoletano, la Sicilia, le Marche e le Umbrie, poterono con Lombardia, Piemonte e Liguria formare il regno d'Italia. Ma la Provvidenza nei suoi disegni imprescrutabili non volle accordargli la consolazione di vedere compita l'opera che così felicemente aveva iniziata e portata già a sì buon porto. Come Mirabeau cadde sulla soglia del grande edificio che aveva eretto colle proprie mani; ma Mirabeau aveva cercato di abbassare la dinastia, e rendersi indispensabile; Cavour invece morì dopo aver dato vita alla dinastia italiana, dopo aver detto all'Italia: « *Tu sei fatta e puoi fare da te* ». Il mercoledì 29 maggio 1861, dopo una lunga e tempestosa discussione al Parlamento sui volontari italiani, Cavour tornò a casa triste, stanco, preoccupato. Si riposò alcuni momenti, pranzò, dormì circa un'ora, e fu sopraccolto svegliandosi da vomiti violenti. Da quel momento non si mosse più dal letto; il morbo fortemente il colpì, e lo trasse alla tomba alle ore 7 antimeridiane dal 6 giugno 1861. Torino e poco stante l'Italia tutta rimase costernata da quella morte, e la patria parve vedovata un tratto di colui che l'aveva evocata dal suo sepolcro a vita di Nazione. Gli Italiani mai dimenticheranno l'erede dei desideri di Gioberti e di Balbo Camillo Cavour, il quale, come già ad Andrea Doria e a Wasington, ben si addice il nome di *Padre della Patria!* — Nel mezzo della piazza Cavour venne il dì dello Statuto 1865 inaugurato il monumento del compianto ministro. — Questa piazza era già detta della Canonica da un'antica chiesa demolita, chiamata Santa Maria della

Canonica, che era presso un ospizio di poveri preti, postovi nel 1057. Quell'ospizio fu poi casa degli Umiliati, indi degli Oblati; abbellito, fu ai tempi di Napoleone sede del Consiglio dei Seniori, poi del Corpo Legislativo e della Contabilità; più tardi della Direzione delle acque e strade, della Stamperia Reale, dell'Archivio diplomatico, e del Seminario. Nel 1865 furonvi insediate le scuole dell'Istituto di studi superiori. Dicontro eravi la chiesa di S. Bartolomeo, fondata nel 1055, e demolita nel 1866; in essa era sepolto il conte Carlo di Firmian ministro di Maria Teresa in Lombardia, sotto cui furono eseguite le più importanti riforme. La sua memoria, quantunqne austriaco, merita ricordo. Nella casa parrocchiale, che era annessa, irruì il 20 marzo 1848 una mano di austriaci del reggimento *Imperatore*, la quale, spinta dalla libidine del sangue, uccideva l'inerme prete Lazzarini.

Celso (*corso san*)

Prese il nome dall'antica chiesa esistente fin dal secolo IV dedicata a San Celso che trovavasi fuori della porta o pusterla di Sant'Eufemia. Il secondo tratto di questo Corso conduce alla porta detta *Lodovica* da Lodovico il Moro. Il ponte San Celso, come ogni altro, era preceduto dalla pusterla, ed una iscrizione latina ne rammentava la storia, cioè che era stata aperta da Lodovico il Moro per dare al santuario della Madonna presso San Celso un comodo transito. Però la pusterla Sant'Eufemia consta esistesse da tempo ben più antico e si chiamasse Erculea. Nel primo assedio di Federico Barbarossa, come ne fanno fede sincroni documenti, fu quella pusterla stretta nel 1158 dalle truppe di lui. Forse dunque era stata chiusa di poi, e Lodovico il Moro la fece riaprire, applicandovi il proprio nome, che venne in seguito trasferito all'attuale porta. Il più illustre de' nostri santuari, quello appunto dedicato a *Nostra Signora presso San Celso*, trovasi ora vicino alla porta Lodovica; possiede i più insigni capolavori delle moderne arti lombarde; fu fatta costruire da Gian Galeazzo Sforza. In S. Celso sono sepolti il pittore Cerano e lo scul-

tore Fontana. Quasi di facciata evvi il *Collegio Militare*. Nell'area occupata da esso sorgeva anticamente un ospedale pegli esposti, fondato tra il 970 e il 978 dall'arcivescovo Landolfo da Carcano, in sostituzione dello *Xenodochio* di Dateo; era chiamato *Ospitale di San Celso*. Il celebre arcivescovo Galdino nel 1168 lo ingrandì colle sostanze del consorzio dei poveri. E qui dall' ospitale del *Brolio* si trasferivano gli esposti allorchè pervenivano ai due anni, disposizione conservatasi per alcuni secoli. Trascorsi i 18 mesi dell'allattamento, i bambini si consegnavano a nutrici o custodi fuori dell' ospedale fino ai cinque o sei anni; poi si restituivano all' ospedale di San Celso, seppure esse nutrici non preferivano tenerli. Un sacerdote era incaricato d'istruirli nella religione, nel leggere e nello scrivere. Quindi agli otto o dieci anni maschi e femmine passavano in appositi stabilimenti per apprendervi arti meccaniche o lavori donneschi. E perchè le cose procedessero con ordine e disciplina, erano destinate alcune matrone d' età matura a visitare frequentemente l'ospedale di San Celso, e vigilare sulla condotta delle ricoverate e sui lavori delle serventi. I deputati di quattro porte, col luogotenente governativo, erano tenuti a radunarsi ogni sabbato in quell'ospedale medesimo per conoscere i bisogni o i disordini e provvedervi. Quest' ospedale fu anche molto favorito da Barnabò Visconti. Fuso esso nell' Ospedale Maggiore, l'edificio fu convertito in un ricco convento di padri Cistercensi, soppressi i quali, il generale Pietro Theuiller, ministro della guerra, concepì l'idea nel 1801 di raccoglIervi, i figli dei soldati orfani e bisognosi. Effettuata, durò l'istituzione fino al 1839, contenendo il locale oltre 250 alunni gratuiti, e 50 a pensione; ma nel 1839, trasportato altrove l'istituto, fu qui posta una casa di cadetti, che cessò nel 1848. — Servito l'edificio a diversi usi militari fino al 1860, nel 1861 venivavi insediato un Collegio militare. Nel Corso San Celso sono da rimarcarsi la casa Balossi, eretta sulle rovine di un convento di Disciplini, la cui chiesa abbondava di

quadri distinti, passati ad arricchire la pinacoteca di Brera; la casa Berretta, che era convento di Agostiniane ricco d'opere d'arte. Allo sbocco di via Rugabella era l'acquidotto *Canossa* che si scaricava nella vasca in via della Chiusa, e presso cui passavano le antiche mura.

Cernaia (*via*)

A commemorazione della vittoria riportata in Crimea, nell'angolo della remota Tauride, sui Russi dagli Italiani, comandati dal generale La Marmora, venne questa nuova via chiamata nel 1863 Cernaia. Gli Italiani, dopo avere sostenuto vigorosamente il primo assalto del nemico presso Tractyr, villaggio sulla Cernaia, lo espulsero con mirabile ardore il 16 agosto 1855, coadiuvando così potentemente alla vittoria delle armi collegate. La guerra di Crimea venne promossa dai Russi, i quali tendevano ad impossessarsi di quella provincia, la cui dominazione aveva la sublime Porta. Francesi, Inglesi ed Italiani, collegati ai Turchi, rintuzzarono l'ambizione moscovita.

Cerva (*via della*)

Da un'antichissima osteria coll'insegna della cerva s'ebbe il nome questa via, com'era della soppressa dominazione di Cervetta. Nella casa N. 42 ebbe i natali li 23 dicembre 1783 il poeta e patriota Giovanni Berchet.

Chiaravalle (*via*)

Questa via ci ricorda la venuta in Milano di San Bernardo di Chiaravalle, alla cui voce inspirata traevano a gara i popoli a guerreggiare nell'Asia per la fede. Fu tale l'entusiasmo destato fra noi da quel Santo che si volle chiamare una via col nome del famoso cenobio di Chiaravalle. Nella casa N.º 10 visse, e morì nel 1832 il celebre medico Giovanni Battista Paletta.

Chiossetto (*via*)

Il nome di questa via trae probabilmente origine dalla voce lombarda *ciossett*, che indica un piccolo campo, forse quivi esistente, quando non la derivi dall'italiano *chiassetto*, viuzza stretta. In Toscana molte piccole vie portano un tal nome.

Chiusa (*via della*)

Da una chiusa posta nel 1171 ad un acquidotto, detto *Canossa*, che, ricevendo tutte le acque dei canali sì interni che esterni, e passando per quella via, andava a versarsi nell' antichissimo canale della *Vecchiabbia* o *Vetabia*, e quindi ad alimentare anche le *Terme Erculee*, innalzate nella seconda metà del II secolo dai decurioni di Milano. A difesa di questa chiusa era stata fabbricata nel secolo XII, una torre quadrilunga di pietre, e fu detta dell' *imperatore*, vuolsi, perchè Manuello, imperatore dei Greci, nemico del Barbarossa, ne abbia somministrato il denaro per la fabbrica. Quella via era antichissimamente detta di San Michele all'acquidotto, dalla chiesa di San Michele, esistente presso la già pusterla di San Lorenzo sin dall'1147, indi, e fino al 1865, di San Michele alla Chiusa. Dall'anno 1550 al 1559 abitò in questa via il medico e matematico Gerolamo Cardano. Nel convento dei Certosini di San Michele fu raccolto nel 1787 l'Archivio o *fondo* di religione, formato, come vedemmo, in conseguenza della soppressione degli ordini monastici, e che fu poi altrove trasferito.

Ciovasso (*via*)

Da una cospicua famiglia omonima, detta anche *Civasso*. Diminutivo di Ciovasso è il nome della vicina via di Ciovassino.

Cipriano (*via san*)

Prese il nome da un antico oratorio soppresso nel secolo passato.

Circo (*via del*)

Dall'esservi anticamente in quel luogo un grande Circo o Ippodromo, ove la milanese gioventù soleva esercitarsi, il quale abbracciava oltre l'area di questa via, anco quella chiusa dalle vie Sant'Agnese, Santa Valeria, Cappuccio e Sant'Ambrogio. Era prima del 1865 detta *Via della Maddalena al Circo* da una chiesa che ivi esisteva. Per là passavano le antiche mura di Milano, ed eravi la porta o pusterla, detta del Circo.

Clemente (*via san*)

Derivò il nome da una chiesa omonima distrutta nello scorso secolo. In quella via era stato costruito da Giovanni Visconti, signore ed arcivescovo di Milano, un grandioso palazzo che si estendeva sino alla via Tenaglie. Nel 1302 vi abitò Uberto padre di Margherita Pusterla e fratello di Matteo Visconti. Prima dei tempi di San Carlo stava nella via San Clemente un ospizio di vecchi fondato nel 1405 da Tommaso Grassi, e trasferito poscia in San Giovanni sul Muro.

Clerici (*via*)

È così detta da un'antica famiglia patrizia, nel cui palazzo, ricostruito nello scorso secolo dal generale Clerici, ora risiede il Tribunale di Commercio; sotto il regno d' Italia vi stava il Ministero del tesoro.

Colonnetta (*vicolo*)

Da una piccola colonna che tuttora trovasi in capo di esso.

Commenda (*via*)

Dalla antica Commenda che vi avevano i cavalieri di Malta, la quale da Pio IV nel 1470 fu eretta a priorato. In questa via pose nel 1145 Goffredo da Bussero l'ospedale di San Barnaba; e nel 1158 e 1161 il Barbarossa, nel convento dei Templari ivi presso, il suo quartiere generale negli assedi in cui strinse Milano.

Conca (*via della*)

Deriva il nome dalla Conca che trovasi là in fondo eseguita nella prima metà del secolo XV per opera degli ingegneri ducali Filippo da Modena e Fioravanti da Bologna durante la signorìa di Filippo Maria Visconti, allo scopo non solo di procurare il vantaggio a Milano coll'introdurvi acqua navigabile, ma eziandio per congiungere le acque della *Martesana* col *Naviglio Grande.* Si vede quindi che le *Conche* sono ingegnose opere

idrauliche, le quali, succedendosi in vari punti, portano due acque ad unirsi, malgrado la diversità dei loro livelli. Nel 1497 quindi, per ordine di Lodovico il Moro, Leonardo da Vinci non avrebbe resa che regolare la *Conca di Via Arena* per alzarsi dal naviglio grande fino alla fossa di fortificazione. In quell'anno 1497 il duca Lodovico faceva eseguire il monumento che è presso la conca, il quale rammenta e come ei avesse alla fabbrica del Duomo ridonato il diritto del dazio sopra le navi che passavano per di là, e la morte della diletta sua sposa Beatrice d'Este.

Conservatorio (*via del*)

Deriva il nome dalla Regia Scuola di Musica alla quale conduce, scuola che trovasi insediata nel soppresso convento di Santa Maria della Passione. Il Conservatorio venne fondato nel 1808 a spese dello Stato.

Corde (*vicolo delle*)

L'origine di questo nome è ignota, come pure quella dell'altro nome dei *Nani* che anticamente aveva. Non sarebbe fuor di luogo però di supporre potessero ivi aver avuto stanza i cordaiuoli.

Cordusio.

Trent'anni dopo la distruzione di Milano fatta per opera di Uraia, scese in Italia, nel 569, Alboino re dei Longobardi, e la romana insubria divenne Longobardia, e più tardi Lombardia. Questo fatto di non lieve importanza pei Lombardi, come quello che ebbe tanta influenza sui loro usi e sul dialetto loro, viene appunto ricordato dal *Cordusio*. Morto Alboino, la provincia lombarda si divise fra i suoi generali, i quali assunsero il titolo di Duchi. Ad uno di questi, ad Albino, toccò la desolata Milano, e il luogo ove egli aveva il proprio palazzo fu detto *De Curte Ducis*, per corruzione poi *Cortedoxi*, *Corduce* e finalmente *Corduso* e *Cordusio*.

Sulla piazza del Cordusio il podestà Zavatario della Strada fece nel 1263 collocare la campana, dal suo nome chiamata *campana zavataria*, la quale suonava l'ora del pranzo. La storia ci chiama inoltre al Cordusio nell'anno 1311. Si trovava in Milano l'imperatore Enrico di Lussemburgo quando i Visconti e i Torriani ordirono una congiura contro di lui. Ma allorchè il tumulto contro i Tedeschi era già incominciato, e la vipera Visconti correva un gran rischio, Gian Galeazzo, per timore sopravvenuto, con un tratto da maestro, finse che la trama fosse stata maneggiata dai soli Torriani, e che egli si fosse posto in armi per difesa dei Tedeschi. Ed era appunto sulla piazza del Cordusio quando s'imbattè in un corpo d'imperiali che gli venivano incontro e che già tenevano in resta la lancia; ai quali riuscì a persuadere del suo favore per essi; si unì con loro, e preparò la rovina dei Torriani. Anche il 24 aprile 1526, su questa piazza fu un grande rumoreggiare di plebe per avere i fanti della Corte spagnuola commesse ruberie nella casa di un sellaio che li scacciò a sassate. Allora corsero guardie e cittadini, ciascuno per sostenere la loro parte, producendo un gran movimento, che, rinnovatosi il dì appresso per opera principalmente d'un animato cittadino, Pietro Pusterla, obbligò il governatore Antonio de Leyva, ed il marchese del Vasto a rimpiattarsi nella casa di Gaspare del Maino in via dei Mayni (1). Per quel momento il popolo n'ebbe buon prò; esenzione da certe tasse, perdono plenario per quanto era accaduto; non più quartiere in città, fuorchè per la guardia del castello, non più lanzichenecco che girasse per le vie, tranne in gran bisogno, e senz'altra arma che la spada. Ma poco dopo ogni cosa tornò sul piede di prima. Un altro tumulto vi si fece l'11 novembre 1628 in occasione degli assalti ai forni, come tutti hanno letto nei *Promessi Sposi*. Nel mezzo del Cordusio era stata nel 1557 piantata da San Carlo la *colonna di San Barnaba*, la quale poi fu nel 25 a-

(1) Ora via San Vicenzino.

gosto 1621 decorata della statua di quel santo da Federico Borromeo. Il tutto, per dare libero passo ai cocchi, venne non è molto trasportato sulla piazza Borromeo, dove ognora sorge. Di tali colonne dedicate a santi vedevansi in Milano a parecchi crocicchi; col progredire dei tempi scomparvero.

Cornacchie (*via*)

Ha il nome dalla famiglia patrizia dei Cornaggi.

Cornovate (*vicolo*)

Da una famiglia patrizia omonima ebbe il nome.

Cristina (*via santa*)

Deriva il nome da una chiesa dedicata a quella santa, già esistente nella via.

Croce (*via santa*)

Conserva tuttora il nome preso anticamente per essere ivi stati e una chiesa ed un ospedale amministrato dai frati Crociferi, ordine che venne soppresso nello scorso secolo. Dalle sue entrate formossi una commenda; indi venne aperto nell'edificio un ricovero per donne mal maritate. Era da prima la via indicata col nome di *Borgo* per essere fuori di Milano; ad esso accedevasi dalla pusterla detta pur di Santa Croce, la stessa già chiamata di San Lorenzo del fossato, e da ultimo ponte delle Pioppette. Sin dai tempi di Barbarossa era là un convento di Vergini milanesi, le quali andarono salve dagli eccidi di quel feroce.

Croce Rossa

Alcuni vogliono che derivi il nome dall'insegna d'una osteria; altri dalla croce rossa a fondo bianco, data da papa Gelasio ai Milanesi, i quali ne fecero il gran gonfalone della città. Per questa via passavano le antiche mura di Milano.

Crocifisso (*via*)

Ebbe il nome da una chiesa e monastero soppressi nel 1785. Alla contessa Torelli di Guastalla andò questa via debitrice d'un ospizio di convertite sotto la tutela di Santa Maria Egiziaca. Nella stessa via stava un ospizio di orfanelli, fondato nell'anno 1533 da San Girolamo Miani. Fu per ordine del duca Francesco II Sforza trasferito ove ora sorge il palazzo Traversi in via del Giardino, nella casa detta di San Martino, e perciò volgarmente *Martinetti*, erano chiamati gli orfani. L'ospizio più tardi venne altrove trasferito. In via del Crocifisso vi fu anche un Luogo Pio, soppresso nel 1784.

Cusani (*via*)

Tale via porta il nome dell'illustre famiglia Cusani. Nella casa N. 7 moriva il 2 gennaio 1829 il grande economista Melchiorre Gioia. Attualmente col nome di Cusani comprendesi anche la già via del *Baggio*, nome della famiglia d'onde uscirono uomini noti alla Storia, fra cui nel secolo undecimo il cardinale Anselmo del Baggio che fu poi papa sotto il nome di Alessandro II; Guercio del Baggio, che possedeva il borgo della Brera; Paolo ed Andrea del Baggio, due degli uccisori del duca Giovanni Maria Visconti. Ove ora trovasi la casa N. 18 fu collocata in principio di questo secolo la prima pietra del Foro Bonaparte che con tanta lode aveva ideato nel 1804 l'architetto Giovanni Antolini. Si coniò in quella occasione una medaglia bilingue, inscritta: *Pace celebrata, foro Bonaparte fondato*, anno IX.

Per la via Cusani passavano le antiche mura della città.

Dalmazio (*via san*)

Da un oratorio a quel santo dedicato, che fu soppresso nel 1786.

Damiano (*via san*)

Dalla chiesa di San Damiano tuttavia esistente; anticamente fu essa chiesa ufficiata dai monaci Basiliani, i quali non osservavano il rito del proprio ordine, ma quello della chiesa patriarcale d'Aquileia; indi dagli

Agostiniani scalzi, poscia dai Gesuiti; ora è chiusa per ordine governativo, perchè ivi i retrivi si davano convegno pei loro conciliaboli. Nel vecchio convento trovasi l'Archivio giudiziario. Nella casa N. 44 abitò e morì nel 1837 il pittore Giovanni Milliara.

Disciplini (*via*)

Deriva il nome da un monastero, occupato da una confraternita romana, e che fu soppresso nel 1786. Esso trovavasi in quella via, ed era detto di Sant'Ambrogio dei Disciplini. Per ivi passavano le antiche mura di Milano.

Dogana (*via*)

Dalla dogana di Milano che anticamente ivi esisteva ha preso il nome. La dogana è il luogo ove si scaricano le mercanzie soggette a contribuzione sia erariale che civica.

Dosso (*via del*)

Era prima del 1865 di San Michele sul dosso da una chiesa con monastero dedicata a San Michele. Si disse sul dosso per essere quella via molto elevata in relazione colle vie propinque.

Duomo (*piazza del*)

La piazza del Duomo chiamavasi in antichissimo tempo *Forum Assemblatorium*, o piazza delle riunioni; indi *Piazza dell'Arengo*, perchè in essa si tennero ai tempi repubblicani le adunanze o comizi del popolo, chiamate *arengo* o *arringo*. In luogo del magnifico nostro Duomo, il qual nome derivò dal vicino Arcivescovado detto latinamente *Domus*, eravi l'antica Metropolitana con un altissimo e celebratissimo campanile, il quale, caduto poco dopo la distruzione del Barbarossa, preparò colle pietre quadrate ond'era formato, i sedili per le adunanze suddette. Questi sedili rimasero là finchè durarono le adunanze: cessate, dopo che pei Visconti il potere principesco surrogò il potere popolare, si sep-

pellirono le pietre. La piazza del Duomo si chiamò allora dei *Polli*, essendosi trasformata in una specie di mercato con trabacche di legno che tutta la ingombravano. Ne fu poi a poco a poco sgombrata interamente sul finire del secolo XIII. La piazza formava un corpo solo colla già via *dei Borsinari* e con parte di quella già *di Pescheria Vecchia;* ma ne fu poscia separata dal portico eretto da Pietro Figino e dedicato a Gian Galeazzo Sforza in occasione del maritaggio con Isabella di Aragona (1). Questo portico fu demolito nel 1866; era l'ultimo dei sessanta che vantava Milano (2). Molti storici avvenimenti potrebbero ricercarsi innestati alla piazza del Duomo; ma ne basti il dire che fu qui appunto dove il tribuno del popolo Ardigotto Marcellino nel 1224 aizzò la plebe a cacciare i nobili di città e a costituirsi in governo popolare. Fu pure qui dove Gabrino Fondulo, tiranno di Cremona, venne appiccato per ordine del duca Filippo Maria Visconti. Nell'attuale piazza del Duomo vennero pur comprese la già piazza di *Campo Santo*, la già *Corsia del Duomo*, e la già piazza del *Palazzo Reale*. La già piazza di *Campo Santo*, che corrispondeva allo spazio dietro il Duomo, tra l'Arcivescovado e il Corso Vittorio Emanuele, derivò il nome dall'essere ivi l'antichissimo Campo Santo della Cattedrale (3); la già *Corsia del Duomo*, perchè quel tratto di via costeggiava uno dei lati della Cattedrale stessa, e la già piazza del *Palazzo Reale* dall'essere innanzi alla Reale Corte. L'area ove ora sorge quest'edificio, era anticamente il *Broletto*, il quale nella struttura e nell'estensione era assai diverso dai *Broli*. Era compreso il *Broletto* in un'area ristretta, e in gran parte occupata da fabbriche ad usi pubblici per tener-

(1) La via *dei Borsinari* era così detta dall'esservi anticamente i venditori di borse e cose simili; quella di *Pescheria Vecchia* perchè ivi vendevasi il pesce.

(2) Come vedrassi nella via S. Maurilio, i nobili avevano palazzi con torri massiccie ed elevate e con *coperti*, cioè loggie ove stavano a discorrere e ad asolare.

(3) In questo luogo e precisamente a tergo della Cattedrale si deponeva il Carroccio in tempo di pace.

visi i tribunali, la podestaria, e per ricoverarvisi i cittadini, quando la pioggia, il freddo o le altre intemperie delle stagioni non permettevano di farlo nel *Brolo grande* fuori di città. Era inoltre nel *Broletto* serragli di fiere, vivai, ecc. Matteo I Visconti converse il luogo in palazzo ducale; Azzone lo ornò; Galeazzo II lo rifabbricò, e Francesco Sforza lo abbellì. Il palazzo era al di fuori cinto da portici, rinforzati da quattro torrioni, e per una via sopra i tetti comunicava col privato palazzo dei Visconti a San Giovanni in Conca. Logorato dagli anni, fu modificato per ordine del governatore Ponza di Leon dall'architetto Ambrogio Pessina, che al gotico sostituendo il barocco distrusse le belle finestre di terra cotta lavorate. Per togliere gli sconci ed il vecchiume l'arciduca Ferdinando lo fece dal Vanvitelli e dal Piermarini nello scorso secolo ridurre com'è al presente in stile semplice, minuto e rotto da frequenti riquadri. Di antico rimane il solo poscoro di terra cotta della chiesa di San Gottardo, che era già battistero maschile, e l'unito campanile ottagono, sul quale fu posto il primo orologio a batteria che suonasse in Italia (1). Fu in questa chiesa deposto Azzone Visconti nel 1339 in un bellissimo sepolcro di marmo. Alle soglie di questa chiesa la mattina del 16 maggio 1412 cadeva trafitto il duca Giovanni Maria Visconti, il quale, a soli 20 anni, si era già distinto fra i tiranni più atroci. Abbandonato il suo cadavere sulla via, fu da alcuni della sua famiglia tratto in Duomo, senza onore alcuno, intanto che il suo favorito, lo scellerato Squarcia Girami, veniva pur fatto segno all'ira del popolo, ed era appiccato, e quindi trascinato il suo corpo per le vie di Milano, ove, abbandonato, rimaneva pascolo dei cani (2). Ove sorge ora il gigan-

(1) Fu nel 1336 che venne collocato quell'orologio per ordine di Azzone Visconti sulla torre di San Gottardo da lui fatta costruire in uno alla chiesa; era invenzione del 1325 del monaco inglese Walingford, e allora affatto nuova all'Italia. Veggasi via *delle Ore*.

(2) I capi della congiura contro il duca e i suoi furono: Andrea e Paolo fratelli Baggi; Giovanni Pusterla da Venegono; Francesco,

tesco e maestoso tempio della Metropolitana, vanto di Milano e maraviglia ai forastieri, eravi un tempio dedicato a Minerva. Sulle rovine di questo edificio del paganesimo venivano dai primitivi cristiani erette due chiese, l'una dedicata a Santa Tecla, ed era la Metropolitana minore *estiva;* l'altra a Nostra Donna, detta Santa Maria Maggiore, ed era la Metropolitana o Duomo *jemale* (1), la quale ultima nel 1380 cadde, uccidendo oltre a 200 persone. Nell'area fra le due chiese era appunto il mercato suaccennato. La chiesa di Santa Maria Maggiore provò molte traversie; abbattuta da Attila nel 452, rialzata poco dopo, e accresciuta dal vescovo di Milano San Lorenzo nel 490, guastata ancora dai Goti nel 539, ristaurata di poi fu di nuovo rovinata or dalle accidentalità, ora dagli uomini, finchè nel 1386, tempo grande per fede e delitti, Gian Galeazzo Visconti gettava le fondamenta dell'attuale maraviglia gotica. Per la morte dello zio Barnabò (da lui fatto avvelenare in un co' figli a Trezzo) divenuto esso assoluto padrone dello Stato milanese e signore di trentacinque città, divisò innalzare un monumento che, nella sua magnificenza e gigantesca mole, attestasse la grandezza del suo potere (2); laonde meglio che un'idea religiosa fuvvi nel suo concetto un'idea politica; giacchè esso mirava a farsi grande allo sguardo di tutta Italia, che sperava riunire in un solo Stato, facendone capitale Milano. Per la costruzione del tempio assegnò vistose rendite, e

Luchino, Farina ed altri del Maino; Ottone Visconti; Ambrogio, Gabriele, Ricciardo ed Accocio Trivulzi; Andrea Mantegazza; Pagano il *grande;* Parisio Concorrezzo, e Jacopo Aliprando.

(1) Le parole *jemale* ed *estiva* non dimostrano già che l'una chiesa o l'altra venissero soltanto nella estate o nell'inverno uffiziate. Ciascuna di esse chiese si aveva il proprio clero; nondimeno il clero maggiore dalla *jemale* passava ogni anno il giorno di Pasqua ad uffiziare nell'*estiva*, dove trattenevasi fino alla terza domenica di ottobre, dì in cui faceva all'altra ritorno. La metropolitana aveva la campana detta la *martinella*, la quale suonava quando dovevansi raccogliere gli uomini d'armi.

(2) Il tempio di San Pietro in Roma non era peranco stato ricostruito nelle proporzioni attuali. Fu nel 1450 che ne fu ideata l'esecuzione da papa Nicolò V, e la prima pietra ne fu soltanto nel 18 aprile 1506 collocata da Giulio II.

donò la copiosissima cava di marmi bianchi di Gandoglia, che trovasi presso il Lago Maggiore; le donne donarono allo stesso scopo i loro gioielli: i ricchi e i mercadanti aprirono i loro tesori. Bonifacio IX per coadiuvare alla fabbrica concesse nel 1310 ai Lombardi che, senza andare a Roma, potessero acquistare il giubileo di quell'anno, purchè dessero al tempio un terzo dei risparmi del viaggio. Ma non bastando questi mezzi si fece innanzi Marco Carelli coll'aggiungervi trentacinquemila ducati d'oro, ed ebbe per gratitudine il monumento che è nel Duomo stesso. Altri ne imitarono l'esempio. Ignorasi tuttodì quale ne sia stato l'architetto, com'è eziandio del più dei gotici edifizi. Havvi però chi ne attribuisce il disegno al tedesco Gamodia, e chi allo svizzero Marco da Campione. Costoro vanno errati; imperocchè è da notarsi come a quei tempi esistesse nella Germania e provincie circonvicine la società dei *Franchi Muratori*, i cui membri, viaggiando per Europa, si occupavano particolarmente nella edificazione delle chiese. Infatti il pensiero delle stupende cattedrali erette nel medio evo non può venire dall'intelletto d'un solo; laonde anche la Cattedrale di Milano è per certo opera loro, e quindi i summentovati, uniti a Simone d'Orsenico, Guarniero da Sirtori, Marco Bonino, Antonio Omodeo, ed altri, non furono che artefici del grande concepimento della *Setta Massonica*. Nel 1490, essendo duca di Milano Lodovico il Moro, venne innalzata la cupola di questo tempio; al che concorsero i più valenti architetti, e sopra di essa Francesco Croce, nel 1762, eresse l'ardita guglia da cui domina l'Assunta in rame battuta dal milanese Giuseppe Bini. Dappoi la costruzione del Duomo progredì lentamente fino al 1805, anno in cui Napoleone I ordinò che venisse interamente ultimata, dandone incarico agli architetti Zanoia ed Amati. Le molte discordanze che offre la facciata del tempio si devono all'architetto Pellegrino Pellegrini, il quale sconciò l'opera coll'idea di voler correggere con purità greca e latina. Ma lasciamo agli appositi libri la descrizione di questo capo lavoro dell'arte. Un gran combattimento sull'alto

del Duomo avvenne il 17 giugno 1526 fra cittadini e Spagnuoli, i quali ultimi, dopo varie scaramucce, serraronsi nel campanile, e di là dirigevano i segni alle truppe che stavano in varie posizioni della città. Andato uno dei nostri, chiamato Macarosa, a domandare la consegna del campanile fu dagli Spagnuoli steso morto. Pel che i cittadini appiccarono fuoco alla torre, arrostendo quanti v'erano; indi entrati in corte, uccisero il capitano della guardia; centotto soldati caddero in quel parapiglia. Nel 18 marzo 1848, primo giorno della rivoluzione milanese, per la cacciata degli Austriaci, il maresciallo Radetzky fece occupare l'alto del Duomo da un buon nerbo di cacciatori Tirolesi, affinchè da ivi uccidessero quanti cittadini fossero alla portata della loro carabina. In Duomo sono sepolti il cardinale Martino Caracciolo governatore (1538); lo scultore Brambilla; i capitani di ventura Nicolò e Francesco Piccinini, Gian Giacomo e Gabrio Medici.

L'altra chiesa di Santa Tecla fu distrutta intieramente soltanto nel 1548, per ordine del governatore spagnuolo don Ferrante Gonzaga. L'informe spianata che ora ha nome di piazza del Duomo, scomparirà fra pochi mesi; chè, mercè l'attività dell' attuale Giunta, è in costruzione la grandiosa nuova piazza, progetto dell'amico nostro cav. Giuseppe Mengoni di Bologna. La prima pietra (1) del monumentale lavoro venne posta solennemente il giorno di martedì 7 marzo 1865 da Vittorio Ema-

(1) Sulla pietra vennero incise le seguenti parole, dettate dall'assessore Giovanni Visconti-Venosta:

VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA
POSE
7 MARZO 1865

—

AUSPICE IL RE MAGNANIMO
CHE RIVENDICAVA L'ITALIA A LIBERTÀ
MILANO INIZIA LE GRANDI IMPRESE
DEL LAVORO E DELL'ARTE
CHE NELLA LIBERTÀ
HANNO VITA RIGOGLIOSA E FECONDA.

nuele. Onde il duca Giovanni Galeazzo Visconti, che agognava alla corona d'un forte regno d'Italia, pose la prima pietra del Duomo, mentre il vero primo re d'Italia pose la prima pietra della gran piazza che dovrà servire d'ornamento all'opera dell'altro.

Durini (*piazza e via*)

Dedicate all'illustre famiglia omonima. Quella via conserva tuttodì l'abitazione della stessa famiglia Durini che il Parini illustrò nella sua ode *La Gratitudine*, scritta nel 1790 a lode del cardinale Angelo Maria Durini, il quale aveva raccolto in quella sua casa tanti oggetti d'arte ed una ricca collezione d'illustri italiani. L'attuale piazza Durini era prima del 1865 chiamata di *San Giovanni in Era*, cioè in *Aia*, da una chiesa or demolita, innanzi alla quale stava anticamente un campo per battere il grano; campo che può ben venire indicato dalla ancora esistente piazzuola, e dalla vicina via della Passarella, storpiatura di *passaa l' era* (passata l'aia). La Confraternita di *San Giovanni in Era*, detta della *Pietà*, aveva il diritto di liberare ogni anno un condannato di caso graziabile. Essa manteneva un'infermeria pei carcerati; dottori e pratici per assumerne le difese. Dalla via Durini avevano principio le antiche mura della città; presso eravi la pusterla.

Eufemia (*piazza e via di sant'*)

Dalla chiesa dedicata a Santa Eufemia. Fu fondata questa chiesa verso la fine del secolo V da San Senatore vescovo di Milano, che vi fu anche sepolto, ed era già delle decumani, cioè di quelle dove stavano i preti destinati a raccogliere le decime. Venne rifabbricata quasi per intero al principiare del secolo XVII. Poco discosto è la chiesa di San Paolo, fondata dalla contessa di Guastalla, Lodovica Torelli, la quale vi spese la somma di ottantamila scudi. Vi stava annesso un bel chiostro di monache Agostiniane dette Angeliche, che da S. Carlo era chiamato il gioiello della sua mitra.

Eustorgio (*piazza sant'*)

Ha il nome dell'insigne basilica ivi eretta, dedicata al vescovo di Milano Sant'Eustorgio. Quella chiesa, maraviglia dell'arte lombarda, fu fondata nel 320 dallo stesso Sant'Eustorgio, il quale la chiamò dei SS. Re Magi, le cui reliquie vennero appunto a lui regalate dall'imperatore di Costantinopoli, ed ivi sepolte (1). Dal pulpito che sta fuori del tempio, Pietro da Verona scagliava i suoi fulmini contro gli eretici, i quali, avendolo nel 1252 ucciso a Barlassina, tra Como e Milano, gli prepararono gli onori della santità. In Sant'Eustorgio riposano il celebre grecista Emanuele Crisolara, chiamato a Milano da Lodovico il Moro; Gaspare Bugati e Giorgio Merula storici; Lucilio Terzago professore delle scuole palatine; Archelao Carcano professore di medicina; Gio. Batt. Albuzio. La caserma era (1220) convento di Domenicani. Vi ebbe per qualche tempo sede il tremendo tribunale della Inquisizione, che, coi più atroci tormenti, proclamava la fede del Nazareno, tutta amore e tutta pace, e che fu poi nel 1569 per concessione del domenicano milanese papa Pio V trasferito in Santa Maria delle Grazie. Nelle attigue scuole fondate da G. B. Marone, che è ricordato nella lapide or posta nella chiesa di Sant'Eustorgio, e allora in sull'ingresso delle scuole stesse che erano an-

(1) Il sarcofago è ora vuoto di quelle reliquie. Queste vennero levate da Sant'Eustorgio, già fuora le mura, per salvarle dalle mani del Barbarossa, e disposte nella torre di San Giorgio in Palazzo, donde poi il rapace arcivescovo di Colonia, cancelliere e capitano del Barbarossa, le portò nel 1162 in Germania. Ad onore dei Magi era nel secolo XIV uso che nel dì dell'Epifania tre uomini addobbati da re si recassero a cavallo, con treno di servi e di scimmie dal Carrobbio a Sant'Eustorgio; il loro cammino era però interrotto da un posticcio Erode che cogli scribi sedeva alle colonne di San Lorenzo e loro domandava dove andassero. Alla loro risposta, permetteva il proseguimento della via. Giunti alla chiesa di Sant'Eustorgio, deposti i doni sull'altare maggiore, che mostrava il prèsepio di Gesù, fingevano addormentarsi; ma poi svegliandosi di botto, come per divino impulso, si riponevano in via per porta Romana. Cerimonia clamorosa che andò in obblio, come tutte quelle che teatralmente deturpavano i fatti dell'antico e nuovo Testamento.

nesse al convento, casa N. 107, venivano educati cinquanta poveri fanciulli negli elementi di lettura, scrittura e grammatica. A destra della chiesa era l'oratorio di *San Bernardo al Fonte*, o come chiamavasi nei primitivi suoi tempi, *Fonte di Sant' Eustorgio*, e sorgeva ove ora fu costruita la casa N. 8. Trovasi nei documenti che quando il greco Barnaba, recatosi a Milano coi diaconi Anatalone e Caio nell'anno 44 dell'era cristiana, in quel luogo celebrò la prima messa, e nella vicina fontana fece i primi battesimi. Onde nello storico Alciati trovasi: « Ivi ancora una fontana, dove è fama che San Barnaba dapprima abbia battezzato i Milanesi, innalzato il Sacrificio, ammaestrato il popolo ». A ricorcordare il fatto avevano i Cristiani edificato l'oratorio, che fu il primo di Milano. Di esso rimase la figura esterna fino a' nostri giorni, ma la smania di rinnovare sacrificò quella memoria storica. Nel maestoso campanile di Sant'Enstorgio verso il 1310 venne, per comodo della popolazione, collocato un orologio, fisso in una stella d'oro, il primo che mostrasse il quadrante. Ma questo orologio non sonava le ore; il primo che sonasse fu quello di S. Gottardo. (Veggasi via *delle Ore*).

Fabbri (*via*)

Comprende il già ponte, strada e terraggio de' Fabbri. Anticamente chiamavasi quel luogo *Vicus Fabrorum*, cioè via dei Fabbrili, da cui s'ebbe dei Fabbri. Una tal famiglia *Dalle Fave*, che abitava in essa via e che latinamente facevasi chiamare *De Fabis*, forse pensando in suo cuore di farsi credere, o fors' anche credendosi davvero discendente da Fabio Massimo dittatore, ha fatto supporre per qualche tempo che *Vicus Fabrorum* non fosse che una corruzione di *Vicus Fabiorum*. Se non che il diligentissimo Giulini, che è andato al fondo della cosa, facetamente esclama: « Che quando trattasi di genealogie sempre gli tornano a mente i signori *Dalle Fave* (1). » In principio della

(1) Il Castiglioni vorrebbe derivato dapprima il nome dei Fabbri per avere abitato in quella località ai tempi romani al-

via rimane tuttora l'Arco, formante la pusterla Fabbrica, e che soverchia il naviglio. Già da esso sportava un'antica immagine, la cui interpretazione mise in contrasto fra loro gli antiquari d'un tempo. Era essa un petto nudo colla sinistra spalla ricoperta d'un lembo; capo tozzo, ornato di ricci e in luogo d'elmo tre piccole torri merlate, segnate dalle iniziali. H. V. E (Imeneo di Venere figlio). Ai tempi pagani gli sposi di Milano si recavano dinanzi a questo simulacro per festeggiarlo con fiori e con inni, e anche caduto il paganesimo durò la consuetudine di portarsi colà il dì delle nozze. Quando il corteo festoso traeva a quell'effigie i ragazzi gridavano per plauso: *All' Imeneo! all' Imeneo!* e accompagnavano la brigata. Da qui par derivare il grido *la minée*, che i fanciulli milanesi ripetono ancora talvolta per plauso, talvolta per beffa, sempre colla vivacità della età loro (1). Vicino al già ponte dei Fabbri venne eretto nel 1337 un ospedale da Martino Caccialepori e che chiamato era di *santa Caterina.* Servì di ricovero alle figlie esposte già fatte adulte, che venivano ammaestrate in modo da servire poi saviamente e con ottima intelligenza in qualità di maestre e di priore negli altri ospedali.

Facchini (*vicolo dei*)

Per essere già in quel luogo radunata la congregazione dei facchini. Ogni arte, come abbiamo veduto, aveva la propria università e la propria via.

Falcone (*via*)

Dall' insegna d'un antichissimo albergo si chiamò. In questa via, coperte da case, sono le antiche porte di S. Satiro.

cuni della famiglia dei *Fabi;* esso però non ne appoggia l'asserto con validi documenti.

(1) *Fà la minee*, o *Fà adree la minee*, corrisponde al toscano fare l'urlata.

Farine (*via delle*)

Per essere ivi anticamente il mercato delle farine, che era limitrofo a quello del pesce.

Fatebenefratelli (*via*)

Dall'ospedale omonimo derivò il nome. Nel 1588 vennero in Milano i frati ospitalieri di san Giovanni di Dio, detti *Fatebenefratelli*, e fondarono quel nosocomio sulle ruine d'una casa di Umiliati. La prima pietra fu posta dall'arcivescovo Gaspare Visconti. Era detto in origine *Ospedale de' convalescenti di san Giovanni Evangelista;* poi di *santa Maria d' Ara-Cœli* dall' unitavi chiesa, e in fine nel 1634 assunse l'attuale denominazione. Nel 1822 venne ampliato e rimodernato. Nella stessa via evvi il Collegio nazionale Longone, così detto da un lascito, in data 15 luglio 1613, di Pietro Antonio Longone. Doveva servire pei nobili, ma poveri; ne avevano prima la direzione i Barnabiti, indi i Gesuiti, poscia di nuovo i Barnabiti; ora è diretto da secolari stipendiati dal governo. Nella casa N. 3 visse lungamente e morì, il 16 novembre 1851, il celebre architetto ed ornatista Giocondo Albertolli.

Fedele (*piazza e via san*)

Anticamente era quella località chiamata *Santa Maria in Solariolo*, termine diminutivo di *solarium*, da una chiesuccia dall'arcivescovo Ariberto, sin dalla prima metà del secolo XI, conferita alla badia di san Dionisio. San Carlo, chiamati a Milano i Gesuiti, dopo la soppressione degli Umiliati, diede loro la chiesa di Santa Maria in Solariolo; ma essendo troppo angusta, fecero innalzare, con disegno di Pellegrini, l'attuale maestoso tempio dedicato a S. Fedele. Nel 1776 fu scelta per essere regioducale Cappella; onde era quivi che si facevano i funerali aulici. Nel 1781 fu nel convento, dal castello, trasportato l'Archivio generale dello Stato. La piazza che sta di fronte a questa chiesa era occupata in parte dalla casa Salazar,

divenuta verso il 1813 proprietà del ministro del primo regno d' Italia Prina, lo stesso che fu ivi nel più barbaro modo ucciso, il 20 aprile 1814, da sciagurati sicari prezzolati dell'Austria, a cui s' era unita una mano di bordaglia, fatto che facilmente avrebbe potuto antivenire il generale Pino, allora comandante militare in Milano; ma che lasciò per un malaugurato puntiglio accadere. Saccheggiata e guasta la casa in quell'occasione, fu poscia del tutto demolita per dare agio maggiore alla chiesa. Nella casa N. 3, che quanto prima andrà a scomparire, abitava Massimo d'Azeglio, ed ivi scrisse l'*Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi*. Il maestoso palazzo Marino, che trovasi in questa piazza, ed è sede dell'autorità Municipale, è dovuto al genovese gabelliere Tommaso Marino, il quale, arricchitosi coi dazii dello Stato di Milano, fece innalzare quell' edificio nel 1560 con disegno di Galeazzo Alessi, perugino. È senza dubbio uno dei più imponenti palazzi che abbia Milano; ma non fu condotto a termine; imperocchè doveva avere quattro facciate, con quattro porte d' ingresso. Al nome del Marino adattò Defendente Sacchi una leggenda milanese (1). La tradizione popolare dice che avendo il Marino uccisa la propria moglie nella sua villa di Gaggiano sul pavese dovesse fuggire, lasciando incompiuto il palazzo, che cadde nel fisco; ma pare piuttosto che la confisca provenisse dai debiti verso lo Stato, cagionati dalla sua matta amministrazione. Nel 1682 fu venduto per ottanta mila lire agli Omodei, i quali stavano in Spagna; quella famiglia lo rivendette a Maria Teresa, e da quel momento fino al 1861 appartenne allo Stato; ora è proprietà e sede del Municipio.

Fermo (*via san*)

Fu così chiamata a ricordanza della battaglia vinta l 27 marzo 1859 da un pugno di volontari italiani (Cac-

(1) Ara belara — Discesa Cornara — De l'or e del fin — Del cont Marin; ecc. ecc.

ciatori delle Alpi comandati da Garibaldi), su numerosi austriaci a san Fermo di Como. In questa battaglia morivano gli illustri patrioti milanesi Carlo De' Cristoforis, Ferdinando Cartellieri, Giacomo Battaglia e Francesco Marchetti. Questa via fu aperta nel 1863.

Fieno (*via e vicolo del*)

Nome antichissimo di questa via; le venne dato perchè, essendo vicina al Carrobbio di porta Romana, vi si faceva il mercato di fieno. — L' attuale via del Fieno comprende anche la già via e piazza dell' Albergo grande; queste erano così chiamate per esservi già stato un albergo, detto appunto *Grande* ed anche *Imperiale.*

Filodrammatici (*piazza e via*)

Così dette per essere in quella località il teatro della Accademia dei dilettanti di drammatica, detti *Filodrammatici*, che è il più bel convegno delle nostre fanciulle da marito. Da prima era colà la chiesa e il monastero dei Santi Cosma e Damiano, e fu ridotta la chiesa all'uso presente da Polak e da Canonica. Sulle scene di questi dilettanti comparvero Vincenzo Monti, Carlo Porta, la Pasta ecc. Andrea Appiani ne era socio onorario; esso vi eseguì pregevoli dipinti. Nella via devesi osservare una bella porta scolpita in marmo con bassorilievo e tre ritratti, fra i quali quello di Francesco Sforza.

Fiori (*vicolo dei*)

Il nome di questo vicolo è di origine incerta. Vuolsi segno blasonico.

Fiori Chiari (*via dei*) e **Fiori Scuri** (*via dei*)

Di tali denominazioni stranissime non si è potuto rinvenire l' origine. Il Sonzogno le farebbe derivare da

qualche segno blasonico. « Il vessillo di Porta Nuova, egli dice, al quale appartenevano quelle vie, era a scacchi bianchi e neri, e in occasione di qualche sortita passava per la pusterla Brera che era appunto in mezzo ad esse. Il lettore giudicherà, e forse andrà con più di coraggio e minori scrupoli che io non abbia, a spiegare l'enigma, trovando l'analogia tra gli scacchi e i fiori. D'altronde il credere che in esse potesse farsi il mercato de' fiori, non basterà mai a spiegare la divisione dei fiori chiari e oscuri; meno poi la denominazione di fiori oscuri. » Nella casa dove oggi sta la rinomata spezieria (N. 13 via Fiori Oscuri) era il Pio istituto Patellani per la correzione delle figlie traviate.

Fontana (*piazza*)

Anticamente del *Verziere* per essere ivi già il mercato degli erbaggi. Venne poscia chiamata *Fontana* per la fontana eretta nel mezzo, unica in Milano; il disegno ne è del Piermarini; le sirene sono del Franchi. Dal 1805 al fatale 1815 fu detta del *Tagliamento* a memorare la battaglia vinta il 12 novembre 1805 dal generale Massena contro gli austriaci comandati dal principe Carlo. — La piazza Fontana ci presenta memorie viscontee. Ove ora è *l' Albergo del Biscione*, l'arcivescovo Giovanni Visconti aveva le sue case, le quali erano unite all'Arcivescovado mediante un arco che stava a cavaliere della via san Clemente (1). Piazza Fontana pure ci rammenta le prime prove delle proteste dei milanesi contro gli austriaci. Il giorno 8 settembre 1847 festeggiava Milano l'arrivo del suo nuovo arcivescovo, il bergamasco Bartolomeo Carlo Romilli. Un' immensa quantità di popolo, radunata nella sera sulla piazza elegantemente illuminata, con ripetute acclamazioni chiamava il nuovo pastore, il quale più volte affacciatosi al balcone impartiva la benedizione all'accalcata moltitu-

(1) Veggasi via *san Clemente*. Il Biscione faceva parte dello stemma visconteo.

dine. Nessun atto ostile, nessuna parola contro il governo era stata pronunciata, quando d'un tratto, il famigerato conte Bolza, capo de' birri, ordinava ad un centinaio di questi di investire colle armi la folla ove era più stipata. Ne nacque uno scompiglio; molti calpestati, feriti, ed un morto s'ebbero a lamentare. Da quel giorno i milanesi giurarono che più verun patto poteva esservi coll'austriaco; e mantennero il giuro.

Fontana (*via e vicolo*)

Vennero così nominati dall'essere in quella località un'antica sorgente d'acqua, che zampillava presso un oratorio dedicato a Santa Maria, e che collocato era alle falde del bastione.

Foppa (*vicolo della*)

Foppa, o *buca*, così chiamato quel vicolo da una osteria antica ivi esistente in piano molto abbassato. In quella località la strada è profonda a livello delle propinque. Fra qualche mese questo vicolo scomparirà col prolungamento della via Carlo Alberto. Come vediamo, in Milano incontransi ineguaglianze di terreno, provenienti certo dalle distruzioni a cui andò soggetta.

Fornaci (*via*)

Per essere in quella via molte fornaci di mattoni. Sarebbe ottimo divisamento che queste fornaci venissero tolte, dando spesso occasione ad incendi e che deturpano una città civile come la nostra.

Foro (*via e vicolo del*)

Così chiamati perchè sboccano al Foro Bonaparte. Prima del 1865 erano detti di *San Protaso al Foro*, da una chiesa esistente fin dal 1015 dedicata a San Protaso e demolita nel 1786. Presso San Protaso eranvi due ospedali per pellegrini ed infermi.

Foro Bonaparte

Era già chiamata quella località piazza Castello, dalla fortezza, od attuale castello, che anticamente era molto ben munita e trovavasi presso la porta *Gobbia* o *Giovia*. Il castello di Milano fu innalzato da Galeazzo II Visconti, signore di Milano nell' anno 1358, con solidità corrispondente ai tempi d'allora, quando non erasi preveduto ancora l'effetto formidabile delle artiglierie. Ma più che contro i nemici serviva a tenere in freno gli *amatissimi sudditi* del duca. Perciò essi mal soffrendo così sviscerata espressione ottennero, morto lui, che il castello fosse demolito. Vana opera! Gian Galeazzo, conte di Virtù, dopo l'usurpazione dello Stato milanese, non tardò a farne rifabbricare un altro di maggiore robustezza, e vi fissò poi la sua stanza ; e qui nasceva il suo figlio secondogenito Filippo Maria, in cui dovevasi spegnere la linea dominatrice dei Visconti. Così stette fino al 1447, quando, morto quest'ultimo duca, i milanesi, proclamata l'*aurea libertà Ambrosiana*, credettero necessario di spianare quel forte per togliersene di dosso la soggezione. Ma anche questa volta si trovò subito chi lo rifacesse, e fu Francesco Sforza, quando con nessun diritto, ma colla più efficace delle ragioni, colla spada, acquistò Milano, e ne corroborò tutti i punti. Sorse la nuova fortezza in forma di un gran quadrato con alte mura cinte da fossato, e con vigorosi torrioni agli angoli rivolti verso la città, e di tale altezza che le palle ad un bisogno potessero da essi volare in mezzo della città stessa. Le diede vie coperte, oscure prigioni, cameroni pei militi, stanze col trabocchetto, ingressi muniti di alte torri con grande cortile interno, quadrilungo, detto allora la *Piazza d' Armi*, con rocchetta centrale per tenere, quando bisognasse, in freno lo stesso castello, e per racchiudervi il tesoro, edificio, che, con poche modificazioni, rimane tuttora destinato a prigioni e ad armerie. In questo quadrato era compreso il palazzo ducale, e di esso convertiti ad altro scopo, rimangono i vasti locali a terreno, sulle cui pareti traspaiono

ancora dall'imbiancatura i vari soggetti dipinti che rendevano celebri i nomi di sala *verde*, sala del *paramento*, sala *delle colombe in campo rosso*, sala *azzurra a stelle d'oro*, ed altre siffatte nominate dal Corio nelle magnifiche descrizioni che egli fece delle solennità che nel castello davano gli Sforza per soffocare col clamore delle gioie le lamentevoli voci del popolo. Il castello di Milano era tenuto allora come una delle principali fortezze d'Italia; ma un fulmine nel 1521, mettendo fuoco alle polveri racchiuse nella bellissima sua bianca torre, ne mandava in conquasso tutta la parte posta tra i due torrioni, perendo trecento persone sotto alle sue rovine: queste venivano riparate poscia dal re spagnuolo Filippo II. Durante la lunga dominazione della Spagna, il castello di Milano decadde dal suo splendore come residenza dei duchi; ma per l'opposito, riguardato quale fortezza, mercè delle esterne fortificazioni che di mano in mano i governatori spagnuoli gli vennero aggiungendo, toccò il suo più alto grado di vastità e di sicurezza. Tantochè se ai tempi di Francesco Sforza era questo forte tenuto inespugnabile, lo fu altresì allora quando, perfezionate le artiglierie, nuove opere e nuove industrie abbisognavano per renderlo del pari formidabile. Ferdinando Gonzaga, affinchè nessuno potesse signoreggiarlo, ordinò che si spianassero le alture all'intorno, e fu un miracolo se allora andò salva la stupenda cupola di *Santa Maria delle Grazie*. A malgrado di tanta fortezza quante volte il castello fu cinto, altrettante fu preso. L'ultima volta cedette nel 2 giugno 1796 ai francesi di Bonaparte. Nel 1801 venne decretato l'atterramento di tutte le fortificazioni; così gli spalti, le mezze lune, i baluardi, i rivellini, per la forza dei martelli, dei picconi e delle mine caddero prestissimamente, le fosse si riempirono; non rimasero in piedi che l'antico quadrato sforzesco cogli interni edifici e la cinta posteriore: quello che allora rimase noi lo vediamo presso a poco anche oggidì. Nello stesso anno 1801, dopo la pace di Luneville, la quale fra le altre cose riconosceva la repubblica cisal-

pina, Bonaparte imaginava una colossale opera: convertita nel 1804 in progetto dall'architetto Antolini. Trattavasi di tramutare il castello in un palazzo sontuoso, di circondarlo di marmorei grandiosi edificii: fare di quella località un nuovo centro di Milano: una spaziosa via doveva porla in diretta comunicazione colla piazza del Duomo. Il bel pensiero si sciolse in nulla. Là dove dovevano sorgere marmorei edifici furono disposti tappeti d'erba e filari di piante (1). Tuttavia conservò il luogo il datogli nome di *Foro Bonaparte*, che nel 1815 si convertì in semplice *Foro;* indi nel comune di *Piazza del Castello.* Nel 1848 gli austriaci rinforzarono il castello con qualche nuovo muro e terrapieno; i quali furono distrutti durante la guerra di quell'anno dal popolo milanese, e vennero in pari tempo mozzi i torrioni. Ritornati gli austriaci lo fortificarono di nuovo in modo che potesse offendere la città, ed ordinarono barbaramente che si radessero tutte le belle piante che ornavano la piazza, per potere signoreggiare tutta la circonferenza della piazza stessa. Il governo italiano nel 1861 fece distruggere ogni opera che potesse mirare a danno dei cittadini, e quanto prima verrà il castello ridotto ad architettura civile. Il Municipio poi riabbellì la piazza con tappeti d'erba, filari di piante, sedili ecc., ribattezzandola coll'antico nome di *Foro Bonaparte.* — Tutti i tiranni che governarono Milano fecero del castello luogo di sfogo alle loro crudeltà. Il primo cattivo di qualche conto che fu accolto nel castello di porta Giovia fu Barnabò Visconti, preso perfidamente alla pania dallo stesso Giovanni Galeazzo, suo nipote e genero. Pur con subdole arti fu ivi rinchiuso da Bona di Savoia, vedova del duca Galeazzo Maria Sforza, il primo ministro ed amico di Francesco Sforza, Cicco Simonetta perchè a lei avverso. Ma lasciamo i tempi antichi, già registrati nel volume sacro della storia, e veniamo a piè pari al secolo XIX,

(1) Solo vennero eretti *l'Arena,* come abbiamo accennato descrivendo la via dell'Anfiteatro, e il grandioso *Arco del Sempione* disegno del Cagnola, la cui prima pietra venne gettata nell'autunno 1807. (Veggasi via *Cusani*).

al tempo della dominazione austriaca. Nella rocchetta il governo di Vienna fece sempre rinchiudere coloro che reputava a sè pericolosi; ma la ferocia austriaca ivi cominciò veramente a sfogarsi nel marzo 1848. Durante i giorni gloriosi della rivoluzione milanese, gli austriaci commisero nel castello quanto di spietato mai si possa immaginare: fucilazioni sommarie di cittadini: uomini, donne, fanciulli a colpi di baionetta uccisi, e squartati, e bruciati di poi; persone tormentate nei più barbari modi; negli anni susseguenti, 1849 al 1853, il castello fu ognora teatro alle crudeltà austriache. La piazza che sta innanzi a quegli avanzi delle barbarie pur fu testimone di orribili fatti. Il 22 luglio 1519 vi fu arrotata viva e abbruciata, una delle tante vittime della tortura, Isabella Lampugnano, supposta mangiatrice di bambini. I milanesi vi videro il 6 luglio 1521 squartato vivo Manfredo Pallavicini; indi l'11 novembre, decapitato il venerabile vecchio di settantacinque anni, Cristoforo Pallavicino. Occupata mano mano l'area della piazza dalle fortificazioni spagnuole, i milanesi non ebbero per qualche secolo ad essere più testimoni di quanto su di essa avveniva. — Chi più di tutti ebbe a contaminare quella località fu l'austriaco dopo la ripresa di Milano, avvenuta ai 5 di agosto del 1848. Esso scelse quella piazza per la esecuzione delle sue ecatombi politiche. Molti innocenti fucilati od appiccati; fra i quali con un senso di commozione riportiamo i nomi dei seguenti martiri: Giovanni Lodovico Rossi, Pietro Vigo, Pietro Bordoni fucilati il 23 ottobre 1848, dietro accusa infame di aver tentato sedurre un soldato a disertare; e sotto l'accusa stessa pur fucilati furono il 2 marzo 1849 Giuseppe Zaccheo e Luca Piacentini, entrambi innocenti. Ma spettacolo terribile, che la penna rifugge inorridita a descrivere, fu quello avvenuto su questa piazza il 23 agosto 1849. Stavano ivi schierati numerosi soldati austriaci, baionetta in canna e a file serrate; 20 persone, fra cui due giovinette, circondate da alcuni gendarmi dal ceffo da sicario ed avvinazzati, subivano la dolorosa e degradante pena del bastone. Due soldati per ogni paziente,

armati di bastone, flagellavano come automi e con una precisione e fermezza impossibile a descriversi, il delicato dorso dei miseri ed innocenti cittadini le cui grida dolorose, non che impietosire i numerosi ufficiali che assistevano allo spettacolo sanguinario collo zigaro in bocca e coll'indifferenza della tigre, strappavano dal loro labbro i lazzi più osceni e le rise più smodate. « Orsù, eroi delle cinque giornate, sclamavano sogghignando: gridate viva l'Italia! dov'è il vostro Pio IX, il vostro Carlo Alberto? Perchè non ricorrete a loro? Soldati, giù forte, una buona lezione, e vedremo cosa sanno fare questi eroi da caffè! » I soldati percuotevano, ed il sangue delle vittime imbrattava le loro mani ed il loro volto! Cosa mai avevano commesso quegli sventurati? Di qual reato erano mai colpevoli? Uditemi. Il 18 agosto 1849 dovevasi celebrare il giorno natalizio dell'imperatore d'Austria. È facile immaginare come i milanesi si accingessero a festeggiarlo; molto più che, oltre all'essere rattristati dalle proprie sventure e dalla recente caduta di Roma, in quel dì appunto giungevano novelle di nuove sciagure: Venezia, esausta di forze, stava per capitolare; l'Ungheria era vinta per l'infame tradimento di Gorgey. Gli ufficiali austriaci, vestiti a festa, pavoneggiavansi per le vie di Milano, e in ispecie innanzi al Duomo, strascicando con aria di sfida le sciabole sul lastrico ed attorcigliando fra le dita la nordica barba. Comechè la polizia avesse obbligati i cittadini a porre i tappeti ai balconi respicienti alla piazza della Cattedrale, pochi, e per paura, lo avevano fatto; ma pur tenendo le imposte delle finestre chiuse. Pareva che nulla di tristo dovesse accadere a malgrado del piglio di scherno degli ufficiali. Quando nella demolita via dei Borsinari, precisamente ov'era il Coperto dei Figini, una guantaia per nome Olivari, tutta cosa degli austriaci, s'affacciava alla finestra posta al disopra della propria bottega, e sciorinava sul davanzale un tappeto dai colori austriaci, giallo e nero, nel cui mezzo vi erano ricamate a lettere maiuscole le iniziali W. F. G. I. (viva Francesco Giuseppe I.°). Alcuni ufficiali circondavano

la mala femmina, sghignazzando e plaudendo in loro barbaro accento. I cittadini, che, pe' propri affari, passavano per di là, sostavano, guardavano e fremevano; la folla andava sempre più crescendo; l'ira, repressa, divampava; ed alcuni fischi partivano di contro al luogo ove già esisteva il caffè del Mazza. In pari tempo i cittadini tentavano di irruire nella bottega della Olivari; se non che gli ufficiali, che v'erano dentro stivati, colla furia della paura, ebbero tempo di chiuderne le imposte. La guantaia, cagione del tafferuglio, livida pel terrore, strappava l'esecrato tappeto, e chiudeva precipitosamente le finestre. La moltitudine, rotto ogni freno di prudenza, stava scassinando le imposte della bottega, allorchè sopraggiungevano truppe di cavalleria e di fanteria; le quali, veduti i cittadini inermi, si gettavano eroicamente su di essi; li disperdevano, arrestando quaranta persone, le prime che lor vennero alle mani, che erano tosto tratte in castello. La via Borsinari fu militarmente occupata. Un processo alla tedesca, senza testimoni, senza forma veruna, venne incoato contro gli arrestati; venti di essi furono condannati a ricevere più o meno colpi di bastone, a norma che vennero più o meno dichiarati colpevoli. Una notificazione il giorno 23 agosto fu sul fatto dall'I. R. governo militare pubblicata, il cui linguaggio era di una feroce semplicità: i nomi delle vittime vi erano citati con cura, vi era aggiunta la professione, gli anni, il numero dei colpi; e quando si arrivava a quei due nomi di donna: Ernesta Galli e Maria Conti, ree non d'altro che di avere biasimato il cinico contegno della Olivari, il cuore si stringeva al pensiero che quelle due giovinette, non ancora quadrilustri, avessero subìto, oltre al doloroso supplizio, lo sguardo impudico e gli immondi propositi di un caporale croato. Ma la barbarie assume aspetto più raffinato di vilissimo scherno, nel pensiero di far pagare alla città di Milano i bastoni con cui si torturarono i suoi figli. Egli è codesto un oltraggio di così nefanda natura, che davvero ignoriamo se il dispotismo de' tempi passati ne abbia mai inventato di eguali. E

l'atroce specifica fu redatta con tale minutezza e regolarità di forma, che non sai capire se l'estensore di essa credesse proprio di adempiere ad un dovere di resoconto. Nulla vi mancava, nemmeno l'attestazione che gli oggetti citati furono realmente impiegati all'uso prescritto: quasi temessero i barbari che la città fosse stata sorda al gemito delle vittime, che avesse potuto dimenticare l'infamia di cui essi s'erano lordi. Non ultimo fatto di sangue fu questo in quella piazza consumato. Altri infelici vennero di poi ivi tratti a subire immeritate pene. Rammentiamo: Antonio Sciesa, fucilato il 2 agosto 1851, accusato di diffusione di proclami incendiari; Alessandro Scannini e Siro Taddei, dietro accusa di ribellione contro il governo, appiccati il 12 febbraio 1853; ma gli infelici erano innocenti d'ogni reato. Cessiamo la dolorosa narrazione per non rattristare maggiormente i nostri lettori.

L'attuale *Foro Bonaparte* comprende pure le già strade di san Protaso al Foro, al Ponte Vetero, a San Vicenzino, a San Giovanni sul Muro, a San Nicolao, non che il Mercato Vecchio, tutte nella periferia della piazza. Il tratto già denominato Mercato Vecchio fu in tal modo chiamato per tenervisi da tempo antico mercato di legumi, frutta, ecc. Al Mercato Vecchio si radunavano i consiglieri del Comune.

Fustagnari (*via*)

Per essere ivi già radunati i venditori di certa tela bambagina detta *frustagno*, fu in quel modo chiamata. Questa via sarà fra non molto demolita per sostituirla con una nuova. La via de' *Fustagnai* è citata dal Manzoni al capitolo XII de' Promessi Sposi, parlando degli assalti dei forni.

Galleria (*vicolo della*)

Prese tale nome perchè conduce alla via Coperta, o *Galleria*, dai loro proprietari detta *Galleria De Cristoforis*. Costrutta sull'area di un antico palazzo, appartenente al duca Serbelloni, or non sono molti anni con

disegno di Andrea Pizzala, fu essa il primo esempio di Bazar in Italia. Contiene eleganti botteghe simmetricamente collocate. Vi si vedono il pavimento di marmo, pareti a stucco, e nell'atrio alcune statue del Puttinati; ha vôlta di cristallo e specchi. Sin da quando fu costruita questa Galleria, si mostrò il desiderio di vederne una simile allato al Duomo, che mettesse con un braccio in via Santa Margherita, coll'altro in San Fedele. La costruzione della Galleria Vittorio Emanuele appaga tal voto.

Galline (*piazza e via delle*)

In Milano le piazzette, quando non ancora accostumavasi di selciare, si tenevano a prato, e servivano di pascolo alle bestie. Da *pascolum* si formò la voce lombarda *pasquée*, colla quale in generale nominansi ancora dal popolo le piazzuole (1). La Piazza delle Galline (Pasquée di Gainn) non era dunque, come credesi, che una corte da pollaio.

Gallo (*via e vicolo del*)

Vennero quelle due località così denominate perchè sul campanile della propinqua chiesa di san Michele, distrutta nel 1786, eravi un gallo dorato, e non già, come altri vorrebbero, perchè qui vicino fossero i due giudici coll'insegna del gallo o del cavallo.

Garibaldi (*corso*)

Sino da tempo antico le vie che direttamente dal Ponte Vetero vanno alla Porta, erano chiamate Corso e Borgo di Porta Comasina, o Comacina, perchè appunto conducevano alla porta della città, detta Comasina, per menare a Como. Nel 1860 la Congregazione Municipale di Milano, volendo dedicare al nuovo Cincinnato, Giuseppe Garibaldi, qualche via della città scelse appunto

(1) *Pasquée*. = Il Giulini afferma che le voci milanesi *Pasquée* e *Pasquiroeu* per piazza derivino dalla voce latina *Pascua*, perchè appunto altre volte pascolassero le bestie in quelle piazze.

quelle, sia perchè abitate da un popolo che idolatra l'eroe italiano, sia perchè volgono come si disse verso Como, ove Garibaldi vinse una delle sue mille battaglie. Crediamo far piacere dare un cenno biografico del nostro grande italiano. Il 22 luglio 1807 secondo alcuni ed il 4 luglio secondo altri, nasceva in Nizza Giuseppe Garibaldi. Giovinetto volò come l'alcione sul mare e lo corse fidente colla passione di un forte amore. Nelle lunghe notti vegliate sulla tolda dei bastimenti meditò sull'Italia schiava ed infelice, sui tiranni, sui martiri. A diciotto anni sapeva esser delitto il pensiero della patria. Ma dal 31 gennaio 1834, in cui pochi sacri alla scure del carnefice, eroicamente tentarono l'impresa di san Giuliano, al 5 febbraio, i sogni dorati della sua prima congiura svanirono. E alla sera di quel giorno, sconfortato, vestito da contadino, fuggiva da Genova in Francia; e qui scampava alla prigione, come là sottraeva il suo capo al patibolo infame. Partito poi per alla volta di Tunisi, si faceva comandante di una nave, ove mostrava fermo volere, e grande talento. Nel 1835, stanco di una vita raminga, si slanciava nell'immensità dell'Oceano e recavasi in America. Di là egli scriveva dell'Italia:

« Io la vorrei deserta
« E i suoi palagi infranti
« Pria di vederla trepida
« Sotto il baston del Vandalo. »

In America fu vero soldato volontario, votato alla causa della libertà! Le terre di Rio Grande, le lagune dell'Uraguay, i sacri fiumi, le vergini foreste di Rio della Plata furono il campo ove egli s'addestrò da guerrigliero, da eroe. — Là fu mortalmente ferito, là tra le catene del prigioniero, dibattendosi invano, sputò nel volto al tiranno, che lo percuoteva colla frusta; là sciolse il canto sacro alla libertà, mentre per due ore in aria sospeso a tortura tremenda, le sue membra venivano crudelmente slogate. Soldato della Repubblica

Piratiniana sfogò contro austriaci il suo furore d'Ita liano; solo ne fermò 150, che poi mise in fuga con 1 prodi. Salvato a terribil naufragio nell'acqua di Sant Caterina, deserto dagli amici, che erano caduti al su fianco, trovò una donna che l'amò, che al suo fianco f duce di guerra ed angelo di pace, era Anita. Monte video gli diede una spada: gl'Italiani gli si raccolser intorno. Il 17 novembre 1843, il 22 aprile 1844, il 2 maggio 1845, l'8 febbraio 1846 sono gloriosi per quell terra redenta. Nel 27 marzo 1848 aveva già dispers un esercito; ed in quel giorno, povero d'ogni fortuna ricco d'un immenso amore patrio, Garibaldi con poch amici ricercava tra i perigli e le tempeste l'Italia. Al 1 agosto 1848 con 750 fidati ruppe guerra al tedesco: con 590 a Morazzone contro 5000 stranieri ripeteva co minore successo, ma con gloria maggiore la giornat sublime di sant'Antonio in America. Il 22 maggio 184 a Velletri fugava una numerosa oste borbonica. E dal 3 giugno al 1.° luglio, giorno fatale in cui Roma cadeva che non oprò quel magnanimo? Le mura, ov'egli fu si resero teatro di sublimi battaglie. Garibaldi condusse attraverso a tre eserciti e ad assonnate provincie suoi compagni infelici! Provò i perigli... la fame... il tradimento... la morte... della moglie adorata, d'Anita Roma e Venezia cadevano e con esse l'Italia. Ma il d della riscossa sorgeva alfine. E Garibaldi, che aveva vissuto lontano dal mondo, di nuovo impugnava la spada. Il 26 maggio 1859 a Varese apparve, e trionfò il 27 a san Fermo, e trionfò di nuovo. Fu il 12 giugno a rallegrare coi colori dell'Itala bandiera la fortissima Brescia; — a Castenedolo, a Treponti provò che si può in una battaglia perdere più uomini per eccesso d'ardire, non essere sconfitto per difetto di numero!... La pace di Villafranca lo trovò ardito sul Tonale, in faccia alla Rocca d'Anfo, ultimo baluardo agli stranieri! Garibaldi non posava tuttavia: ardeva bramoso di rompere nuovamente la tresca de' nemici d' Italia. E corse tra i plaudenti italiani della Toscana e dell'Emilia. Il 4 maggio 1860 alfine una schiera di prodi, pronta da Ga-

ribaldi, s'assembrava in un luogo remoto della marina di Genova; dopo due giorni, que' prodi solcavano il mare volti alla sicula spiaggia, ove ferveva la guerra del popolo contro il Borbone. Sono pochi, ma Garibaldi sa centuplicarli; e in men di tre mesi, dopo continue vittorie, disperdono un forte e numerosissimo esercito provvisto di armi, di denari e di duci. Napoli e Sicilia sono libere per la mano di quel grande. Mentre il mondo tutto canta le lodi di Garibaldi, egli, povero di ogni cosa, va in uno scoglio romito, la sua Isola di Caprera, per attendervi che suoni l'ora della redenzione per Roma e Venezia. E nel 1866 l'ora suonava per la libertà di tutta Italia; quindi l'eroe ritornava nel suo elemento; già Cacciatore delle Alpi; già Duce dei Mille; in ultimo Generale dei volontari italiani; e alla sua vita aggiungeva le vittorie di Storo, Condino, Tiarno, Ampola, Bezzeca, combattute con estremo ardimento.

Questo uomo eccezionale, che ha destato l'ammirazione e l'entusiasmo di tutto il mondo civile, può ben dirsi il vero tipo del genio rivoluzionario italiano. È uno di quei caratteri che si riproducono ad ogni migliaio di anni e di cui la storia offrì finora due sole personalità: Cincinnato e Washington. Garibaldi compie il numero dei geni dell'Umanità a difendere e a stabilire l'indipendenza e la libertà del popolo che è sì fortunato di possederli. E questi esseri di indualità straordinarie dovranno rimanere in eterno i tipi del genio, i modelli del Buono e del Bello personificati nella civile società.

In fondo al corso Garibaldi evvi la chiesa dell' Incoronata. Ha una sola facciata, ma di dentro è composta invece di due chiese, ciascuna con proprio altare maggiore e presbitero. Quella a destra, dedicata alla Vergine, fu eretta da Francesco Sforza nel 1451, e da sua moglie Bianca Maria Visconti nel 1460 l' altra a san Nicola. Sulla facciata, or non è molto, erano due lapidi con iscrizione in lingua latina che più non si vedono. L' ampio convento degli Eremitani ora è caserma. Il quartiere di porta Garibaldi fu uno dei più colpiti dalla ferocia austriaca durante la rivoluzione del marzo 1848.

Gesù (*via del*)

Anticamente Borgo del Gesù per essere quella vi
già fuori le mura della città. L'aggiunto di *Gesù* l'ebb
da una chiesa e da un monastero di Francescane ch
colà esistevano. In via del Gesù, precisamente nell
casa N. 3, moriva poveramente l'8 di giugno 1835
grand'uomo che fu Gian Domenico Romagnosi. (Veggas
via *Romagnosi*).

Giacomo (*via san*)

Da una chiesa antichissima che ivi esisteva dedicat
a San Giacomo, la quale fu soppressa nel 1786, e ch
appunto trovavasi ove attualmente è la casa dell'illustr
bibliofilo Gaetano Melzi, morto nel 1851. Era contigu
a quella chiesuola una fossa asciutta che serviva a
vicino castello di porta Nuova. Nell'anno 1536 per oper
di un buon sacerdote, Castellino da Castello, si aprì i
quella via la prima scuola della dottrina cristiana.

Giardino (*via del*)

Attualmente la via del Giardino abbraccia la già Corsi
del Giardino e il già Corso di Porta Nuova. Il prim
tratto venne detto *del Giardino* per un bellissim
giardino appartenente ai Torriani, forse il più bello ch
Milano avesse, esistente dove in oggi il signor Lori
sta edificando, sulle rovine delle chiese di Santa Mari
e di San Pietro, un maestoso palazzo. La via del Giardino fu la prima contrada che venisse in Milano selciata e lastricata. Alla sua, dopo qualche dilazione per
motivi di guerra, tenne dietro con rapidità la selciatura
delle altre tutte, essendovisi a farla eseguire, tanta
n'era l'urgenza, obbligati i nostri podestà con solenne
giuramento. Milano deve a Napo della Torre il primo
pensiero di eguagliare, selciare e lastricare le vie. —
Nella casa Traversi ebbe abitazione il celebre Girolamo

Iorone, cancelliere dell'ultimo duca di Milano, lo Sforza, he entrato poi in una congiura contro Carlo V, dopo he lo Stato milanese passò nelle mani di Spagna, fu arcerato, e si salvò dal supplizio collo sborso di 20,000 lucati, e morì decrepito nel 1529. Egli diede il nome lla vicina *via del Morone*. Ove è la stessa casa Traversi, iell' antico ospedale, detto di San Martino, venne nel 1534 lalla via del Crocifisso, come abbiamo veduto, traspor-ato l'orfanotrofio maschile di Gerolamo Miani, i cui icoverati furono chiamati *Martinetti*, nome che con-ervarono anche dopo la loro traslazione in Porta Vit-oria. Nella casa già Greppi, ora sede della Banca na-ionale, avvenne nel 5 agosto 1848 un triste fatto. 'esercito piemontese, corso nel marzo di quell' anno n soccorso dei Lombardi per la cacciata degli au-triaci dall'Italia, dopo di avere per quattro mesi so-tenuta ogni fatica e date prove di grande valore, reso cemo dal manco di riposo, dalla scarsezza dei viveri dalle malattie, dovette cedere innanzi all' ognora cre-cente numero degli austriaci, e ritirarsi. L'arrivo di uona parte degli uomini in Milano, aveva mosso a cre-ere i cittadini che Carlo Alberto volesse ivi far punto i riscossa contro il nemico, e l'aver posto egli quar-iere generale in città, nella casa Greppi, ed alcune isposizioni militari prese, rafforzavano la supposizione. e non che era impossibile al re sabaudo di tentare na qualunque ulteriore resistenza che, al postutto, ello stato in cui trovavasi il suo esercito, non avrebbe ecato frutto veruno alla causa italiana; esso dovette enire a patti con Radetzky. Disillusi i milanesi comin-iarono a mormorare; i più esacerbati e frenetici si iedero o scorazzare le vie bestemmiando al nome di arlo Alberto. Nella confusione dei poteri, nell'imperare lella plebe atterrita da un pericolo che la minaccia od ffesa da supposti tradimenti le sentenze dissolute danno lauso e trionfo; le oneste e vere bestemmia e supplizio. llora il più ardito che si presenti e colle sue parole ncarni i pensieri degli adunati, ne è il capo; nè il capo ancò in tale frangente. Le piccole partite in sul na-

scere, tosto ingrossarono, e si fecero moltitudine schiamazzante e ruinosa. L'un disse: « Morte a Carlo Alberto! Morte al traditore! Al palazzo Greppi! » E tutti ad accorrere e con ricambiati discorsi e con grida di minaccia aiutarono all'atto reo. La milizia civile di guardia al palazzo o fuggiva o si accomunava coi sediziosi. Allora veniva invasa la corte, e la plebaglia su per le scale; ma quivi alcuni coraggiosi carabinieri bastavano a farla rinculare; chè non havvi gente più vigliacca e codarda quanto quella che medita, o commette assassini. Nella via s'era radunato intanto molto popolo. Un tribuno di plebe, salito su d'una sedia, chiedeva con baldanza che il re si presentasse; e Carlo Alberto apriva le imposte, francamente si mostrava sul verone; e ponendo la mano sul petto, a dimostrare la propria lealtà, per alcun tempo vi rimaneva segnacolo a parecchie archibugiate e ad invettive le più grossolane. Resa ardita la moltitudine dalla mitezza del re, stava per portarsi ad atti più spietati contro la persona di lui, quando il colonnello d'artiglieria Alfonso Della Marmora, coll'aiuto di un manipolo di soldati, giungeva ad infugare i forsennati. Un bel tratto di devozione al re venne compito in quell'occasione dal sergente Orengo. Giaceva egli ferito all'ospedale, quando, udito come il re corresse pericolo, trascinavasi sino al palazzo Greppi, e appoggiato l'infermo corpo ad una colonna della porta, rispondeva colle grida di viva il re, alle minacce dei rei.

In fondo alla via del Giardino sono due archi antichi, che appartenevano ad una delle porte aperte nella riedificazione di Milano ai tempi di Barbarossa. Chiamavasi la porta *Novellia* dai busti di certi Novelli, che vi rimangono tuttora, e dai quali venne il nome di porta *novella* e indi di porta *nuova*. Appena entro questa porta, a destra, stava il Conservatorio delle orfane di Santa Caterina eretto da Francesco Taverna, il gran cancelliere degli Sforza, ed aveva nel suo ricinto la torre che, secondo la consuetudine di tutte le porte di Milano, difendeva anche questa, e che fu, or non è molto, ruinata. Era celebre il concorso che qui fa-

cevasi per venerare l'immagine che un tal Cristoforo Fumagalli, reduce nel 1575 da Roma, aveva comperata alla santa Casa di Loreto e qui deposta. Più celebre ancora era il vicino monastero dell' *Annunciata.* Presso gli archi di Porta Nuova, i cittadini sostennero nelle giornate del marzo 1848 parecchi gloriosi combattimenti contro le truppe austriache.

Giardino Pubblico

Il vecchio *Giardino Pubblico* è disegno, come abbiamo letto, di Piermarini, ed aperto fu ai tempi di Giuseppe II. Il nuovo Giardino annessovi è disegno di Balzaretti, e fu aperto nel 1861. È uno de' più belli d'Italia. I vecchi Giardini Pubblici videro moltissime feste nei tempi della repubblica e del primo regno d'Italia; cuccagne, pranzi, baldorie d'ogni sorta, illuminazioni. In una gran sala, rovinata più tarti dalle fiamme, davansi feste popolari da ballo. — Questi Giardini vennero decimati e danneggiati dal bivacco che la cavalleria austriaca vi tenne nell'agosto 1848. Gli odorosi tigli offrirono già gradite ombre a Parini e a Foscolo. Memorie storiche ci rammentano i vecchi Giardini Pubblici. Gli spagnuoli non consideravano il nostro paese che come conquista, minacciato da francesi, da svizzeri, dai Farnesi, dai Savoiardi, e non protetto dall' amore dei popoli; onde lo trattarono militarmente, e vollero mantenervi robusta guarnigione, rinforzare le città e le terre esposte, e singolarmente munire Milano. Perciò don Ferrante Gonzaga, nel 1546, colta l'occasione che nella capitale veniva Filippo II, pensò chiudere in mura robuste anche i sobborghi per attestare, come ei diceva, in modo perenne l'illustre visita. Benedetta in Duomo la prima pietra, e con solennità portata alla chiesa di San Dionigi, dove ora i vecchi Giardini Pubblici, in angolo tra il corso e i bastioni, lì presso fu deposta da esso Gonzaga nei fondamenti solcati per mano del vicario arcivescovile. In breve l'opera fu compita. La malignità, che molte volte ha tutta e sempre un poco di ragione,

disse che don Ferrante chiuse gli occhi sul prezzo e sul modo onde quell'opera fu eseguita: talchè gli appaltatori per gratitudine gli fabbricarono il palazzino della Simonetta famoso per l'eco. Per le altre memorie mandiamo il lettore alla via *Marina.*

Giorgio (*piazza san*)

Ha il nome questa piazza dalla chiesa omonima. Era già detta di San Giorgio in Palazzo per essere stata fabbricata presso l'antico palazzo imperiale, pari a quello che ornava la piazza di Sant'Ambrogio. Credesi fondata verso la metà del secolo VIII da san Natale arcivescovo di Milano, che ivi ebbe pur sepoltura. Nel 1600 Federico Borromeo la fece abbellire. Luchino Visconti di fronte a questa chiesa aveva una sua privata abitazione (1). La chiesa di San Giorgio ci rammenta il nome di un bravo uomo. Nel 1447 finiva la linea dei Visconti, il popolo milanese, gridata l'*aurea repubblica ambrosiana*, si disponeva a governare senza principe le proprie sorti. Demolì il castello di porta Giovia, per emanciparsi d'una fortezza più dannosa ai cittadini, che ai nemici. Ma Francesco Sforza, col diritto della spada, entrato, come abbiamo veduto, in Milano, distrutta la repubblica, e tratto il governo nelle proprie mani, propose si riedificasse il castello. Volle però destramente udire il voto dei cittadini, radunati parrocchia per parrocchia, salvo poi a far quello che meglio credeva. Fu allora che fra comuni incensamenti, Giorgio Piatti, della famiglia che diede nome alla via omonima, mentre il popolo stava radunato nella chiesa di san Giorgio, si oppose con quanta più forza di parole poteva, affinchè non si ristorasse quella rocca inespugnabile, sotto il cui asilo, qualche principe, tanto malvagio quanto *buono* era Francesco Sforza, non avrebbe più avuto limite alle violenze, alle estorsioni, alle tirannie. « I nostri figli, aggiungeva

(1) Nell'autunno 1865 nel fare le fondazioni della nuova casa di contro San Giorgio venivano scoperti degli avanzi di mosaici che certo appartennero a quell'abitazione. Sono ora nel Museo Archeologico.

profeticamente, malediranno un giorno noi, la nostra cecità; noi decretiamo la sciagura della patria, l'esecrazione del nostro nome. Che d'uopo ha Francesco d'una fortezza? I nostri cuori gli saranno una difesa più robusta che i castelli. Accettate il mio consiglio; e avremo o un principe retto o la libertà. » Si fece plauso; ma i maneggi operarono come sempre più che l'appassionata eloquenza; il castello, come vedemmo, risorse più ampio, più robusto di prima.

Giovanni in Conca (*via san*)

Ricorda il nome questa via della soppressa chiesa di San Giovanni, detto in Conca, dal martirio del santo, che vuolsi gettato in una caldaia d'olio bollente. La edificazione di quella chiesa risale al secolo IX. In questo tempio il feroce Barnabò aveva fatto collocare il cadavere di sua moglie Regina degli Scaligeri di Verona, ed anche egli poi vi fu riposto nel 1385, quando, morto di veleno nel castello di Trezzo, fu trasferito magnificamente a Milano, e venne eretto a sua memoria un grandioso monumento. Sconsacrata la chiesa di San Giovanni in Conca, il mausoleo fu portato nel palazzo di Belle Arti, ed ora trovasi nel Museo Archeologico; le ossa del Visconti nel 1814 vennero collocate nella chiesa di Sant'Alessandro. Ai tempi dei Visconti non si vedeva la quadrilunga spianata che sta ora davanti a San Giovanni in Conca, essendo coperta dalla casa Visconti, che, dalla via de' Settali (poi Moroni), andava precisamente a congiungersi colla casa che la famiglia Sforza aveva a dritta di essa chiesa, colla porta ornata dei busti di Tito e di Traiano, e così la chiesa medesima veniva a trovarsi dentro il ricinto del caseggiato e non esposta ai pubblici sguardi. Nè vedevasi a quei tempi l'imponente campanile, ridotto poi da Pietro Moscati ad uso di specola, il quale non fu eretto se non in appresso dai padri Carmelitani della congregazione di Mantova, su disegno di Francesco Castelli. La casa de' Visconti di cui parliamo, fu conosciuta col nome di *Casa*

dei Cani, di trista celebrità. Essa venne fatta co
struire da Luchino Visconti, ed è pregio dell' opera s
ne faccia la descrizione. Oltre all'essere quell'edifici
già per sè stesso assai magnifico e spazioso, contribui
vano a renderlo più imponente ancora alcune casament
collocategli all'intorno e quattro grossi torrioni di pietr
ai quattro angoli. Per poter Luchino venirvi, senza pre
sentarsi troppo agli occhi del pubblico, fece costruir
una specie di loggia lunghissima, che correva da que
sta casa alla sua residenza, la quale era dove ora sorg
il palazzo di Corte. E perchè fosse meglio protetta con-
tro gli insulti del popolo volle che quella loggia veniss
chiusa, lunga quanto era, da un muro, e coperta da u
tetto, sovraposto a tutte le case che si trovavano i
quel tratto di città, rispondente quasi ad un sesto d
miglio. Quando nel 1354, subentrò al governo di Milan
il severissimo Barnabò Visconti, questi portò immedia-
tamente le sue cure a rendere più vigoroso e sicur
il palazzo di San Giovanni in Conca. Quindi volle ch
fosse cinto da muraglie forti, merlate, ed alte venticin
que braccia; onde diedegli un aspetto di vera fortezza
con di più molti andirivieni e molte uscite preparate
per ogni brutto accidente. Che uomo fosse Barnabò non
fa d' uopo essere molto approfondito nella storia per
saperlo. Ma come Dio pose nel cuore di ogni uomo, per
scellerato che sia, misto coll'odio anche qualche bricciolo
d'amore, così quel nemico del genere umano aveva
una particolare passione pei cani, e ne teneva a'suoi
comandi sino a cinquemila. De' quali parte assegnava da
mantenere ai più facoltosi cittadini, parte distribuiva ai
contadini colla concessione in ricambio di molti favori,
quanto dire la piena libertà di fare senza paura il bric-
cone. I contadini avevano l' obbligo che ad ogni quin-
dici giorni si trovassero tutti nel cortile del palazzo di
San Giovanni in Conca coi cani loro affidati per farli
visitare. Nel giorno in cui facevasi quel tremendo ap-
pello schieravansi alcuni alabardieri lungo la parete che
cingeva il cortile; vi compariva lo stesso Visconti fra
mezzo ad alcune lance, e quando tutto era preparato,

i canattieri, che erano sotto Barnabò i ministri più potenti, si gettavano in mezzo a quel subuglio di animali per fare un diligentissimo esame. Chi avesse presentato il proprio cane ammagrito era condannato a pagare una multa per non averlo sufficientemente pasciuto; chi ingrassato, incorreva nella stessa condanna per averlo reso incapace alla leggerezza della caccia. Guai poi a chi l'avesse lasciato morire! Non valevano nè imponenza di canizie, nè probità di costumi, lagrime di moglie, nè pianti di figli: tutte le sostanze dello sventurato erano devolute al fisco ducale. La parte più numerosa di quella grande famiglia canina stava raccolta nella casa di San Giovanni in Conca, perciò chiamata la *Casa dei Cani*, ed ivi erano i nidiaci, le razze, alcuni liberi, altri assicurati alla lunga, questi in uno steccato, quelli colla musoliera alla bocca, i quali tutti, combinati insieme, facevano un mareggio, un visibilio di guaiti e di abbaiamenti. Quante volte mai toccò a quei mastini di lacerare carni umane ancor vive e sbramarsene forse con loro ribrezzo (1)! In questa casa, nella prima metà dello scorso secolo, fu eretto un teatro ad uso della Corte, distrutto da un incendio nel 1777. Gli ultimi avanzi della *Casa dei Cani* scomparvero in questi ultimi anni. Sull'area in cui trovavasi sorse una moderna e bella abitazione, la cui facciata innesta assai bene le teste dei Visconti colle teste dei cani a fregio delle soprapporte e dei balconi.

Nella via di San Giovanni in Conca, e precisamente nella casa N. 13, visse molti anni e morì il 6 ottobre 1853 l'archeologo Giovanni Labus.

Giovanni Laterano (*via san*)

Anticamente San Giovanni Isolano da una chiesa omonima, anteriore al 1388, che fu ricostruita nel 1648 per elemosina di Giovanni Bussero, e detta allora San Gio-

(1) Chi amasse avere un quadro delle crudeltà commesse ivi da Barnabò legga: *La cà dei cani*, cronaca milanese del secolo XIV, che dicesi scritta dal signor Tenca.

vanni in Laterano a simiglianza di quella di Roma. Vuolsi che in questa chiesa posino le ceneri di Ercole Procaccino, pittore operosissimo; ma lapide non è, nè altro documento che lo ricordi.

Giovanni sul Muro (*via e vicolo san*)

Da una chiesa antichissima dedicata sin dal 1039 a San Giovanni, e detta sul Muro per essere costruita rasente le mura della città, che, appunto prima del 1158, passavano per quella via; era ivi la porta *Giovia*. Presso di quella chiesa, distrutta nel 1786, i duchi di Milano tenevano i loro consigli segreti. La già stretta dei Vecchi, ora compresa nella via di San Giovanni sul Muro, ci ricorda il nome di Tommaso Grassi, il quale nel 1405 fondava nella via San Clemente l'ospizio pei vecchi, che fu poscia quivi da San Carlo trasferito. Poco lungi dalla porta *Giovia*, avevano abitazione i signori Landriani, e quell'Antoniolo, capitano di ventura del XV secolo, ucciso in via di Sant'Agnese, al cui nome venne adattata la leggenda: *Togn! Togn! Pela Rogn! Pela Figh!* ecc.

Girolamo (*via san*)

Da una vecchia chiesa che venne soppressa nel 1798, prese il nome questa via. Era ufficiata da prima dai Gesuiti, poi dai Somaschi. Oggi è caserma comunale per truppe di passaggi o Nel 1817, durante lo straordinario caro dei viveri, furono quivi raccolti dal Municipio i fanciulli che dalle famiglie erano abbandonati per le vie, dandosi così origine all'ospizio dei derelitti.

Giulini (*via*)

Questa via era già chiamata di *San Nazaro alla Pietra santa* da una chiesa omonima antichissima che ivi esiste e che ci ricorda la più antica cappellania nel 1073. Ebbe, secondo alcuni, nome quella chiesa di *Pietra santa* dal sito su cui fu eretta, che appunto in quel modo era dal popolo indicato. Una tradizione vorrebbe che sul terreno ove sorse la chiesa fosse un cippo di marmo africano, sul quale inginocchiossi sant'Ambrogio, implorando la sconfitta degli Ariani, epperciò detto *santo;*

altra versione sarebbe che da su quel sasso il vescovo montasse a cavallo per inseguirli sino a Varese, ove alzò la Madonna del Monte in memoria del finale loro sterminio; ma tali fatti da altri sarebbero smentiti, e affermerebbero che il nome derivasse dalla famiglia Pietrasanta, che troviamo citata nel libro d'oro delle famiglie nobili milanesi. Il cippo suddetto sarebbe quello scavato per vaso battesimale che ivi ancora si conserva. In questa chiesa San Carlo sciolse un voto dopo la peste.

Nel 1865 fu la via dedicata all'illustre Giorgio Giulini, che appunto nacque ed abitò nella casa della famiglia, che è nella via stessa segnata col N. 3. Giulini venne al mondo il 27 di luglio del 1714: studiò nella scuola dei Gesuiti con tanta lode, che dottorato venne in Pavia in età di 17 anni; e continuò ad attendere alle scienze sotto i più dotti professori. Lo studio delle antichità era allora in grande voga nell'Italia; Giulini si mise a scrutare tutti i monumenti antichi ed i documenti del basso tempo, che alcuna relazione avessero colla storia della sua patria. *L'Accademia de' Trasformati* era stata allor allora istituita, o anzi ristabilita. Egli vi lesse de'versi ed una tragedia intitolata Alcmeone, che non fu rappresentata. Fatta aveva nel 1756 una erudita *Dissertazione sopra un' iscrizione di Giulia Drusilla figlia di Germanico;* diede in luce nell'anno susseguente una *Dissertazione sull' anfiteatro di Milano.* Aveva incominciato una grande opera sopra gli anelli, ma non la terminò. Occupato interamente a raccorre ed a spiegare i monumenti relativi alla storia della sua patria dall'ingresso di Carlomagno dopo il rovesciamento del regno dei Longobardi, vi dedicò vent'anni della sua vita. La grande opera in cui la trattò, ha il titolo molesto di *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate*, ecc. Tale opera è un monumento di critica e d'erudizione. Tutti i fatti sono in essa discussi con sagacità rara. Niuna cosa vi è ammessa senza prove: e le conghietture non istabilite che sopra forti probabilità; l'autore pone in opera

non solo gli storici ed i cronisti, ma si serve de'diplomi, de'sigilli, delle monete, de' monumenti d'ogni specie; i più vengono allegati e sono prove alle sue asserzioni. Si grandi lavori non impedivano che Giulini attendesse all'educazione de' suoi figli, e si rendesse utile nella direzione del Monte di Pietà e del grande Ospitale, di cui fu uno degli amministratori. La musica era la principale sua ricreazione; egli cantava con buon gusto, accompagnandosi colla chitarra, e si dilettava a comporre arie per alcune scene, di cui o gli amici suoi erano attori, o egli stesso. Parecchie Accademie dell'Europa furono sollecite ad arricchire del suo nome il catalogo loro. Fatto venne, per decreto speciale dei magistrati della Comune, istoriografo di Milano. Il principe Haunitz ed il conte Firmian l'invitarono in nome dell'imperatore a continuare ancora la sua storia ed a trattare in essa per lo meno due secoli ancora, promettendogli tutti i soccorsi di cui avesse bisogno. Giulini imprese l'opera e raccolse ancora i materiali di 4 volumi. La sua salute cominciò allora ad alterarsi e colpito venne di apoplessia la vigilia di Natale dell'anno 1780, e morì il dì dopo. Fra i suoi manoscritti furono trovate due tragedie, *Alcmeone* e *Lavinio*, e tre commedie, *Il Prodigo*, *il Caffè*, *la Fantasma*, ed un grande numero di poesie, di canzonette storiche, di cantate, non che alcune *dissertazioni* sopra soggetti di storia e d'erudizione. Fu deposto nel sepolcro di famiglia nella chiesa di San Tomaso, ove a suo onore fu scolpita una iscrizione latina, la quale ora più non esiste.

Nella via Giulini venne nel secolo XVI trasferito da San Simpliciano il Monte di Pietà ampliato, e vi stette sino al 1754. Vi era anche un Luogo Pio, che nel 1784 fu riunito a quello della Misericordia.

Giuseppe (*via san*)

Ha il nome della chiesa omonima ivi esistente, che è dei più bei disegni del Richini. Col nome di San Giuseppe è compreso ora anco il tratto di via già detta di San Silvestro da una chiesa distrutta nel passato se-

colo e che volevasi eretta da Ansperto arcivescovo. Nella casa N. 5, di fronte alla chiesa di San Giuseppe, abitò il poeta Vincenzo Monti, ed ivi morì il 13 ottobre 1828. Questa medesima casa era già abitazione di monache *Terziarie Francescane*, sostituite ad altre donne meno rette di costume che qui stavano radunate anticamente. Quasi di contro, le famiglie nobili milanesi eressero nel 1815 un *Casino*, o luogo di ritrovo, precisamente ove esisteva un oratorio dello Spirito Santo, che per contrapposto era destinato alle congregazioni festive di una operosa società di mercanti, che molto aveva speso per arricchirlo di ornamenti e privilegi. Vicino eravi un Luogo Pio soppresso nel 1784.

Goito (*via*)

Nuova via aperta nel 1866 a rammemorare la battaglia data nel paese di Goito il giorno 30 maggio 1848 dagli italiani, comandati da re Carlo Alberto, contro gli austriaci, i quali quantunque in maggior numero furono sconfitti. Il giovane duca di Savoia, l'attuale re Vittorio Emanuele, grande onore fecesi in quella battaglia; egli intrepido stette tra le spade nemiche come un cavaliere del medio evo. Goito è un nome di felice ricordanza per le armi italiane. Ivi il giorno 8 aprile 1848 ebbero gli italiani pure a battere gli austriaci.

Gorani (*via*)

Ha il nome di una famiglia omonima, il cui palazzo era in quella via appunto, poco lontano da quello della famiglia Moriggi.

Gozzadini (*via*)

Col nome di Gozzadini sono compresi i già terraggi di Porta Romana e di San Celso. Nel 1865 prese il nuovo nome a rammemorare il bolognese Beno dei Gozzadini podestà di Milano nel 1257. Non si facciano le maraviglie, se un bolognese fosse rivestito della prima magi-

stratura nella nostra città. A quei tempi era prescritt
che solo uno straniero potesse occupare quella suprem
dignità. E ciò era stabilito all'intento di porre un osta
colo alle cittadine discordie, perchè anche quelli ne
quali viveva il Gozzadini non erano tempi d'oro. Fioriv
la libertà, eravi ricchezza, operosità, vita, ma non erav
pace. Milano allora, come quasi tutte le città lombard
reggevasi a comune. Ogni città formava uno stato indipendente; i maggiorenti scelti da tutti gli ordini de
cittadini facevano le leggi e amministravano la cos
pubblica. I Consoli, meglio chiamati *podestà*, avevano
il mandato di mettere in atto le deliberazioni popolari.
Ma non si creda che in quel governo tutto di famiglia
regnasse la concordia. Non vi fu mai verso che questa
potesse mettere radici. Nobili, ecclesiastici, popolani
erano in continuo cozzo tra loro; i più disonesti però
erano i nobili, che, discendenti per la maggior parte
dalle antiche caste dominatrici venute dalle nordiche
regioni, vedevano di mal occhio d'essere pareggiati ai
plebei, e aspiravano con ogni possa a signoreggiare. In
quel costante guazzabuglio le città avevano dovuto ricoverare le loro franchigie sotto la robusta egida di
un dittatore, che per lo più era il podestà. E perchè
fosse estraneo alle fazioni che partivano le città si volle
che fosse un forastiero. Onde i mestatori di quei tempi,
che per intemperanza di libertà l'avevano perduta, erano
ridotti a destreggiarsi nella scelta di questo capo, che
doveva tenerli in freno per dodici mesi, ed ogni anno
ricorrevano agli stessi raggiri, alle stesse mene e alle
stesse sedizioni. A lungo andare il buon senso del popolo, stanco dei susurroni d'ogni colore, conobbe essere
le mille volte cosa migliore fra tante discordi volontà
quella d'un capo stabile e robusto che sapesse imporre
legge a tutti, ed un capo alla fine vi fu. Beno dei Gozzadini fu chiamato nel 1257 a podestà di Milano. Uomo
di cuor retto e di mente elevata, scaltrito nel maneggio della cosa pubblica, voleva, non già farsi il capo
d'uno dei tanti partiti che dividevano la città per sollevare sè stesso, ma era intento a promuovere il vero

bene del popolo, di cui sentivasi il padre, e di segnalare il suo innalzamento con qualche grand'opera che lo raccomandasse alla memoria dei posteri. E l'opera da compiersi v'era. I milanesi, prima ancora della guerra da loro sostenuta contro il Barbarossa in difesa della loro municipale libertà, avevano, in un'epoca che i cronisti non sanno determinare, derivate per mezzo di un canale sino ad Abbiategrasso le acque del fiume Ticino, le quali andavano poi a disperdersi in su quel di Pavia per il naviglio denominato il Ticinello, prolungato fin presso Binasco e che esiste tuttora. Più tardi, nel 1179, i milanesi vincitori del Barbarossa, dopo d'aver restaurato col soccorso delle città sorelle la patria, stata, come è ben noto, rovinata nelle vicende di quella gloriosissima lotta, rigogliosi di forza condussero sino alle nostre porte le acque già derivate dal Ticino ad Abbiategrasso, aprirono il Naviglio Grande, e stesero i benefici effetti dell'irrigazione anche sulle nostre campagne, compiendo così un'opera unica per quei tempi, e veramente maravigliosa. Ma rimaneva ancora di rendere quel canale navigabile, ed è quel che fece il Gozzadini nel 1257. Oggi giorno in cui si compiono tante gigantesche imprese, l'opera di costui non è forse giustamente apprezzata; ma se si rifletta allo stato d'infanzia in cui si trovava allora l'idraulica, e che quello fu il primo lavoro di tal genere che venisse effettuato, è giuocoforza confessare ch'egli ha ben meritato della Patria. Fu poi solo in questi nostri tempi che le acque derivate dal Ticino vi vennero ricondotte mediante il maestoso naviglio di Pavia. Così Milano, con una opera veramente degna d'encomio, si pose in comunicazione da un lato col vasto bacino del Lago Maggiore, e dall'altro col Mare Adriatico. Il Naviglio grande, derivato da oltre sei secoli dal Ticino, dà un'alta idea dei milanesi del medio evo, che, posti in seno di una monotona pianura ed in riva ad un fiumicello, seppero procacciarsi i vantaggi che son propri soltanto delle città lambite dal mare o allegrate da un lago. Beno dei Gozzadini, malgrado l'utilità delle sue opere, fu ricam-

biato colla più nera ingratitudine. Vuolsi un profon
sentimento patrio ed un'illuminata abnegazione per com
piere opere di un vantaggio duraturo. Senza di che bas
l'animo a pochi di sobbarcarsi ai sacrifici che ess
esigono di presente, mentre i loro frutti non si racc
glieranno che in un lontano avvenire. A dar mano a
l'opera grandiosa Beno dei Gozzadini, che, a quanto n
narrano i cronisti, era un buon finanziere, dovette no
solo mantenere le gabelle in vigore già bastantement
gravose, ma imporne anche delle altre, e far contri
buire ogni ordine di cittadini, e tra gli altri anche g
ecclesiastici, che fin allora aveva goduto d'una larg
immunità. Il popolo, che sempre e dappertutto vuol
il bene ma senza grandi sacrifici, non fece buon vis
alle novità, e istigato da untuosi susurroni e da fals
tribuni gridò la croce addosso al povero podestà, ch
aveva un bel ricordare le sue patriotiche imprese. A
popolo in furia è agevole mostrare bianco per nero, e
mestatori d'allora, che già lo sapevano, lo spinsero a com-
mettere un ingiustissimo atto. Il Gozzadini venne tolto
di carica prima del tempo, e fu sottoposta a rigoroso
sindicato la sua condotta. I nemici suoi, cui fu com-
messo di investigare i suoi atti, agevolmente lo colsero
in fallo, e lo denunziarono al popolo come un dilapi-
datore del pubblico tesoro. Il capro emissario era sguin-
zagliato, e alla plebe si lasciò l'infamia dell'eccidio;
pure i suoi nemici vollero conservare una apparente
legalità, e mentre agognavano il suo sangue finsero di
non volere che il suo denaro. Gli fu imposta un'am-
menda di circa cinquecento mila lire italiane, somma
gravissima anche ai giorni nostri, e molto più a quelli
del Gozzadini. I suoi nemici volevano imporgli cosa
impossibile, onde trascinarlo nell'agguato che gli ave-
vano teso. Era un giorno di dicembre. Il cielo, fatto nu-
voloso, pareva presago di grave sventura. Il popolo,
come intento in un forte pensiero, accorreva al *Bro-
letto* e dava segni d'una grande concitazione. L'ira
traboccava dai petti, e in ogni luogo risuonavano parole
sediziose. « E ormai tempo di farla finita con questi

odipopoli..., vogliamo un esempio pronto e terribile...,
i si dia nelle mani il Gozzadini...., morte e maledi-
zione su quel capo esecrato! » E le audaci parole erano
accompagnate da gesti minacciosi, da urli selvaggi, da
conce imprecazioni. Fra i molti capannelli vedevi ag-
girarsi con farisaico sembiante i nemici del Gozzadini,
quali alla cheta aggiungevano esca al fuoco, riaccen-
devano i bollenti spiriti popolari, quando stavano per
ttutire, e davano opera a tutt' uomo onde si spingesse
a plebe a qualche vergognoso eccesso. Forse il Gozzadini
arebbe sfuggito al popolare furore s'egli non vi si fosse
bbandonato da sè stesso col proprio coraggio. — *Sotto
'usbergo del sentirsi puro*, — per dirla col grande
lighieri, osò affrontare gli sdegni della folla; venne
n piazza per purgarsi dell'immeritata accusa, e implorò
ubblicamente grazie dell'ingiuntagli ammenda. Già le
ue parole cominciavano, come fanno le acque su d'un
ncendio, a sopire gli sdegni nei petti anche dei più
eroci; ormai taluno mormorava sommessamente parole
i perdono e di grazia, quando una pietra lanciata dal
eno della moltitudine da qualche mano venduta, colpì
el fronte il povero Gozzadini, che cadde al suolo mal-
oncio. Allora ribollirono gli sdegni; la plebe briaca
sercitò contro l'infelice atroci sevizie, e in brev'ora fu
morto. Anche il suo cadavere fu tormentato; tratto vi-
tuperosamente per le vie in oscena baldoria, lo preci-
pitarono nel fossato che percorreva la città tra le ma-
ledizioni di una ciurma insensata e codarda. Così finiva
povero Gozzadini miseramente la vita con grande
scorno dei nostri padri.

In principio di questa via, o del già *terraggio* di
orta Romana, Luchino Visconti aveva edificata una
rtezza con alta torre; in essa v'erano orribili carceri
onvenienti a que'tempi in cui furono fabbricate le *Zilie*
Padova da Ezzelino, e da Galeazzo i *Forni* di Monza.
n una di quelle carceri venne rinchiusa Margherita
usterla.

Grazie (*piazza delle*)

Conserva il nome della chiesa omonima che è un delle più belle di Milano. L'origine di quella chiesa questa. In una cappella di casa Vimercati, la quale an cora conservasi a mano manca, stava un' effigie dell Madonna, a cui si attribuivano speciali poteri. Nel 146 Gaspare Vimercati, generale in capo delle milizie, cre dette di cederla colle sue case ai padri Domenicani co patto che rifabbricassero un tempio grandioso a disegn di Bramante, o di Leonardo da Vinci, tempio che infatt sorse, soccorrendone di molto la fabbrica Lodovico Sforz e Beatrice sua moglie. Leonardo da Vinci fece nel re-fettorio del convento le più grandi prove del suo pen-nello, dipingendovi il famoso affresco la *Cena del Na-zareno*. Mentre eseguiva questa maraviglia dell'arte Leonardo abitavasene agiatamente nella vicina casa contraddistinta in oggi al di fuori dalle medaglie scolpi-tevi da Pompeo Marchesi, ed ivi, in una sala terrena dipingeva allora, a quanto credesi, i quattordici ritratt sforzeschi, ancora ben conservati. Questa casa Lodovico il Moro aveva comperata dai Landi di Piacenza e dopo, partitone il pittore, la regalò ad una tale signora Ma-cedonia, che era molto sua amica. Nel convento di Santa Maria delle Grazie papa Pio V, aveva trasportato nel 1569 dal convento di Sant' Eustorgio l'inquisizione; poi tol-tine i Domenicani ai 7 marzo 1797 il convento fu mu-tato in caserma. Sul sagrato della chiesa Francesco Sforza aveva i suoi alloggi. Allorchè gli spagnuoli, per fortificare il castello, ordinarono, come altrove si disse, fossero mozzi gli edifici intorno da cui si potesse do-minarlo, già abbassati i campanili, attentavano anche contro la maravigliosa cupola delle *Grazie;* se nonchè i frati e le sentinelle assicurarono d'aver nella notte veduto posarsi su di essa « un cherubino minaccioso e fiero »: il monumento per questa fiaba fu salvo.

Grossi Tomaso (*via*)

Nuova via in costruzione dedicata al lombardo poeta Grossi Tomaso. Nacque egli il 20 gennaio 1791 da onesti

na poco agiati parenti a Bellano sul lago di Como. Ot-
enuta la laurea nel 1810, si decise per l'avvocatura,
nde, venuto a Milano, fece la pratica legale. Nel 1815
u aggiunto al numero degli avvocati. Giovanissimo salì
n fama per alcune poesie nel dialetto milanese, poscia
ominciò la sua vita letteraria nel vernacolo nativo su di
n terreno pericoloso colla sua *Prineide*. Essa è una
isione in cui gli compare lacera e sanguinante ancora
a larva del Prina, il ministro delle finanze, di cui ab-
iamo tenuto parola. Le allusioni che fece il poeta
lle condizioni succedute a quel sacrifizio e certe frasi
peciali posero l'autorità sulle traccie dell'anonimo au-
ore, e gli occhi caddero sul Porta. Ma troppo generoso
l Grossi volle per sè la solidarietà delle conseguenze:
ivelò sè stesso ad un uomo conciliativo che in quei
empi presiedeva al governo lombardo, il conte di Sau-
au, e disse: « Io rivelo la cosa al ministro, e inter-
ongo in mio favore l'autorità del magistrato che mi
scolta. » Al ministro piacque l'ingenuità; il poeta fu
ssolto; e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò
assata ogni procedura, e non si dovesse tener conto
l Grossi di questo fatto nè per allora, nè pei futuri
estini della sua carriera. La celebrità riscossa colle poesie
anoscritte si accrebbe allorchè si decise di far stam-
are in dialetto milanese i suoi primi lavori che leva-
ono rumore grandissimo e furono: *La pioggia d'oro*
La Fuggitiva, le quali vennero pubblicate nel 1816.
razie alla celebrità acquistata con queste splendide
roduzioni, in poco tempo si vide introdotto nell'intima
ocietà delle persone più ragguardevoli per condizione
per meriti, e fermò specialmente l'attenzione di Carlo
orta, che, senza gelosia del suo rivale, lo accolse nella
ordiale confidenza, e l'ebbe poi sempre in conto del
iù caro degli amici. Dopo questo trionfo si abbandonò
d un indefesso studio dei classici, e il maturo frutto
i queste sue fatiche fu l'*Ildegonda*, pubblicata nel 1820,
he gli ottenne l'applauso dell'universale e le lodi de'
ritici più schivi; infatti egli è il più commovente rac-
onto scritto nella poesia d'Italia, e di cui basta anche

una sola lettura a non lasciarlo più dimenticare. Appen
fu detto che Tomaso Grossi stava per pubblicare u
componimento epico col titolo: *I Lombardi alla prim
crociata*, nacque un'aspettazione grandissima; nè pc
teva altrimenti attendersi dal famoso cantore dell'*Ilde
gonda*. Aperta la sottoscrizione, fu esempio unico i
Italia l'elenco degli associati; poichè mostrò l'enorm
cifra di 2,500; numero straordinario e che assicurav
al poeta il guadagno di 30,000 lire. Con esse comper
una villetta a Treviglio, e la chiamò la *Lombardia*.
poema uscì in tre volumi; ma non ebbero un'approva
zione così concorde; però anch'essi gli accrebbero stim
presso tutti quelli, che non si lasciarono far velo a
giudizio da un'ammirazione troppo esclusiva o da studi
avventato di parti. Più tardi, 1834, il Grossi pose in luc
il *Marco Visconti*, lodatissimo romanzo storico, al qual
il pubblico votò ed assegnò il posto più vicino ai *Promess
Sposi* del Manzoni, dal quale colse molte lodi; poi died
alla stampa, che fu anche l'ultimo suo lavoro, *Ulric
e Lida*, novella in ottava rima, pubblicata nel 1837, de
gna sorella dell'*Ildegonda*. Nel 1838 pensò a divider
il resto dei suoi giorni con una degna compagna, la si
gnora Giovannina Alfieri, che consolò di dolcezza i tre
lustri della loro affettuosa unione. Un suo amico intim
del cuore, altro uomo schietto e casalingo al par di lui
fu Giovanni Torti, che con Grossi e con Manzoni co
stituiva quella triade gloriosa di cui non rimane pi
che questo ultimo patriarca. Tomaso Grossi morì in
Milano il 10 dicembre 1853 in via Monte Napoleon
N. 9. Massimo d'Azeglio, parlando di quest'illustr
poeta, scriveva: « Le qualità dominanti in esso eran
l'affetto e la sincerità. Nessuno al mondo amò più i
vero di lui! Nessuno vi si attenne più strettament
in tutte le sue applicazioni! Ebbe quindi nel mod
più elevato e completo il senso della giustizia, e la
voleva per tutti ed in tutto. Egli fu l'uomo più rett
che abbia mai conosciuto. Qual cuore egli avesse e
come sentisse gli affetti lo mostrano i suoi scritti
Ma più ancora seppe egli mostrarlo cogli atti, colla

ion mai dubbia prontezza nel giovare agli amici, col
acrifizio degli agi, delle inclinazioni, di ogni volontà
.l loro utile ed al loro piacere. » Un monumento a
Tomaso Grossi venne innalzato nel nazionale palazzo
li Belle Arti. *Il Marco Visconti* e *I Lombardi alla
prima Crociata* furono scritti nella via del Morone,
n casa di Manzoni, ove abitava in quel tempo l'illu-
tre autore. Per molti anni visse il Grossi anco nella
Galleria De-Cristoforis. Colla costruzione della via Grossi
venne demolita la via dei *Due Muri*, la quale era così
letta perchè in capo di essa si vedevano due muri uno
otto l'altro in forma d'arco che legavano i suoi due
ati. Il Fumagalli dice che in un documento del 1119
ssa via si trova già indicata col nome di *Due Muri*
(inter duos muros, o in duobus muris). In questa
via era la porta segreta che conduceva alla inquisitoriale
polizia austriaca. E quanti cittadini vi entrarono per es-
ere poscia, benchè innocenti, tratti a morte!

Guastalla (*via*)

Conserva il nome di Lodovica Torelli, contessa di
Guastalla, fondatrice nel 1557 d'altro collegio affidato ad
lcune signore per l' educazione civile e religiosa di
lonzelle milanesi nobili e povere; è il più antico di
ale natura. Nella via Guastalla al N. 5 abitò e morì
nel 1833 il celebre architetto Luigi Cagnola. La via
tessa principia col palazzo Andreani, ove nacque il
cardinale Cesare Monti, che fu arcivescovo di Milano,
e fondatore della nostra Pinacoteca arcivescovile.

Incarnadino (*vicolo*)

Opinasi che questo vicolo derivi il nome da una
tintoria che ivi esisteva pel colore incarnato.

Istituto Tecnico (*piazza del regio*)

Già piazza del *Ginnasio Comunale* per essere ivi
stato il soppresso Ginnasio retto dal Municipio. Nel 1861
l locale venne ricostruito, comprendendovi la chiesa
di Santa Marta, e fu convertito in sede del *Regio*

Istituto Tecnico, dal quale la piazza prese il nome. L'antichissima chiesa era stata rifatta dal Richini, ed era una delle più belle di questo architetto. Quivi spesso recavansi a pregare il duca Lodovico Sforza e la moglie Beatrice. In un attiguo cortile eravi il monumento a Gastone di Foix, duca di Nemours, nato nel 1449, fatto a soli 23 anni generalissimo delle truppe francesi in Italia. Ma troppo ardito nell'accanitissima battaglia di Ravenna, spintosi fra il suo esercito vincitore troppo innanzi, restò colpito nella fronte l'11 aprile 1512. Aveva già veduto a cadere 1200 spagnuoli. Il monumento venne fatto erigere dal re di Francia Luigi XII, l'autore ne fu Agostino Busto detto Bambaia, il quale lavorò con tanta finitezza e genio le varie parti di quella grandiosa opera, che il Vasari e il Cicognara la chiamano una maraviglia dell'arte. Ora più nulla di ciò in Santa Marta, la chiesa stessa è scomparsa; il monumento trovasi parte in Brera, parte dai Busca a Castellazzo, ed altrove. Lo sperpero di quest'opera devesi principalmente all'abbadessa del convento annesso (1).

Nella primitiva chiesa di Santa Marta, detta dei *Disciplini alla Romana*, era la devota scuola dei Confratelli della *Consolazione*. Di questa scuola, che poi fu trasfe- in San Giovanni alle case rotte, era, come abbiamo detto, principale istituto il confortare i giustiziati e suffragarli.

Laghetto (*via e vicolo del*)

Hanno il nome da un dilatamento d'acqua che formava il Naviglio a fianco all'Ospedale maggiore; venne asciugato or sono pochi anni.

Lanzone (*via*)

Con tal nome nel 1865 si battezzarono le già vie di *San Bernardino alle Monache* e di *San Michele sul dosso*, le quali così chiamavansi da due chiese omo-

(1) Molti degli ornamenti della chiesa di Santa Marta e le belle colonne di granito furono trasportati nella nuovissima chiesa di San Bartolomeo in via Moscova.

nime edificate colà. Nella via San Bernardino aveva abitazione quel Francesco Bernardino Visconti, di cui abbiamo tenuto parola più sopra, ed erane la casa quella tuttora esistente, nota pei busti de' suoi antenati che stanno sulla facciata. La Giunta Municipale nella riforma delle strade di Milano volle dedicare le suaccennate vie al celebre patrizio milanese del quale non sarà discaro udire la storia. — Era morto Corrado il Salico, imperatore di Germania. A lui succedeva incontrastato di là e di qua delle Alpi il figlio Enrico II, il migliore forse della casa Ghibellina. Esso concluse coll'arcivescovo di Milano Eriberto la pace; e tutto dava a sperare che Milano alfine potesse godere di quella tranquillità che fa prosperare un paese, e della quale da tempo mancava. Ma non andò guari che i turbamenti intestini si rinnovarono. Eriberto ricominciò a poco a poco a ritornare a quel dispotico reggimento di cui aveva dato tristo saggio ne' primi anni del suo arcivescovato. I nobili, da lui aizzati contro il popolo, diportavansi da veri tiranni; non v'era spregio ed insulto che non gli facessero soffrire. Il popolo non poteva a lungo tollerare certamente la condotta dell'arcivescovo e dei magnati; fremeva, ed attendeva l'occasione di scuotere il giogo, e l'occasione non tardò a presentarsi. Era il settembre 1042. Un Magnato trascorreva per la via più frequentata di Milano con fronte alta, col petto rilevato, col labbro composto all'alterigia ed al disprezzo. Un popolano, passandogli da presso, senza punto avvedersi, gli strisciava il braccio destro e gli sgualciva l'abito. — « Scellerato! urlava il patrizio con voce strozzata dalla rabbia, sei tanto ardito d'inzaccherare l'abito del tuo signore? Io ti mostrerò.... » — E senza più, dato mano al bastone, si avventava contro il popolano e lo percuoteva in modo spietato. Come a Firenze l'uccisione di Buondelmonte faceva scoppiare le fazioni, a Palermo lo sfregio ad una sposa il grido di *mora mora*, così a Milano quelle percosse levavano tutto il popolo, il quale, dato un urlo di furore, mille ferri traeva in un punto, e il Magnato, in men che lo si

dice, era battuto, calpestato, fatto in brani, lacerato coi denti e colle unghie: — « Alla vendetta! alla vendetta! morte ai Magnati! morte a questa geldra di codardi! » risuonava intorno intorno ferocissimamente; e in un istante ogni cosa offriva l'immagine d'una città presa d'assalto. — « Pei patrizi non vi era più scampo; essi venivano presi, pestati, uccisi, tratti qua e là pei capelli, e le loro membra, le loro teste conficcate alle lancie e agli stocchi, portate in giro come trofei di vittoria. Ben si raccoglievano i nobili per resistere a quell'incredibile furore; ma, strascinati dall'impeto del torrente, erano costretti a ripararsi nelle loro case fortificate di torri merlate, dove, scaricando dall'alto sul popolo pietre e dardi in molto numero, speravano salute. Nè a vuoto cadevano i loro sforzi. La moltitudine, vedendosi bersagliata in quel modo senza poter offendere, cominciava a vacillare, a dare indietro; sicchè i Magnati si credevano quasi vincitori proclamare di nuovo l'impero della loro tirannide. Quand'ecco, con universale stupore, slanciarsi avanti al popolo uno degli stessi Magnati: Lanzone da Corte, giudice del sacro palazzo. — « Popolo milanese! sclamava egli con voce poderosa. Io, nato fra i grandi, più di tutti ne conosco la insana ambizione. Essi sono risoluti di spogliarti di ogni tuo diritto, di aggravarti di nuove catene, di metterti al collo il segno degli schiavi ed incidere sovra esso: — « *Questo popolo appartiene a noi* » — su via dunque, o popolo milanese, mettiti in piedi, alza le spade, vieni con me a sicurare la libertà della patria, o a lasciare la vita nella bella impresa; imperocchè meglio è la morte che la schiavitù... Ma noi saremo vincitori.... Avanti! Avanti! Guerra agli oppressori, ai tiranni!... Dio è con noi!... » — Queste parole aggiunsero una terribile esca al fuoco che sembrava estinguersi, e che d'un tratto si estese per la città in manifesto incendio. Il popolo vinceva; i Magnati fuggivano, abbandonavano Milano, riparandosi nelle campagne. E Lanzone gridava al popolo vincitore: — « Vedi che non v'ha forza mortale che valga a resistere al braccio fulminatore dell'uomo che

vuole libertà; però non devi ancora innalzare il canto
lella vittoria. I tiranni non così facilmente lasciano la
oro preda. Apparecchiati a nuove e più ostinate difese;
e insegne abborrite non tarderanno a ricomparire ai
uoi occhi! » — Quelle parole furono profetiche. Dopo
brevi giorni l'arcivescovo Eriberto, postosi a capo delle
schiere degli oppressori, ricompariva poderoso intorno
a Milano. Il suo esercito, a cui si erano aggiunti i po-
poli della Martesana e del Seprio, era diviso in sei parti
per tenere guardate le sei porte della città. La lotta fu
iera, terribile, mortalissima, che durò meglio di tre
anni. Il sangue scorreva a torrenti, la fame e le ma-
lattie facevano crudelissime stragi; dappertutto si scor-
gevano cause di pietà e di furore; dappertutto vari ed
orribili aspetti di morte. Eppure gli animi non vacilla-
vano e l'ostinazione cresceva d'ambo le parti. Gl'in-
trepidi popolani, stremati e magri, parevano scheletri
ambulanti a cui non rimanesse che l'anima indipendente,
quando Lanzone, commosso, si appigliò ad un partito
che parve dettato dal pensiero di riunire fratelli che si
laceravano e struggevano con rabbia pertinace; ma
ch'ei doveva rigettare, perchè nemico d'indipendenza e
di libertà. Con molto oro ed argento se ne andò segre-
tamente in Germania ad implorare il patrocinio dell'im-
peratore, il quale, infatti, per avere sempre le unghie
in Italia, promise di aiutare il popolo contro i Magnati,
purchè Lanzone acconsentisse a ricevere in Milano quat-
tromila Tedeschi e gli giurasse sommessione e fedeltà.
Lanzone sentì orrore di quella proposta; sapeva l'in-
tegerrimo cittadino che le offerte dello straniero sono
argomento di morte e di schiavitù. Rimpatriato, con-
vocò i capi del popolo e i rettori dei Magnati, che tene-
vano assediata Milano, e così parlò loro: — « Cittadini!
è tempo di aprire gli occhi sulle nostre sventure. Ci
uccidiamo a vicenda; e quando saremo scemi di forze
e di sangue, quando le nostre destre a grande stento
potranno palleggiare le lancie, il tedesco, uomo senza
ragione e senza pietà, ci piomberà addosso improvvisa-
mente, ci spoglierà delle cose più sacre, e ci farà suoi

schiavi. Cessiamo da queste ire fratricide! Iddio c' impresse sulla fronte la sua immagine, perchè noi possiamo alzarla libera al cielo, e perchè la mano dei tiranni non la contamini col marchio della schiavitù. Bando ad ogni inimicizia.... Uniamoci fraternamente per creare insieme la nostra grandezza e la nostra felicità. Mostriamoci veri fratelli: stendiamoci la mano; deponiamo le spade, e impugnamole soltanto per respingere lo straniero, il quale, come ad un lauto banchetto, assiste al turpe spettacolo delle nostre morti.... Udite, le sue armi rumoreggiano, già si mette in cammino, già sta per iscagliarsi sopra di noi!... Uniamoci! uniamoci per Dio! »
Alle sante e generose parole di Lanzone tennero dietro le grida di — « Viva Lanzone! Viva la libertà! Pace e concordia! » — E in un subito nobili e popolani, abbassate le bandiere, e gettate a terra le spade fratricide, si abbracciarono, si baciarono in fronte e si chiamarono fratelli. Così Milano fu salva da un cittadino, il cui nome vuol essere benedetto e ricordato con ammirazione e con gloria; perchè, dopo di avere dato al mondo l'esempio forse unico nella storia d'Italia, di anteporre la carità della patria al trionfo della propria casta, riuscì a stringere in un solo vincolo i discordi concittadini, e posò la prima pietra di quel reggimento popolare che innalzò l'Italia cristiana al suo maggiore decoro e splendore (1).

Il convento di San Bernardino, soppresse le monache che vi stavano, venne convertito in caserma. Quivi erano nel 1848 le guardie di polizia *(poliziotti)* composte di canagliume. Il popolo dovette sostenere contro di esse, durante la rivoluzione di quell'anno, serii combattimenti. — La chiesa di San Michele, detta sul *dosso* per essere stata eretta in una delle più elevate vie, esisteva prima del 880 come da un diploma di Carlo il Grosso, ed ap-

(1) Veggansi vie *San Vittore al Teatro, Moriggi, e Romagnosi.* — Alcuni Nobili non poterono perdonare a Lanzone di aver capitanata la parte plebea; essi si vendicarono acerbamente di lui, facendolo morire nella torre appartenente alla famiglia Moriggia.

parteneva ai monaci ambrosiani; nel 1475 l'arcivescovo Nardino vi introdusse le monache cistercensi, ed ora vi si trova un collegio di Orsoline. Vuolsi per fermo che in questa chiesa venissero incoronati i re d'Italia (1). In fondo alla via, quasi in sulla piazza di Sant'Ambrogio, evvi la chiesuola di San Sigismondo, detta prima del 1529 di *Santa Maria Favens Aegris*, volgarmente *Fava Greca*. Presso questa chiesa i monaci di Sant'Ambrogio avevano la *Casa di lavoro*. Di queste *Case di lavoro* eravene in Milano parecchie; si dicevano anche del *lavorerio;* si può inferire dal loro nome che esse case servivano a dar pane ai poveri, ivi occupandoli a lavori delle mani. Nella casa N. 5 abitò, e morì nel 1860 l'architetto Giacomo Moraglia.

Larga (*via*)

Vuolsi che essendo pel passato una delle vie più spaziose della città assumesse quel nome. Prima di Barbarossa trovavasi quell'area fuori della porta Bottinugo. Col nome di Larga oggi denominasi anco il tratto, vera continuazione dell' anzidetta via, già chiamato di *San Giovanni in Guggirolo* da una chiesa che ivi esisteva, dedicata a San Giovanni e soppressa nel 1799, la quale era detta in *guggirolo* per avere il campanile in forma

(1) L'incoronazione facevasi con grande solennità. Il clero e due vescovi andavano a prendere il re al suo palazzo, e fra cantici lo conducevano in quella chiesa; ivi l'arcivescovo gli chiedeva se fosse pronto a difendere le chiese di Dio e i presidi loro, poscia al popolo se fosse disposto ad obbedirgli. Avuto il *sì*, intuonavasi il *Kyrie eleison*, e il re stendevasi boccone colle braccia allargate innanzi all'altare, ove dopo moltiplici orazioni l'arcivescovo gli ungeva le spalle, e porgevagli l'anello, e dopo che i vescovi gli avevano cinto la spada, esso mettevagli in capo la corona e gli dava lo scettro, la verga, e la benedizione. Fattolo poi sedere sul trono gli presentava il pomo d'oro, e gli spiegava i doveri di re, e lo baciava; e l'unto baciava il clero, fra la cantante ilarità dell'inno Ambrosiano. Veniva allora la messa con collette e prefazio da ciò; il re medesimo offeriva all'arcivescovo il pane ed il vino da consacrare, e da esso riceveva poi la comunione.

di agoraio, che in vernacolo i milanesi chiamano *gugiroeu;* era la stessa che anticamente indicavasi col nome di *San Giovanni in Brolio.* Nella via Larga, ove ora esiste il teatro, avevano sede le celebri scuole di logica e morale fondate nel 1554 da Paolo Canobbio, da lui dette Canobbiane. Nel 1769 in queste scuole tenne il Parini cattedra di belle lettere. Nella casa N. 11 abitò e morì nel 1841 il pittore Giuseppe Lavelli.

La via Larga era il luogo ove facevansi spettacolose mascherate, e onde potessero esse aver sfogo sul Corso di Porta Romana, il Comune, sotto il governatore Velasco, 1593, aprì la via che da quello spagnuolo si nomina. Il Velasco ne ebbe l'onore, la città sostenne la spesa.

Lauro (*via del*)

Alcuni pensano che il nome di *Lauro* sia un accorciamento di *Ilario*, per esservi stata in quella via una chiesuola appunto a Sant'Ilario dedicata, che venne nel 1056 fondata da Anselmo da Baggio, lo stesso che fu poi papa col nome di Alessandro II, e distrutta nel passato secolo; altri opinano derivi quel nome da una famiglia Lauro. Sull'angolo di questa via è la robusta casa Silva, la quale ricorda Donato Silva, conte di Briandate, che nel secolo scorso fu uno dei fondatori della *Società palatina di Milano*, alla direzione della quale stavano Argellati e Muratori, e il suo nipote Ercole Silva, morto nel 1840, autore della grande opera sui *Giardini Inglesi* e di altri libri meritamente stimati. Nella casa N. 6 visse, e morì nel 1850 il pittore Luigi Sabatelli.

Legnano (*via*)

Già strada al Mercato Vecchio, così detta perchè essa conduceva all' antico mercato di legumi, frutta, ecc. Nel 1865 la Giunta Municipale volle designarla col nome della celebre battaglia che gl'italiani combatterono il 29 maggio 1176 a Legnano, ove sconfissero l'esercito tedesco condotto da Federico Barbarossa. Nella storia di

ciascuna nazione v'hanno fatti, cui è imperdonabile l'ignoranza, non solo, ma la dimenticanza pure. Sono essi quelli che tolgono a descrivere i prodigi di valore d'un popolo, che sorge a novella vita, s'affranca dal servaggio straniero, rintuzza l'orgoglio de' dominatori. Ben fecesi dalla nostra Autorità Municipale a scrivere in una via quel nome *Legnano;* il nostro popolo potrà additarlo a'suoi figli fin dalla loro infanzia, e mostrare qual bella pagina di storia patria essa racchiuda. Federico il Barbarossa, col favore de'pontefici, dapprima Eugenio, poi Adriano IV, che eziandio lo incoronò, era disceso più volte in Italia per estinguere in Lombardia la libertà, soggiogare coll'aiuto delle piccole città la principale, e quindi ridurre tutte alla sua obbedienza. Improvvide ire fraterne dividevano sgraziatamente questa terra d'eroi, e presentavano pretesto e mano allo straniero per immischiarsi nelle cose nostre. Ma la vendetta di Dio non tarderà a compiersi; i brani di popolo sparsi qua e là si rannoderanno, e quelli stessi, o imperatore, che or ti si professano amici, stenderanno la mano ai fratelli e li aiuteranno a sollevarsi. Cremona è la prima città testimone della Concordia italiana. Ivi nel marzo 1167 si radunano i messi di Milano, Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova; e stabiliscono di tenere un Congresso il 7 aprile successivo nel monastero di Pontida, nome cui troppo belle sono le reminiscenze che vi s'uniscono, perchè possa cancellarsi dalla mente. Colà nel fissato giorno convengono i principali delle città lombarde, e incrociando le spade, giurano la riedificazione di Milano, e la liberazione dal giogo tedesco. Il nome che assumono è tutto patriottico: *Lega Lombarda* (1). Tosto l'Imperatore ne prova le conseguenze, e ad Alessandria, città in quel torno di tempo da que'della *Lega* costruita, è costretto levare l'assedio, mentre poco prima la sua guarnigione era battuta sotto le mura di Trezzo. Chiese patti, che, fedifrago, infranse. Nuovi rinforzi ricevuti e la mano che ancor gli prestavano Como e Pavia lo fecero baldanzoso, e già contava

(1) Veggasi Corso di *Porta Romana.*

piombare su noi. Le sue schiere sono numerose. La novella giunge alle orecchie della *Lega:* nuovo spirito l'anima, nuovo ardore l'infiamma. Si corre ad incontrare l'usurpatore. I due eserciti si raggiungono il 29 maggio 1176 nelle pianure di Legnano, nome che desterà sempre un palpito d'affetto nel cuore d'un italiano. Era giorno di sabato: il sole alto sull'orizzonte rallegrava de' suoi raggi la natura. Già le due avanguardie s'avvicinano e si contendono acremente il passo. Una lotta sanguinosa si è impegnata, mentre il grosso dell'esercito eseguisce i suoi movimenti. Nè vale la disciplina, o la tenacità alemanna: le file dell'avanguardia sono rotte; esse cedono e si sperdono, volgendo allo indietro. Basta, italiani, disponetevi a battagliare ed attendete l'urto di tutto l'esercito: moderate il vostro slancio, campioni dell'avanguardo!... Essi non concedono sosta, ed animati dall'esito fortunato rincacciano gli imperiali sin contro la grossa testa dell'esercito nemico. Allora il vanguardo si fende e scompare: la cavalleria scuote le briglie e colle lancie in resta sprona contro gli italiani. La strage è immensa: prodigi di valore d'ambo le parti: i battaglioni della *morte* operano meraviglie. Soverchiati dal numero gli italiani cadono trafitti, e morti occupano il posto che vivi occupavano pugnando. I più lontani, che sono costretti retrocedere, invidiano la sorte di coloro che furono spenti. Allora cavalleggieri, fanti, frombolieri, balestrieri e tutte l'altre legioni imperiali, seguiti dalle macchine di guerra, si gettano sopra i cittadini dietro a'quali s'erge il palladio della religione, la preziosa eredità d'Ariberto, il Carroccio. Per poco esso è ancora difeso; un potente urto nemico giunge a dividere in due i battaglioni che lo guardano. Le schiere degli italiani a poco a poco si diradano, scemono, e lasciano scoperto il Carroccio. Il destriero nemico, quasi partecipando alla baldanza di colui che regge in sella, alza un possente nitrito, e s'avventa sbuffando dalle nari e colla bocca spumeggiante fino al carro sacro. Un urto terribile dato sul davanti scuote e rovescia i santi arredi dell'altare. Il sa-

cerdote grida misericordia davanti al Cristo, che s'erge ancora, quasi arra della fine di quella giornata. Il pericolo è imminente; i *trecento della morte* colle visiere calate e colle accette e coi pugnali nella mano, gridando a piena gola *viva l' Italia*, s'avventano contro l'esercito nemico. Pochi istanti e gli approcci del sacro carro sono sgombri da ogni peste tedesca. La *Martinella*, campana del Carroccio, suona a distesa; i nemici cadono a torme; lo stendardo imperiale è nelle mani de' Lombardi: l'Alfiere che lo porta cade ucciso da un colpo d'accetta. Infine gli italiani si scagliano contro lo stesso Federico: Ungheri, Fiamminghi, e tutte l' altre torme tedesche invano tentano porre diga a quel fiume, che minaccia il loro padrone. Ogni riparo è superato, e quelli della *Lega Lombarda* sono addosso all' imperatore; le loro mani strisciano sulla sua corazza; uno gli strappa la collana imperiale e gliela sbatte sul viso; un altro lo disarma, e già sta per vibrargli l' ultimo colpo. E veramente la cosa sarebbe ita così; ma una ondata di Fiamminghi ruppe quel cerchio. La mischia andò in un convulso di uomini e di cavalli italiani e tedeschi; le urla de' feriti e de' morienti, il rantolo de' calpesti mal potevansi distinguere fra il battere delle armi e le grida di *viva l' Italia*. Tutto il campo è coperto di strage; i rimasti tedeschi gettano l'arme, e si danno alla fuga, inseguiti dagli italiani, e per ben otto miglia di cammino il terreno è seminato di loro cadaveri. L'imperatore, salvo a stento dalla cruda mischia, si rifugge travestito a Pavia, ove giunge cinque giorni dopo la famosa battaglia di Legnano, appunto mentre si facevano accurate ricerche della sua salma e l'imperatrice sua moglie vestiva già il lutto. I vincitori di Legnano caricano il *Carroccio* delle spoglie nemiche, e framezzo agli evviva delle moltitudini rientrano trionfanti in Milano. Così terminò quella splendidissima giornata, che per gran tempo affrancò Milano contro l' invasione straniera, essendosi dappoi, come è ben noto dalla storia, per la pace di Costanza (25 giugno 1183) riconosciuta l' autonomia dei Comuni.

In fondo a questa via, in Sant'Ambrogio ad *Nemus*, poco discosto da porta Tenaglia, la contessa Laura Visconti Ciceri aprì il 1.° settembre 1823 un ricovero a poche inferme, che mercè le sue elargizioni andò ogni anno ampliando, finchè nel 1840 fu trasferito a Porta Nuova. In parecchie case della strada al Mercato Vecchio gli austriaci nel marzo 1848 commisero inaudite crudeltà su inermi cittadini, su donne e fanciulli; al confronto delle tigri teutoniche quasi compariscono umani e miti gli ostrogoti.

Lentasio (*via*)

La piazza Mercanti era anticamente occupata in gran parte da un vecchio monastero di monache Benedettine, dette del *Lentasio* dal nome del suo fondatore un arcidiacono Lentasio. Nel 1228, volendosi fabbricare il *Broletto nuovo*, venne esso trasportato nell'area occupata oggidì dalla casa Torelli a Porta Romana, e quel tratto di località prese allora il nome di *Lentasio.* Il refettorio di questo monastero si converse nel 1805 in teatro; poi ivi stesso si cominciò a fabbricarne uno con maggior lusso; ma le rimostranze di alcuni impresari il fecero sospendere, e così non rimase più che un teatrino. Nel 1861 venne convertito in aule scolastiche.

Lesmi (*via*)

Conserva il nome di un' antica famiglia che aveva in quella via possedimento.

Luini (*via Bernardino*)

Già vicolo di *San Pietro alla Vigna,* la cui derivazione si troverà accennata quando saremo alla via della Vigna. Stabilitosi nel 1863 di ampliare e prolungare quel vicolo sino al corso Magenta, e tratto il progetto nel 1865 a compimento, l' autorità Municipale volle che venisse chiamato via, dedicata al pittore lombardo Luini di cui Milano va superba. Luini è fra i più grandi artisti antichi e moderni; imperocchè, sebbene nella espressione possa essere stato superato da Gaudenzio, nel-

l'intelligenza del chiaro-scuro da Cesare da Sesto, nella grazia da Andrea Appiani, forse niuno al par di lui riunì in così alto grado tutte quelle doti che costituiscono l'eccellente pittore. Che Bernardino nascesse in Luino, grossa terra del milanese, posta presso il Lago Maggiore, pare che più non sia da rivocarsi in dubbio. Sembra che possa stabilirsi con assai probabilità il 1470 per anno di sua nascita, ed il 1530 per quello di sua morte. Discepolo, ne'suoi primi anni, dello Scotto, fu tratto ancor giovinetto a studiare Leonardo da Vinci, sospintovi dalla fama dell'accademia istituita da quel sommo. Aiutato dal naturale talento, divenne il più felice imitatore del suo stile. Più tardi si diè a meditare le opere di Raffaello, e giunse ad arieggiare per guisa anche l'Altissimo Urbinate, che parecchie opere del Luini furono credute in Roma lavori del Sanzio. Egli ebbe più maniere; nella prima età tende un po'al duretto, all'angoloso, allo stentato dei quattrocentisti: nella seconda collega l'ispirazione del quattrocento con fare più largo, più dignitoso, più corretto; il panneggiare è facile e vero; le teste, massime d'angeli e di donne, sono d'una soavità incomparabile. Appartiene alla prima maniera la *Pietà* nella chiesa della Passione in Milano. Più vicini alla moderna maniera sono la *Nunziata* della reale Pinacoteca, e l'*Ebbrezza di Noè* di San Barnaba; poi la *Flagellazione* detta di San Giorgio, e di grado in grado le altre sue cose fino alle più perfette, che tutte arieggiano in grazia Leonardesca, e qualche lampo delle bellezze dell'Urbinate. Di due opere a fresco sono conosciute le epoche, la *Coronazione di spine* nell'Ambrosiana, che è del 1515, e la *Disputa di Gesù* in Saronno del 1525. I progressi di Bernardino sono sensibilissimi. E non è dubbio che negli a fresco non sia assai meglio riuscito che nelle opere ad olio, nelle quali pare che il desiderio di giungere alla perfezione abbia lasciata qualche orma della fatica da lui sostenuta; mentre nei freschi, non potendo dar luogo ai pentimenti, dovette procedere francamente e senza stento. Sogliono tra questi riguardarsi come i migliori quelli

della *Madonna* presso Saronno, e quelli dei *Cappuccini* di Lugano; ma non meno singolari sono quelli trasportati da vari luoghi nella reale Pinacoteca di Milano, e quelli della chiesa detta del Monastero Maggiore. Rispetto ai suoi dipinti ad olio, bellissimi sono la *Madonna e san Giovanni che accarezza un agnello* nell'Ambrosiana, e non pochi quadri da stanza, che conservansi in alcune quadrerie di Milano, e specialmente che si vedono nel palazzo del duca Litta, egualmente che a Napoli, a Firenze, a Pavia, a Como. La Pinacoteca di Monaco possiede una *Santa Caterina* e due *Madonne;* il Louvre una *Sacra famiglia*, ed il *Riposo di Gesù*, attribuiti a Sebastiano del Piombo, *Salome ricevente la testa di San Giovanni*, creduto per lungo tempo di Leonardo da Vinci. Bernardino, dolcissimo nei costumi e nel carattere come nelle sue dipinture, trattò pure la poesia con qualche fortuna. In onta di pregi sì grandi e rari, il biografo dei pittori, Vasari, appena degnollo di ricordanza; ma dinanzi a tanto merito, la fama riparò alla colpa antica, e lo tiene adesso come uno de' più elevati ingegni artistici del suo tempo.

Nella via Luini vi è l' antica torre quadrata che vuolsi costruita nel IV secolo ai tempi di Massimiano; ivi pur vedonsi gli avanzi dell'antico convento delle Benedettine del Monastero Maggiore, già prigione al tempo de'Romani. Nel 1866 il Municipio, in apposito locale nuovamente eretto, poneva il mercato dei grani e delle castagne, che da antico tenevasi nel palazzo del Comune.

Lupetta (*via*)

Tale via prese il nome di *Lupetta* dall'antica scoltura rappresentante la testa di una lupa, la quale vedesi incastrata a qualche altezza sull'angolo formato da questa via e dalla già della Lupa, verso la chiesa di San Sebastiano. Forse quell'avanzo d'un tempo che fu apparteneva ad un edificio romano; alcuni storici però farebbero credere fosse l'insegna, sotto cui l'industria milanese delle armi ebbe fama europea. Infatti in quella via, come sopra si disse, esistette la prima di quelle fabbriche.

Macello (*via del*)

Il nome indica ove questa via conduca; essa venne aperta soltanto nel 1863, epoca della erezione del grandioso pubblico macello, u no dei più belli d'Europa.

Maddalena (*via*)

Da una chiesa e monastero già esistenti in quella via ricevette il nome. Il monastero fu occupato da monache Agostiniane sino all'anno 1798 ; la chiesa aveva de' buoni quadri, che in oggi sono nella Pinacoteca di Brera. Per la via della Maddalena passavano prima del 1158 le mura della città.

Madonnina (*via*)

Prese il nome di un'immagine della Madonna che vi si venerava.

Magenta (*corso*)

Comprendonsi con tal nome il già corso e ponte di porta Vercellina, e il già borgo delle Grazie. Era anticamente il primo tratto chiamato di porta Vercellina perchè appunto conduceva alla porta della città che mena a Vercelli; il secondo tratto borgo, dall'esser già fuori le mura della città, e delle Grazie dalla chiesa omonima di cui abbiamo fatto cenno a suo luogo. (Veggasi piazza *delle Grazie*). Nel 1860 il borgo delle Grazie venne chiamato Magenta, e quindi nel 1865 anco il corso di porta Vercellina, non già perchè conducano quelle due vie a Magenta, ma a perenne ricordanza della battaglia vinta dagli italo-franchi in Magenta il 4 giugno 1859 contro gli austriaci, e che liberò la bassa Lombardia e buona parte dell'alta dalla occupazione straniera. I forastieri facili a dimenticare il nome italiano, quando non lo denigrino, vorrebbero che la battaglia di Magenta sia stata combattuta da soli francesi; questa è una sfacciata menzogna. Per que'mille imprevveduti casi di guerra, solo un piccolo numero di soldati della seconda divisione comandata da Fanti potè, è vero, prendere parte attiva alla battaglia, ma pur concorse

alla vittoria. Tra i fortunati che arrivarono a marce sforzate, in mezzo ad ogni sorta di ostacoli, e sotto la sferza di un sole di giugno, sul campo di Magenta ci è caro il qui menzionare il 9.° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Angelino; i cavalleggieri d'Alessandria, e i lancieri d'Aosta.

Nel corso Magenta v'ha qualche edificio degno di ricordanza. La chiesa di San Maurizio, detta del *Monastero Maggiore*, la quale vogliono fosse un tempio di Giove, e possedesse le quattro colonne di porfido poste sull'ara massima in Sant'Ambrogio. Il tempio cristiano vi fu eretto nel 800 circa, rifatto poi e decorato. Contiene le ceneri di Alessandro Bentivoglio signore di Bologna che, scacciatone da Giulio II, moriva in Milano nel 1532. Il monastero delle Vergini, fondato nel IV, o nel V secolo, arricchito dalla regina Teodolinda, da re Desiderio e dall'imperatore Ottone il grande, voluto salvo dal Barbarossa quando distrusse la città, era detto *maggiore* pe'speciali privilegi, e pel numero delle sue monache. La badessa dava statuti, e, prima del 1447, quando esciva in pubblico era scortata da un corpo d'arcieri. Di qui, dice Galvano Fiamma, correva fino alla via del Circo l'anfiteatro, di cui abbiamo già tenuto parola. Rimanendo la chiesa al di fuori dell'antico ricinto di Milano, Ansperto sulla fine del secolo IX l'assicurò, come pur si disse sopra, dentro la città coll'ampliarne da quella banda le mura. Dietro la chiesa vedonsi tuttodì gli avanzi di quelle mura, non che la torre rotonda d'Ansperto, e la torre quadrata, che fu innalzata ai tempi di Massimiano, e vuolsi una delle trecento che rinvigorivano la cerchia di Milano (1). La facciata della chiesa è del Bramante; l'interno contiene di molte pitture di Luini. — Poco discosto vi è il palazzo Litta, che fu abitazione di Bartolommeo Arese presidente del Senato del primo regno d'Italia. Proseguendo pel corso Magenta giungiamo all'orfanotrofio detto della *Stella*. In origine fu convento di Benedettine di *Santa Maria della Stella*. Trasferite queste al Bocchetto,

(1) Veggansi vie *Ansperto* e *Luini*.

San Carlo vi aperse un ricovero per gli accattoni; più tardi Federico Borromeo lo cambiò in orfanotrofio d'ambo i sessi rigorosamente segregati; finchè nel secolo scorso rimase per le sole ragazze, ed ora forma uno dei più numerosi asili di povertà. Il nome di *stelline* venne alle orfane dal suddetto convento della *Stella*. — Nella casa portante il N. 34 abitò, e morì nel 1849 il pittore Bellosio; nell'altra N. 66 visse e morì nel 1851 Francesco Cherubini, autore del vocabolario milanese-italiano, e tanto benemerito nel diffondere l'istruzione nella classe popolare. Nella casa N. 67 abitò molto tempo Leonardo da Vinci. In questa stessa casa morì nel 1861 l'illustre Giovanni Gherardini. In angolo tra il corso Magenta e la via San Girolamo, ove ora è la casa N. 36, nacque il matematico Bonaventura Cavalieri. Dalla porta entrò nel 1805 Napoleone I, che veniva in Milano per cingere la celebre corona ferrea; — nel giugno 1859 la maggior parte dell'esercito austriaco, fuggente innanzi alle vittoriose armi italo-franche.

Manara (*via Luciano*)

Nuova via, aperta nel 1865, e dedicata al generoso patriota milanese Luciano Manara. Nacque Manara da ricca famiglia nel 1825. Cresciuto in mezzo agli agi ed al lusso, seppe conservarsi studioso, attivo e simpatico a quanti lo conoscevano. Coltivò di soppiatto e con indefesso amore gli studi militari, e si andava, negli anni che precedettero la rivoluzione milanese del 1848, preparando con ogni sua possa nelle armi. Nei giorni dell'insurrezione seppe rendersi illustre ed ammirato pel suo straordinario coraggio, specialmente dimostrato nei combattimenti che ebbero appunto luogo presso l'attuale nuova via. Non v'ha milanese che non pronunci anche adesso il nome di lui senza meraviglia e gratitudine. Fu primo, dopo la fuga degli austriaci, a raccogliere ed ordinare un'ardita schiera di giovani, che condusse fin dal 23 marzo 1848 a proseguire la pugna con tanto valore iniziata. Da quel giorno sino alla sua morte, la vita di lui fu un continuo avvicen-

darsi di pericoli, di fatiche, di sacrifici. Rese chiaro e lodato il suo nome a Castelnovo, in Tirolo ed a Lonato; seppe disciplinare i suoi volontari, e conservarli coraggiosi ed onesti. Dopo la catastrofe dell'agosto 1848 condusse il suo corpo in Piemonte, dove lo sciolse, non volendo più condurre volontari, ma applicarsi seriamente a quella nobile professione nella quale aveva già saputo distinguersi. Nominato maggiore d'un battaglione di bersaglieri lombardi, nei pochi mesi dell'armistizio attese sì indefessamente alla formazione di esso, che lo rese modello di disciplina e di abilità. Sostenne, all'aprirsi della campagna 1849, coi soli suoi soldati l'urto di 8,000 austriaci, che dalla parte del Gravellone e della Cava irruppero in Piemonte. Svanita ogni speranza di rialzare nell'Italia settentrionale le sorti della patria caduta, si indusse a trarre a Roma col suo battaglione, ove ancora sventolava ardito il Labaro italiano. In tutti i combattimenti che resero illustre la militare difesa di Roma, ei fu fra i più acclamati per coraggio ed assennatezza. Mantenne incontaminati il nome de' suoi colla più severa disciplina. Venne nominato capo di stato maggiore di Garibaldi, e contribuì non poco a infondere ordine ed energia alle disposizioni della difesa. La mattina del 30 giugno 1849 mentre con pochi soldati combatteva accanitamente in villa Spada, cadde colpito nel petto. Sopravvisse alla ferita 5 ore, ch' egli impiegò nel prepararsi degnamente alla morte. Lasciò la terra rassegnato fra i dolori più atroci, raccomandando i suoi tre figli e la consorte a Dio e ad un amico che si aveva presso. Aveva 24 anni; era bellissimo della persona, generoso, istrutto, cavalleresco.

Mangano (*via del*)

Chiamossi via del Mangano dall'esservi anticamente una officina da manganatori, — cioè di quelli che lisciano gli abiti dopo essere stati tinti, — forse la prima che in Milano venisse stabilita.

Manin (*via*)

Era già quella via detta strada alla Cavalchina, forse da una famiglia di quel nome; ma più probabilmente da un luogo ivi destinato all'ammaestramento dei cavalli, detto ora *maneggio*. Nel 1860, intrapresosi l'abbellimento di quella località, l'autorità Municipale decise di togliere l'ignobile nome alla via principale, e di dedicarla al celebre uomo di Stato qual fu il veneziano Daniele Manin, presidente di Venezia nei giorni del 1848 e 1849, in cui quell'illustre città aveva saputo con immensi sacrifici tenere da sè lontano il nemico d'Italia, l'austriaco. L'uomo che reggeva la Venezia rigenerata portava lo stesso nome dell'ultimo Doge della Venezia oligarchica; ma egli non apparteneva tuttavia alla stirpe del decaduto patrizio, era figlio del popolo; e quando il 13 maggio 1804 venne al mondo non era scorso mezzo secolo dal giorno in cui Samuele Medina, suo avo, aveva abbandonata la fede ebraica per la cristiana. La puerizia e l'adolescenza di Daniele furono educate alla scuola domestica di patriotismo datagli dagli intimi colloqui, cui assisteva, tra Pietro Manin suo padre e Francesco Foramiti suo precettore, avvocato quello, questi matematico insigne, l'uno e l'altro ardenti repubblicani. Dal matematico ebbe egli per avventura quell'inflessibilità di ragione che fece l'indole sua pertinace, mentre l'avvocato gli apprese forse la duttilità dei ripieghi onde la pertinacia trionfa. A diciasette anni si addottorò in legge all' Università di Padova; ed aspettando che l'età gli concedesse di esercitare legalmente l'avvocatura, continuò i suoi studi linguistici, specialmente sul dialetto veneziano, di cui compose un dizionario, ed attese ad una traduzione del diritto romano. Nel 1830 pose stanza a Mestre presso a Venezia, dando consulti in materia civile e vivendo nella ritiratezza con alcuni intimi amici; e quando scoppiò, nell'aprile del 1831, la rivoluzione di Bologna, egli, impaziente di adoperarsi a prò dell'indipendenza della patria, compilò un proclama che fu, dicesi, stampato e distri-

buito clandestinamente per chiamare il popolo all'armi. Suo disegno si era, come fu poi, di impadronirsi dell'arsenale; ma fallito il tentativo, ripigliò tranquillamente i suoi pacifici lavori. Nel 1838, la famosa quistione della ferrovia fra Venezia e Milano trasse di bel nuovo in campo Manin; egli mostrò in quell'occasione quanto fosse l'amor suo di patria, e altamente protestò quando il governo di Vienna soppresse la società italiana che voleva assumere la costruzione di quella via. Da quel momento, pari all'irlandese O'Connell, stabilì una guerra di opposizione allo straniero che imperava. A ciò si richiedeva una conoscenza profonda delle cose di Venezia, della quale diede luminosa prova nello studio comparato della legislazione austriaca coll'antica veneziana, pubblicato nella *Guida*. L'assunzione al pontificato di Pio IX aveva eccitato in tutta l'Italia le più vive speranze. I governi di Toscana, di Piemonte, delle due Sicilie entravano un dopo l'altro nella via delle riforme liberali. La febbre della libertà ed indipendenza invadeva anche i Lombardo-Veneti. A Milano il deputato Nazzari aveva espresso pubblicamente i voti ed i bisogni del paese; Manin, imitando coraggiosamente il suo esempio, solo firmava una petizione identica e la deponeva al protocollo della Congregazione centrale di Venezia. In essa ei domandava in sostanza che il regno Lombardo-Veneto fosse un regno nazionale ed italiano, con un vicerè e ministri indipendenti dal gabinetto di Vienna e dipendenti soltanto dall'imperatore; chiedeva inoltre un esercito italiano, una Dieta italiana, la libertà comunale e della stampa e la guardia civica. Innanzi a quel franco linguaggio, la polizia austriaca credette bene, il 18 gennaio 1848, di fare arrestare Manin con intenzione di trasferirlo in Austria; ma il tempo le venne meno, e la doppia rivoluzione di Parigi e di Vienna addusse un tratto la liberazione dell'illustre prigioniero. Scarcerato dal popolo, che lo portò in trionfo, Manin si affrettò ad organizzare il movimento, che scoppiò il 18 marzo; e vedendo che dalle autorità non poteva ottenere nè la guardia civica, nè altre concessioni, il 22

pensò d'impadronirsi dell'arsenale, ove deposero le armi i croati, e nell'istesso giorno arditamente proclamò la repubblica sulla piazza San Marco, e fece capitolare tutta la guarnigione. In grazia del senno e dell'energia di Manin, fu liberata Venezia dagli austriaci senza effusione di sangue, e tosto creato un governo provvisorio che il patriota fece sancire dal Municipio. Manin diè opera tosto a larghe ed utili innovazioni nello Stato. Dopo aver introdotto salutari riforme giudiziarie e fiscali, fra le altre la soppressione della capitazione, del lotto, del bollo dei giornali, dei diritti d'entrata sui battelli da pesca, e dopo proclamata l'uguaglianza dei diritti fra i cittadini di tutte le religioni, accelerò grandemente i lavori di difesa contro gli austriaci. La causa italiana aveva trovato in Carlo Alberto un valente campione piuttostochè un abile capo. Grande era l'angustia e la perplessità di Manin, che vedeva la Venezia mal protetta dal contingente romano di Durando, da alcune migliaia di volontari e dalle guardie civiche. La presenza della squadra piemontese nelle acque di Venezia bastò sì a tener lontana per qualche tempo la squadra nemica; ma il ritiro dell'esercito napoletano, richiamato dal re Ferdinando, avendo abilitato gli austriaci a ripigliare l'offensiva, e cadute in potere di essi parecchie città, Venezia stessa venne minacciata seriamente. Poi, dopo l'agosto 1848, allorchè per l'armistizio Salasco, le poche forze piemontesi dovettero abbandonare il territorio di Venezia, Manin, che non credeva che l'Italia potesse allora *fare da sè*, aveva tentato antivenire le gravi difficoltà della guerra ponendosi apertamente sotto la protezione della Francia e dell'Inghilterra; ma quel suo disegno era venuto meno. Onde, abbandonato da tutti, dovette affidare la difesa alle poche sue forze composte di soli volontari, i quali, malgrado la fame, il cholera, ed ogni disagio sostennero il più glorioso assedio che mai; ma alfine, il 27 agosto, dovettero, stremati, arrendersi al nemico. Manin, che era stato l'anima della difesa, non abbandona la città sua che in quel giorno fatale. Imbarcatosi sul battello francese il *Plutone*, colla famiglia, traeva

a Marsiglia, ove perdeva la sua affezionata moglie, ind
a Parigi. Quivi cercò un onorato sostentamento coll'in-
segnamento della lingua italiana; ma la morte d'una
sua dilettissima figlia, Emilia, giovinetta di 18 anni d
grande ingegno, diede l'ultimo crollo alla salute già
mal ferma del patriota. D'allora in poi consacrò onni-
namente all'Italia il debole filo di vita che ancora gl
rimaneva, e la *Presse*, l'*Estafette*, il *Siècle* di Parigi
il *Daily News* e il *Times* di Londra, il *Diritto* di To-
rino stamparono nelle loro colonne molti nobilissim
scritti della sua penna, tendenti tutti a promuovere
l'indipendenza e l'unità d'Italia. Appresso con tre let-
tere al *Diritto*, all'*Italia* e *Popolo*, e a *M. I.*, per to-
gliere gli spaventi dell'opinione europea, scrisse contro
la teoria del pugnale, e sul finire del 1856 trattò d
altri argomenti politici. Manin morì in Parigi il 22 d
novembre 1857. Negli ultimi anni di sua vita, egli eras
schierato sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele, ed
aveva fatta piena adesione ai principî *costituzionali*
sempre che la corte di Torino fosse disposta a fare
l'Italia. — In Torino gli italiani hanno innalzato a
grande Veneziano un monumento, opera insigne di Vela

La via Manin è ora delle più belle di Milano; alla
destra lascia l'occhio spaziare nei Pubblici Giardini. Essa
poi ci ricorda una gloria milanese. Nella casa N. 23 abitò
Francesco Melzi d'Eril, vice presidente della repubblica
italiana, distintissimo uomo di Stato, e in essa vi morì
il 16 gennaio 1816. — In questa via, nella rivoluzione
del marzo 1848, gli austriaci si erano fortemente as-
serragliati, tenendo qual punto di appoggio il locale della
Zecca. I cittadini vincitori il 20 agli Archi di Porta
Nuova, si spinsero in piazza Cavour, e pur quivi, soste-
nendo coraggiosamente l'impeto austriaco, giunsero po-
scia ad infugare ogni soldato nemico. — Nel già palazzo
Dugnani è stato posto nel 1864 il Museo Civico.

Marcellino (*vicolo san*)

Conserva il nome di una chiesa omonima soppressa
nello scorso secolo. (Veggasi *via Broletto*)

Marco (*via e piazza san*)

Hanno il nome della chiesa omonima che esiste nella piazza. Dicono che la chiesa venisse rifabbricata nel 1254 per voto fatto dai cittadini milanesi a San Marco in riconoscenza di servigi ricevuti dai veneziani. Fra i monumenti storici vuol ricordarsi quello di Lanfranco Settala, primo generale dell'ordine degli Agostiniani, che precede di quindici anni la ricostruzione di quella chiesa. L'arca in marmo bianco coll'effigie in nero a gotici ornati vuolsi scolpita da Balduccio da Pisa nel 1242. Un altro porta il nome di Cristoforo da Luvonio nel 1455. Gli stalli del coro sono un dono di Tommaso Marino, di cui vedesi il ritratto nella sagrestia, e del quale parlammo a suo luogo (1). A togliere la mendicità rigurgitante in Milano, più non bastando la casa d'industria di San Vincenzo, ne fu stabilita nel 1815 un'altra nel vuotato convento di quelli Agostiniani di San Marco che venne poscia donato dal governo per questo pio uso.

Margherita (*via di santa*)

Anticamente quella via chiamavasi degli Armaiuoli; avendo le armi ceduto il luogo alle lettere si disse poi dei *Librai;* indi di Santa Maria di Gisone da una chiesa che esisteva sin dal 907 ove attualmente è la Regia Questura,detta di Gisone dal suo fondatore. Convertito il locale di Santa Maria in monastero di monache sotto il patrocinio di Santa Margherita, la via prese in ultimo l'attuale nome. Soppresso il convento, il governo austriaco lo tramutò poi ad uso di uffici della polizia, e di carceri, le quali erano nell'area ove stassi ora costruendo la via Silvio Pellico. È noto quanto l'autore della *Francesca da Rimini* scrisse su quelle carceri, che tanti patrioti italiani racchiuse fra le sue mura, e ove soffersero crudeli sevizie. Nelle gloriose

(1) Il Marino aveva donato a San Marco anco due candelabri di bronzo che furono posti dinanzi all'altare maggiore. Una mano sacrilega li tolse di là, e nel 1865 ne fece mercato al principe Napoleone.

giornate del 1848 erasi in quel palazzo raccolto buon nerb di guardie di polizia e di truppe con artiglieria; e da iv si spingeva, scorrazzando, nelle propingue vie e com mettendo quanto la rabbia tedesca poteva suggerire A poco a poco il popolo tenne quei satelliti della tiran nide in rispetto; li obbligò a rinchiudersi nel locale della polizia; indi a cedere. Il primo pensiero del popolo vincitore fu di liberare i detenuti politici che ivi erano esso trovò appollaiati in quell'edificio i commissari d polizia Bolza e Galimberti, de' quali i milanesi avevano molto a dolersi; tuttavia magnanimamente lasciò il popolo loro salva la vita.

Maria Beltrade (*via santa*)

Già di *Santa Maria Belterade* da una chiesa omonima fondata nel nono secolo da una contessa di Berterade, la quale credesi parente di Carlo Magno. La tradizione vuole che ivi sia succeduto un incontro fra i cattolici e gli ariani. Una rozza scoltura, che prima vedevasi sulla porta maggiore, ora da un canto, rappresenta un'immagine della Vergine, nominata *Idea;* essa è il simbolo di una processione che soleva farsi nel giorno della Purificazione da questa chiesa alla cattedrale con gran copia di cerei accesi, perciò qualche volta chiamossi il tempio pur di Santa *Maria dei ceri.* Nel 1852 fu magnificamente la chiesa ridotta a stile gotico dal Moraglia.

Maria Fulcorina (*via e vicolo di santa*)

Già di *Santa Maria di Fulcoino*, da una chiesa fondata nel 1007 da Fulcoino cittadino milanese e distrutta nel passato secolo. Venne assegnata ai canonici di San Nabore, quando nel 1256 fu data ai Francescani la loro basilica. Nella casa N. 9 abitò Lodovico Antonio Muratori, lo scrittore conscienzioso ed infaticabile, il quale lasciò negli annali il più gran corpo di storia d'Italia. Nell'opera *Rerum Italicarum* egli raccolse i cronisti anteriori al secolo XVI,

nelle *Antichità del medio evo*, pubblicate in Milano col concorso della società Palatina, rischiarò moltissimi difficili punti storici. Il Muratori, nativo di Vignola modenese, fu chiamato a Milano da Giberto Borromeo vescovo di Novara, e nominato dottore dell'Ambrosiana il 12 febbrajo 1695. Gli fu concesso il 25 giugno successivo ad abitazione un appartamento nella casa *dell'umiltà*, destinata ai dottori della Biblioteca, che è la succitata.

Maria Podone (*via santa*)

Già detta di *Santa Maria* di *Pedone* o *Podone*, da una chiesa eretta nell'871 vuolsi da Verulfo denominato Podone, milite longobardo. Il catalogo antico degli arcivescovi, sotto Angilberto Pusterla nel 834, dice però: *Hic ecclesiam s. Mariæ Podonis fieri fecit.* Nel 1717 vi si fondò un'unione di mercanti per l'adorazione perpetua del Santissimo. La statua di San Carlo, che sta nella piazza, l'abbiamo veduta al Cordusio.

Maria alla Porta (*via e vicolo di santa*)

Così sono dette quelle vie dalla chiesa omonima tuttavia esistente. Chiamossi alla *Porta* perchè ivi era una delle antiche porte della città, la Vercellina. Un'immagine della Vergine che fu scoperta sopra una porticella, quando la vecchia e cadente chiesa venne rifabbricata, ed alcune reliquie rinvenute, accrebbero la venerazione a quella chiesa in modo, che, allorquando celebravasi nel giorno 9 maggio la festa del Salvatore, accorrevano, da tutte le parti dei luoghi circonvicini, devoti a vedere la solenne processione che si faceva dalla Cattedrale a Santa Maria Porta, coll'accompagnamento di tutto il clero che portava verdi rami frondosi adorni di candelette, e ripeteva di tanto in tanto la parola greca *ayos ayos*, cioè *santo santo;* per cui tal festa chiamavasi dell'*ayos*. Gli otto dì antecedenti e consecutivi tenevasi sul sagrato fiera libera dal *teloneo*, il quale era un dazio che dovevasi pagare all'arcivescovo.

Maria Segreta (*via e vicolo di santa*)

Così dette sono quelle vie dalla chiesa omonima, che fu chiamata *Santa Maria segreta*, dicesi dal Giulini, per non aver la sua fondatrice voluto per umiltà essere nominata. Altri opinano potesse essere detta *Segreta*, dalle segrete, o carceri, della vicina *Curia Ducis;* ma è dubbia definizione. In questa chiesa vi è un' effigie *d' Angelo Custode*, appartenente alla città, a cui i divoti attribuiscono il potere del sereno o della pioggia. È degna di rimarco in essa chiesa l' annotazione fatta in margine al volume dei morti nel 1630 dalla stessa mano che scrisse gli atti mortuari di quell' anno; è la seguente: « In questo anno del 1630 morirono centenara di persone in nostra Parrocchia di *Peste*, che furono portati alli Lazzaretti sopra li carri, oltre tanti altri che là andarono a morire, essendo stata la mortalità nella città di Milano in otto mesi incominciandosi da aprile più di centocinquanta mille persone. »

Presso Santa Maria Segreta era la casa del vicario di provvigione, Lodovico Melzi, lo stesso che aveva contribuito a mandare alle fiamme la povera Caterina Medici di Brono. Quella casa, come descrive il Manzoni, fu undici anni dopo quel fatto, 11 novembre 1628, presa d' assalto dalla turba milanese.

Maria Valle (*via santa*)

Così detta quella via da un' antichissima chiesa che ivi esisteva e che venne distrutta nel secolo passato. — L'aggiuntivo di *Valle*, secondo alcuni, deriverebbe dall' essere la chiesa coll' annesso chiostro costruiti in terreno alquanto basso in confronto di quello delle vie vicine. Altri opinerebbero invece che con quel nome si chiamassero per essere presso alle mura dell'antica città, dette dal volgo *bastioni*, e con termine latino *Vallum*. Nella casa portante il N. 2 abitò il dotto pittore Giuseppe Bossi, il quale ospitò presso di sè per qualche tempo l'amico suo Antonio Canova, il più grande fra i moderni scultori. Era nato in Possagno e morì, il 13

ottobre 1822 a Venezia. Il Bossi illustrò Leonardo da Vinci. Presso Santa Maria Valle venne ucciso Giovanni da Casate, aio di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti.

Marina (*via*)

Il Torri, nel suo *Ritratto di Milano*, così descrive nelle consuete e bizzarre metafore de'suoi tempi la via Marina:

« In queste parti può dirsi, che vi si veggano gli Campi Elisi milanesi, entro cui godonsi salutifere aure, e traggonsi da loro dilettevoli trattenimenti; seguitemi per questo calle, e v'aprirà passeggio così vasto, e verdeggiante, che sarete per dire essere stato eretto dalle Grazie stesse. Tal deliziosa piaggia, cinta per ogni lato d'ombrose piante, quasi armigere guardiane provvedute di smisurate lance, che sono i loro rami, dando ad intendere, di starsene quivi per tener lungi orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze, chiamasi strada Marina, non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' cocchi sogliono in lei ondeggiare alle centinaia le dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle maree quegli occhi, che le stanno osservando: quivi adunque ne'tempi estivi vengono esse a nobile diporto le sere, e benchè he sia tramontato il sole, e molti non s'avveggono, essere notte, perchè stanno a vista d'innumerabili soli, che non sanno tramontare, ancorchè viaggianti nelle loro carrozze. »

E lo stesso Torri, dopo di aver descritto l'*Arco* che dava accesso all'antico tempio di San Dionigi e pel quale entrò trionfante nel 1509 Lodovico re di Francia reduce dalla vittoria di Fornovo, non può a meno di raccontare alla sua maniera l'origine dell'emblema Visconteo.

« Questi è poi quel sito, dice egli a proposito della spianata che stava avanti al tempio di San Dionigi, in cui fu ucciso da Uberto Visconti il drago, che co' suoi fiati apportava a'cittadini malefici danni, mentre distoltosi da profonda tana givasene per questi vicini contorni, a procacciarsi il vitto, avendo voi a sapere, che in quelle antiche età rendevasi tal sito disabitato e

selvaggio, innalzandosi assai discoste le cittadine mura, quindi avevano famigliari i covaccioli le fiere. Generoso era cotesto Uberto cavaliere di nascita, signore d' Angera popolata abitazione, anzi come vogliono alcuni storici, città ne' confini del Verbano Lago, prendendo il nome da Anglo del ceppo d'Enea Troiano, che negli anni quattrocento, seguìta la nascita del Messia, assisteva a' pubblici maneggi in Milano con titolo di Viceconte, sendochè allora i romani in Lombardia regnando, davano l' incarco supremo d' ogni affare a meritevole eroe, traendosi seco il titolo di conte, e perchè troppo gravoso riusciva tal peso ad una sola persona, dividevasi in due la fatica, attribuendo al compagno il titolo di Viceconte, uso trasferitosi nelle vegnenti età, anche agli imperadori con accettare un compagno nel governo. Al conte adunque toccavano gli traffici militari, ed al viceconte quegli, che al civile appartenevano, e come reggitore assoluto del brando d'Astrea se gli prestavano ossequii di primato signore nella città, quindi postosi Uberto in pretensione, di farsi mirare vittorioso, entrò in arringo, e vinse il mostro, dal cui felice successo ne trasse di valorosa memoria eterna ne' posteri, dichiarasi questo Uberto, d'essere della ramosa pianta de' Visconti il vero ceppo, da cui ne successe Desiderio ultimo re de' Longobardi, ed Aliprando conte d' Angera, che riportò il generalato di tutta l'Insubria l'anno 1024, e fu così prode nell'armi, che qual altro Davide in tenera età dal mondo tolse in duello il gigante Baverio, di Corrado imperadore nipote, e ch' espose alla luce quell'Otto, che rese esangue il Saraceno in terra santa, da cui ne sono poi venuti tutti gli Visconti fino a Filippo Maria ultimo duca di stirpe così fastosa. Ancorchè in tal sito vi dimorasse così danneggiante fiera, molti lustri prima i milanesi avevano eretta piccola chiesa, e ne fu capo un nobile chiamato Paolino, solo in memoria dell' inalberata insegna cattolica, cioè della santissima Croce, nelle prediche operate da San Barnaba, e questa chiesa dicevasi San Salvatore, ed era anche dedicata a' Patriarchi, e Profeti, quivi solea ridursi tal

Apostolo, a far conoscere Cristo Crocifisso, non osando avanzarsi entro le mura, per non si vedere astretto dall'importunità degli idolatri, ad inchinarsi a quelle deità, i cui simulacri reggevansi eretti nei lati delle porte, così traeva i popoli ad udirlo perorante in questa piaggia, stimandola rocca molto favorevole alle sue vittorie. »

La tradizione vuole che in questo luogo San Barnaba piantasse la prima croce; la pietra su cui credesi fosse inalberato quel sacro vessillo conservasi tuttora nella chiesa del Paradiso.

Ma venendo alla storia, il convento di San Dionigi fu eretto, come altrove abbiamo detto, da Eriberto d'Intimiano nel 1024, facendovi trasportare un cadavere tenuto per quello di San Dionigi, che prima era nella chiesa di Cassano d'Adda. Vi lasciò ricche rendite. L'ebbero prima i Cluniacensi dai quali passò poi ai Serviti. Nell'annesso cimiterio posavano le ossa di parecchi della famiglia Torriani, e nella chiesa poi stava lo stesso sepolcro di Eriberto, la cui iscrizione, riferita per intiero dal Giulini, andò perduta. Nel vicino ospitale di San Dionigi, che era ove nel 1621 fu il monastero delle Celesti o Carcanine, fondato per opera di Pietro Carcano, ricco e dabben milanese, venivano allevati i fanciulli usciti dal brefotrofio di San Celso, giunti ad età capace di alcuni manuali lavori, e specialmente per fare le scarpe ai ricoverati degli altri ospedali. Accoglieva benanco que' fanciulli che fossero privi d'ogni sussidio, ed i tignosi particolarmente. La chiesa di San Dionigi venne accorciata, quando nel 1546, Ferrante Gonzaga pensò di dare alla città di Milano il maestoso recinto degli attuali baluardi, o *bastioni*, come abbiamo altrove veduto (1). Tutti questi

(1) I bastioni di Milano sono denominati dalle porte fra cui si trovano; cioè: di *Porta Venezia*, quello fra questa porta e la Nuova; di *Porta Vittoria*, l'altro fra questa e la Venezia; di *Porta Romana*, *Lodovica*, ecc. ecc. L'inutile bastione, verso il 1750, si ridusse accessibile alle carrozze, con piazze e panchine di zolle e piante di gelsi. Ai tempi dell'arciduca Ferdinando, si spianò e alberò lo spalto fra porta Venezia e porta Nuova. Il governo succeduto protrasse la piantagione fino a porta Tenaglia; nel 1816 e 1817,

ripari ed edifici sono descritti da Giuseppe Ripamonti nel suo libro trentunesimo della *Storia Patria.* Il Gonzaga, oltre al porre la prima pietra delle nuove mura colla pompa di cui già si parlò in proposito dei Pubblici Giardini, nell'occasione della venuta in Milano del successore di Carlo V, Filippo II, ordinò pure che si levassero i ponti levatoi delle vecchie porte corrispondenti al *Naviglio*, e si sostituissero altri ponti fissi in pietra, come ora pure vi sono; volle levar via le torri delle porte Vercellina e Comasina, perchè i nemici non potessero ricoverarvisi. Nè di ciò contento, fece dilatare la piazza del Duomo colla demolizione della chiesa di Santa Tecla, raddrizzare le strade, ed abbellire la facciata delle case, molte delle quali furono pure ornate di pitture. Provvide infine venissero coperte le chiaviche per rimovere il fetore emanato delle immondezze che in esse si scaricano.

Marino (*via*)

Questa via conserva il nome di quel famoso Tomaso Marino di cui tenemmo a suo tempo parola. In essa era non ha guari una casa, che aveva il numero 1134, la quale fu edificata da Pellegrino Pellegrini, l'architetto favorito di San Carlo; e fu ivi che egli visse gli ultimi suoi giorni, e morì; egli è sepolto nella vicina chiesa di san Fedele.

Marsala (*via*)

Nome d'una città della Sicilia. Venne così chiamata questa via, costruita nel 1862, a ricordanza dello sbarco che in Marsala fece il giorno 11 maggio 1860 il gene-

per dar pane agli affamati, fu condotto ad eguale eleganza l'intervallo fra porta Venezia e porta Vittoria, e si progredì negli anni successivi, e oggimai rimane a dare assetto soltanto alla piccola parte tra porta Magenta e la piazza d'Armi. Tra la porta Tenaglia e il magnifico *Arco del Sempione* non v' ha bastione, perchè da quella parte proteggeva la città il gran Castello di porta Giovia; ora non vi è che un semplice muro. La bella via *che fra gli alberi suburbana verdeggia,* seguì presso a poco le stesse vicende, ma già da anni è terminata.

rale Giuseppe Garibaldi, il quale, alla testa di mille generosi patrioti, recavasi a redimere le belle provincie meridionali dal giogo del tristo re Borbone. Fin da quando le armi italiane cominciarono nel maggio 1859 a trionfare a Palestro ed a Varese, e che la stella austriaca si andava ottenebrando per ecclissarsi poi per sempre, la corte del re delle Due Sicilie, temendo che il fuoco della libertà e della indipendenza potesse penetrare nel suo regno, e volendo ad un tempo medesimo dare solenne testimonianza di devozione e di vassallaggio ai principî emanati dalla città di Vienna, non ascoltando con ciò che gli stimoli del proprio tristo istinto, a tal tortura ed oppressione gettò i suoi sudditi da vietare loro persino il piangere, e il volgere uno sguardo di speranza e di conforto là ove sorgeva la sfolgorante stella d'Italia, verso la quale anch'essi irresistibilmente trasportati, da una mano di ferro costretti all'inerzia ed al dolore anelavano. Il regno tutto fu osceno ludibrio agli insulti ed alle vessazioni dei poliziotti e delle soldatesche, e il tutto governato militarmente. Soldati mercenari arruolati a torme in Baviera, in Austria, in Isvizzera, gente rinnegata e ripudiata dal proprio paese, vennero ad ingrossare l'esercito napoletano, già a forza d'oro e di larghezza inaudita di licenze, avvezzato ad amare se non a stimare quella mala signoria che l'aveva chiamato a parte dei godimenti sfrenati della tirannide. E ben tosto le carceri e gli ergastoli rigurgitarono di vittime, senza distinzione di sesso o di età, di grado o di merito; tutti sospetti o rei di lesa maestà, rei di avere palpitato sulle sorti della patria, di aver mandato un tacito saluto di nazionale compiacenza agli eroi magnanimi difensori del diritto e dell' umanità. Salito sul trono del Caligola dei nostri tempi, il figliuol suo Francesco II, questo degno frutto del tristo connubio giurò che la via additatagli dal padre avrebbe seguita, anzichè quella della giustizia e della libertà. Egli giurò di essere fiera insaziabile di sangue, di rendere il paese da lui governato a tale che sembrasse un sepolcro, di fare de'suoi sudditi non man-

drie d'armenti, ma spettri e larve agonizzanti; giurò infine di rendere la vita più odiosa della morte; e mantenne il giuramento meglio di quello che avessero fatto gli avi suoi: non fuvvi crudeltà che ei non perpetrasse contro chi italianamente pensasse. Se non che il sangue e le lagrime che i desposti fanno spargere ai popoli, anzi che spegnere il sentimento di libertà, lo accendono più vivo in tutti i cuori generosi. I primi a voler scuotere il giogo del Borbone furono i Palermitani. Sorsero essi in armi contro i satelliti della tirannide; ma gli sforzi dei patrioti stavano per essere soffocati, quando volava in loro soccorso Garibaldi. Era il 4 maggio 1860! Il romito di Caprera imbarcavasi a Quarto di Genova coi mille generosi; trascorsi pochi giorni, egli prendeva terra, dopo aver schivato infiniti pericoli, sul suolo siculo. Da quel momento segnavasi l'indipendenza dei popoli meridionali d'Italia.

Marta (*via e piazza santa*)

Conservano il nome della chiesa omonima di cui abbiamo parlato nella descrizione della piazza dell'Istituto tecnico. Sotto il primo Regno d'Italia era in questa via il Collegio dei Paggi, cioè nell'edificio ora occupato dagli uffici del Genio Civile, ove fu poi l'Istituto Geografico militare. Presso è la R. Stamperia. Belle e corrette edizioni di classici latini e greci vi si eseguirono sotto l'assistenza dell'abate Mai, che fu poi cardinale. Nella casa N. 23 morì nel 1837 il celebre medico Giovanni Rasori.

Martino (*via san*)

Questa via, tuttora in progetto da costruirsi tra la via Moscova e la Palermo, è dedicata alle armi italiane vincitrici degli austriaci il 24 giugno 1859 a San Martino su quel di Brescia. Dopo la battaglia di Magenta (4 giugno 1859) e quella di Melegnano (8 giugno), gli austriaci avevano precipitata la loro ritirata sopra il Mincio, abbandonando le linee dell'Adda, dell'Oglio, e del Chiese. Il 23 giugno a sera l'esercito ita-

iano si portava sopra Pozzolengo, mentre il francese
si recava fra Medole e Solferino. Durante la notte l'e-
sercito austriaco, il quale si era già ritirato al di là del
Mincio, ripassava il fiume a Goito, Valeggio, Monzam-
bano e Peschiera, rioccupando le posizioni che aveva
pochi giorni prima abbandonate. I due eserciti in marcia
l'uno contro l'altro s' incontrarono inopinatamente. In-
cominciò la zuffa; grossi rinforzi austriaci accorsero
dappertutto facendo indietreggiare gli italiani fin oltre
il colle di San Martino. Il nemico guadagnava terreno
nonostante gli sforzi della divisione Mollard e della se-
conda brigata Cucchiari. Fu allora che la brigata Aosta,
la quale si era portata verso Solferino per aiutare il
maresciallo Baraguey d'Hilliers, venne spedita dal re
in appoggio ai generali Mollard e Cucchiari per l'at-
tacco di San Martino. Marciarono quelle brave truppe
sull'inimico sotto un fuoco terribile, e si impadronirono
palmo per palmo, cascina per cascina, delle posizioni
occupate dagli austriaci. L'artiglieria, guadagnate le
cime delle colline e coronatele di 24 pezzi di cannone,
portò il disordine nelle file nemiche. La divisione Du-
rando, che era stata anch'essa alle prese con un nemico
superiore del doppio e che lo aveva dopo sette ore di
fiero combattimento posto in fuga, per ordine del ge-
nerale La Marmora pur mosse per a San Martino. Ma
lungo la strada incontrò un'altra colonna austriaca colla
quale ebbe a lottare accanitamente per aprirsi un pas-
saggio, e non giunse a destinazione se non quando il
resto delle truppe se ne era già impadronito. La bri-
gata Piemonte ebbe essa pure a sostenere una terribile
lotta verso Pozzolengo; conquistò tutte le posizioni ne-
miche, s'impadronì di Pozzolengo, e cacciò gli austriaci
in dirotta fuga. L'esercito francese dal canto suo non
solo respinse gli urti disperati del nemico, ma s'impa-
dronì di tutte le sue posizioni quasi inacessibili. Gli
italiani perdettero 5525 uomini fra morti, feriti e prigio-
nieri; ma cinque cannoni erano rimasti nelle loro mani
come trofeo di quella sanguinosa vittoria. I francesi eb-
bero dodici mila uomini fuori di combattimento fra

morti, feriti e prigionieri. L'esercito austriaco ne ebbe venticinque mila fra morti e feriti, e sei mila prigionieri; perdette inoltre 38 cannoni, 4 bandiere, ed un immenso materiale da guerra. Corsero per le bocche di tutti alcune parole di incoraggiamento ai soldati pronunciate in dialetto piemontese a San Martino da Vittorio Emanuele. L'esito della battaglia fu un istante incerto. Dallo sforzo degli Italiani dipendeva la vittoria. I nostri soldati più e più volte erano tornati all'assalto; già cadevano d'animo, ma non di forze. Quand'ecco slanciarsi in mezzo alle fila il re, e, con quel piglio ardito che gli è proprio, gridare: *Fieu, avant a piè San Martin, s' no a' n fan fé San Martin a noui!*

Martino (*vicolo san*)

Già di San *Martino in Compito* da una chiesa omonima fondata nell'anno 836 e demolita nel passato secolo; era così detta dall'incrociatura delle strade, e trovavasi presso San Paolo pur *in Compito*. Poco lungi da quella chiesa avevano gli statuti di Milano fissato il quartiere per le sviate, come già gli ateniesi per le loro nel *Ceramico* d'Atene.

Maurilio (*via san*)

Conserva il nome di una chiesa omonima soppressa e demolita nel passato secolo. Ora questa via comprende anco il tratto già denominato di Sant'Ambrogio alla Palla, anticamente in *Solariolo* da una chiesa costruita prima del 970 che or più non esiste. Era detta di Sant'*Ambrogio in Solariolo*, perchè a formare essa chiesa erasi acconcia una casa *solariata*, cioè avente un piano superiore chiamato allora *solaro*. L'architettura in que' tempi era privilegio dei nobili; solidità nei palazzi, nel resto appena quel che fosse necessario per riparare dalle intemperie la plebe. E di questa era in Milano il maggior numero delle case, appena composte di un pian terreno e di un tetto, fatte non pur di mattoni,

na di grate di legno intonacate di creta e paglia; non è da maravigliarsi quindi se le pochissime che avevano un piano superiore fossero con qualche nome dalle altre distinte. Queste dunque chiamavansi *solariate* dalla voce latina *solarium*. Le alte e massicce torri, i grandi palazzi con bei coperti della nobiltà accanto ai bassi tuguri della plebaglia parevano simbolo della società, divisa in due condizioni, una altissima, infima l'altra.

La via di Sant'Ambrogio prese poi l'aggiunto *alla Palla*, da un atrio presso il palazzo Pusterla, ove, come a suo luogo vedremo, tenevasi il mercato d'oli, di pollami e latticini, trasportato nel 1810 alla piazza dell'Ospedale.

Medici (*via*)

Da una famiglia dello stesso nome, originaria di Toscana, la quale aveva un suo palazzo in quella località. Vuolsi che ivi abbia alcun tempo abitato il famoso capitano Giovanni de'Medici, detto, pel bruno vestito de' suoi, dalle *Bande Nere*, prima per segnale di duolo in morte di papa Leone X, poscia per indicare il valore dei soldati cui egli comandava. Le *Bande Nere* seppero rivendicare la gloria dell'italiana fanteria.

Melone (*via del*)

Già vicolo del Melone; da una famiglia di tal nome che aveva il proprio palazzo nella via.

Meravigli (*via*)

Ebbe questa via il nome dalla nobile famiglia Meravigli che vi abitava. Essa ne rammenta gli spessi interdetti lanciati da Roma contro la nostra città ai tempi di Matteo Visconti, il quale da essi e dalle scomuniche oppresso si morì. Notevolissimo fu l'interdetto lanciato contro la città di Milano a castigo di una ingiuria fatta dai Meravigli ad un priore di Pontida. Essa via ci rammenta un triste fatto. Alberto Meravigli, scudiere ed ambasciatore di Francesco I, presso la corte di Milano, destò gelosia a Carlo V, che per quel suo volersi insinuare in tutte le cose

d'Italia, ordinò all'ultimo degli Sforza di liberarsene. Lo Sforza si valse a ciò d'un suo favorito, che era un tal Castiglioni. Quando uno vuol provocare non gli manca mai l'appiglio. Il Castiglioni mandò i suoi servi ad incontrare e ridere in faccia e ad abbarruffarsi coi servi del Meravigli. Costui reclamò giustizia per l'insulto, come si diceva allora, avuto dalla sua livrea. Ma nessuno l'ascoltò. Tanto che provocato egli stesso dal Castiglioni in persona, non trovò altro mezzo di rivendicarsene che coll'uccidere il provocante. Il giudice, stato sordo poco prima, questa volta corse subito a trarre in carcere il Meravigli; sottoposto a processo, fu sommariamente condannato, decapitato, e la testa di lui gittata sulla via. Scena di orrore, ma non a que' tempi!

Mercanti (*piazza*)

Fu nel 1228 che si eresse l'attuale *Piazza dei Mercanti*, chiamata in allora *Piazza dei Tribunali*, la quale è il più bel monumento che possegga Milano del medio evo. All'epoca dei Torriani l'area era in gran parte occupata dal monastero di *Lentasio*, ai religiosi del quale fu, come abbiamo detto, data facoltà di andarsi a porre in un edificio nella via che conserva il nome di *Lentasio*. Nel monastero abbandonato, nello stesso anno 1228, il podestà Alessandro Fava dalla piazza dell'Arengo vi trasportava il Broletto, per la costruzione del quale la famiglia Faroldi cedeva al comune parte di sua area, ove sorgeva una propria torre. Egli fissò che la nuova sede del Municipio avesse sei ingressi corrispondenti alle sei porte principali della città. Il Giulini ci ha conservati i nomi con cui erano contraddistinte le porte del nuovo Broletto; fu chiamata *Vercellina* quella rivolta alla via dei Ratti; *Cumana* l'altra verso il Cordusio; *Nuova* la terza che si apre verso Santa Margherita; *Orientale* la quarta perchè conducente a porta Orientale; *Romana* o del *Podestà* la quinta perchè situata sotto l'abitazione del Podestà; la sesta doveva essere la *Ticinese*, ma era chiusa perchè non corri-

spondente ad alcuna via. Come abbiamo veduto, questo Broletto si chiamò *Nuovo* per distinguerlo dall'altro di cui tenemmo parola. Ed è da osservarsi come la *Piazza dei Tribunali* non fosse dal volgo altrimenti chiamata che *Broletto Nuovo*, ed anche *Piazza dei Mercanti*, traendo ivi sin da que' primi tempi i mercanti a stringere i loro contratti per la circostanza che nelle propinque vie si vendevano ogni sorta di commestibili. Il Podestà ebbe sede ed abitazione al Broletto nuovo per lungo numero d'anni (Veggasi *via Broletto*). — Nel 1233, il podestà Oldrado de' Grassi da Tresseno, il quale pel suo zelo in bruciare eretici meritò la statua equestre, che si vede ancora dalla parte della *Loggia degli Osii*, eresse nel mezzo della piazza dei Tribunali il palazzo della Ragione, che è quello ora ad uso di Archivio. Era detto della *Ragione* perchè sede del Consiglio dei Novecento. Quel palazzo era all'epoca della sua costruzione più basso; e in luogo di quelle strane ovali aperture del giorno d'oggi, eranvi, ma più in giù, ampie finestre. Sotto il triplice corso dei sette archi inferiori convenivano le popolari adunanze; poscia vi trassero i banchieri. In questo edificio fu posto dal matematico Frisi il primo parafulmine subito dopo la scoperta fattane da Beniamino Franklin. — Nel 1272 Napo Torriani innalzò la torre che si eleva su questa piazza. La cui campana adunava il Consiglio, o dava il segno della esecuzione della giustizia. Serviva altresì a dare i tocchi a mezzogiorno, alle due di sera, e quando moriva alcuno della famiglia Visconti. L'inscrizione a lettere cubitali, che vedesi ancora, *Fabricio Bossio Urbis Præfecto*, fu posta per avere quel Vicario abbellita la torre. Matteo Visconti nell'anno 1316 gettò le fondamenta della *Loggia degli Osii*, così detta da un'antica famiglia ivi esistente. Essa è segnata in altrettanti scudi, delle sei armi della città; e il pulpito, o la *parlera* come la diceva il volgo, è ornato dell'aquila che artiglia la scrofa, simbolo dell'alto dominio che l'impero aveva sopra Milano; la quale scrofa è inserita altresì nella parte occidentale dell'edificio di mezzo. Una lapide che

trovasi in questa Loggia, per metà nascosta da un muro del vicino porticato, ne indica la edificazione. Da quella loggia parlavasi al popolo, se ne sentiva il parere pei bandi e le leggi, e pubblicavansi pure con solennità le sentenze di morte. — Dove oggi è l'ufficio telegrafico, Azzone Visconti instituiva nel 1336 la prima Badia dei mercanti e dei banchieri, da cui partirono le prime lettere cambiali emesse dai Borromei. Dove ora è l'ascesa all'archivio stava il Tribunale, ai piedi della cui scala, Tommaso Capponago pose nel 1445 quella lapide, scritta in gotico, che vi è tuttodì, la quale dice: « *che dal litigare nascono inimicizie*, *si spendono danari, si turba l'animo, si sciupa il corpo, si lascia l'onesto e s' impingua il curiale; che anche vincendo si trova aver tutto buttato in mangerie legali.* » Eccellente lezione; ma che ben pochi, o quasi nessuno sa apprezzare. — Presso l'edificio del *Broletto*, dove è l'ufficio delle ipoteche, erano le scuole Palatine, introdotte dagli imperatori romani, in cui insegnarono anticamente Sant'Agostino, nel tempo di mezzo il Decembrio, il Merula, il Filelfo, nello scorso secolo Cesare Beccaria. Nella facciata vedonsi due statue, una rappresenta Sant'Agostino, l'altra Ausonio. — Dove oggi è la scuola di chimica, erano i cancelli pel pubblico incanto. — Nell'attuale locale della Borsa ed ufficio della Guardia Nazionale accoglievasi il collegio dei nobili giureconsulti, che avevano gloriose distinzioni d'abiti, di privilegi e di titoli; non che quello dei dottori fisici, dei notai, splendidi anch' essi per insegne ed attribuzioni; quivi ancora l'ufficio dei Panigarola, ove i mercanti, colla solita sincerità del giorno d'oggi, notificavano le vendite e i contratti. Nella facciata dell'edificio havvi un Sant'Ambrogio. Prima eravi la statua di Filippo II, convertita al tempo della Repubblica Cisalpina (1796) in Marco Bruto; poi nel 1799, ritornati in Milano gli austriaci, il popolo la gettò abbasso, la trascinò per le vie della città, e, ridotta ad un informe torso, la precipitò nel naviglio. Come oggidì la *Piazza Mercanti* era divisa in due; nell'una, in quella dov'è l'antico pozzo e la campana

del Comune, trattavansi cambi e traffici; nell'altra facevasi il mercato dei grani, del vino, del sale, e qui stavano i misuratori posti dal pubblico, e vedevansi incavate nel sasso le misure precise del braccio, dello staio, delle tegole, dei mattoni per risolvere le differenze che insorgevano (1). Inoltre stava ivi una rozza pietra, su cui a seder nudo, e quindi, come dicevano, ad *acculacciarla*, si ponevano i mercanti *che rompessero il banco*, cioè fallissero di pagare, se col sacco o per mera disgrazia i giudici non guardavano poi tanto pel sottile (2). All'intorno erano disposte panche per sedere i negozianti e i gentiluomini, e stanghe e traverse per mettere falconi, astori, sparvieri ed altri uccelli. Alle cattive donne ed ai loro mezzani vietavasi l'ingresso in quel recinto (3). Vicino agli uffici eravi la prigione, detta la *Malastalla*, a cui si aveva accesso dalla via degli Orefici; era stata edificata da Barnabò verso il 1364 pei debitori impotenti e pei giovani discoli, e dotata di molti privilegi da Gian Galeazzo. (Veggasi via *Orefici*).

In piazza Mercanti, nella parte a libeccio, venivano eseguite le sentenze di morte pei nobili (4); e fu in essa che Francesco, Margherita ed altri dei Pusterla, come vedremo a suo luogo, (vicolo *Pusterla*), ebbero mozzo il capo.

Vicino a questa piazza, alla Rosa, era il famoso *Prestino de' Rosti*, l'unico che nel 1355 in tutta la città facesse pan bianco. In Milano si mangiava generalmente

(1) Il Fumagalli afferma che nelle antiche consuetudini della nostra città, compilate nel 1216, si accenni ad una misura di pietra di pescaria (*mensuram petræ de pescharia*); quindi sembra che nella già vicina via di *Pescaria Vecchia* fossevi la misura che si doveva usare nel mercimonio, e si può inferire che anche negli altri mercati ve ne fossero.

(2) Da questo castigo derivarono i modi di dire in vernacolo di *mett el cuu sul poz*, — *mostrà el cuu*, — *dà el cuu per terra*, — *scurattà la preia* ecc.

(3) A quelle sviate donne era assegnato il quartiere tra San Martino, San Paolo e San Zeno. Esse dovevano andar contrassegnate con un mantelletto di frustagno.

(4) I plebei venivano tratti a morte fuori di porta Vigentina, al così detto *prato delle forche*.

pane di mescolanza; e non altro che questo facevano i quattrocento fornai che esistevano. Il pane bianco di tutto frumento, allora era di lusso; tutta la nobiltà quindi servivasi al *prestin della rosa.* Nel secolo passato sotto il portone, a capo della via dei Profumieri, era la posta delle lettere, che era stata introdotta nel mondo dai Torriani; se ne pagava tenuissima tassa; ma nè pronta la spedizione, nè esatto il riscontro.

Molti fatti registra la storia avvenuti in piazza Mercanti; noi ci limiteremo a narrarne uno non privo d'interesse.

Era il 27 giugno del 1302. Matteo Visconti, succeduto allo zio Ottone durante l'esilio dei Torriani, per la condotta del figlio Galeazzo, aveva dovuto egli stesso fuggire, e cedere la capitaneria del popolo ad Alberto Scotto, capo della lega che varie città lombarde avevano formato a' danni dei Visconti. Lo Scotto era uomo destro e volpone, il quale, oltre all'impegno di rimettere i Torriani al governo di Milano, nutriva pur quello suo particolare di farsi creare podestà. Ottenuta la rinuncia di Matteo, in quel giorno appunto il gran Consiglio radunavasi nel palazzo della Ragione per ottenere al ritorno dei Della Torre l'assenso dei rappresentanti del popolo. Gli amici e i partigiani dei Visconti, come è facile immaginare, non istavano, come si suol dire, colle mani in mano; sibbene si adoperavano onninamente a controbilanciare non solo i voti del Consiglio, ma benanco a tentare un colpo, il quale, mandando a male le deliberazioni dell'adunanza, desse agio a guadagnare tempo. A tale uopo, forse non fidandosi degli uomini, i quali nei giorni antecedenti avevano saccheggiato il palazzo di Matteo, fecero mettere voce fra le rivendugliuole del *Verziere*, che, come abbiamo veduto, era nell'attuale piazza Fontana, a null'altro mirare il gran Consiglio se non a porre nuove gravezze sui loro miseri guadagni. Seppero poi colorire e far credibile siffattamente la cosa, e mettere tal fuoco nell'anima di quelle donne che si levarono a tumulto, e in numero di duecento, armate di coltelli, seguite da gran turba di sfaccendati, si posero in cammino per la piazza d'Arengo, deliberate di tenere in

istato d'assedio il palazzo della Ragione, sino a che fosse fatta loro giustizia. Quella moltitudine ingrossata, strada facendo, dalle pollaiuole di Santa Tecla, irruppe nella piazza Mercanti pel portone di Pescheria Vecchia (1), e si dilatò in modo da coprire di teste tutta la superficie della piazza. Intanto che le donne avevano sciolto la briglia alla lingua, le guardie del palazzo si affrettarono ad avvisare il Consiglio di quanto occorreva in piazza. Lo Scotto, da quell'astuto che era, opinò, all'annuncio, esserglisi presentata una buona occasione da non doversi lasciar fuggire per guadagnare quella popolarità che fosse scalino al suo secondo fine, senza tradire, anzi giovando al primo. Egli adunque si esibì ad arringare le ammutinate; e, seguito da alcuni dei più ben veduti dal popolo, senza por tempo di mezzo, scese abbasso, ed intrepidamente si mostrò alla moltitudine. All'apparire del presidente e dei rappresentanti, i coltelli luccicarono in aria minacciosamente, e le parole *hanno da finire le bricconate; è tempo che la povera gente respiri; oggi si ha da aggiustare tutto,* venivano ripetute da mille bocche. Lo Scotto, porgendo con bel garbo le mani, e col volto atteggiato al sorriso, così prese a dire: — « Buone figliuole.... buone milanesi.... i vostri lagni sono ragionevolissimi; ma chi vi ha detto che noi intendiamo d'imporvi gravezze, ha mentito, ha cercato di metter male; non abbiamo mai avuto un tale pensiero; anzi si è parlato di mitigare i carichi che vi aggravano. Ah, se verrà deciso che ritornino i signori Della Torre, gli amici del popolo, allora sì che potrò... ma basta... » Al nome dei Torriani, buttato là, come a caso, ma con malizia, da Scotto, si levò un bisbiglio fra il popolo. Molti si ricordarono ad un tratto le belle feste che avevano date i Della Torre; e lì in quella piazza medesima la sontuosa corte bandita da Francesco, per la quale furono cotti in pubblico due intieri buoi, pieni di molti porcellini. I sediziosi, a quel ricordo, gridarono: « Sì, sì, i Torriani.... i Torriani.... vogliamo i Torriani!.,

(1) Demolito in questi giorni, e che esisteva tra il comando della guardia cittadina e la via Carlo Alberto.

oh quelli sì pensano alla povera gente ». E lo Scotto, afferrando quelle parole, riprese: « — Ritorneranno, lasciate fare al gran Consiglio; non ci occuperemo che del bene del popolo. » E proseguì con sempre belle parole; solleticò l'orgoglio di questo e di quella; finchè giunse a far sgombra la piazza. Ma intanto che le ammutinate da un lato venivano conquise dalla voce dello Scotto, da un altro, a cui quella non giungeva, si gridava più forte che mai; ed adocchiato il sito ove vendevasi il sale, vi si attrupparono intorno. Un primo eccitamento, un secondo ed un terzo, ed il magazzeno fu invaso, e il sale venduto a dodici soldi lo staio. I denari non entrarono certo nella cassa pubblica. Mercè della Lega e di Alberto Scotto ritornarono in Milano i Torriani; ma fu per breve tempo, come abbiamo veduto parlando della via delle *Case Rotte*.

Accontentandoci di questo fatto per la storia antica, non dobbiamo però passarne sotto silenzio due altri in questa piazza accaduti a' nostri giorni; sono i seguenti. La sera del 2 gennaio 1848, in cui la polizia e le soldatesche austriache avevano gettato il terrore nella città per una dimostrazione fatta dalla popolazione in astenersi dal fumare per togliere al governo l'utile della contribuzione indiretta del tabacco, il podestà Gabrio Casati, mentre consigliava ai cittadini prudenza e quiete, veniva da una banda di briachi croati preso, malmenato e tratto alle carceri della vicina via Santa Margherita. Il popolo sostenne in quella stessa piazza nel successivo marzo, nei giorni della gloriosa rivoluzione, una fiera battaglia contro numerose truppe austriache, ivi fortificatesi con serraglie e cannoni; prese d'assalto la Gran Guardia, che era ove sono adesso le scuole di chimica, e il primo Circondario di polizia che trovavasi nel locale della Direzione compartimentale dei Telegrafi.

Mercanti d'Oro (*via*)

Era anticamente detta via dei *Banderai*. Ai tempi di Luchino si chiamò dei Mercanti d'Oro per le botteghe de' tessuti d'oro e seta introdotti appunto domi-

nando quel signore. Essa via apparteneva alla Badia della professione accennata, e trovavasi presso al gruppo di quelle vie, ove esercitavansi l'industrie milanesi nelle armi, nelle sete e nelle gioiellerie, tanto in grido nel medio evo, cioè le vie degli Armorari, degli Speronari, degli Spadari, dei Pennacchiari, degli Orefici, ecc.

Moneta (*via*)

Questa via era già detta di San Mattia alla Moneta da un'antichissima chiesa dedicata a San Mattia, che trovasi citata nel calendario Sitoniano sotto il dì 7 febbraio, e che venne demolita nel 1783. L'appellativo *alla Moneta* venne dall'essere quella via vicino all'antica zecca. (Veggasi via *Zecca Vecchia*).

Monforte (*via*)

Era già Borgo di Monforte per essere l'antico tratto di via di questo nome fuori la città. Ove è il ponte sorgeva la pusterla. Fu detta Monforte perchè ivi, sopra un rialzo di terreno, innalzavasi una torre fortificata. Col nome di Monforte si comprese, dopo il 1865, anche il tratto di via da San Babila al ponte, già detto di San Romano, da una chiesa dedicata a questo santo che esisteva dietro San Babila, denominata *ad Concilium Sanctorum*. Ne fa cenno Landolfo il Giovane; e il prete uffiziale di essa vedesi sottoscritto nelle sentenze di Giordano nel 1119. La chiesa di San Romano venne distrutta nel principio di questo secolo. Col nome di Monforte si comprese pure, essendo sulla stessa linea, il già ponte di San Damiano, il quale aveva ricevuto il nome dalla chiesa omonima di cui si fece a suo luogo parola. (Veggasi quella via). Ove ora sorge il bel palazzo governativo eravi altra chiesa detta di San Pietro in Monforte, funzionata dagli Umiliati; poi dai Somaschi. Innanzi ad essa, proprio in faccia alla via del Conservatorio, elevavasi altra delle solite croci, detta di San Mirocleto. Un'altra chiesa chiudeva la via Monforte dal lato del bastione ed era consacrata alla Madonna di Caravaggio. Venne demolita nel 1817.

In questa via, e precisamente nella casa N. 36, abitò e morì l'8 di novembre 1817 il gran pittore dei tempi napoleonici Andrea Appiani. (Veggasi via omonima). Nella casa N. 26 abitò e morì il dottore Luigi Sacco, il primo che introdusse la vaccinazione in Lombardia; vaccinò egli stesso più migliaia d'individui, scrisse opere classiche sulla grande scoperta del vaccino fatta da Jenner (1). Nella casa N. 17 abitò e morì nel 1839 il pittore Paolo Landriani.

In via Monforte, propriamente innanzi al palazzo governativo, cominciarono le offese, segnale di quella grande lotta di volontari della libertà contro le truppe del dispotismo, vogliamo dire le Cinque Giornate del marzo 1848. Il popolo in sul Pomeriggio, in forte numero, si era dal Broletto diretto al Governo per domandare alcune franchigie. I granatieri Ungheresi, che erano di guardia al portone, cercarono rincacciarlo con modi villani. I popolani non retrocedettero; dappertutto si fece silenzio, quel silenzio solenne da cui l'anima dei generosi attinge la forza a compiere que'sommi esempi di coraggio che atterrano in un giorno la lenta opera di un secolo. Gli Ungheresi, preso quel silenzio per pusillanimità, scaricarono sulla moltitudine i loro fucili. Quella scarica fu la scintilla che destò l'incendio. In un attimo le due sentinelle furono uccise con colpi di pistola; indi il popolo, coll'impeto d'un leone, si slanciò sul picchetto di guardia, che in men che no'l diciamo, respinto e disarmato, venne fatto prigioniero. Il palazzo fu invaso; salva ogni proprietà domestica, furono distrutti que'documenti che erano di troppa funesta ricordanza, nel tempo stesso che, tra frenetici applausi, veniva al balcone collocata la sacra tricolore bandiera. Tutti i consiglieri di governo fuggirono; degli impiegati, alcuni seguirono l'esempio dei loro capi d'ufficio, altri passa·

(1) Edoardo Jenner nacque nel 1749 nella contea di Gloucester. La storia della sua vita è quella della vaccinazione. Avendo osservato come i contadini, mentre contraevano il vaiuolo nel mungere le vacche, andavano esenti dal vaiuolo comune, fece tante osservazioni finchè scoprì la vaccinazione.

rono fra i vincitori. Il Vice-Governatore, conte O'Donnell, cercò di sgattaiolarsela; ma ne venne impedito. Frattanto nella via, la garretta, gettata in terra per asserragliare il passo, svegliò nel popolo l'idea delle barricate, la prima delle quali fu eretta dal lato della via del Conservatorio colle panche delle chiese circostanti e con suppellettili pôrte dalle case vicine.

Montebello (*via*)

Nuova via aperta nell'anno 1863, la quale, in linea retta, congiunge la via Solferino colla Principe Umberto. Chiamasi Montebello dalla battaglia vinta contro gli Austriaci dai Franco-Italiani il 20 maggio 1859 presso il paese di quel nome, che è tra Casteggio e Voghera. La cavalleria italiana, rappresentata dai reggimenti Aosta, Novara e Monferrato, e comandata da Maurizio de Sonnaz, si coprì di gloria, e colle impetuose ed abili sue cariche contribuì potentemente alla vittoria della fanteria francese.

Monte di Pietà (*via*)

Anticamente dicevasi dei Tre Monasteri, chè appunto tanti erano in quella via. Il primo trovavasi ove sorgono le case portanti i numeri 1 e 3; era detto di Santa Chiara. Racchiudeva monache Francescane, alle quali era toccato il privilegio di far prodigi, che passavano per veri, fra cui quello che avendo un capitano di Francesco I di Francia violentata la porta di questo monastero, al solo presentarsi della badessa colla croce in mano fuggì sbigottito co'suoi seguaci. Dove è il Monte di Pietà stava l'altro di Santa Maria di Vedano, e poi detto di Sant'Agostino, le cui monache per poca disciplina dovettero essere riformate per ordine di Filippo Maria Visconti. Il terzo trovavasi ove è la casa N. 6, che chiamavasi di Santa Maria d'Aurona, Aurono o Orona, e qualche volta anco di Sant'Aurona. Chiesa e monastero erano stati eretti verso la metà del secolo VIII da Aurona sorella dell'arcivescovo Teodoro. Coll'andare degli anni occupato dalle Cappuccine prese il nome di Santa Barbara. Di questo monastero il primicerio Francesco

della Croce ebbe a scrivere che la sua amministrazione non era punto regolare, poichè mentre i suoi redditi bastavano già al decoroso sostegno di trenta monache, nel 1472 per negligenza trovavasi dilapidato e diffamato, le monache e la badessa traevano vita affatto aliena dai doveri claustrali. Questo convento ricorda altra delle crudeltà di Barnabò Visconti; esso fece due di quelle monache pubblicamente bruciare vive, accusate, come le altre del Bocchetto, di aver sparlato di lui.

Nel 1754, trasportato in questa via da San Nazaro Pietra Santa il Monte di Pietà, prese il nome di questo pio istituto, che, come abbiamo veduto, trovasi eretto sulle rovine del convento delle Agostiniane. Non tornerà discaro qualche cenno su questo pio stabilimento, destinato a provvedere con pronte sovvenzioni in denaro ai pressanti bisogni dell'indigenza, ed a sottrarre la medesima dalle rovinose estorsioni dell'usura. Nel 1483 alcuni cittadini d'animo generoso, seguendo l'invito dei padri dell'Ordine Serafico, raccolsero un primo cumulo di denaro per darlo agli indigenti a prestito *senza interesse* e liberarli così da oppressione di usura. Essi apersero il primo *Monte di Pietà* presso San Simpliciano nella casa ora del parroco (1). La sua fondazione fu, con diploma 1 luglio 1496, approvata dal duca di Milano Lodovico il Moro, che, ad esortazione del francescano Domenico Ponzone, gli fu largo di sussidi. Nel secolo XVI venne trasferito in via San Nazaro Pietra Santa; nel 1754 ove trovasi attualmente. Infrattanto erasi arricchito con altre pie disposizioni; e poscia sempre più dalle generose elargizioni dell'imperatrice Maria Teresa e dell'imperatore Giuseppe II. Nel 1796, fatto segno alle piraterie dei Francesi, dovette essere chiuso; poi in forza dei reclami dei cittadini e del municipio, venne riattivato verso la fine del 1804, ed indi sistemato con nuovo regolamento nel 20 giugno 1810. D'allora in poi

(1) Il primo che pensò di istituire i Monti detti di pietà in Italia fu il frate minore Barnaba da Terni, che nel 1464 ne aprì a Perugia e ad Orvieto. Nel 1494, un altro frate, il padre Bernardino da Feltre, fece diffondere da Milano questi istituti in Lombardia.

ebbe progressivamente a ricevere sensibile estensione a sempre maggiore vantaggio della numerosa concorrenza. La casa segnata col N. 14 appartiene alla famiglia Confalonieri. In essa nacque nel 1776 quel Federico Confalonieri che, abborrente dell'oppressione straniera, erasi con tanti altri generosi, innanzi al 1821, accordato per avvisare ai mezzi di cacciare d'Italia il turco tedesco. Egli ne era veramente il capo. Ma fallito il colpo, e scoperti i cospiratori dall'austriaca polizia, venne il Confalonieri carcerato, processato e condannato a morte, e per commutazione di pena al carcere duro perpetuo nello Spilbergo in Brunn di Moravia. Esso ebbe a compagni di sventura il Pellico, Oroboni, Andryane, Solera, Maroncelli, Fortini ecc. ecc. (1). Nel 1816 andò ad abitare in casa Confalonieri quel modello di donna, qual fu Teresa Casati, passata in isposa a Federico. Quando il marito venne tratto in carcere, ella fece tutto quello che inspira ingegno d'amore per soccorrere e salvare il prigioniero. Quando poi, per segreto avviso, seppe che sovrastava al marito il decreto di morte, raddoppiò d'arte e coraggio per arrestarne l'effetto. Non isbigottita nè dai geli, nè dalla brevità del tempo partì alla volta di Vienna, e tanto fece e pregò che ottenne la commutazione di pena. Nella casa N. 24 visse, e morì nel 1831 il celebre incisore Giuseppe Longhi.

Nell'edificio del Monte di Pietà cadeva martire della patria Augusto Anfossi il 21 marzo 1848. Buon nerbo di Austriaci eransi asserragliati nel palazzo del Genio Militare, che è quello ora occupato dall'Intendenza, e quanto prima lo sarà dalla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri a cui fu donato nel 1860 dal re Vittorio Emanuele. Il popolo, fin dai primi giorni, lo aveva stretto d'assedio; ma vedendo che i soldati non volevano cedere, decise il giorno 21 di prenderlo d'assalto. I volontari della libertà erano diretti dall'Anfossi, il quale, coadiuvato da Luciano Manara e da Paolo Robiati, disponeva in bell'ordine molti armati alla difesa delle

(1) Un aureo libro sui Martiri Italiani fu pubblicato da quell'ottimo che è Atto Vannucci.

barricate che cingevano quel luogo; altri mandava sui tetti delle circostanti case; ed ei con pochi valorosi entrava nel palazzo del Monte di Pietà. Divideva i suoi alle finestre, ammonendoli come dovessero pararsi dai colpi, come offendere. Sollecito maestro di cautele agli altri, si esponeva egli all'incontro con imprudenza al nemico. La zuffa ferveva con gagliardia. Per tre volte aveva l'Anfossi appuntato un cannoncino contro la porta del Genio, quando veniva colpito mortalmente in fronte da una palla di moschetto. L'Augusto Anfossi era nato a Nizza nel 1812.

Un glorioso episodio avvenne poco dopo la morte del generoso italiano. Ogni conato dei milanesi contro il palazzo del Genio riusciva vano, mancando essi d'artiglieria per sfondare la porta. D'un tratto un uomo del popolo, Pasquale Sottocorno, comechè sciancato e sostenuto da una gruccia, colla certezza della morte, attraversava la via, incessantemente fulminata dal nemico; raggiungeva la porta dell'assediato palazzo, e la bagnava d'acqua ragia. Ritornava, ed arrecando fascine, tentava di accenderle addosso alle imposte; e mentre era a ciò occupato veniva ferito in una gamba. Ma il popolano persisteva nell'impresa, e non si dipartìva, se non quando vedeva che le fiamme facevano il loro effetto.

Il 5 agosto di quell'anno, un tristo episodio avvenne invece nello stesso palazzo. Milano era commossa per l'avvicinarsi delle orde austriache vincitrici nei fatali campi di Custoza. Nodi di popolo, aizzati da prezzolati sicari, andavano minacciosamente scorazzando per la città, avidi di sangue e di rapina. Alcuni generosi per provvedersi ad ogni evento, si erano recati al Genio per avere polvere, la quale era ivi appunto conservata in quantità non indifferente. D'improvviso da ignota mano, certo pagata da fautori del disordine, fu appiccato il fuoco alla polveriera, e con tremendo scoppio, e con repentina rovina balzò in aria buona parte dell'edificio, sacrificando più di cento vittime. Il sospetto del reato cadde sul portiere, uomo, a quanto dicevasi, ligio al Governo Austriaco. Gli astanti, fatti ciechi dallo straziante spettacolo, si

scagliarono su di esso, e a colpi di fucile e di pugnale lo fecero freddo.

Presso la via del Monte di Pietà esistevano gli antichi Luoghi Pii Elemosinieri, che diedero nome alla via chiamata ora dal filosofo legista Gian Domenico Romagnosi.

Monte Napoleone (*via*)

La via del Monte Napoleone è delle più belle di Milano. Essa aveva un tempo due chiese, quella di *Sant'Andrea*, che riusciva in angolo della strada, che ne porta il nome, e quella di *San Donnino alla Mazza*, posta quasi di contro alla via Santo Spirito, il cui fabbricato corrispondeva anco colla via Bigli, ove se ne vedono tuttodì gli avanzi. Troviamo in una cronaca che anticamente la via Monte Napoleone si designasse col nome di via *dei signori conti Marliani;* ma è certo che, dopo il 1783, venisse chiamata *del Monte* per essersi collocato nella casa Marliani il *Monte Camerale di Santa Teresa* (1). L'antica casa Marliani, d'architettura bramantesca (2), fu ridotta a più moderna costruzione da Giuseppe Piermarini da Foligno; ed è quella in angolo colla via Sant'Andrea, ove siedono ora gli uffici del *Debito Pubblico.* Chiusosi nel 1796 il Monte

(1) Il *Monte Camerale di Santa Teresa,* specie di Debito pubblico. Con decreti 18 dicembre 1755, 20 dicembre 1756 e 14 marzo 1769 Maria Teresa eresse e sistemò un *Monte pubblico,* il quale succedeva ai banchi di Santa Teresa e di San Carlo, ricevendone le attività e passività, per offrire alle manimorte un impiego sicuro dei loro capitali, riscattare le regalie, e i dazi venduti con salvo di ricupera, e preparare comodità ai cittadini di far impieghi alle città e provincie, di alleggerire gli interessi dei censi. Nel 1796 vi fu aggregato il banco di Sant'Ambrogio di cui abbiamo fatto cenno parlando della Via Bossi.

(2) Nella Storia di Milano di Pietro Verri conservasi il disegno della facciata della casa Marliani come era ai tempi di Lodovico il Moro, e lo stesso Verri ebbe anche la cura di conservare gli scudi in marmo bianco rappresentanti i duchi di Milano, che ornavano la suddetta facciata, e li fece collocare in ordine nel primo cortile della sua casa natale, che è di contro. I Marliani avevano diritto di tenere sbarrata fino a metà la via dinanzi al loro palazzo.

di Santa Teresa, venne riaperto nel 1804 col nome di *Monte Napoleone* allo scopo di consolidare e redimere il debito; e fu appunto allora che dalla nuova istituzione si appellò la via. Nel 1814 gli Austriaci tolsero e al Monte e alla via il qualificativo di Napoleone; il Monte fu detto del Lombardo-Veneto; la via semplicemente del Monte. Nel 1860 venne nuovamente detta del Monte Napoleone, e il Monte Lombardo-Veneto fu nel 1864 convertito in Debito pubblico.

Qualche fatto della Storia Milanese si rannoda colla via che illustriamo. Francesco Sforza, principe benemerito e buon guerriero, quando ai 26 febbraio 1450, abbattuto il governo repubblicano, entrò festosamente in Milano, andò ad alloggiare in casa Marliani, e vuolsi che in questa casa si concludessero i preliminari del solenne contratto, stabilito poi in Vimercate, della dedizione cioè di Milano allo Sforza. — Il 18 marzo 1848, come abbiamo altrove veduto, mentre il Municipio ed altri distinti cittadini, dal Governo riedevano col Vice Governatore prigioniero, venivano in questa via incontrati dai soldati Austriaci, per cui dovettero riparare in casa Vidiserti, che è quella col N. 37. « Ed è, dice Carlo Cattaneo, per questo fortuito incontro che l'autorità municipale, ricapito dei cittadini e quartier generale dei combattenti, si trovò in luogo sì remoto della sua sede ».

Alcuni uomini eminenti nacquero o vissero nella via Monte Napoleone. Nella casa N. 23 abitarono parecchi anni lo storico ed economista Pietro Verri, e i suoi fratelli Alessandro, autore delle *Notti Romane*, e Carlo, scrittore in agronomia; in quella N. 14 abitò e morì il 5 gennaio 1821 il più grande e popolare fra i cultori del dialetto milanese Carlo Porta; e in quella N. 9 abitò e morì il 10 dicembre 1853 il poeta Tommaso Grossi, amico, l'anima più intrinseca del Porta.

La via del Monte anticamente serviva di fossato esterno alla cerchia della città; tra questa via e la Durini, eravi la porta di uscita che chiamavasi *Argentea* perchè, conduceva ad *Argentiacum*, ora Crescenzago.

Moriggi (*via*)

Già contrada della Torre dei Moriggi da un palazzo :on torre appartenente alla famiglia antica Morigi o Mo-'igia, o Muriculi, che non di rado incontrasi nominata ıelle carte del XII secolo. La torre risale ai tempi del 'escovo Ambrogio. In essa, come abbiamo veduto, venne lai nobili rinchiuso Lanzone, avidi di vendicarsi d'aver :gli preso le parti del popolo contro le loro ribalderie. 'u fatto ivi segno a molte sevizie. Gli fecero con una egola ingoiare il più schifoso pattume, gridandogli: « *Tu :he ti sei ravvoltolato nel fango popolare, or cena :ollo sterco* ».

Morone (*via*)

Fu così chiamata perchè in essa abitò come, altrove i disse, il gran cancelliere del ducato di Milano, Gi-'olamo Morone. La famiglia Morone è una delle più llustri milanesi. Fin dai tempi della Repubblica Ambro-iana, essa abitava in Porta Nuova, che appunto poco liscosta era dalla via di cui parliamo. Gli abitanti di ıuel sestiere, o rione (1), elessero nel 1448 fra i di-'ensori della libertà un Bartolommeo Morone. Girolamo uo profiglio, nacque nel 1470, ed anche esso rappre-entò Porta Nuova assieme ad un Marliano, allorchè, cacciati i Francesi nel 1512, i Milanesi si sottomisero lla lega guidata dallo svizzero Matteo Scheiner, co-ıosciuto pel cardinale di Sion (Guicciardini lo chiama *ardinal Sedunense*). Girolamo Morone fece parte del orteo di Massimiliano Sforza, quando il 29 dicembre 1512 ntrò solennemente in Milano per la Porta Ticinese, cortato dagli Svizzeri del cardinale, e da esso duca 'enne poscia eletto a gran cancelliere. Quando lo Stato ıilanese passò dopo il 1515 nelle mani di Spagna, entrò ı una congiura contro Carlo V. (Veggasi via *del Giar-lino*). Morone si era formato alla pericolosa scuola di ,odovico il Moro, il più dissimulato tra i principi ita-

(1 Sestiere per essere la città divisa in sei rioni.

liani del suo secolo. Fu destro negoziatore politico; ma calcolando sempre i propri mal intesi interessi, anzichè quelli del paese, non seppe farsi amare, nè arrecare alla patria giorni di pace. Il Morone abitava precisamente nella casa Traversi-Antona in oggi segnata col N. 3. Le insegne della famiglia furono levate or non è molto tempo.

Moscova (*via*)

Comprende la già strada di Sant'Angelo e il già stradone di Santa Teresa, non che parte della già strada a porta Tenaglia che si trovavano su una linea retta tra la già via della Cavalchina e il già bastione di porta Tenaglia. Quei nomi li avevano ricevuti, i due primi tratti da chiese ivi esistenti; il terzo dalla porta detta Tenaglia dal nome di una fortificazione aggiunta al vicino Castello da don Ferrante Gonzaga. La prima chiesa è quella di Sant'Angelo (vedi Piazza di), ufficiata dai Minori Osservanti. L' antichissimo convento di que' frati rimaneva fuori della porta Nuova del fossato (la porta era ove sono ora i portoni), e, come abbiamo altrove detto, fu ivi che nel 1526 Carlo di Borbone pose il suo campo per assediare Milano; servì indi di quartiere alle sue truppe; fu poi predato dai Lanzichenecchi, e danneggiato da un notevolissimo incendio. Per ragioni strategiche don Ferrante Gonzaga fece atterrare il convento. Ma i frati ottennero da Carlo V un ampio terreno, e per elemosina dei cittadini posero la prima pietra nell'anno 1552 dell' attuale vasto tempio. L'altra chiesa era quella di Santa Teresa delle Carmelitane, che esisteva ove sorge ora la grandiosa *fabbrica dei tabacchi.* Aveva presso il monastero di San Giuseppe; questo per uomini, quello per donne; volendo la fondatrice di quell'ordine che le monache avessero i loro conventi contigui ai padri della stessa riforma (1). Prima del 1813 quelle due vie erano informi, senza sistemazione di sorta, da un lato vi scorreva un ruscelletto,

(1) Nel convento delle Carmelitane, Giuseppe II pose poscia il Banco di Santa Teresa.

come era di altre vie di Milano. Il ministro dell'interno con nota 27 maggio 1808, a nome dell'imperatore Napoleone, esortava la commissione d'ornato, e per essa il suo preside podestà conte Durini, a formulare un piano generale di sistemazione e rettifili per Milano da sottoporsi alla sovrana sanzione. Il principe vicerè d'Italia, il quale aveva esaminati que'progetti, con suo decreto 17 settembre 1812 ordinava la costruzione della contrada di Santa Teresa colla denominazione di stradone di Mosca, e poscia con altro decreto 26 marzo 1813 datato che Magdebourg ordinava che quella grande strada che dalla Regia Zecca mettesse direttamente al bastione di porta Tenaglia si chiamasse Moscova e fosse eseguita colla massima sollecitudine a tutte spese dello Stato. La Regia Direzione d'acque e strade nello stesso anno 1813 pose immediatamente mano all'opera, facendo essa tutti i contratti d'acquisto, per cui il comune di Milano non ebbe ingerenza. Lo scopo di quella costruzione era di onorare le armi italiane, il cui valore nella campagna di Russia fu al di sopra di ogni elogio. Il fatto che più spinse alla esecuzione del progetto fu quello di *Maloiaroslawetz* avvenuto il 24 ottobre 1812. Lo narriamo riportando brani di relazioni degli stessi capitani nemici. Il generale Roberto Wilson diceva pubblicamente in Mantova nel 1814 al cospetto di molti ufficiali austriaci ed italiani: « L'esercito italiano a Maloiaroslawetz mi stordì! Il suo eroismo fu senza pari: 16 mila di questi bravi ne batterono 80 mila dell'esercito di Kutusow. » — Il generale Rapp scrisse: « Le truppe italiane si coprirono di gloria. È questa una giornata che l'armata d'Italia deve inscrivere ne'suoi fasti. » — Infatti l'emulazione, la gara della bravura e dell'intrepidezza furono tali il 24 ottobre, che somministrarono una quantità di tratti eroici, caratteristici, nazionali, da formare la più copiosa collezione di generosi esempi.

Il progetto del vicerè non ebbe compimento. Ritornati nel 1814 gli austriaci vennero lasciate quelle vie nel primitivo abbandono, e furon loro dati gli antichi

nomi di Sant'Angelo, di Santa Teresa e di porta Tenaglia. Ma sorta l'era di libertà, la Giunta Municipale, dietro deliberazione consigliare 14 ottobre 1862 sulla denominazione delle nuove vie allora in costruzione, fatta in seguito a sua proposta, fece rivivere la denominazione di Moscova non solo, ma diede ai tratti di via una regolare sistemazione. — Al principio di questa via evvi la *Regia Zecca*, ove venne dall'antica sede trasportata nel 1778. (Vedi via *Zecca Vecchia*). Fu in questo stabilimento che si illustrarono il cav. Morosi e il bolognese Luigi Manfredini. Poco lontano vi è sin dal 1771 la *fabbrica dei tabacchi*, ricostruita nel 1802 con disegno del Canonica (1). Presso eravi l'*ispettorato dei nitri e delle polveri*, di cui fu direttore il bravo geologo Breislack. Nella casa N. 16 fondò nel 1809 un gabinetto di fossili e minerali il celebre Brocchi per uso del consiglio delle miniere e di una scuola mineralogica che meditavasi. Ivi il Breislack scrisse le sue opere di geologia.

Mulino delle Armi (*via*)

Derivò il nome questa via da un antichissimo mulino che ivi esisteva, e che, secondo il Giulini, era destinato ad arrotar armi. Rimpetto a questo *Mulino* eravi la torre quadrilunga detta dell'imperatore, la quale, edificata a proteggere la *Chiusa* che nel 1171 fu costruita per infrenare le acque della *Vecchiabbia*, pur di sue armi tutelava il citato *Mulino*. La torre fu distrutta per allargare la via nella seconda metà dello scorso secolo (1770). (Veggasi via *della Chiusa*).

(1) Di buon'ora i governi si fecero del tabacco un monopolio, ma da noi non fruttava gran che nel secolo passato. In Milano la bottega della impresa generale era in *Pescheria Vecchia*.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

COLLEZIONE

DI OPERE

ISTRUTTIVE E MORALI

PER LA GIOVENTÙ

AVVERTIMENTO

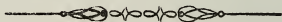
Di questa collezione è illimitato il numero dei volumi, i quali saranno della mole di pag. 128 alle 160; e se il numero delle pagine riescirà maggiore, si divideranno in due o più volumi.

Le opere componenti questa collezione si sceglieranno dai migliori autori, parte tradotte e qualcuna anche originale.

Ve ne saranno alcune anche illustrate con vignette.

Il prezzo di ciascun volume sarà di Lire 1. 50.

MILANO

E

LE SUE VIE

VOLUME SECONDO

CIOFFI. INC.

LOGGIA REALE
all'imboccatura della via
de' Rastrelli.

PALAZZO DELL'INDIPENDENZA

PORTA D'INGRESSO
alla Galleria
Vittorio Emanuele

NUOVA PIAZZA DEL DUOMO VEDUTA DAI GRADINI DEL TEMPIO.

LOGGIA REALE
all'imboccatura della via
de' Rastrelli.

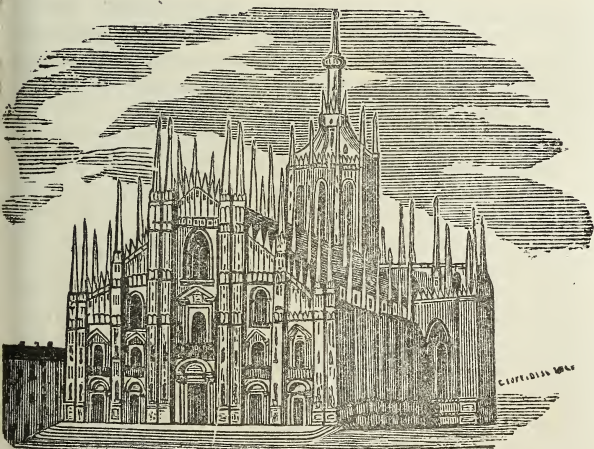
MILANO

E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

PER

FELICE VENOSTA

MILANO, 1867
DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO
Via Olmetto a Sant' Alessandro al n. 6.

Nazaro (*piazza san*)

Dalla chiesa omonima ivi esistente prese il nome questa piazza. La chiesa fu eretta da Sant'Ambrogio nel 382 sulle rovine d'un antico teatro, e pavimentata di marmi africani da Sirena moglie di Stilicone. Guasta dal fuoco nel 1075, venne ristaurata dopo con archi assai tesi, ma robusti. San Carlo l'abbellì nel 1578. Il vestibolo ottagono fu innalzato nel 1518 dal maresciallo Giangiacomo Trivulzio, il quale ivi riposa con vari suoi discendenti. In San Nazaro vennero pure sepolti uomini illustri, fra i quali: Venanzio Oldrado, milanese, discepolo di Sant'Ambrogio (4 maggio 408); Clicerio Landriano (10 Settembre 438); Lazzaro Beccardo (14 marzo 449) (1); Angilberto Pusterla nel IX secolo; il medico Lodovico Settala nel XVII (vedi via *Poslaghetto*); il canonico Torri autore del *ritratto di Milano;* i rinomati poeti vernacoli del XVIII secolo Carlo Maggi, emulo ed amico del Redi, e Domenico Balestrieri. Nella sua fondazione questa chiesa chiamavasi degli *Apostoli*, e dalla sua situazione fuori e presso l' antica porta Romana, anche

(1) Lazzaro Beccardo, milanese, primicerio instituì le *Litanie Triduane* per impetrare da Dio la liberazione della città di Milano dai barbari ai tempi di Attila.

basilica romana. Quando Sant'Ambrogio vi collocò nel 396 il corpo di San Nazaro martire, si disse: *basilica di San Nazaro ad Corpus;* più tardi in *Brolio* per essere costruita nel *brolo* degli arcivescovi. A manca della chiesa sta la canonica, che tra i suoi fasti vanta il soggiorno fattovi da San Domenico quando fu chiamato dall'arcivescovo Enrico Settala a ripurgare Milano da certi articoli d'eresie (1). Ivi sin dal XII secolo era la *Casa del lavoro*, ove, a quanto sembra, come in quella di Sant'Ambrogio, trovavano i poveri una giornaliera occupazione. Quella *casa* fu poi convertita in Luogo Pio detto di San Nazaro, riunito nel 1784 alle pie opere fondate da Giuseppe II. Sulla piazza era la chiesa di *Sant'Agata,* della quale nulla è rimasto. Poco lungi esisteva la porta *romana* costruita nel 1171. (Veggasi *corso di Porta Romana*).

Nerino (*via*)

Da una famiglia omonima prese questa via il proprio nome.

Nicolao (*via san*)

Da una chiesa omonima che ivi esiste tuttodì prese questa via il nome. Eravi un collegio di Vergini spagnuole, istituite da Gusman governatore di Milano. Una benefica istituzione detta la *Pagnottella* trovavasi in questa via; era stata fondata nel 1357 da Guglielmo Galimberto; ogni sabbato si distribuiva ai poveri quattro moggia di segale e sei staia di frumento in tanti panetti. — Nel 1214 un ricco popolano, Guglielmo da Salvo, che abitava presso questa chiesa, andava creditore di rilevante somma verso il nobile Guglielmo da

(1) La canonica fu eretta su parte dell'antico cimitero che esisteva in vicinanza del tempio di Apollo, che fu poi S. Calimero. Alcuni scavi praticati il 1.º aprile 1845 diedero la scoperta di avanzi romani, fra cui due sepolcri contenenti le ossa di due Martiri della Fede, ai quali fu dato il nome di Venusto e Niceto.

Landriano. Questi invitò il popolano creditore in una sua villa di Marnate, presso Seprio, a passare un giorno allegramente, promettendogli nella stessa circostanza anche il rimborso del denaro. Appena colà, cadde il da Salvo trafitto per le mani del debitore. Il quale fatto sospettatosi nella città, la plebe inferocita, per l'enorme tradimento, trasse a Marnate; scoprì il cadavere, lo trasportò a Milano, e mostrando per le vie l'insanguinata spoglia, eccitò alla distruzione delle case dei Landriani; si uccise lo stesso Guglielmo e i nobili tutti vennero cacciati dalla città. Il dispotismo dei nobili in quel tempo era in massimo grado. Narra il Corio che i nobili stessi, ad impunemente eseguire i loro barbari atti, avevano fatta l'orrenda legge, « *che ciascuno nobile potesse uccidere uno plebeo con la pena de libre septe, e soldo uno de terzoli, per la qual cosa molti erano morti.* »

Nirone (*via*)

Ha il nome questa via dal fiumicello detto *Nirone*, o *Nilone*, che, formato da scoli delle colline oltre Bombello, e tagliando i territori di Bellate, Novate, Quarto, Cagnola, Trenno, Garegnano? ... ialba, Musocco, Villapizzone, entra in città, passa per questa via, e si mesce alla gora del castello (1). Questo fiumicello in uno al Seveso segnavano la cinta di Milano. Innanzi al 1865 chiamavasi la via del *Nirone di San Francesco.* L'aggiunto di Francesco l'ebbe da una chiesa che colà esisteva, fondata nel quarto secolo e che venne distrutta per l'erezione della caserma; ricordava i fasti della chiesa milanese. Ecco cosa si sa di quel tempio. Un tal Filippo Oldano, fin nel primo secolo, seppellì i martiri Gervaso e Protaso ne' suoi orti, che furono poi mutati in cimitero (*poliandro* (2)). Il vescovo Caio vi

(1) *Nilone* e *Nirone* è la stessa voce. La lettera *l* è molte volte in latino scambiata colla lettera *r*. Infatti il Forcellini alla lettera *r* premette l'avvertenza di questo scambio, adducendo esempi. Nilone o Nirone vuolsi possa derivare da *Nilus* condotto, canale, roggia, ecc.; noi opineremmo derivi il nome dal colore oscuro di essa acqua.

(2) *Poliandro*, vale a dire il cimitero dei cristiani.

eresse una chiesa che dedicò ai Santi Naborre e Felice, seppellendovi pur questi martiri; vuolsi la prima chiesa erettasi presso di noi. Per vari secoli fu decumana; poi colleggiata; i suoi canonici furono trasportati a Santa Maria di *Fulcoino*, allorchè nel 1256 si cedette la basilica naboriana ai Minori conventuali, sotto a cui cangiossi il nome in quello di San Francesco. La divozione del popolo e la cura dei frati ne fecero una delle più belle e ornate della città, e la più grande dopo il Duomo, con moltissimi monumenti sepolcrali. Disacrata al fine dell'altro secolo, trasportate in Sant'Ambrogio le molte reliquie, e sparpagliati i dipinti e le scolture, su quell'area fu, come si disse, alzata una caserma grandiosa pei veliti, ma non finita, su disegno del colonnello Rossi milanese. In San Francesco avevano, come abbiamo veduto, i Corio i loro sepolcri; in essa chiesa vi erano raccolte le spoglie di Bernardino Corio, di Raimondo Torriani, di frate Buonvicino da Riva poeta anteriore a Dante, e che introdusse fra noi la pia salutazione angelica col tocco della campana, e quella di Francesco Carmagnola (1). I frati di San Francesco solevano il dì della festa del loro santo (4 ottobre) esporre davanti al convento una bellezza di fiori, costumanza che diè origine al gaio mercato che in quella via si tiene annualmente.

Nuova (*corso di porta*)

Questo corso abbraccia i due tratti del già borgo di Sant'Angelo e della già strada a porta Nuova. Nel 1865 vennero entrambi chiamati col nuovo nome di corso di porta Nuova, conducendo direttamente alla porta ideata dal poeta Giuseppe Zanoia e costruita nel 1810; si disse Nuova dal nome dell'antica porta più volte citata. Il primo tratto era detto borgo di Sant'Angelo perchè conduceva avanti all'ultimo ampliamento di Milano dalla

(1) La lapide, che stava sulla tomba di Carmagnola, fu donata da un conte Castiglione alla Biblioteca Ambrosiana, ove oggi è posta in una parete del cortile maggiore.

vecchia porta alla chiesa di quel nome (veggasi *piazza di Sant' Angelo*); il secondo tratto spiega da sè stesso il suo nome primitivo; esso venne ricostruito con ampliamento nel 1810. — In questo corso abbiamo l'Istituto pei fanciulli ciechi fondato nel 1840 da Michele Barozzi; — l'ospedale delle Fate-bene-sorelle, quivi, in un grandioso edificio, trasportato, da Sant'Ambrogio ad *Nemus*, ai 28 settembre 1840; e la casa di salute fondata nel 1830 da Leopoldo Bevagna. In angolo colla via Montebello eravi il collegio di Nobili Vedove soppresso nel 1865; era stato fondato nell'anno 1631 dall'arcivescovo Federico Borromeo, sull'istanza d'alcune vedove di nobile famiglia, senza vincolo di voti, ed arricchito da un legato annuo disposto da Lavinia Marliani nel 1737. Lo scopo della fondazione era quello di porgere a vedove di decaduta fortuna un alloggio gratuito e l'assistenza spirituale. Vi era annessa la chiesuola della *Presentazione di Maria Vergine*. Dal bastione di porta Nuova si gode il magnifico prospetto dei monti del Lario e delle colline della Brianza.

Oche (*via delle*)

Prima dell'anno 1865 cadeva questa via nella categoria dei Borghi. La voce *Oche* si vorrebbe d'alcuno possa derivare dall'essersi tenuta in questa località mercato di quelle bestie; altri, e noi siamo di questi, opinerebbero invece s'abbia da certe manache designate dal popolo pel loro costume col nomignolo di Oche, e il cui convento era eretto nel campo degli Olmi. In questi contorni accamparono le truppe di Federico Barbarossa negli assedi di che esso strinse Milano. Nell'anno 1848, durante la rivoluzione del marzo, fu questa via testimone di inaudite crudeltà commesse dai soldati austriaci. In una casa fra le altre si erano nascosti cinque inermi cittadini; sorpresi da una pattuglia di Reisinger, furono innanzi tratto percossi co' fucili, indi mutilati, ed infine trucidati barbaramente.

Ochette (*via*)

Era prima del 1865 strada ai Cappuccini, nome che derivò da un convento di que' frati, detto di *San Vittore agli Olmi,* od anche *San Vittore Arso*, il quale era stato occupato alcuni secoli prima da monache, abbiamo per fermo sieno le stesse che venivano designate col soprannome di *Oche.*

Olmetto (*via*)

Milano aveva un tempo grande profusione di alberi d'ogni specie, posti in capo alle vie o ai ponti, o in mezzo alle piazze, ovvero tra casa e casa, i quali davano il proprio nome alla località in cui erano. Così la via Olmetto ebbe il nome da un bell' olmo che frondeggiava quasi dinanzi allo sbocco della via Piatti. Durante il primo regno d'Italia questa via si chiamò *Olmetto di Porta Marengo;* nel 1814 ritornò semplicemente Olmetto. A metà della via trovasi una piazzetta che era già detta di San Fermo da un'antica chiesa parrocchiale di cui veggonsi le tracce tuttodì in vicinanza della casa Brivio. Precisamente di contro a questa piccola piazza abitava nel secolo XVII il valente poeta milanese Carlo Maria Maggi, segretario del senato, cui erano del pari famigliari le muse dell' Olona, come quelle dell' Arno. L'amico suo Redi alludeva a lui quando nel *Bacco in Toscana* parla del vino di Monterappoli. In via dell' Olmetto i conti d'Adda avevano un loro palazzo munito di torre. Il Lattuada afferma che nel fabbricarsi questa torre si rinvenissero avanzi di mura romane della città. Però vi è certezza che quell' area fosse da prima al di fuori del circuito di Milano e presso un cimitero; poichè nello scorso secolo, scavandosi le fondamenta del palazzo Trivulzi, si scopersero molte olle cinerarie, lagrimatoi ed altri arnesi gentileschi sepolcrali.

Olocati (*via*)

Alcuni vogliono, fra cui il Sonzogno, che questa via lerivi il nome da un convento di frati detti Olocati; ltri da una famiglia omonima che colà avesse un prorio palazzo. Noi siamo del secondo parere. Chi sa poi, e ne dicono tante, che Olocati non possa essere un orruttivo di *Olocausti*, da un tempio romano in cui i facevano giornalieri sacrifici agli Dei!

Olona (*via*)

Nuova via aperta nel 1865 per porre il Pubblico Maello in più diretta comunicazione coi quartieri di porta aribaldi e di porta Nuova. Le venne dato il nome del ume Olona che, uscito dalla valle a levante del sacro onte di Varese, e diffusosi irriguo per le campagne Legnano, di Nerviano, di Rho, sempre innavigabile, unge povero di acqua sotto le mura di Milano. Per aslato Milano viene indicata per città dell' *Olona.*

Omenoni (*via*)

Anticamente questa via era chiamata *Aretina* in onore Leon Leoni detto l'Aretino, che alcuni credono di enaggio, illustre architetto pittore e scultore del selo XVI, morto in Ispagna a servizio di Filippo II. gli a Milano abitava in questa via, facendovi fabbricare r sè il palazzino che il popolo chiamò degli *Omeoni*, perchè al primo piano bugnato sono appoggiati to giganti di ceppo, i quali sostengono l'architrave pra cui imposta il piano ionico. Questi *Omenoni* diero un nuovo battesimo alla via verso il 1786; essi rono poi spesso introdotti a dialogare tra loro e colomo di pietra (*Litandro*) in certi dialoghi spiritosi e Vincenzo Monti poneva nel *Poligrafo.*

Ore (*via delle*)

Vuolsi da alcuni che questa via si chiamasse anticamente l *Comune*, perchè rasentava l'antica sede delle auto-

rità cittadine; altri, con più ragione, affermano che si di
cesse del *Broletto*, perchè dal *Verziere* conduceva al Bro
letto appunto. Il nome di Ore le venne dato quand
Azzone Visconti fece, come abbiamo veduto, collocar
nel 1336 sulla torre di S. Gottardo il primo orologio ch
non solo indicava le *ore* ma pur le suonava. Misurare
tempo gli è come rallentarne il corso; avvegnachè
può per tal modo impiegarlo con maggiore profitto
convenienza. Eppure, benchè grandissimo fosse nell
nazioni e fra i popoli l'interesse e l'utilità della misur
del tempo, assai tardi comparve al mondo. E frammezz
agli studi ed alle invenzioni de' Fenici, de' Caldei e po
steriormente de' Greci nessun sintomo ci dà la stori
dell'orologio. Solo i Romani cominciarono ad occupar
della misura del tempo; ma tardi anch'essi, nel 47
dalla fondazione di Roma, e con esito imperfetto e
inesatto. Il primo orologio fu a sole, e lo portò a Rom
da Catania Valerio Massimo. Posto presso i rostri lo
tenne come gran cosa, ma assai male regolava il temp
Se ne accorse nel 590 Q. Marcio Filippo e ne costr
uno nuovo che venne collocato presso l'altro. Ma ben
chè con due orologi, pure i Romani misuravano il temp
allora soltanto che lo permetteva il sole, e così dur
vano, finchè cinque anni dopo Scipione Nasica fece co
struire un orologio ad acqua, il quale segnava, è ver
il tempo anche ne' dì nuvolosi e piovosi, ma non se
viva durante la notte. Alle moderne nazioni, allorcl
sgusciarono fuori della barbarie e rinnegando quasi
tenebroso passato si vollero creare un avvenire fulg
reggiante spesso, fosforescente sempre, era riserba
l'invenzione d'un orologio che segnasse le ore sen
ostacolo di pioggia o di tenebre. Nel secolo IX, Pacific
arcidiacono di Verona, morto nel 846, inventò l'oro
logio notturno che però era sempre ad acqua od a po
vere. Soltanto intorno al 1200 venne inventato l'orolog
a ruote: — il vero orologio. Non venne però innalza
sulle torri che un secolo dopo, possedendosene, pe
tutto il XIII secolo, quale oggetto di lusso, alcuni nel
case e ne' palazzi. Il suono delle ore, non lo si ebl

pertanto che nel XIV secolo; imperocchè nel XIV se-
colo, soltanto si posero gli orologi sulle torri. Nel 1310
venne innalzato su una torre l'orologio per comodo
d'una popolazione; e il primo si fu, come vedemmo,
sul campanile della nostra basilica di Sant' Eustorgio.
Ma questo non suonava le ore, e il primo che suonasse
u d'una campana ventiquattro ore, incominciando il
numero dalla notte, fu quello fatto innalzare, come si
isse, nel 1336 da Azzo Visconti sulla torre di San Got-
ardo. Nel 1344 poi Uberto Carrara ne fece porre uno
a Padova, e un altro ne venne posto nel 1356 su una
orre di Bologna. Pur tuttavia, benchè l'orologio ve-
isse per pubblica comodità innalzato sulle torri, rimase
uso ed anzi l'ambizione nei signori di tenere orologi
e' propri palazzi. Fra essi è famoso quello, ricordato
al Petrarca, che i Visconti avevano in una sala del
astello di Pavia, ove era collocato con analoghi em-
lemi, cioè fra un cielo azzurro tempestato di stelle e
ol zodiaco. In Italia quindi ebbe origine l'orologio, ove
on solo venne inventato, ma eziandio perfezionato. Ga-
leo vi applicò il pendolo, imaginosa e profonda con-
retazione d'un'idea côlta a volo dall'oscillare d'una
mpada. Infinite modificazioni e miglioramenti ebbe poi
orologio, de' quali non è a tacersi quello del tedesco
ietro Hele, che primo fece l'orologio portatile, circa
ecent'anni dopo l'invenzione del primo orologio a
uote.

Il meridiano regolatore degli orologi in Italia è quello
i Roma. Due ve ne hanno nell'eterna città, l'uno al
ampidoglio, l'altro alla cupola di San Pietro; la diffe-
enza fra i due meridiani è graficamente e nella pra-
ca insensibile. Non crediamo privo d'interesse il far
eguire una tabella di confronto fra l'ora di Roma e
ora di molte città italiane. Se ad alcuno non garbasse
uesto quadro lo salti pure a piè pari.

Roma, cupola di S. Pietro . . . . ore 12

Località		h	m	s
Acqui	ore	11	44	7
Alba (Piemonte)	»	11	42	21
Alessandria	»	11	44	45
Ancona	»	12	4	14
Aosta	»	11	39	33
Arezzo	»	11	57	46
Arona	»	11	44	24
Ascoli	»	12	4	31
Asti	»	11	43	3
Avellino	»	12	9	22
Bari	»	12	17	40
Barletta	»	12	15	20
Belluno	»	11	59	4
Benevento	»	12	9	17
Bergamo	»	11	48	57
Biella	»	11	42	26
Bobbio	»	11	47	46
Bologna	»	11	55	36
Bormio	»	11	51	42
Bra	»	11	41	37
Brescia	»	11	51	06
Brindisi	»	12	22	3
Capua	»	12	7	2
Camerino (Perugia)	»	12	2	28
Campobasso	»	12	8	48
Casarsa	»	12	1	34
Casale (Monferrato)	»	11	43	57
Caserta	»	12	7	29
Castel Bolognese	»	11	57	32
Catanzaro	»	12	16	33
Cavallermaggiore	»	11	41	0
Cecina	»	11	52	9
Ceprano	»	12	4	16
Certosa (Pavia)	»	11	55	25
Cesena	»	11	59	11
Chiavari	ore	11	47	32
Chiavenna	»	11	47	49
Chieti	»	12	6	51
Chioggia	»	11	59	17
Chiusi	»	11	57	59
Chivasso	»	11	41	46
Città di Castello	»	11	59	9
Civitavecchia	»	11	57	8
Civitella del Tronto	»	12	4	52
Como	»	11	46	32
Cortona	»	11	57	36
Cosenza	»	12	15	18
Crema	»	11	48	58
Cremona	»	11	50	19
Cuneo	»	11	40	21
Domodossola	»	11	43	21
Edolo	»	11	51	32
Faenza	»	11	57	44
Falconara (Ancona)	»	12	3	46
Fano	»	12	2	17
Fermo	»	12	5	6
Ferrara	»	11	56	39
Ficulle	»	11	58	27
Firenze	»	11	55	13
Foggia	»	12	12	22
Foligno	»	12	1	0
Forlì	»	11	48	22
Forlimpopoli	»	11	58	41
Fossano	»	11	41	6
Gallarate	»	11	45	24
Gallipoli	»	12	22	4
Genova	«	11	45	49
Gioja	»	12	17	52
Gorizia	»	12	4	43
Grosseto	»	11	54	39
Guastalla	»	11	52	48
Iesi	»	12	3	9
Imola	»	11	57	3

Intra	ore	11	44	32
Isoletta (Ceprano)	»	12	4	21
Ivrea	»	11	41	57
Lecce	»	12	22	52
Lecco	»	11	47	50
Legnago	»	11	55	26
Livorno	»	11	51	23
Lodi	»	11	48	12
Loreto	»	12	4	40
Lucca	»	11	52	15
Lugo	»	11	57	51
Macerata	»	12	3	57
Maddaloni	»	12	7	47
Mantova	»	11	57	43
Massa Carrara	»	11	50	50
Massa Piombino	»	11	53	46
Massa Veronese	»	11	55	26
Mestre	»	11	59	10
Milano	»	11	46	57
Modena	»	11	53	54
Moncalieri	»	11	40	56
Mondovì	»	11	41	30
Monopoli	»	12	19	28
Moncenisio (Albergo)	»	11	37	56
Montepulciano	»	11	57	19
Monza	»	11	47	18
Mortara	»	11	45	11
Napoli	»	12	7	13
Nizza Monferrato	»	11	43	39
Novara	»	11	44	41
Novi	»	11	45	21
Orbetello	»	11	55	2
Orvieto	»	11	58	39
Osimo	»	12	4	9
Otranto	»	12	24	13
Padova	»	11	57	34
Pallanza	»	11	44	26
Parma	»	11	51	32

Pavia	ore	11	46	49
Pesaro	»	12	1	43
Peschiera	»	11	52	58
Pescia	»	11	52	57
Perugia	»	11	59	45
Piacenza	»	11	48	59
Pietrasanta	»	11	51	8
Pinerolo	»	11	39	32
Piombino	»	11	52	18
Pisa	»	11	51	48
Pistoja	»	11	53	52
Pontecorvo	»	12	4	57
Pontedecimo	»	11	45	51
Potenza	»	12	13	27
Prato (Fir.)	»	11	54	36
Racconigi	»	11	40	57
Ravenna	»	11	59	0
Recanati	»	12	8	25
Reggio (Calabria)	»	12	12	52
Reggio (Emilia)	»	11	52	42
Rho	»	11	45	12
Rieti	»	12	1	38
Rimini	»	12	0	30
Rivoli	»	11	53	27
Roveredo	»	11	54	15
Rovigo	»	11	57	22
Sacile		12	0	1
Salerno	»	12	9	24
Saluzzo	»	11	40	11
Sangermano (Napol.)	»	12	5	29
Sansevero	»	12	11	43
Santhià	»	11	42	57
Sarzana	»	11	50	4
Savigliano (Piem.)	»	11	40	52
Savona	»	11	44	1
Sesto-Calende	»	11	44	47
Siena	»	11	55	33
Sinigaglia	»	12	3	5
Sondrio	»	11	41	38
Spezia	»	12	49	38

Spoleto	ore 12	0	55		Varallo	ore 11	43	13
Stradella	» 11	47	25		Varese	» 11	45	30
Susa	» 11	38	21		Velletri	» 12	1	18
Taranto	» 12	19	6		Venafro	» 12	6	32
Teramo	» 12	5	7		Venezia	» 11	59	53
Termoli	» 12	10	10		Vercelli	» 11	43	55
Terni	» 12	0	46		Vergato	» 11	54	38
Torino	» 11	40	58		Verona	» 11	54	9
Tortona	» 11	45	41		Viareggio	» 11	51	13
Trento	» 11	54	32		Vicenza	» 11	56	26
Treviglio	» 11	48	33		Vigevano	» 11	45	38
Treviso	» 11	59	11		Viterbo	» 11	58	37
Udine	» 12	3	9		Voghera	» 11	46	20
Urbino	» 12	0	45		Volterra	» 11	53	41
Valenza	» 11	44	44		Voltri	» 11	45	14

Da un documento che trovasi nell'archivio dell'Ospedale Grande rilevasi che nella via delle Ore vi fu un Ospedale. Era stato aperto da Guglielmo Brigéri nel 1070, e si chiamava col nome del suo fondatore. Nel 1262 prese il nome di Ospedale di *Donna Bona*, od *Ospedale Nuovo di Santa Maria,* per averne quella signora aumentato il patrimonio, che affidò alla direzione dell'arciprete Scaccabarozzi. L'arcivescovo Ottone Visconti vi fè dono dei beni Trivulzio nel 1292; e l'arcivescovo Giovanni Visconti dei beni di Lampugnano e di Trenno nel 1353. Verso quest'epoca si cominciò ad indicarlo col nome di Ospedale delle Ore. Esso occupava quel tratto, fra l'attuale via dell'Arcivescovado ed il teatro della Canobbiana. Nel 1458 venne concentrato nel grande Ospedale. Presso questa via esisteva la chiesa di San Michele, detta *al Muro rotto;* la quale ci porge indizio della mura antiche della città da quella parte. V'era anche presso la pusterla di Santo Stefano delle mura.

Nella via delle Ore abitò il poeta nazionale Berchet. (Veggasi via omonima).

Orefici (*via*)

L'attuale via Orefici abbraccia pure la via già detta di San Michele al Gallo, e che il popolo designava per

)refici *çorti*. Il primo tratto degli Orefici era antica-
ıente via dei Fabbri. Sparpagliatasi a poco a poco
uest'arte per la città, e recatisi nella via a tener bot-
ega gli orefici assunse essa quest'ultimo nome. L'altro
ratto, che è pur quasi tutto occupato da orefici, dice-
asi di San Michele al Gallo per le ragioni già accen-
ate parlando della finitima via del Gallo. Nella vecchia
ia degli Orefici era la prigione detta la *Malastalla*,
dificata da Barnabò; presso la scuola dei poveri, cui
ısegnare a leggere e scrivere e far di conto, fondata da
'ommaso Grassi nel 1470; sulla porta v'era:

« *Pauperibus pueris primum cupientibus artem*
En pateo: argentum nolo sed ingenium (1). »

La via degli Orefici ci rammenta il nome di Cri-
tierna figlia di Cristierno re di Danimarca, e nipote di
;arlo V. Destinata quella principessa a sposa di Fran-
esco II Sforza, entrava in Milano il 31 maggio 1534.
.veva ella percorso le vie che da Sant'Eustorgio met-
evano alla piazza del Duomo, in cui sventolavano
annoncelli, ricchissimi drappi e tappeti, e vi erano archi
rionfali, ed entrando poi nella via degli Orefici per
ecarsi al castello, volle in quest'ultima via lasciare un
egno del suo passaggio col liberare i detenuti nella
1alastalla.

Oriani (*via*)

Con questo nome vennero nel 1865 chiamate la già
ontrada e già piazza di *S. Giovanni alle quattro faccie*.
'antico nome era loro venuto in tal modo. In quella
ocalità era ai tempi dei Romani un tempio dedicato a
iano. Chi nulla nulla sappia un po' di mitologia sa che
iano veniva rappresentato con due facce (*bifronte*)
non raro anche con quattro (*quadrifronte*), e così
suoi templi: quello di Milano aveva appunto quat-
ro facce. Caduta la dominazione romana il tempio

(1) In italiano suona: Io sto aperta ai poveri fanciulli deside-
)si d'imparare i primi elementi del sapere: non voglio denaro,
ıa ingegno; *oppure* non voglio ricchezze, ma buona volontà ecc.

andò deperendo, ma il popolo continuò a designare il
luogo dove era eretto colla denominazione di via al
tempio delle quattro facce; indi solamente alle quat-
tro facce (1). Sulle rovine del tempio di Giano edifi-
cossi in tempo incerto una chiesa che fu dedicata a
San Giovanni ed è citata in documenti soltanto sotto
l'anno 1097 col nome di *San Giovanni ad quatuor
facies*. Salvo il rispetto dovuto al nome di Barnaba
Oriani, avremmo desiderato che questa via avesse con-
servato qualche indicazione della sua antichità. Ma già
che era deciso il mutamento, accettiamo di cuore la
sostituzione di Oriani. Chi fosse Oriani ci accingiamo
a dire. — Cinque chilometri al nord di Milano è la
Certosa detta di Carignano, alla quale andava talvolta
Francesco Petrarca quand'era a Milano per ricrearsi nel
colloquio di quei padri: e più tardi Daniele Crespi vi di-
pingeva i miracoli di San Brunone, pitture davanti alle
quali fremeva e stupiva lord Byron. Là presso, il 17 luglio
1762, da poveri contadini che esercitavano la professione
del manovale nacque Barnaba Oriani; i frati lo tolsero in
predilezione, lo misero agli studi sotto i Barnabiti; poi
dal padre Frisi in Brera. Educato nella matematica ap-
plicata, entrò alunno all'Osservatorio di Brera: indi ne
divenne astronomo. Assai vi lavorava sì alle osservazioni
come alle effemeridi, per cui salì in alta fama quell'i-
stituto, ed ebbe ad affrontare le tergiversazioni inevi-
tabili a chi emerge: singolarmente col Frisi ebbe una
lunga lotta, ove il torto era per questo. Il sole cogli
eclissi, il luogo medio e vero delle stelle fisse, la
precessione media degli equinozi, le correzioni ai ca-
taloghi di stelle, il moto orario della luna e l'interpola-
zione dei luoghi di essa, le comete, la costruzione
degli orologi solari, il perfezionamento de' canocchiali,
la relazione fra il tempo sidereo ed il tempo solare
vero e *medio*, le maggiori difficoltà della geodesia e della
geografia, sono i temi intorno ai quali principalmente si
occupò nei suoi scritti. Nella trigonometria sferoidica

(1) I templi di Giano, detti sen'altro *Giani*, stavano aperti in
tempo di guerra e chiusi in tempo di pace.

sciolse il problema, da Eulero e da altri dichiarato insolubile, di trovare cioè tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico. Pubblicò osservazioni su Mercurio e sui satelliti di Giove, su Saturno, e quando Herschel scoprì un astro, e credevasi una cometa, egli accertò ch'era un pianeta, e denominatolo *Urano*, ne calcolò l'orbita e le ineguaglianze. Anche quando il Piazzi a Palermo osservò la Cerere, indovinò ch'era a porre fra i pianeti primari; e con questo astronomo si tenne sempre in corrispondenza di lettere e di stima. Nel 1786 fece un giro per la dotta Europa, e fra le carte sue, che acquistò l'Osservatorio di Milano, vedesi un libriccino ove annotava le particolarità che lo colpissero. Praticò i famosi di Inghilterra e di Francia. Era tornato ai suoi studi quando sopravvenne la conquista giacobina del 1796, che scomponeva tutte le abitudini studiose. Il Direttorio di Francia voleva parere anche fautore degli ingegni; e ordinò al Bonaparte di accarezzare Mascheroni, Fontana e Oriani. Ma a questi cultori della scienza poco garbavano i generali francesi, la cui ragione ponevano nella spada; e quando Oriani non poteva di meno di recarsi da essi presto ne fuggiva, e salvava la sua dignità non meno a fronte delle lusinghe che delle prepotenze. Un Baldironi commissario del Direttorio doveva ricevere da tutti gl'impiegati il giuramento di odio ai governi monarchici, o destituirli in caso negassero; Oriani non volle giurare, e rispose: « Barnaba Oriani, astronomo della specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle e i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitrè anni impiegato nella specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva

del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria ». Dell'Oriani abbiamo anche una lettera del 22 piovoso anno VII al Pioltini ministro di Polizia, ove a nome suo, del Parini, del Reggio, del Brambilla, si lagna delle prepotenze che ai professori di Brera usava un uffiziale della guardia nazionale per obbligarli a montare la guardia e pagare doppia tassa, come così detti preti. Nè egli, nè Reggio, nè De-Cesaris vollero giurare; e persone la cui prima virtù è la prudenza, cioè il fare la volontà de' vincitori di ciascun giorno, li esortavano a cedere; v'andò perfino il ministro dell'interno; ma non ottenne se non che giurerebbero obbedienza al governo stabilito. Questa fermezza valse all'Oriani ne' successivi rapidi cambiamenti d'essere rispettato da tutti i partiti. Egli fu a capo della commissione per regolare il sistema de' nuovi pesi e misure; e di quella per riordinare le università di Pavia e Bologna, scegliendo i professori senza cedere ai codardi istinti che prevalgono nelle crisi politiche; fu dei primi nominati nell'Istituto di scienze, lettere ed arti; poi, caduta la repubblica e stabilito il regno, fu cavaliere della Legione d'onore e della Corona ferrea, e senatore, senza alterare la sua condotta: fu anche proposto vescovo di Vigevano; ma egli ricusò, non volendo distrarsi da' suoi studi; accettò per altro una pensione sulla rendita di quella mensa. E pensioni molte lo arricchivano; e poichè viveva modestissimo alla specola di Brera, e andava a pranzo da amici, accumulò una grossa fortuna, e ne faceva eccellente uso. Con De-Cesaris andò a misurare l'arco del meridiano fra Rimini e Roma. Tenevasi in corrispondenza co' più illustri scienziati di tutta Europa: il re di Napoli nel 1786 invitavalo professore d'astronomia a Palermo; l'Osservatorio di Layden lo voleva suo direttore nel 1795. Quando Napoleone gli domandava cosa potesse fare per lui, esso gli chiedeva qualche stromento per la specola, e ne ottenne pure il circolo ripetitore di Reichenbach. Molti miglioramenti

li ottenne pure dal governo austriaco, finchè l'età l'obbligò a chiedere riposo, cedendo il luogo a Carlini, ch'egli stesso erasi tirato dietro fin da giovanissimo. Morto il Cesari, Oriani rimase costernato, e diceva: « Quanto volentieri gli cederei il resto de' miei giorni s'egli cedesse a me il suo passaporto pel paradiso! » Poco più l'un anno egli sopravvisse, ottuagenario eppur robusto: finchè spirava il 12 novembre 1833.

Avendo Delambre all'Accademia francese dissimulato i meriti dell'Oriani per la teoria di Urano, e la trigonometria sferoidica, levarono la voce Michele Araldi nella prefazione agli *Atti dell'Istituto italiano*, e il Monti nella prolusione; il qual pure menzionava nella Mascheroniana. A Monti fu amico e soccorritore l'Oriani; lo aveva spesso alla sua villeggiatura di Sesto di Monza, e di tempo in tempo andando a trovarlo, lasciavagli sullo scrittoio un rotolo di zecchini, che il poeta seppe sol tardi da chi gli venissero. Nella vita del Monti, pubblicata da Cesare Cantù fra quelle de' contemporanei, vi è qualche gentile ricordo di ciò. Volendo favorire lo scultore Franchi, gli diede commissione di far il busto del Parini. E quando questi morì, pose quel busto sotto i portici di Brera con un'iscrizione onoraria. Il suo testamento mostra una generosità che pochi conoscevano, perchè velata di modestia. Donava sacri arredi, di cui erasi servito, a San Marco parrocchia sua; istituì un secondo astronomo e un terzo alunno alla specola, alla quale donò gli strumenti e la copia delle osservazioni del Piazzi; legò cinquantamila franchi al Plana astronomo, e minori premi ad altri valenti, fra cui il Carlini, morto nell' agosto dell'anno 1862. Lasciava un terzo della sua sostanza alla Biblioteca Ambrosiana, da cui aveva tratto i primi sussidi allo studio; gli altri due terzi divideva fra il Seminario Arcivescovile e l'Orfanotrofio dei *Martinetti*. I suoi meriti come matematico e astronomo sono conosciuti nel mondo letterario; non così quelli del suo carattere, sui quali per tanto noi ci badammo di preferenza.

Prima di lasciare la via Oriani dobbiamo un ricordo

alla casa N. 1 in cui abitò per qualche tempo Silvio Pellico.

Orso (*via dell'*)

Era avanti il 1865 via dell'Orso-Olmetto: i due nomi le erano derivati il primo da una famiglia dei dell'Orso, il secondo, come la via Olmetto, da un albero omonimo, che era a metà della strada. Questa via ci rammenta la *Motta*, della quale la famiglia dei dell'Orso fu audace zelatrice. La *Motta* era un'associazione politica di cittadini valvassori, avente lo scopo di proteggere e propugnare i diritti del medio stato, e di porre un freno all'arroganza dell'arcivescovo Eriberto e dei Magnati. Fra le due caste era sorta una rivalità irreconciliabile; venne il giorno in cui si sfidarono a battaglia; valvassori, ingrossati di vari popoli malcontenti, furono vincitori presso la *Motta* piccolo castello tra Milano e Lodi; e questa loro vittoria vollero eternare col dedicare una via della città alla famiglia dei dell'Orso. Fu quella guerra il primo movente della emancipazione delle classi inferiori dalle superiori, che andò sempre più sviluppandosi, di quel desiderio ne'popoli di riacquistare quella libertà che avevano goduto gli avi loro. Dalla via dell'Orso, come abbiamo veduto, passavano le antiche mura di Milano.

Orsola (*via sant'*)

Conserva questa via il nome di un convento di monache Francescane, soppresso nel 1782. Nel locale da esse occupato furono a spese del Comune poste scuole elementari maschili. Di qui attraversavano le antiche mura della città.

Orsole (*via delle*)

Ha il nome di un collegio di monache Orsoline che ivi era stato fondato da San Carlo, e che fu soppresso nel 1770.

Orti (*via degli*)

Già strada di Brera. Era così chiamata per le ragioni ›sposte parlando dell'altra via omonima, a cui manliamo il lettore. Quivi aggiungiamo che questa *Braida*, › campo, in un documento del secolo XII è accompagnata dall'aggiunto di *guasta*. Il nome di Orti le fu lato nel 1865 per essere lungo la medesima appunto li molti orti, che alimentano in parte Milano di erbaggi.

Ospedale (*via dell'*)

Questa via prese il nome dall' Ospedale maggiore vi eretto. È questo certamente uno de' più bei monunenti di beneficenza che possegga l'Italia. Fu tempo in cui la pietà cristiana era così radicata in tutte le classi, e specialmente nei ricchi e nei nobili signori, che ben può dirsi Milano superasse ogni altra città in fatto di pubbliche beneficenze. Con generose elargizioni istituirono essi diverse *badie* che poscia si riempirono del fiore della nobile gioventù. Appresso fabbricarono molti ospedali, dandoli a reggere e governare agli abbati di quelle; assegnandovi entrate, accresciute poi da Ottone e da Giovanni Visconti, arcivescovi, e da Barnabò, signore di Milano. « Camminando le cose de' poveri » dice il Moriggia, nel suo *Tesoro precioso de' Milanesi* 1598, « di bene in meglio per un tempo con gran zelo di carità; questa cominciò a raffreddarsi a poco a poco. I deputati all'amministrazione delle entrate degli ospedali destinate a sostegno de' poveri, per favore e danari se ne fecero ministri perpetui; e venendo la calamità de' tempi instabili, con atrocissime guerre e rovine della città, con mutazione di signorie ed altre sciagure, le *badie* andarono in commende, ed i poveri infermi si trovarono senza soccorso. Anzi gli ospedali vennero in somma abbominazione, chè a pena dell'ospitalità in essi era alcun segno; e queste miserie durarono per lungo spazio di tempo ». I pontefici e gli ar-

civescovi, che principalmente sovraintendevano agli ospedali, non mancarono di opporsi a così gravi inconvenienti; ma gli amministratori reagivano di continuo, ad ogni istante alienavano parte del loro patrimonio, senza chiedere l'assenzo delle autorità ecclesiastiche e secolari, mettendo in campo *privilegi*, pretestando *necessità*, allegando che i testatori non avevano *espresso il divieto di alienare*, e che *l'intenzione* di questi era di soccorrere i poveri come fosse meglio conveniente; e quindi che col vendere, come essi facevano, i beni stabili per convertirli nei *bisogni giornalieri* degli ospedali, o nel dare elemosine ai miserabili, non facevano che adempiere alla *tacita* volontà de' testatori medesimi. La bolla detta *Paulina*, perchè emanata dal pontefice Paolo II, venne a proibire cotali alienazioni; ma nella provincia milanese non fu *accettata*, e, scrivesi, dal papa derogata, riserbando a sè il concederle quando i beni risultassero *considerabilis valoris*, lasciando all'arbitrio de' vescovi l'approvarle nell'opposto caso. Le più forti opposizioni si misero in campo dai monaci Cistercensi, come quelli che presiedevano all'amministrazione di quattro ospedali dietro privilegio di papa Clemente IV. Nove erano gli ospedali minori, che venimmo indicando nelle vie in cui si trovavano. Altri pure ne sussistevano, ed erano piuttosto ospizi. Dopo molte vicende sofferte da essi nelle loro destinazioni, e più specialmente nelle dilapidazioni dei loro patrimoni, venne alla fine il tempo in cui gli arcivescovi ed i pontefici pervennero a sottrarli dalle mani dei corpi regolari. Però dovettero ben presto avvedersi che da sè soli non bastavano ad impedire gli abusi di que' laici medesimi da essi incaricati delle loro amministrazioni; e l'arcivescovo Enrico Rampini, nel 1446, trovò necessario di proporre, ed il pontefice Nicola V approvò, con bolla 9 marzo 1448, che gli stabilimenti ospedalieri fossero affidati a ventiquattro patrizi milanesi, due dei quali dovevano essere ecclesiastici, scelti quattro per ogni porta dal vicario arcivescovile, dai dodici della provvisione, dai capitoli dei deputati ai sei Luoghi Pii di quel tempo, cioè della

Misericordia, delle *Quattro Marie*, della *Carità*, dell' *Ospedale della Pietà*, della *Divinità*, e dell' *Umiltà*. Ogni anno per metà si rinnovavano. Da questa nuova forma di gestione si ottenne probabilmente migliore ordine di cose; ma la mancanza di uniformità negli interni regolamenti e la moltiplicità delle patrimoniali amministrazioni esigevano ben altri provvedimenti; e Francesco Sforza, duca di Milano, pensò che il concentrarli avrebbe prodotto risparmio di molte spese, e guadagno di beneficenza reale in quantità e nel modo di prestarla. Quindi con diploma 1.° aprile 1456 decretò un grande ospedale che è appunto quello che trovasi nella via omonima. A tal uopo lo Sforza dava un proprio palazzo con orto e una rôcca ai deputati della città, e ne poneva egli stesso con grande solennità la prima pietra il 4 aprile 1457; e con Bianca sua moglie e col popolo, chiese ed ottenne da Pio II, con bolla 9 dicembre 1458, di concentrare nel nuovo Ospedale i patrimoni dei sette piccoli ancora esistenti, sottoponendoli ad un medesimo reggimento (1). Il quale avvenimento venne festeggiato come una grande ventura; un' epigrafe e due quadri tuttora esistenti presso il Luogo Pio, ne perpetuano la memoria. Si vuole che nel 1460 il nuovo stabilimento fosse già aperto; ma ai soli malati del ducato di Milano, veramente miserabili ed affetti di malattia sanabile; continuandosi, sino al 1642, ad accogliere i cronici, gli schifosi, i tignosi ecc., nei vecchi ospedali. Soppressi definitivamente questi, si andarono a poco a poco ricoverando nel maggiore anche alcuni incurabili; finchè vennesi ad una nuova riforma. L'Ospedale maggiore si compone di tre edifici. Quello a mano destra è precisamente l'innalzato da Francesco Sforza; il disegno è di Antonio Averlino, detto Filarete, da Firenze. È di architettura, fra il gotico ed il romano, di forma quadrata, con quattro crocere, nel centro delle quali evvi una cupoletta. I portici esterni con archi voltati sopra colonnette di

(1) Si eccettuarono dai nove ospedali quello di San Vincenzo che fu assegnato ai pazzi, e l'altro di San Celso per gli esposti.

sasso, e chiusi da cancelli di ferro furono poi murat per potervi porre gli infermi. La facciata ha finestron ad arco acuto bipartito da una colonnina, e fregiati di cotto, figuranti putti e fogliami, con zane da cui sporgono busti di santi ed immagini allegoriche, meraviglia di ricchezza e varietà; accresciuta dalla magnifica fascia che divide i piani, pure di terra cotta lavorata ad arcucci. Questo edificio è lodatissimo dal Vasari, il quale aggiunge che i portici erano dipinti a fresco dal Foppa. La parte di mezzo fu edificata pel testamento 18 maggio 1621 di Giovanni Pietro Carcano, il quale dava al grande Ospedale metà dell'usufrutto di 10 anni dell'ingente suo patrimonio, acciocchè si ampliasse il fabbricato dello Sforza, erigendovi la chiesa, il gran cortile e la facciata. Il nuovo edificio venne terminato verso l'anno 1642. Il concetto è di Fabio Mangoni e Francesco Richini, i quali si servirono del portico esteriore disegnato da Bramante. L'ala sinistra, cioè quella verso Santo Stefano, fu eretta sulla fine dello scorso secolo con denaro del notaio Giuseppe Macchi, il quale, dopo una vita più gretta e misera che mai per spilorcia avarizia, lasciava nel 1797 all'Ospedale un forte patrimonio. Al principiare del secolo XVII esistevano nel grande Ospedale le scuole importanti di istruzione chirurgica, dirette da uomini di gran fama. Vi fu professore di anatomia il Patrini, e dopo di lui Bernardino Moscati. Alcuni giovani studenti di chirurgia vi erano alloggiati e nudriti, come in un collegio convitto, coll'obbligo di prestare servizio nelle chirurgiche medicazioni. Da quella scuola uscirono uomini rinomati, fra cui basterà citare Giovanni Battista Paletta. (Veggasi via omonima). Vi era annessa una scuola di ostetricia; e Pietro Moscati, figlio dell'anatomico Bernardino, ne fu uno dei più illustri professori. Cessate queste scuole nella seconda metà dello scorso secolo, si aperse nel 1808 una clinica pei medici, che venne affidata a Rasori, poi a Locatelli; indi vi furono stabilite altre scuole. Paletta vi insegnava chirurgia e anatomia, Giani ostetricia, Porati chimica farmaceutica; sinchè furono tutte queste scuole nel 1819

;oncentrate nell'Università di Pavia. Il 1.º dicembre 1786 la San Sepolcro vi si trasferiva il Pio Istituto di Santa Co-ona, che somministra gratuitamente a domicilio medici medicine ai poveri infermi. Sotto il magnifico porti-ato interno, all' intorno, trovansi diversi monumenti retti a Paletta, Rasori, Monteggia, Locatelli, Sacco, trambio, Gambarini ecc. ecc. Nel sotterraneo della chiesa, ledicata all'Annunciata, sono raccolte le ossa dei milanesi norti nei combattimenti contro gli austriaci durante la ivoluzione del 1848. Nella piazza che corrisponde innanzi ll'edificio sforzesco vi fu nel 1810 trasportato il mercato lei polli, burri e latticini, che prima da tempo antico sercitavasi, come si disse altrove, alla *Balla*. Era ivi, ' era ancora nel 1848 un informe portico detto il *Ca-cinotto*. I soldati austriaci nel sabbato 18 marzo 1848 'erano in quel luogo fortificati; ma il popolo giunse discacciarneli. Appena allontanati gli austriaci, gli in-orti, con mirabile accordo, si accinsero a demolire la rande tettoia, affinchè non potesse servire di riparo sorvegnenti soldati. Il mercato delle grasce fu il 29 ettembre 1866 trasferito alla piazza della Vetra.

Osti (*via degli*)

Sembra che questa via derivi il nome dai molti osti he ivi tenevano le loro botteghe.

Pace (*vicolo della*)

Conserva il nome questo vicolo della vicina chiesa li Santa Maria della Pace, fondata da Amedeo cava-iere portoghese, frate francescano, che andava per la città ridando *pace pace*. In essa dipinsero Marco di Oggiono, laudenzio Ferrari, il Cerano, il Lomazzi. I Minori Osser-anti, postivi nel 1466 ai tempi di Galeazzo Maria Sforza, liedero una gran prova di coraggio nella peste del 1630, utti esponendo la vita nel Lazzaretto, come v'attesta una apide tuttora esistente (1). Ora il convento, come abbiamo

(1) Quella iscrizione lapidaria che trovavasi nell'orto annesso

veduto (via *San Barnaba*), è convertito in Istituto pei traviati. Il vicolo della Pace fu aperto nel secolo XVI, da un Trivulzio, grande amico di que' frati per agevolare il passaggio tra il loro cenobio e la chiesa di San Barnaba; era allora detto *Vicolo Nuovo*. In esso si ricoveravano alcune ragazze sotto la direzione di Veronica Biancardi, e diedero origine al collegio di San Filippo Neri eretto nel 1622.

Palazzo di Giustizia (*via*)

Con tale denominazione venne alla già contrada del Palazzo di Giustizia concentrata pur l'altra di San Martino. Quest'ultima era così chiamata per esservi, come abbiamo altrove detto (vicolo *San Martino*), la chiesa di San *Martino in Cómpito*, ed era quartiere per le sviate. Poco lungi da questa chiesa altra eravene sin dal secolo XII dedicata a San Giacomo *de Rode*, aggiunto che indica come la medesima fosse di giuspatronato della famiglia da Rò, che trovasi citata nel libro d'oro del 1277. Presso questa chiesa venne trasportato verso il 1600 il Capitano di Giustizia, che prima alloggiava in piazza Fontana nel palazzo che fu poi annesso all'arcivescovile. Nel 1605 il governatore Fuentes fece demolire la chiesa di San Giacomo *de Rode*, e sull'area sgombra di essa eresse il Palazzo di Giustizia, che è l'attuale Tribunale di circondario, come dice l'iscrizione, *externi belli victor et domestici extinctor invictus: dextera amabilis, sinistra formidabilis, bene agentibus distributis prœmiis, improbis vero suppliciis* (1). Il Seregno, o come altri vuole, Martin Basso o Pietro Antonio Barca, lo fecero isolato e d'ordine severo, con un terrazzo

al convento, ed ora trovasi sotto il portico del primo cortile dello Stabilimento dei discoli, rammenta anche come la mortalità fosse in quella peste di 150 mila persone.

(1) In italiano: vincitore della guerra esterna, e domatore invitto dell'intestina, amabile colla destra, terribile colla sinistra, a chi ben opera distributore di premi, ed ai perversi di supplizio.

sopra la porta donde pubblicare i bandi e le sentenze. Da questo palazzo prese nome la via al quale conduceva. Nel 1786 essendosi levate le carceri del podestà dalla via dei Profumieri, si ampliarono queste, terminando la fabbrica, e cingendone la parte posteriore con quell'austero ricinto che vedesi tra la via del Zenzuino e il vicolo di San Zeno. Il tempo del Fuentes era quello dei concetti e delle arguzie; onde la citata iscrizione segue a dire che egli pose le carceri in prospetto della corte, perchè « *l' occhio vigile del principe è la più fida custodia della giustizia* ». Accosto al Palazzo di Giustizia era l'oratorio del Bellarmino, la cui prima pietra era stata posta il 23 maggio 1616 da Federico Borromeo, il quale il 2 febbraio 1617 vi celebrò la prima messa. Il disegno era del confratello dell'oratorio Aurelio Trezzi. Il piemontese Fiando lo convertì, con bel disegno di Canonica, in teatro di fantoccini, che il popolo chiamò *Girolamo* dal protagonista monferrino (1). Vi si contrafacevano gli spettacoli grandiosi e gli avvenimenti che succedevano; era il *Cassandrino* o *Fiano* di Roma, e il *San Carlino* di Napoli. Questo teatro e le annesse case vennero demolite nell'autunno 1865, non solo allo scopo di allargare le vie del Zenzuino e del Palazzo di Giustizia, ma di formare benanco una piazza, nel cui mezzo, per l'obolo di tutta Italia, si innalzerà un monumento al padre dell'umanità Cesare Beccaria, a quel grande, che, come disse Bertolotti, « strappando di mano al potere le ruote, le tenaglie, gli uncini, chiamò la filosofia a vegliare nel santuario della giustizia ». Le case che nel secolo passato sorsero addossate al fianco settentrionale del Palazzo di Giustizia verranno fra non molto pur demolite, onde isolare quell'edificio come nel primitivo concetto. — Nell' anno 1848 la polizia austriaca aveva nelle carceri del Palazzo di Giustizia, allora detto Criminale, rinchiusi i detenuti per

(1) Possedeva questo teatro un bel telone dipinto dal Vacca rappresentante la caduta di Ippolito, pel quale il principe Eugenio aveva offerto trenta mila franchi.

argomento politico. Non si tosto scoppiò la rivoluzione del marzo, essa fece spedire truppe a rinforzare il picchetto che custodiva quell'edificio, prevedendo che gli insorti avrebbero cercato di liberare i loro fratelli. Nè mal s'apponeva. Buona mano di cittadini, nel vespro del giorno 18, si recava al Palazzo di Giustizia, lo stringeva d'assedio, e sosteneva vari combattimenti sino alla mattina del dì 20, facendo fuoco sia dalle finestre delle attigue case, che dalle barricate di che aveva asserragliate le vie. Le truppe, vedendo di non poter far fronte al valore dei nostri, cessero all'alba del suddetto giorno 20. Il popolo entrò festoso nel palazzo, e fra gridi di gioia liberò i patrioti gementi nelle tetre carceri.

Palazzo Reale (*via del*)

Questa via è stata aperta verso l'anno 1834; si chiamò del Palazzo Reale perchè appunto costeggia quest'edificio, del quale abbiamo dato un cenno parlando della piazza del Duomo. Sotto gli spagnuoli vi stavano il governatore, il consiglio segreto, il senato e la stamperia ducale. Al tempo del regno d'Italia e della dominazione austriaca vi avevano stanza i vicerè. In esso lavorarono i nostri primi pittori, l'Appiani, Traballesi, Levati, Albertolli, ecc. L'architetto Giacomo Tazzini aveva abitazione in questo palazzo, e vi moriva nel 1861.

Palermo (*via*)

Via progettata ed approvata dal Consiglio Comunale da aprirsi tra la via Solferino e il corso Garibaldi, quasi a prolungamento della via Montebello. Si volle denominarla Palermo a rammemorare l'entrata di Garibaldi in quella città, avvenuta il 27 maggio 1860, dopo una splendidissima vittoria riportata da pochi volontari della libertà, da lui comandati, su numerosi borboniani. La presa di Palermo fu un fatto di molta importanza che assai influì a formare il ciclo epico della campagna di Garibaldi nelle provincie meridionali.

Palestro (*via*)

Comprende la soppressa strada Isara. Secondo il Fiamma ebbe questa via il nome di *Isara* da certa dama *Useria*, la quale donò una sua vigna al vicino monastero di San Dionigi. (Veggasi *via Marina*). Il volgo la chiamava *Risera*, da cui si fece Isara. Nei primi mesi del regime di Bonaparte venne appellata *Strada alla Villa Bonaparte;* ma nel settembre 1814 fu sostituito il vecchio nome di Isara. Nel 1862 venne ribattezzata col nome di Palestro, glorioso per le armi italiane. Come abbiamo veduto la cavalleria nostra aveva avuto nel 1859 il suo battesimo a Montebello. Si era deciso di togliere agli austriaci la posizione di Palestro, ove si trovavano fortemente asserragliati; e il 30 maggio per conseguenza Vittorio Emanuele attaccò quel paese, non che i villaggi di Casalino e di Vinzaglio che loro servivano d'appoggio. I bersaglieri fecero prodigi di valore; essi ruppero il piano di difesa del nemico, e respinsero ogni resistenza coll'arme terribile della baionetta. Le altre truppe di linea assecondarono valorosamente i bersaglieri. Un ritorno offensivo dalla parte degli austriaci era a temersi; non era possibile di credere che essi non tentassero di riprendere una posizione di molta importanza. Infatti la mattina del 31, tre forti colonne austriache si avanzarono sugli avamposti di Palestro, ed attaccarono vigorosamente gli italiani. Questi fecero prove di molto valore. Lo stesso re Vittorio Emanuele si espose con incredibile audacia. Gli austriaci furono respinti su tutta la linea; fuggirono disordinatamente, lasciando Palestro in potere degli alleati che vi si fortificarono. Ai fatti di Palestro si distinsero particolarmente il 9.° ed il 15.° di fanteria di linea. De' francesi presero parte alle giornate del 30 e 31 i tre battaglioni del 3.° zuavi, al cui reggimento Vittorio Emanuele diede il soprannome di impareggiabile, e dal quale egli ricevette in concambio il grado di caporale, a simiglianza del vecchio esercito francese che aveva creato caporale il Bonaparte. La via Palestro presenta la magnifica vista dei vecchi e nuovi

Giardini Pubblici, non che del bastione di Porta Venezia. In essa vi è *la Villa Reale*, fatta erigere nel 1790, su disegno di Leopoldo Polack, dal generale Lodovico Belgioioso. Sei anni dopo occupata dalle milizie della rivoluzione, fu chiamata *Villa Bonaparte;* indi divenne proprietà del governo coll'attuale nome. Contiene l'ultimo dipinto di Andrea Appiani, scolture di Rusca, Carabelli, Pizzi, Ribossi, delle quali fornì i soggetti il Parini. Il suo giardino ci diede il primo esempio della studiata irregolarità inglese: ampliato poi coll'aggiungervi quello della Canonica.

In questa Villa presero alloggio vari personaggi; vi fu Napoleone I, e nel 1859 Napoleone III, dopo la vittoria di Magenta. Fu da quivi che pubblicò il famoso proclama del 8 giugno 1859 agli Italiani. Vi pose poscia il suo quartiere generale il maresciallo Vaillant.

Paletta (*via*)

Fu già contrada del Chiaravallino, diminutivo di Chiaravalle, alla cui via mandiamo il lettore per la etimologia del nome. Nel 1865 si volle dedicare al celebre anatomico, medico e chirurgo Giovanni Battista Paletta. Nacque Paletta il 18 aprile 1748 in Montecrestese, paesello in su quel di Novara. Studiò a Briga, borgata nella medesima provincia, indi a Milano, ove si diede prima alla giurisprudenza, indi alla chirurgia. A diciannove anni entrò nel collegio convitto degli allievi di chirurgia, allora esistente, come abbiamo veduto, nello Spedale maggiore. Laureato poscia a Padova in filosofia e in medicina, fu, all'età di ventisette anni, nominato chirurgo aiutante nello spedale suddetto. Pubblicò varie memorie interessanti, e si addentrò in modo nell'arte, che può dirsi che Scarpa in Pavia e Paletta in Milano redensero la chirurgia dal disprezzo, e la sollevarono ad onorata dignità; stanno a conferma di ciò gli scritti di questi due sommi. Paletta rilevava una maniera di trismo mascellare prodotto dalle frizioni mercuriali: dava un'esattissima descrizione anatomica dei nervi crotafitico e bucci-

natorio, e vedeva nella lesione dei medesimi la causa producente il trismo: mostrava falsa l'efficacia attribuita dal pregiudizio alle lucertole prese internamente, molte sue osservazioni producendo in proposito, e tra queste quella di una donna, che a liberarsi dalle scrofole aveva trangugiate 130 lucertole vive. Illustrò Paletta i vizj congeniti dell'articolazione del femore nella cavità cotiloidea. L'anatomia patologica andò ad esso lui debitrice di belle osservazioni sulla cifasi paralitica, sull'ano artificiale, sulla successiva riduzione dell'omero lussato, sugli aneurismi. La pratica chirurgica si avvantaggiava per esso delle sue osservazioni nella cura del polipo uterino, nell'idrocele, nell'ernia vaginale, nella frattura dell'omero, per tacere di altri moltissimi vantaggi recati all'arte da' suoi scritti e dai suoi studi. — L'anno 1779, fu eletto vice-chirurgo, e nel successivo, chirurgo maggiore dello Spedale di Milano, non contando egli allora che trentadue anni. Nel 1787 fu promosso capo chirurgo e professore di anatomia, di che presto salì in fama di sapiente operatore. L'anno appresso faceva parte della nuova delegazione medico-chirurgo-farmaceutica. Le primarie accademie d'Italia e d'Europa annoveravanlo fra loro soci; nel 1803 lo contava fra' suoi membri l'Istituto Italiano; Napoleone, nel 1805, lo nominava membro della Legion d'onore, e nel 1806 cavaliere della Corona di ferro. Accompagnò a Parigi, nel 1811, il ministro del culto Boara. La bella fama che vi levò di sè procacciavagli nel 1814 il titolo di barone del regno italiano; ma il rapido cadere del governo francese in Italia non lasciò tempo a spedirgliene il formale diploma. Molti erano gli scritti di che Paletta aveva giovato le mediche dottrine; ma l'opera classica intitolasi *Exercitationes pathologicae*, delle quali diè fuori nel 1820 il primo volume, nel 1826 il secondo. Contiene queste moltissime anatomiche descrizioni. Nè pose fine con quest'opera allo scrivere; chè fino agli ultimi suoi giorni lesse incessantemente memorie scientifiche nel Regio Istituto, di cui fu uno dei precipui ornamenti. Giunto agli ottantaquattro anni, affranto dalla vecchiezza e dalle

fatiche, morì il 27 agosto del 1832, come abbiamo ve
duto, nella via di Chiaravalle al N. 10. — Luigi Coss
incisore della Regia Zecca, coniò, nel 1829, una bell
medaglia coll'effigie del Paletta. Sul rovescio, tra mezz
al simbolo dell'eternità, leggesi: « *Lume ed onore dell*
chirurgia, incomparabile per filantropia. » Milan
gli eresse, come vedemmo, nell'Ospedale maggiore ur
monumento. Il dottor cavaliere Giuseppe Ferrario, ne
1832, leggeva nell'Istituto di Milano una memoria intorn
alla vita del Paletta, e la faceva di pubblica ragione, ag
giungendovi un prospetto delle sue opere. A quest
libro erudito rimandiamo i lettori che della vita e dell
opere del Paletta amassero sapere d'avvantaggio.

Palla (*via della*)

La derivazione del nome Palla, che il popolo chiam
in vernacolo *Balla*, è dubbia. Alcuni vorrebbero perch
ivi presso fosse un luogo destinato al giuoco del pal
lone. È certo invece che questa via abbia dato il nome
al mercato dei polli, degli oli e dei latticcini che sin
dal 1300 tenevasi tre volte alla settimana sotto una tet
toia eretta su di un'area di proprietà dei Pusterla, ove
ora sorge l'edificio della *Gran Brettagna*, che da ul
timo apparteneva al duca di Lodi Melzi d'Eril. Al mer-
cato erano occupati molti facchini, che, provenienti da
antico da alcune valli sopra il lago Maggiore, in Milano
costituivano una onorata badia con obblighi e privilegi. I
facchini della *Balla* pretendono di aver trovato in una
fogna il cadavere di S. Aquilino martirizzato. Fu il suo
corpo deposto nella basilica di S. Lorenzo, ove è tuttora, in
una cassa di argento del valore di 22,000 scudi. I fac-
chini della Palla ne festeggiavano la festa il 29 gennaio.
Ogni anno solevano dalla *Balla* a San Lorenzo portare
in un otre, tutto adorno di fiori, fra bande e devoti
canti, l'olio per tenere la lampada accesa dinanzi al
santo. L'olio era regalato dai venditori della Palla. Anche
oggi, quantunque la *badia* dei facchini non abbia più la
vecchia importanza, eseguisce a sue spese la cerimonia,
però non colle solenni forme d'una volta. Come vedremo

n appresso i facchini della Palla erano impiegati dai si-
gnori Pusterla in feste di famiglia. (Vedi vicolo *Pusterla*).

Pantano (*via*)

Comprendesi con questo nome la già contrada di Pan-
ano e la soppressa piazza di Sant'Ulderico. *Pantano*
embra derivare da *luogo pantanoso*, probabilissimo
osse così quel terreno, perchè era nel *brolo*, immedia-
amente sotto le mura, e poco discosto dalla pusterla
Bottinugo. E questo fatto pare confermarcelo il nome
lella vicina via di *Poslaghetto*, che suona *dopo* o *dietro*
ın piccolo lago, o serbatoio di acqua qui forse esistente
er uso del brolo. Il Sormani vuol far credere che Pan-
ano derivi da *Pan*, Dio delle selve; ma è troppo chi-
merica derivazione. Il nome di Sant'Ulderico rammentava
ıno dei più antichi monasteri di Milano, ora distrutto.
n questa via, e precisamente nella casa portante il N. 1,
ora ricostruita, nasceva Maria Gaetana Agnesi il giorno
16 maggio 1718. Giovanissima apprese questa illustre
lonna le lingue; poi studiò le matematiche, e scrisse
nel 1748 le *Istituzioni analitiche*, ove svolgendo il
sistema di Leibnitz, con chiarezza espose il metodo in-
verso delle tangenti, ossia l'integrazione delle differen-
ziali a molte a molte variabili. Questo libro le merita-
rono la nomina onoraria alla cattedra di Analisi presso
l' Università di Bologna. Perdette il padre nel giorno 19
marzo 1752, quando, buona quanto dotta, tutta erasi
dedicata alle opere di pietà, consacrando la sua persona
e la sua casa alla cura degli infermi (1). Nè ciò bastando
alla sua carità, nell'anno 1759 si trasportò col suo pri-
vato ospedale nella casa contigua alla chiesa di San Ber-
nardo in Porta Vigentina, ove rimase per circa 12 anni.
L'Agnesi prima di entrare nel luogo Pio Trivulzio, del
quale sin dalla sua fondazione aveva la presidenza (1771),
abitò cogli infermi da lei curati nelle vicinanze di S. Ca-

(1) Un'altra matematica ignota ai nostri storici fu la contessa Clelia Borromeo, a cui il famoso padre Grandi dedicò i suoi *Fiori Geometrici*, e dal nome di lei intitolò *Clelie* certe curve formate sulla superficie della sfera.

limero; fu soltanto nell'anno 1783 che ella si trasferì nel suddetto Luogo Pio, ove morì il 9 gennaio 1799. Non è a dire il gran bene che per 28 anni l'Agnesi ivi promosse, e di cui si consacrò la memoria in una lapide fattale apporre nell'Istituto. In via del Pantano fuvvi altro dei Luoghi Pii, detto *del Rosario*, che venne soppresso nel 1784. Al N. 15 eravi la rinomata armeria del cavaliere Ambrogio Uboldo, che fu manomessa nei giorni della rivoluzione del 1848.

Paolo (*via san*)

Comprende la già contrada di San Paolo e la soppressa contrada Belgioioso. Quest'ultima aveva il nome dalla illustre famiglia, il cui palazzo sorge là presso. In quanto a San Paolo derivava il nome dall'antichissima chiesa omonima, rifabbricata ed abbellita dal celebre prete Liprando in sullo scorcio del XI secolo, al quale apparteneva per giuspatronato. Da Landolfo è chiamata ora in *copedo*, ed or in *copodo*, e in *compitu* da Goffredo da Bussero, il quale avverte inoltre che in essa chiesa eravi un bel pavimento formato a mosaico da San Godeado, santo non conosciuto di presente nella chiesa milanese. Il suddetto prete Liprando era acerrimo nemico dei sacerdoti simoniaci, de' quali molti erano a Milano in quel tempo. Questi gli fecero mutilare le orecchie; ma quegli, nè atterrito, nè frenato accusò pur d'intruso l'arcivescovo Grossolano, e sostenne l'accusa, come abbiamo veduto, sulla piazza di Sant'Ambrogio. La chiesa di San Paolo venne demolita nel 1812, per allargare quella località. In fondo alla via eravi la casa, ora rifabbricata portante il N. 26, ove Giuseppe Parini visse da giovane; ha sulla facciata il busto del poeta. In questa via vi è pure la cassa di Risparmio, istituita in Milano il 1.° luglio dell'anno 1823.

Parini (*via*)

Questa via fu aperta soltanto nell'autunno 1866. È dedicata al poeta Giuseppe Parini, la cui vita ci accingiamo a narrare. Bosisio è piccola terra nel delizioso

aese lombardo che chiamano *Pian d'Erba*, letto forse
n tempo di vasto lago, accennato da Plinio col nome
i Eupili, e che, sfogatosi o ristrettosi, non lasciò che
ari laghetti, allo scarco dei « *colli beati e placidi* »
he vi dechinano « *con dolcissimo insensibil pendío* ».
olà ai 22 di maggio 1720 nacque Parini. Suo padre,
i povere fortune, mercatava di seta, secondo il costume
el paese; e conosciuto nel suo figliuolo un buon in-
egno, lo fece vestire di chierico, unico modo di non
r ridicolo allora un forese di bassa portata che si met-
sse agli studi; lo menò seco a Milano, e lo pose nelle
uole Arcimbolde. Dopo i soliti studi, lasciossi con-
crare sacerdote. Per vivacchiare copiava le scritture
'un avvocato; pur trovava tempo di applicarsi ai clas-
ci, lottando sempre colle difficoltà che un giovine
noto, senza parenti, nè patroni, incontra per trarre il
roprio nome fuori della turba, e farsi perdonare l'ardi-
ento dal ceto patrizio e dagl'incensatori di questo. Qual-
e suo verso piacque, gli acquistò la benevolenza del
asseroni e il compatimento di quei che si credevano
oeti: e l'accettarono nell'*Accademia de' Trasformati*,
'era l'Arcadia milanese. Nel 1752 stampò a Lugano la
rima raccolta dei suoi versi col pseudonimo di *Ripano*
upilino, cioè nato in riva all'Eupili. Parrà gran cosa
uesto aspettare fino ai trentadue anni a pubblicare i versi
ropri, oggi che tanti ci regalano i loro *Saggi*, *tentativi*,
rimi versi, sperimenti, ed altri titoli scipiti. A differenza
'oggidì, forse nessun giornale ne parlò; sì pochi ne
scivano! Non ne fece un vero cenno che il gesuita
adre Zaccaria nella *Storia Letteraria* pel 1753; ma
on parole non troppo lusinghiere. È fatto che il Parini
on era poeta di primo getto, non un colto improvvi-
tore come tanti suoi contemporanei. Stentava il verso,
aveva bisogno di lungo lavoro di lima, la quale man-
va ancora a quei primi versi, che più tardi ricompar-
ero in parte, toccati e ritoccati. Al quale intento gli
iovava non solo il proprio studio e la meditazione dei
lassici, ma un soccorso che, nelle placide abitudini
'allora, era facile trovare quanto oggi difficile; vogliamo

dire i consigli di persone colte, e il Parini si professava
obbligato ai consigli dei poeti Balestrieri e Passeroni, e
della marchesa Paola Castiglioni. Avendo il padre Branda
già suo maestro, in un' accademia lodato sommamente
il dialetto toscano e preso a beffa il milanese, molti si
levarono a ripicchiare il Branda, e pro e contro del
dialetto; uscirono infiniti scrittarelli, ora dimenticati affatto. Il Parini fu dei primi campioni; e se sosteneva
una causa persa, e con quei cavilli e quella miopia
che troppo spesso portansi nelle quistioni di lingua
non poteva non mostrare un talento non comune e la
pratica abilità nel maneggio della lingua. La poesia al
suo tempo era guarita dall' idropisia de' secentisti, ma
per dare nell'etisia degli Arcadi, che dovevano simulare
nome, stato, secolo, sentimenti, e cantare ogni frivolezza, e far versi soltanto per recitarli a gente raccoltasi all' unico scopo di ascoltarli. Quindi immagini stereotipe, stereotipe figure a ogni nozze, a ogni laura, a
ogni pranzo, ecc. ecc. Poi era venuto su il Frugoni, con
facilità d'estro e vigore di colorito; ma senza disegno
e senza lima, poeta della corte e della buona compagnia.
Alla moda della facilità, alla tirannide del bel mondo,
che si diletta di impiccinire un autore col chiedergli
un *sonettino d'occasione*, una *canzoncina per l'album
d' una signora*, dovette sacrificare anche il Parini; e
l'insensatezza d'un editore li riunì e pubblicò; colpa dell' editore, non dell' autore. Del resto egli è mirabile per
avere, tutto a ritroso della moda, fatto versi faticosamente, e diretti sempre alla sociale edificazione. E certo egli
starà a smentire chi dice che l' estro basta a fare il poeta,
egli che le migliori odi pubblicò dopo i cinquant' anni, e
tutte le altre tornì in modo da attestare come poco
estro avesse, bensì l' abitudine d' un' attenta osservazione e sull' arte e sull' uomo, una meditata finezza a
ravvisare i giusti confini tra la realtà e l'identità. Quell' onda piena, larga, fluente che si ammira in alcuni cinquecentisti e nel Monti, si cercherebbe invano nel Parini; direbbesi che ha bisogno delle difficiltà, quando il
vediamo procedere meglio ove la strofa è più serrata;

on tocca mai alla brava, ma fatica il verso e la frase,
ando anche nell'eccesso, spingendo il dignitoso fino al
ontorto, il nobile all'insolito, e con latinismi e perifrasi
artifizi, gettando qualche ombra sui sentimenti. Ma
on ciò voleva opporsi alla bolsa facilità de' Frugo-
nani. I soggetti dei suoi canti erano tutti civili; e
otrebbesi facilmente da' suoi versi cavare una serie
i precetti pel cittadino d'ogni condizione, non espo-
ti coll'aridità didattica, ma vestiti d'immagini. Pre-
arava intanto un lavoro di lunga lena: *Il Giorno*. Ne
esse la prima parte agli amici, che lo ammiravano;
nde lasciò stampare il *Mattino* anonimo nel 1763; due
nni dopo seguì il *Meriggio;* il *Vespro* e la *Sera* non
i pubblicarono che dopo la sua morte. È noto che ivi,
ngendo dare lezioni di elegante vivere a un giovane si-
nore, dipinge le frivolezze della nobiltà d'allora, il cicis-
eismo, la grande attenzione data alle piccole cose, la
nelensaggine ammantata di eleganza di que' ricchi limati
lall'accidia in mezzo a poveri consumati dall'ignoranza
iù che dalla miseria. Nel *Giorno* Parini mostrasi maturo;
erca i vocaboli più convenienti, e li colloca ove dieno
naggiore risalto alle forme e al concetto; non cerca l'ar-
uzia e la punta, non declama, non si posa, ed è il men
rancese scrittore in un tempo ove tutto era francese.
a varietà somma del verso, le frasi nuove e vere, la
orrettezza dello stile, l'evidenza delle pitture lo face-
vano novatore senza cessare di esser classico e na-
zionale; e, come Orazio, offrì al parlare quotidiano
ına quantità di motti, che rimasero come proverbi. Al
primo comparire del *Mattino* inaridì la pessima erba
lei versi sciolti. L' istesso Baretti, che per fino le
ragedie avrebbe volute in terza o in ottava rima,
confessava che costui « *gli aveva fatto vincere l'av-
versione ai versi sciolti* ». Il Frugoni, corifeo della
scuola dominante, come lesse quei versi, così lontani
dalla vana sua armonia, con lealtà onorevole esclamò:
« *Perdio! mi davo a intendere di essere maestro nel
verso sciolto, e m'accorgo di non essere tampoco sco-
laro* ». Il Bettinelli dichiarò che « *l'autore farebbe*

sempre un'epoca nuova anche in un secolo svegliato ».
Quanto al fondo, Parini non cooperava a inacerbir
gl'implacabili rancori dei poveri contro i ricchi. Quest
loda del ben fatto, pone sempre a raffaccio dell'ignavi
presente l'operosità degli avi: adorando la ragione, l'in
telligenza, la fede che camminano innanzi ai progress
dell'umanità, manifestava l'insofferenza degli ultimi mel
mosi avanzi della feudalità, e cantava verità sgradite a
pochi potenti, perchè utili ai molti fiacchi. Come Rinald
al veder nello scudo la propria immagine infemminit
dagli ornamenti, i migliori fra i nobili si riscossero a
quella dipintura o caricatura: gli abietti, che esecran
il vero, poterono solo sdegnarsi col poeta, denigrarlo
perseguitarlo. Parini restò sempre povero. I facoltos
avranno trovato ragionevolissimo il non soccorrere ch
li satirizzava; poi sono così pochi coloro che sanno pre
stare i soccorsi con quella nobiltà che permette al sov
venuto d'accettarli senza ledere la propria dignità. Fu
preso maestro in casa Borromeo e in casa Serbelloni, e
conservò sempre la benevolenza di que' generosi, e per
loro mezzo penetrò nelle conversazioni signorili, tollerat
malgrado la superiorità del suo ingegno e l'arguzia de
suo osservare. Nel 1769 fu richiesto professore nell'Uni
versità di Parma; ma avuta dal governatore conte d
Firmian una cattedra di belle lettere nelle scuole Ca
nobbiane, rimase in Milano; e soppresse quelle scuole
passò professore d'eloquenza nel ginnasio di Brera; ebbe
casa in quel grandioso palazzo, dove visse, come altrove
si disse, gli ultimi tempi. Il Parini ebbe anche l'inca
rico di scrivere la *Gazzetta di Milano*, cui pose la
epigrafe: *Medio Tutissimus ibis:* uffizio allora poco
faticoso come poco compromettente, trattandosi di
compilare le notizie straniere in un piccolo foglio che
usciva due volte alla settimana. Intanto al di là dal-
l'Alpi udivasi a muggire il tuono foriero della tempesta
che ben presto scoterebbe la calma non inoperosa, e
turberebbe i pacifici incrementi che la Lombardia aveva
fatti in quarantott'anni di pace, e sotto governanti che
facevansi perdonare la qualità di forestieri col cercare

e volere il meglio del paese. Al primo giungere de' Gia-
cobini in Milano nel 1796, al governo si surrogò un
Magistrato Municipale di trentun membri, fra i quali
erano Pietro Verri, Francesco Visconti, Galeazzo Ser-
belloni ed il Parini. Questi aveva vagheggiato cer-
tamente i progressi dell' umana ragione, combattuto
apertamente l' aristocrazia, prediletto il franco stato. Ma
i severi amanti della libertà sono ben diversi dai pro-
caci suoi adulteri; i quali, come avviene nelle rivolu-
zioni, ben tosto prevalsero, e la Lombardia si trovò
straziata fra la prepotenza rapace di militari stranieri,
e gl' intrighi de' nazionali, ostentatori di grandi parole,
e vogliosi d'abbattere il merito vero per ergere sè stessi
sulle sue ruine. Al vedere surrogati ai tiranni pacifici
di prima, intitolati arciduchi, governatori, ecc., altri
intitolati commissari, generali, cittadini; e il paese non
avere che la spesa del cambiamento di scena, fremeva
l'anima libera del Parini; e quando il Despinoy, com-
missario di guerra, imponeva colla sciabola alla mano la
volontà sua e della *gran nazione* nel Municipio, il Parini,
impugnando la fascia tricolore « *chè non ce la tirate più
in su*, sclamava, *e non ce la incappiate al collo?* » E
nella platea del teatro udendo schiamazzare: « *Viva
la libertà e morte agli aristocratici* », egli sorgeva
tonando: « *Viva la libertà e morte a nessuno* ».
Diceva anche: « *Amo la libertà, ma non la libertà
fescennina* ». E altre volte: « *Colla persecuzione e
colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà
si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si
conduce col pane e coi buoni consigli: non si deve
urtare nei pregiudizi, ma vincerlo coll' istruzione
e coll' esempio, meglio che coi decreti* ». Mal sof-
friva anche la famigliarità del *tu*, segno d'un' eguaglianza
che abbassa gli altri, invece d' elevare sè stesso. A
un villano che nel Municipio portava certi richiami
cogli atti rispettosi cui era abituato, intimò: « *Cit-
tadino, il cappello in testa e le mani in tasca.* ». La
schiettezza della sua parola non poteva recargli for-
tuna certamente. In fatto, ben tosto fu congedato dalla

municipalità; non se ne ritirò spontaneo, come narrano le biografie; e ad un amico che gli disse: « Pur siete uscito da quella congrega ». rispose: « Uscito? me n'hanno fatto uscire ». Ritornò senz'altro alla vita privata, incaricando il proprio parroco di distribuire ai poveri quanto aveva ritratto dal suo impiego. Si persuadeva che, quando le fazioni fossero calmate e il popolo da sè stabilisse le proprie leggi, nominasse i propri magistrati, sarebbe di nuovo chiesto a ciò che è più caro a un buon cittadino, servire a libera patria. Quei tempi non vennero: la libertà, come altre volte, uccise sè stessa; e il Parini dovette vederne la corruzione, poi la morte. La salute di lui non era mai stata molto gagliarda. Strascicava i piedi, il che non toglieva dignità al suo andare. Offuscataglisi la vista per cataratta fu obbligato a un lungo ritiro, che lo indebolì. Colà con pochi che lo visitavano, facevasi rileggere Dante e l'Ariosto, i quali « più se ne conosce l'arte e più si ammirano; più si studiano e più piacciono » - e Macchiavelli che « insegna a pensare, parlare, scrivere liberalmente », e Plutarco « il più galantuomo degli antichi scrittori ». E continuava le cure attorno alle opere sue. Le prose non credette mai degne di attenzione; delle *Odi* lasciò fare una raccolta al giovane suo amico Gambarelli nel 1791, levandone inesorabilmente alcune strofe, che è vergogna vedere inserite in edizioni posteriori. Le prime due parti del *Giorno* forbì diligentemente, ma non pubblicò le altre due, forse perchè reputò ignobile l'attaccare anche col verso quella nobiltà, che era venuto di moda il disprezzare, insultare, conculcare. Così rimase incompiuto il lavoro forse più squisito della nostra letteratura, il solo tra i moderni che regga il paragone colle Georgiche. Intanto i tedeschi rioccupavano la Lombardia. Quelli che avevano deplorato il prostituire la libertà, in nome della libertà, sperarono vederla ripristinata in nome dell'ordine; e il Parini credette che, salvata l'arca e il tabernacolo santo, i reduci padroni farebbero trionfare la giustizia e il retto esempio. Quanto s'ingannasse non potè vedere;

oichè il 15 agosto 1799 abbandonò la terra colla cal-
na d'uomo che a sera si tranquillizza nel pensiero di
vere finito una buona giornata. Le opere del Parini
lovrebbero ridursi a un piccolissimo volume. Invece
n bibliografo inintelligente, raccolse quanto trovò, fin
ui parafuochi, e ne formò sei volumi infelicissimi. Altre
nolte edizioni apparvero poi, ma la scelta ne è senza
usto. Cantù ridusse il *Giorno* a nuova lezione secondo
manoscritti del Parini stesso, dove moltissime corre-
ioni, moltissimi miglioramenti e molte aggiunte intro-
usse; ed è a dolere non abbia fatto altrettanto colle
di. Nelle altre opere vi è poco o nulla che accresca
gloria d'un poeta, sommo allora soltanto che aveva
ticosissimamente ridotti a perfezione i suoi pensamenti.
li scritti suoi sulla lingua tengono dei pregiudizi mu-
icipali, e per puntiglio arriva fino a scusare chi scrive
dialetto. Nelle lezioni d'eloquenza, non che l'estetica
ndata sull'indole del pensiero e del sentimento, qual
creavano allora i tedeschi, non preconizza nem-
anco i canoni speciosi che allora si applaudivano in
ocke, in Shaftesbury, in Burke, in altri che avevano
ntato ridurre il bello a qualcosa meglio che regole
onnesse o impulsione di sentimento; e fra i quali
nominato con lode il Beccaria. Nell'esame de' clas-
ci mette a fascio coi sommi anche qualche medio-
rità, quali il Trissino e l'Anguillara; s'appoggia ad
itorità che valgono certamente meno che il suo
iudizio; ed è un'altra prova che chi più sente l'arte
eno sa ragionarne. In generale la sua prosa difetta
colore ed armonia. Il verso sciolto non sappiamo
sse da niun altro mai maneggiato con maggior abi-
à. Quanto alle liriche, si paragoni la sua Ode sul
estire alla ghigliottina coll'Ode che ad onore di Mont-
olfier pubblicava il maggior lirico, quello fu intitolato
rincipe de' poeti, e chi ha gusto comprenderà quanto
brianzuolo sovrastasse al ferrarese. E quando egli
ggeva quell'Ode al giovinetto Ugo Foscolo, e questi
ammirava il mirabile artifizio dei versi, l'abbate Pa-
ni gli disse: « O giovinetto, prima d'encomiare l'in-

gegno del poeta bada a imitar l'animo suo in ciò ch
ti desta virtuosi e liberi sensi, e rifuggirlo ov' egli t
conduce al vizio e alla servilità. Lo stile di questa mi
poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sen
tenza che racchiude devo confessarmi grato all' amo
solo, con cui ho coltivato gli studi: perocchè amandol
fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell' anim
ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo a
vizi e alla tirannide dei mortali ». E un'altra volta ri
chiedendolo il Foscolo in che consistesse l'indipendenz
dello scrittore, esso rispose: « A me pare esser liberis
simo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso ». A Fi
renze si stampò un articolo sul Parini, che più scia
gurato e insulso non potrebbe leggersi. Nè noi ne
ghiamo i difetti dell'insigne lombardo; ma ripetiamo d
lui quel che esso raccomandava di Orazio e Virgilio
« Noi dobbiamo studiarli nei passi dov'essi non appaion
mortali come noi ».

Le osse del Parini dormono tuttora ignorate, senz
fasto di mausoleo, in uno a quelle di Cesare Beccaria
Melchiorre Gioia, nel cimitero di porta Garibaldi. Giov
sperare che il Municipio, ora che si sta costruendo i
Cimitero monumentale, faccia quivi erigere nel mezzo u
famedio per raccogliervi gli avanzi dei grandi illustra
tori della patria sepolti nei suburbani cimiteri.

Pasquirolo (*via*)

Già di San Vito al Pasquirolo, da una chiesa che iv
esiste sin dal secolo XI, che fu poi rifabbricata nel 162
con bel disegno di Bartolommeo Genovesino, o Pietr
Orobono. Troviamo in un documento del 1145 che ess
chiesa denominavasi in *pascairolo*, donde deriva il mo
derno termine volgare *pasquirolo*. Come abbiamo ac
cennato parlando della piazza e via delle Galline, in
Milano quando le piazzette non erano selciate si tene
vano a prato, e a pascolo, latinamente *pascua*, *pascua-
rium* ecc. Nel 1865 venne tolto il nome del santo. Che
in Milano avessero culto le arti romane è cosa non

lubbia, e lo provano incontrastabilmente, oltre il sacro
volume della storia, i ruderi d'antichità che si vanno
li tempo in tempo scoprendo nelle fondazioni di nuovi
edifici. Nel 1827 nella via del Pasquirolo, casa N. 12, si
rovò con molti resti, un bel torso marmoreo colos-
sale (1). È singolare il testamento d'un muto del 1624,
Luca Riva, della parrocchia di San Vito al Pasquirolo.
Aveva trentatrè anni, con moglie, ed era pittore della
scuola del Procaccini; ma se sapeva disegnare, fare il
proprio nome, scrivere anche qualche parola, e cono-
scere il valore delle cifre numeriche, non era però ca-
pace di vergare una lettera. Onde egli si trovò molto
mpacciato, quando, volendo disporre degli averi suoi
n beneficenze, doveva scrivere questa sua deliberazione.
Pensò di esporre i propri pensieri colla matita. Il Se-
nato autorizzò, dietro domanda, il notaio Calchi a rac-
corre la volontà del muto, presenti un giudice, un ca-
nonico, tre interpreti, sette testimoni, e due protonotari.
Il Riva disegnò non male la persona e lo stabilimento
cui faceva legati, e sotto questi la cifra delle lire che vi
asciava, indi la propria firma. Per esempio, sulle prime
a un uomo e una donna che si sposano davanti al
prete; e sotto, lire 10,000; col che indicava che alla
moglie sua lasciava tal somma. In un altro foglio sono
sei fanciulline, guidate da una direttrice, tutte col ro-
sario, per esprimere che legava 100 lire ciascuna a sei
bambine della sua parrocchia. Un Minore osservante che
ascolta la confessione, esprimeva un legato di 300 lire
ai frati della Pace. Un giovane a tavogliere con carte
e dadi, rappresentava un suo nipote, al quale, pel vizio
del giuoco, non assegnava che 150 lire. Viene ultimo
il banco della cancelleria dell'Ospedale, con letti da una
parte, e uno sciancato e la colomba, sotto cui il Riva
scrive *tutto tutto;* volendo dire che istituiva erede ge-
nerale l'Ospedale maggiore.

(1) Vegga Amati, *Antichità di Milano*, chi amasse sapere le varie
scoperte fattesi antecedentemente in Milano.

Passarella (*via*)

Era anticamente di Santa Maria alla Passarella da una chiesa che esisteva a metà della via, e che fu demolita nello scorso secolo. L'aggiunto di Passarella indicava, come abbiamo accennato nella descrizione della via Durini, che quella strada era *passaa l'era* (passata l'aia), la quale trovavasi innanzi alla chiesa di San Giovanni in Era (*Aia*). Nel 1841, nel porre le fondamenta della casa N. 3, si trovò entro un'area rettangolare di metri 16 50 per 26 70 un grande mosaico con graziosi meandri a tre colori e due tondi figurati, il più conservato dei quali venne mandato alla Biblioteca Ambrosiana. — Merita ricordo la casa Litta-Modignani d'onde uscirono tanti uomini benemeriti, e dove Appiani dipinse una celebrata aurora.

Passione (*via della*)

Questa via ha assunto il nome della chiesa dedicata a Santa Maria della Passione, colla commovente iscrizione: *Amori et dolori sacrum.* Fu fatta edificare da Daniele Birago, milanese, arcivescovo di Metellino, nel 1485, sull'area ove sorgeva la sua casa natale, e la diede ad un collegio di canonici lateranensi. Il monumento eretto in questa chiesa da Andrea Fusina al fondatore è mirabile per squisitezza d'ornamenti. Nel 1530 vi si alzò la grandiosa cupola, con disegno del Gobbo Solaro. Alla Passione è sepolto Demetrio Calcondila. Nell'annesso convento venne nel 1808 posto, come abbiamo veduto, il Conservatorio di musica. La via della Passione fu fatta raddrizzare nel 1727 dall'abate Gadio per dare al tempio un ampio prospetto, e risponde di faccia al giardino dei duchi Visconti-Modrone già dei Castelli, ai quali ultimi nel 1707 Eugenio di Savoia, governatore di Milano, concesse il privilegio di tenersi sul naviglio il ponte volante che tuttodì sussiste.

Pattari (*via e vicolo*)

Il nome *Pattari* venne a queste strade dall'adunanze che ivi facevano i buoni Cattolici, quando in fiera dissenzione ecclesiastica coi Simoniaci e Nicolaiti, erano da questi chiamati *Patarini.* Troviamo a proposito in uno storico le seguenti parole che sono a conferma di quanto asseriamo. « Costoro (*i Patarini*) solevano adunarsi in Milano a celebrare la Messa ed altri loro riti in una via che prese il nome *de' Patári;* e perchè in quel luogo i rigattieri tenevano le loro botteghe fu letto nel dialetto *patáro* ogni rigattiere, voce poi mutatasi in *pattée. Patarino* sembra venire da *pati* per additare gente data od esposta alle penitenze, o dal *Pater noster* che essi sovente recitavano, come via di salvezza. Nella costituzione del 1254 delle assise siciliane leggiamo infine « si comprende che *Paterino* vale quanto cosa abbandonata a soffrire dolori come dei martiri che soffrirono tormenti per la santa fede. » Nella via Pattari trovavasi il Luogo Pio *delle Quattro Marie,* fondato da coloro che tornarono con Angilberto Pusterla e con Senatore Settala nella prima metà del XI secolo da Palestina, il quale Luogo Pio si arricchì talmente, che distribuiva ai poveri 12,000 zecchini l'anno.

Pellegrini (*via dei*)

Già vicolo di San Pietro dei Pellegrini dalla chiesuola ivi presso eretta dedicata a quel santo pontefice, la quale aveva annesso un ospizio o meglio albergo pei pellegrini devoti visitatori dei santuari; essi potevano trattenervisi per due giorni, mantenuti e ristorati. Era una delle molte beneficenze dovute a Bernabò Visconti. Giuseppe II abolì l'ospizio, e ne diede le rendite ai trovatelli.

Pellico (*via Silvio*)

Nuova via in costruzione, parallela alla Galleria Vittorio Emanuele. Nel 1865 si decise dal Consiglio Comu-

nale di dedicarla all'illustre poeta e prosatore italian
Silvio Pellico, non solo ad onoranza del suo nome
ma con gentile pensiero per essere essa via tracciat
sulle area delle demolite carceri di Santa Margherita
ove lo stesso Pellico con altri patrioti languì come
suo luogo abbiamo detto. Pellico morì a Torino il 3
gennaio 1854; era nato a Saluzzo il 24 giugno 1788
aveva quindi 66 anni. La prima maestra di Silvio, no
solo del leggere, ma di principi buoni e d'esempi m
gliori fu la propria madre, che era di Chambery. U
rovescio di fortuna, che giovò a cementare il nobile ca
rattere della madre, costrinse l'onesta famiglia ad ab
bandonare Saluzzo per andare a porre stanza in Pine
rolo. Silvio aveva undici anni, e già le prime favill
poetiche sorgevano nella vergine fantasia. Il suo maestro
certo don Manavella, garrivalo spesso perchè, invec
di studiare il latino, corresse troppo spesso lungo l
rive del Chiusone, ed ivi stesse a contemplare quell
acque perigliose. Poco si sa di quel non lungo soggiorn
della famiglia Pellico a Pinerolo; ma ben si può asserir
che di tutte le contrade per cui andò poscia vagando
questa gli rimase più poeticamente impressa nella me
moria. Da Pinerolo Silvio trovossi, con somma sua sod
disfazione, trasferito a Torino, ove il padre di lui er
divenuto impiegato governativo. Appresso andò pe
qualche tempo a Lione in casa di un cugino della ma
dre, finchè fu richiamato dal padre a Milano, ove eser
citava un modesto ufficio nell'amministrazione frances
Milano era allora il convegno degli uomini illustri. L
scuola del Parini vi aveva prodotto una schiera di va
lenti che, scosso l'antico giogo delle viete dottrine i
ogni genere, aspirava a dare all'Italia una letteratur
propria. Quindi un ardore d'ingegni inusitato ed un
svegliarsi di quell'antico spirito d'indipendenza, che i
rumore delle armi napoleoniche e il succedersi dell
varie signorie aveva sopito, non spento. Silvio giungev
a Milano tutto entusiasmato per la lettura dei *Sepolcri*
dell'*Aiace* e dal *Tieste* di Foscolo, di cui fece la cono-
scenza insieme a quella di Monti, e in poco tempo ideò

e scrisse una tragedia di soggetto greco intitolata: *Laodamia.* Nel (1810-12) dettò la *Francesca da Rimini;* la diede a leggere a Foscolo, il quale gli disse: « Odimi, getta al fuoco la tua Francesca! Non revochiamo dall'inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi. Getta al fuoco e portami altro ». Silvio portò *Laodamia:* « Ah! questa è buona, disse Foscolo, va avanti così ». Silvio, per quella gran legge estetica che fa conscio ogni artista del bello che produce, conservò la Francesca, e diede alle fiamme, o soppresse ad ogni modo *Laodamia.* Qualche anno dopo Carlotta Marchionni veniva a Milano, salutata regina dell'arte sua. Era al teatro Re; e l'abbandonata *Francesca da Rimini,* che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata dalla Marchionni, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d' Italia, e sempre con successo crescente. Il governo napoleonico era caduto; e la famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove suo padre era stato chiamato a dirigere una delle sezioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano. Alla *Laodamia* e alla *Francesca*, Pellico fece succedere l'*Eufemio di Messina*, e la sua fama giunse in breve a tale, che quando lord Byron ebbe a visitare Milano, non cercò altro componimento italiano, per far conoscere a' suoi connazionali lo stato delle lettere in Italia, che la *Francesca da Rimini*, ch' ei tradusse in poco più di tre giorni in versi, mentre Silvio dal canto suo traduceva in prosa il Manfredo del poeta inglese. La signora di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobbouse, Davis, Sismondi, Brougham, Thorwaldsen e altri illustri stranieri vollero conoscere il giovine tragico che dopo Alfieri trattava in nuova guisa il coturno, e in mezzo ad una schiera d' imitatori sapeva mantenersi originale. Silvio era stato ospitato con ogni riguardo in casa del conte Briche, ove prese ad educare il figlio di lui. Morto miseramente il giovane Briche, Pellico veniva invitato dal conte Luigi Porro per educare due dei suoi figli. In casa Porro, potè conoscere quanti valenti uomini contava allora Milano; ma tra essi predilesse il

conte Federico Confalonieri, che dopo Porro aveva in grande estimazione per la generosità dell'animo e le egregie doti. Fu in casa Porro che Silvio concepì nel 1818 l'idea della famosa rivista il *Conciliatore*, nel quale scrissero insieme a lui Rasori, Romagnosi, Berchet, Pecchio, Sismondi. ecc. ecc. Gli articoli del nuovo giornale, improntati d'italianismo, non tardarono ad insospettire il governo austriaco; ma la censura non bastava co'suoi rigori a dissipare quei sospetti. S'adoperò lo spionaggio; ogni scrittore di quel periodico era segnato a dito, non solo per ciò che scriveva, ma anche per ciò che voleva scrivere. Articoli semplicissimi di storia o letteratura erano interpretati quali manifestazioni politiche, nell'intento di scalzare la dominazione austriaca in Italia. Sapevasi che gli scrittori Porro, Confalonieri, Arrivabene tenevano pratiche coi Carbonari del Piemonte, e che si disegnavano le file d'una vasta congiura che doveva ordirsi a danno dell'Austria. Persino un viaggio che fece Silvio in quel torno a Torino e poi a Venezia in compagnia di Porro, dava pretesto al crescere dei sospetti. Allora il governo austriaco avvisò di troncare quel maneggio, e soppresse il *Conciliatore*, arrestandone i collaboratori principali. Al ritorno da Venezia a Milano, Silvio andò in casa di Maroncelli, ove gli fu detto ch'era stato arrestato. Egli aveva promesso al conte Porro di curare alcune sue faccende di famiglia alla campagna di Balbianino sul lago di Como; ivi si rende tranquillamente, tranquillamente torna a Milano; qualcuno gli dice all'orecchio: « La polizia vi cerca ». Rispose: « Sa dove sto; vo ad aspettarla: » andò, e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di accompagnare i perquisitori a Santa Margherita; ei vi andò, di piè libero, ma non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820. Pellico entrava in carcere a trent'anni, e vi rimaneva dieci anni. Non è nostra intenzione di seguire il poeta carcerato a Santa Margherita, ai Piombi, in San Michele di Murano, allo Spilbergo. Niuna penna saprebbe imitare, non che ritrarre anche

una minima parte di quello ch'ei vergò nelle sue immortali prigioni. Ci basti il dire che il suo ingegno non venne manco neppure nel carcere, e l'*Ester d'Engaddi* e *l'Iginia d'Asti* ne sono una prova luminosa, del pari che le cantiche *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello;* per cui Pellico grandeggia fra' poeti italiani. Allo Spilbergo gli sono tolti i libri e la penna, e il drammaturgo disegna e scrive colla memoria, su pei muri del carcere *Leoniero*, questo Bruto del medio evo che uccide di propria mano il figlio per campare la patria da un tiranno, e scioglie un inno a lord Byron. Riposto in libertà dopo 10 anni di carcere duro, Pellico rientrava in Piemonte sui primordi del regno di Carlo Alberto, e si diede, per suggerimento d'un prete Giordano, a comporre le proprie memorie sotto il titolo di *Le mie prigioni*, che divennero l'aureola della sua gloria nel mondo. Cesare Balbo, che aveva letto il libro prima della sua pubblicazione e incoraggiato l'autore a stamparlo, soleva dire che le prigioni di Pellico erano state per l'Austria più che una battaglia perduta. Poco prima delle *Prigioni*, Pellico aveva pubblicato tre nuove tragedie, *Gismonda da Mendrisio, Leoniero da Dertona e Erodiade*, e poco dopo i *Doveri degli uomini*. Silvio entrò in quel frattempo in casa Barolo in qualità di segretario. La scelta spiacque a coloro che dicevansi più di lui curanti della sua fama. A questo primo torto Pellico un altro ne aggiunse, quello di comporre la tragedia *Tomaso Moro* a richiesta della marchesa Barolo. L'esito di questa non fu splendido, e nell'anno seguente (1834) fece rappresentare *Corradino*, il quale fu accolto pessimamente dal pubblico, di che abbandonò ogni pensiero di scrivere pel teatro. Nel 1837 diede mano a pubblicare le molte poesie liriche che andava componendo per dare sfogo a' soavi affetti della sua anima, e ricordare i tempi irrevocabili della sua vita. Le cantiche: *Rafaella*, *Esegilde della Roccia*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I Saluzzesi*, *Aroldo e Clara*, *Roccello*, e *La Morte di Dante* posero fine al ciclo di quelle vaghe poesie romantiche. Domestiche sciagure il visi-

tarono. In quell'anno stesso e nel successivo perdè i genitori, e quel dolore, accoppiato ai mali ond'era travagliato da lunga pezza, gli sgagliardì la mente: ei depose la penna e più non la ripigliò che per vergare le sue memorie dopo il carcere, delle quali sfortunatamente non si sa per qual caso non ci rimangano che pochi capitoli. Di Francia venne offerto a Pellico l'ufficio di educatore dell'ultimo figlio di Luigi Filippo, e d'Inghilterra un libraio voleva pagare una ghinea l'uno i suoi versi; egli respinse ambedue le offerte. Nel 1845 fece un viaggio a Roma e disapprovò in due lettere notorie le opinioni espresse da Gioberti nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita moderno*. Ciò non fece che renderlo vieppiù sospetto ed inviso a quelli che non gli potevano perdonare i sensi religiosi delle *Prigioni*, del libro dei *Doveri degli uomini*, e di quasi tutte le poesie da esso dipoi pubblicate. Nel 1848 sottoscrisse però la protesta di Cesare Balbo a Ferdinando di Napoli, per ispingerlo sulla via delle riforme, e, promulgata la Costituzione, ne eccettò lealmente le franchigie. Egli inchinava anche all'unità piuttostochè alla federazione dei vari Stati d'Italia. Lagnavasi del decadere della patria letteratura ed avversava il giornalismo per lo sviare che fa gl'intelletti da seri studi e avvezzare la mente al sentenziare prosuntuoso e al fare incomposto. Ma il carattere cristiano per eccellenza e la bell'anima di Silvio traspaiono a meraviglia dal suo *Epistolario*, pubblicato non ha molti anni.

Pesce (*via del*)

Con questo nome vennero nel 1865 comprese e la già contrada del Pesce e la soppressa contrada dei Moroni, entrambe in eguale linea. Quest'ultima chiamavasi da prima via dei *Settali* dall'antica famiglia, che trovasi registrata nel libro d'oro dei nobili milanesi, la quale diede tanti uomini illustri; anche il nome di *Moroni* le era derivato da una cospicua famiglia che pur vi abitava. Il tratto verso la via dei Rastrelli era anticamente detta

dei *Frisari*, o *Bindellieri*, venditori di nastri, i quali avevano ivi le loro botteghe. Il nome di *Pesce* le venne più tardi da un'insegna d'osteria. Nel primitivo circuito di Milano, presso la già via dei Moroni aprivasi la porta Romana. In uno svolto di essa via era l'antico cimitero dei pellegrini, denominato anche *cimiterio romano* presso l'anonimo *De situ civitatis Mediolani.* Ivi fu sepolto nel 138 San Castriziano vescovo. Di là si protendeva la cerchia lungo i Moroni e il Pesce; ma più oltre si ignora. Nulla più rimane delle chiese di San Zenone e di San Vincenzo che stavano in questa località.

Piatti (*via*)

Questa via è così detta da un celebre casato che trovasi registrato nel libro d'oro delle famiglie nobili milanesi. Essa ne ricorda la bella parlata di Giorgio Piatti nella vicina chiesa di San Giorgio, allorchè Francesco Sforza chiese, come abbiamo veduto, il pubblico voto per rifabbricare il castello di Milano; come pure ci rammenta Girolamo Piatti, l'autore *dell'ottimo stato di vita del religioso.* In questa via riusciva il palazzo Pusterla.

Pietro all'Orto (*via san*)

Nel secolo X, questa via chiamavasi di San Giorgio alla Nocetta da una chiesa ivi probabilmente fondata da Adelmano arcivescovo di Milano, il quale vi instituì un beneficio ecclesiastico detto da lui *Adelmanio*. In questa chiesa fu quell'arcivescovo sepolto l'anno 956, e presso di essa avevano abitazione i canonici del Duomo. L'aggiunto di *Nocetta* erale derivato da una pianta che le stava vicina. Nel secolo XII trovansi citate e la chiesa e la via in San Giorgio al *Pozzo Bianco* per un pozzo di marmo, secondo riferisce il Calchi, colà costruito, come in altre località di Milano. Nel secolo XIII, venne nell'area già occupata da un bell'orto, quasi dicontro alla via Son-

cino-Merati, costruita una nuova chiesa col nome d
San Pietro all'Orto, da cui si chiamò anche la via. I
essa chiesa fu sepolta Guglielmina Boema, trasportat
poi a Chiaravalle. Dello spirito di que' tempi ce ne som
ministra idea la vita di questa donna. Era nata in Boemia
e viveva in Milano, dove morì nel 1281. Sepolta in Sa
Pietro all' Orto, si pensò poscia di trasportarne la spo
glia a Chiaravalle, dove aveva tenuto le sue conferenze
le vennero fatte solenni esequie, le fu recitato il pane
girico come beata. Lampadi e cerei le furono accesi in
torno al sepolcro, che diveniva ogni dì più celebre pe
la guarigione degli infermi; contribuendo a tale cele
brità certa Mainfreda e certo Andrea sacerdote, che
erano stati discepoli ed ammiratori della Guglielmina.
L' inquisizione volle istituire processo intorno a ciò, e
la conseguenza di tale processo fu che Guglielmina venne
cavata dal sepolcro e bruciata, e la Mainfreda gettata
viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il prete
Andrea. Le accuse fatte a quegli infelici furono le se-
guenti. Guglielmina pretendeva di essere lo Spirito Santo
incarnato, e figlia di Costanza regina di Boemia, a
cui l'arcangelo Rafaele l' aveva annunziata nel giorno
di Pentecoste. Essa diceva di essere venuta al mondo
per salvare i Saraceni, i Giudei e i cattivi Cristiani.
Insegnava che sarebbe morta come donna; ma poi
risorta per salire al cielo alla presenza de' suoi di-
scepoli; e che Mainfreda sarebbe rimasta sua vicaria in
terra, ed avrebbe celebrata la messa al sepolcro di lei,
poi nella Metropolitana in Milano, indi in Roma, ove
abolendo il papato mascolino, avrebbe ella seduto pa-
pessa. « Tali almeno, dice il Verri, furono i deliri che
vennero imputati a que' miseri, i quali sotto un illumi-
nato governo avrebbero ricevuto una caritatevole assi-
stenza de' medici per ricuperare il senno perduto, e al-
lora furono consegnati al carnefice per una morte or-
renda ».

Nella casa N. 13 abitò, e morì nel 1841 il professore di
violino concertista Alessandro Rolla.

Pietro e Lino (*piazza santi*)

Questa piazza era anticamente detta dei *Cagalenti*. « Che?... esclama il Sonzogno... arricciate il naso? Vi compatisco. Io pure ho fatto lo stesso al primo vedere scritto questo brutto nome, e per poco non ho creduto a' miei occhi; sicchè mi son dato, in busca di esso, a scorrere una lunga lista di nomi dei gloriosi nostri consoli. E non solo mi venne veduto che la famiglia dei *Cagalenti* esisteva ed era potente, ma che stava in mezzo altresì a quelle non meno onorate dei *Cagatossico*, dei *Cagarana*, dei *Cagapisto*, dei *Cagainos*, dei *Cagamiglio*, dei *Cagalancia*, dei *Cagainstario* e dei *Cagainarca*. Ho dovuto dunque, in tanta abbondanza, sorridere, e pensare piuttosto all'indole dei tempi ne' quali ebbero origine tali nomi; e ne conchiudeva che, come ad un forte palato sono delizia la sardella salata e l'acquarzente, erano forse di grato sollecito a quegli orecchi impenetrabili ad ogni dilicatura, quei nomacci da quartiere e il suon dell'armi. L'incivilimento che, a poco a poco, fa palese il vantaggio della sua benefica influenza, e che, al pari di un abile tornitore, cava da un informe e aspro ceppo una lucida palla, ha fatto sparire tra noi questa brutta colleganza di nomi. » Costruitosi nella piazza Cagalenti un oratorio dedicato ai Santi Pietro e Lino, essa prese questa denominazione. L'oratorio fu soppresso nel 1786.

Pietro in Gessate (*piazza e via san*)

Hanno il nome della chiesa che trovasi in quella località. Si disse di San Pietro in Gessate per essere stata fondata coll'annesso chiostro dalla famiglia di Glassiate, che alcuni fanno provenire dal paese di Gessate. Era uffiziata dagli Umiliati, ai quali nel 1436 succedettero i Maurini, con una rendita annua di 450 fiorini d'oro, e col titolo di Abazia; in ultimo subentrarono i Somaschi. Il convento, con decreto 22 giugno 1772, venne da Maria Teresa donato all'orfanotrofio maschile di San Martino

(via *Giardino*); e dopo avere ad esso applicate le sostanze di due spedali di pellegrini e di due pie congregazioni, ordinò che fossero gli orfani traslocati in San Pietro in Gessate. I più recenti e cospicui benefattori di questo ricovero sono stati l'astronomo Barnaba Oriani, il marchese Ermes Visconti, il negoziante Giovanni Battista Piatti, che vi legò beni e capitali per l'ammontare di lire 700,000.

Pioppette (*via*)

Già *terraggio* delle Pioppette. Derivò il nome di Pioppette da piccole piante di pioppi situate nelle sue vicinanze. In capo a questa via era la pusterla di San Lorenzo del fossato, conosciuta a' dì nostri col nome del ponte delle *Pobbiette,* o *Pioppette.* Essa fu demolita nel 1865.

Pontaccio (*via*)

Questa via ha il nome da un antico ponte rozzo che esisteva su un diviamento del *Naviglio* dal vecchio letto del fossato, ora coperto. Estesa che fu Milano, durante il governo repubblicano, la porta Comasina, che in antico si apriva al Ponte Vetero, venne collocata all' imboccatura del Pontaccio. In questa via evvi la casa Crivelli, illustre famiglia da cui uscirono Sant' Ausano ed Uberto che, salito sulla cattedra di San Pietro nel 1185, assunse il nome di Urbano III. Confina questa casa coll' antico convento dei Benedettini di storica memoria. (Veggasi via *San Simpliciano*). In alcune case che esistevano ove ora evvi l'imboccatura della via Solferino, gli austriaci, nelle giornate della rivoluzione milanese del 1848, commisero orrori da rinnovare quelli dei Lanzichenecchi.

Ponte Vetero

Questo nome sembra derivare da *Pons Vetus*, antico ponte che stava presso alla pusterla delle *Azze*,

che, nell' ambito primitivo di Milano, appunto riusciva in questo luogo. V'era pur quivi, come abbiamo sopra veduto, la porta Comasina, la quale era sotto la tutela della *Dea Luna.* San Carlo quivi eresse una colonna detta di San Gerunzio, vescovo milanese dei Bescapè, sepolto in San Simpliciano nel 465. Fu levata anch' essa croce per comodità di passaggio. Innanzi lasciare questa località diremo come nell'area che riusciva fuori la pusterla delle Azze, ove ora è la via al Foro, martirizzavasi al tempo romano; e fu quivi che subirono il supplizio Gervaso e Protaso. Al Ponte Vetero tiensi il mercato delle erbe come al Verziere.

Porlezza (*via*)

Ebbe il nome della cospicua famiglia dei Porlezza che abitava presso i Meravigli e i del Maino.

Porta (*Carlo via*)

Nuova via aperta nell' anno 1863, e dedicata al più grande e popolare fra i cultori del dialetto milanese, al poeta insuperato da quanti ne vollero imitare la facilità del verseggiare e la vivezza delle immagini, vogliam dire Carlo Porta. Da un impiegato che gli sopravisse nacque il Porta a Milano il 13 agosto 1776; e' morì il 5 gennaio 1821 nella casa Taverna in via Monte Napoleone N. 14. Studiò sotto i Gesuiti di Monza; poi nel Seminario. Si mise agli impieghi, nei quali durò traverso alle tante vicende della Lombardia, fino a divenire cassiere generale del Monte dello Stato, impiego poco poetico. Quando i francesi invasero la Lombardia nel 1796, suo padre lo aveva mandato a Venezia, dove ascoltando Lamberti e Buratti, mirabili e deplorabili scrittori in quel dialetto, ne contrasse l'amore per le poesie vernacole. Rimpatriato, si diede a questo esercizio, e pubblicò due almanacchi, pei quali fu assalito vivamente in in un altro almanacco milanese grossolano e scurrile. Il Porta aveva il vezzo di attaccare altri: poi quando si vedesse ripicchiare o si temesse ricambiato, l'animo suo

isbigottivasi; egli dolevasi, si rimbucava. Così fece allora, e promise a sè stesso di non solleticare più la musa meneghina. Ma non andò guari che cominciò a mandare fuori poesie sulle avventure della giornata, che furono lette con avidità, e senza esigere troppo. Poeta lo rivelarono i *Disgrazi de Giovannin Bongee*, che piacquero tanto al popolo. Meglio però piacque allorchè riprodusse il parlare e i sentimenti affettati di certe dame, piamente caritatevoli o grettamente fastose. Vi tennero dietro altre composizioni, dove mirava ad una popolarità, convien dirlo, di pessima lega. Adoprò pure l'ingegno nella lite che allora ferveva tra classici e romantici. Un tale avvocato Stoppani di Beroldingher, in occasione della venuta di Francesco I, a Milano, fece qualche sonetto, dove al verso fallato corrispondeva la più grossolana sciempiaggine di frasi sconnesse e pretensive. Ne rise tutta la città; e il Porta prese ad imitarli, e, appunto sulla quistione romantica, fece vari sonetti *stoppaneschi,* che crediamo non siansi mai stampati. Tentò anche la traduzione di Dante, come il Balestrieri aveva fatto di quella del Tasso. L'aver veduto come i dialetti sieno efficacissimi a fronte della compassata eleganza della lingua accademica e grammaticale, e non essersi osato da noi, come fecero tutte le nazioni colte, proclamare per lingua comune un dialetto solo, e a quello applicarsi, fecero rivolgere molti alla poesia vernacola. La varietà e dello stile e degli incidenti, la pittura verissima, la vigoria comica faranno sempre dolere ch'egli abbia buttato tanto ingegno nel dialetto, o non sia nato toscano. In Italia le forze nazionali non devono dissiparsi nel coltivare i dialetti, e crediamo che il Grossi e il Porta saranno gli ultimi che un vero talento abbiano volto alla poesia meneghina. Tomaso Grossi, poeta vernacolo anch'esso, come si disse a suo luogo, ed emulo del Porta nel verseggiare, lodò in esso « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove; la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e par-

ante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del let-
;ore: quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza
ıello sviluppo, quell' importanza delle verità luminose ,
·ecate a livello del popolo » ma non osò scolpare l'a-
nico di certe poesie se non col dire che n'era pentito,
; col dipingercelo sul letto ferale, col Crocifisso in mano
; collo sgomento dell'istante dopo. « Ah! (conchiudeva)
:hi fu a quel terribile punto deve avere di gran notizie
ı riferire, deve aver veduto cambiarsi il mondo, voltar
:olore e diventar nero il bianco e bianco il nero. » Ine-
;cusabile in questo, diremo ch'egli fu buon uomo, d'assai
neno allegro e sicuro che non paia dalle sue poesie,
ırguto sì, ma non mordace. Nel 1862, in mezzo al no-
;tro giardino pubblico, si è alzata una statua a questo
ɔopolare poeta.

Poslaghetto (*via*)

Come abbiamo veduto, la voce Poslaghetto deriva da
lopo o *dietro* un piccolo lago o serbatoio d' acqua. In
ɋuesta via era la casa dei Settala, e fu in essa che
ıacque e morì il medico Lodovico Settala, che molto
;i adoperò durante la peste del 1630 a sollievo de'cit-
:adini; pubblicò assai opere mediche, abbondanti però
di superstizioni, e figura nobilmente nel gran quadro
de' *Promessi Sposi*. E qui pure nacque suo figlio Man-
fredo Settala, autore di lavori eruditi e che aveva nel
secolo XVII radunato quel ricchissimo museo di cui fece
dono alla Biblioteca Ambrosiana.

Primo (*via san*)

Anticamente di San *Primo de Pusterla Nova*, da
una chiesa di Umiliate, distrutta poi per lasciar luogo
alla grandiosa fabbrica del Collegio Elvetico. (Veggasi
via *del Senato*). In via di San Primo nella casa N. 8
lo scultore Pompeo Marchesi aveva fatto erigere dal-
l'architetto Crivelli lo studio più sfarzoso d'Italia. In
essa casa egli morì nell'anno 1858.

Profumieri (*via*)

Anticamente chiamavasi *Strettone del podestà*, essendovi le carceri del podestà, le quali vennero, nel 1786 trasportate al Palazzo di Giustizia. Siccome i prigionier sporgevano dalle grate di ferro i loro borsellini per accogliervi l'elemosina dei passeggieri, vuolsi che il popolo la designasse anche col nome dei *borsinari*. I nome di Profumieri le venne dato nel 1786 installandovisi la congregazione di quell'industria. A capo d questa via, come si disse altrove, sotto il portone d Piazza Mercanti, stava nel secolo passato la posta dell lettere.

Prospero (*via san*)

Conserva il nome di una antichissima chiesuola accennata in documenti sin dall'anno 1119, e che fu demolita nello scorso secolo.

Protaso (*via san*)

Anticamente questa via chiamavasi dei Santi Protas e Gervaso dalla chiesa che ivi esisteva con annesso un monastero. Parecchi autori pretendono che ivi abbian per più anni vissuto insieme que'due fratelli, menand vita solitaria e divota, e dove ancora abbiano ricevut una visita dall'apostolo San Paolo venuto da Roma. Que fratelli regalarono alla Chiesa i loro beni, il danaro a poveri, ai servi la libertà. Furono rinchiusi nella prigione nel Monastero Maggiore, e poi tratti al supplizi dove era la chiesa di San Protaso al Foro. La fondazione e i fondatori della chiesa e del chiostro son ignoti. Esistevano nondimeno tali fabbriche fino dal secolo IX, poichè Garibaldo vescovo di Bergamo, nel su testamento del 870, istituisce erede di una sua casa *Monasterium sanctorum Martyrum Protasii et Gervasi situm infra civitatem Mediolani* (Il monastero de Santi Martiri Protaso e Gervaso collocato nella citt di Milano). Dalla badia dei Santi Protaso e Gervas derivò l'altra di San Simpliciano, essendosi in que

sta da quella trasportati i Benedettini. Nei primitivi tempi, la chiesa di San Protaso fu pur detta *alla rovere* per una tal pianta che era ivi presso; essa poi riconobbe il vocabolo ad *Monacos* dai suddetti monaci Benedettini. La chiesa venne ridotta all'attuale disegno dal Pellegrini. San Protaso fu un tempo insigne per pie istituzioni. Quivi era una Congregazione di dodici parrochi della città, esistente fin dal secolo XIII, e favorita di privilegi reali, la quale oltre al promuovere il culto, riconciliava i discordi e ravviava i peccatori; e andavano in tutte le chiese a celebrare esequie annuali. Una di preti secolari, sotto il patrocinio di San Filippo Neri, fu istituita nel 1650 per suffragarsi a vicenda. Un' altra dei lavoranti di stamperia. Nella parrocchia era il Luogo Pio della Misericordia, ricordato altrove, che ogni giorno distribuiva pane, vino, legumi, vesti ai poveri, massime vergognosi; e nel 1598 consumò 824 moggia di frumento, 2320 di mescolanza, 589 tra riso e legumi, 199 brente di vino, 300 braccia di panno; carità larga e di cuore.

Pusterla (*vicolo*)

Questa località ci rammenta un illustre casato: la famiglia Pusterla. Era di origine longobarda, e riconoscevasi indipendente, cioè rilevava i suoi scudi direttamente dall'imperatore, portando in segno l'aquila imperiale nello stemma. A queste famiglie, nel governo a comune, si conferivano di preferenza le dignità; sì perchè potevano spendere largamente, sì perchè non erano legate da giuramento o da fedeltà ad altro signore. I Pusterla in fatto ebbero altissime cariche e civili e militari ed ecclesiastiche, e ne conseguirono ingenti ricchezze. Fin trentacinque ville possedevano con amplissime tenute, e quasi tutto a loro spettava il territorio di Tradate, in libero allodio, e non per infeudazione imperiale, nè vescovile. In Milano padroneggiavano quasi tutta la porta Ticinese, cioè da Sant' Alessandro fino al Carrobbio, e vuolsi introducessero nelle case quelle palanche o cancellate che si collocano da noi tra la porta di via e il

cortile interno, e che chiamiamo *pusterle.* Questa famiglia
discendente, come si disse, dai Longobardi, imparentata coi
duchi, tanto potente, diede tuttavia spesse vittime ai can
o ai carnefici dei Visconti; la piazza Mercanti vide a ro-
tolare più d'una testa dei Pusterla, fra cui quella di Fran-
cesco e Margherita. Oggi è fra le famiglie estinte. Fra le
munificenze dei Pusterla non crediamo priva di interesse
la seguente. In un dato giorno solevano essi allestire un
enorme cavallo di legno, il quale, tirato da facchini della
Balla, a suon di strumenti, procedeva pel corso di porta
Ticinese fino al Duomo: quivi aprivasi come il cavallo di
Troia, e ne usciva gente portante i regali, di cui i Pu-
sterla facevano omaggio alla Metropolitana. Terminavasi
con lauti pranzi agli innumerevoli clienti, trattati se-
condo il grado, nelle capaci sale o nei clamorosi cortili
(Veggasi via *Torino*). Molto prima della Cisalpina era
in questo vicolo una segreta loggia dei così detti *Liberi
Muratori.* Vuolsi poi che quivi abitassero per lungo
tempo i divoti della Guglielmina Boema.

Quadronno (*via*)

Il nome di questa via si vorrebbe derivare da *Qua-
drone*, dando il Torri a credere che avesse vicino un
grande pezzo quadrato di terra. Il Sormani invece lo
deriva da *Ca-Drona*, sincope di *Casa Orona.* Ma il
Fumagalli chiama questa una ridicola storpiatura, e cita
che la via si indicasse in Cadelonno, poi Codronno, e
Cadronno; indi Quadronno. Altri opinano derivi da *Calle
tres mororum* (campo dei tre moroni), ed ecco come.
Il diacono Paolino nella vita di Sant'Ambrogio, che
nell'anno 415 scrisse, narra che il vescovo si recasse
ad orare ad un luogo fuori di porta Romana, già nelle
vicinanze di San Vittorello, luogo che si denominava
ad tres moros, o *calle tres mororum,* ove egli aveva
trovato nel 396 i corpi dei Santi Nazaro e Celso ivi
martirizzati (1). Quella località in molte carte dell'an-

(1) Egli trasportò il primo di que' corpi nella basilica degli
Apostoli (*San Nazaro*); l'altro lasciò nel luogo stesso edificandovi
un'edicola (*San Celso*).

co archivio di Sant'Apollinare, ritirato ora nell'archivio iplomatico, si chiama in *Calletrono*, o *Calledrono* ncope, secondo essi, di *calle tres mororum*, appogiando l'asserto con Pordenone, già *Portus romanoum*, con Cernusco lombardone, già *Cernusco lombarorum*. — Vuolsi che Sant' Ambrogio facesse alzare nel iogo ove furono da lui trovati i cadaveri dei martiri azaro e Celso un'edicola adorna d'un' immagine della ergine col figlio in grembo. Rimasta in questa conizione quella edicola fino al X secolo, Landolfo da arcano, in espiazione del sangue civile sparso in una uerra sua, la chiuse in un'abbadia di canonici regolari, nnessa alla quale nel 1429 il duca Filippo Maria Visconti ce innalzare l'attuale chiesa di San Celso, che, subito enuta in gran fama di prodigi, fu arricchita di molti sori, col cui mezzo Gian Galeazzo Sforza ordinò la ostruzione dell'altra vicina chiesa, che è quella appunto he divenne tanto celebre col nome della *Nostra Signora resso San Celso*. Nelle costumanze milanesi la chiesa i San Celso ha di particolare che da antico i novelli posi popolani vi si recano per invocare prosperità ella loro unione. In Quadronno, là dove oggi è la niesa della Beata Vergine degli Angioli, eravi l'ospeale di *San Lazzaro*, o dell'*Arco romano*, stato eretto el 1498, dopo la soppressione dell'altro omonimo che ovavasi a porta Romana. Questo ospedale dava parcolare ricovero ai lebbrosi, poscia ai tignosi scomparsa he fu la lebbra: i ricoverati lavoravano nella preparaione delle lane e nella filatura dei cascami di seta. L'opedale di *San Lazzaro* aveva il diritto di mandare uestuando, confermato nel 1553. Un' utile istituzione enne nell'anno 1845 (4 aprile) insediata in questa via, ogliamo dire *Il Patronato pei carcerati e liberati al carcere*. Scopo della Pia Istituzione è di visitare i arcerati per confortarli alla rassegnazione, migliorarli on assidue istruzioni, e indurli a ravvedimento; — di restare assistenza e sussidio ai liberati dal carcere che anno speranza di emenda, accogliendo nell'apposito spizio quelli fra essi che per le loro particolari circo-

stanze richiedono questo speciale patrocinio; — di prov
vedere infine di stabile appoggio i detti individui quand
offrano sufficiente guarentigia di buona condotta, e s
possano credere stabilmente emendati.

Quaglie (*vicolo delle*)

Deriva il nome di questo vicolo da un'insegna d'osteri

Radegonda (*via santa*)

Anticamente questa via consisteva in un semplic
piazzuolo, chiamato di Santa Maria di Wigelinda, nom
di donna di regal sangue che fu dato ad un tempio
monastero di vergini, che ivi erano stati fondati d
re Desiderio. In alcuni documenti trovansi questi an
che citati col nome di San Salvatore di Widelinda. I
nome di Santa Radegonda lo ebbero verso il 1154. —
Questa via, che era una delle poche regolari dell
nostra città, venne aperta in occasione delle nozze del
l'arciduca Ferdinando con Beatrice d'Este (verso l'an
no 1784). In pari tempo si dotarono 300 fanciulle biso
gnose collocatesi in allora. Presso Santa Radegonda er
l'antichissimo battisterio per le femmine, detto di Sant
Stefano alle fonti; esisteva sin dai tempi di Sant'Am
brogio, e d'una bella ed ingegnosa macchina idraulic
fu ornato nel secolo VI da Sant'Eustorgio II. Ivi er
stato sepolto nel 921 l'arcivescovo Guariberto. Anness
v'era un monastero, o casa dove abitavano le monache
a cui spettavasi l'assistere al battesimo delle femmine
Di questi edifici non avvi da molti anni vestigio. In
quanto alla chiesa di Santa Radegonda è convertita in
teatro. Vuolsi da alcuni che presso questo tempio sor-
gesse l'abitazione dell'arcivescovo Galdino. (Veggasi via
della Sala).

Raffaele (*via san*)

Deriva il nome dalla chiesa ivi esistente, che vuolsi
costruita da re Berengario. È fatto che sin dal IX se-
colo si trova citata in documenti quella chiesa, che fu

poi dal Pellegrini ricostruita. Eranvi annessi una casa ed un bagno di proprietà del monastero di Sant'Ambrogio, dal cui abate Gaidulfo ne fece l'acquisto per cambio l'arcivescovo Andrea, il quale e della chiesa, del bagno e della casa, da convertirsi dopo la sua morte in uno spedale, fece donazione l'anno 903 al monastero da Wigelinda. In quel bagno ravvisa il Grazioli le Terme di Plinio secondo. Più probabilmente però, dice il Fumagalli, doveva essere questo uno di que' bagni ordinari, dei quali parecchi erano una volta in Milano. Presso era San Gabriele, detto anche San *Zerborio*, chiesa ceduta nel 1187 dai lettori della Metropolitana ai decumani della medesima, la cui canonica era stata eretta nel 1042 dall'arcivescovo Eriberto, nell'area ove ora trovasi il pasticciere Biffi. Presso San Raffaele dava lezioni Cola Montano, quel desso che nel 1476, cogli esempi di Bruto e di Timoleone, animò i suoi discepoli all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza. Furono tanto da esso infervorati que'giovani che congiurarono avanti agli altari come ad opera sacra. (Veggasi piazza *Santo Stefano*.

Rasini (*vicolo*)

Conserva il nome di una famiglia Rasini che aveva in questa località il palazzo d'abitazione.

Rastrelli (*via*)

Col nome di Rastrelli venne nell' anno 1865 compreso anco il tratto denominato della Canobbiana, nome che, come abbiamo veduto, ebbe origine dalle celebri scuole fondate in via Larga da Paolo Canobbio. Il nome di Rastrelli vorrebbe il Sonzogno fosse di una famiglia. Il Fabi lo farebbe derivare dai molti rastrelli di ferro che forse un tempo chiudeva quella via. Noi non dubitiamo ad abbracciare questa opinione, appoggiati alle notizie che ivi presso era un edificio ad uso bagni caldi, detti *stupa*, lo stesso di *stuva*, o *stufa*, il quale edificio potrà essere stato cinto di rastrelli. Nell'area dell'attuale via Rastrelli eravi l'antichissimo battisterio de' maschi, di cui fa menzione Sant'Ambrogio, e che fu distrutto nel 1410 per lasciar luogo all'ampliazione della curia

dell'*Arengo*. Eravi pure la *Casa del consolato*, chiamata anche *casa* o *casella della consoleria o dei consoli*; non che la chiesa di Sant' *Andrea al Muro rotto*, edificata prima della metà del X secolo dall' arcivescovo Arderico; fu demolita nel 1860. Questa chiesa ci porge indizio del più antico muro della città dal lato dell' attuale via del Pesce. Nella via dei Rastrelli vi è la posta delle lettere.

Ratti (*via dei*)

L' origine della denominazione dei *Ratti*, sinonimo volgarmente di *sorci*, è ignota. La via dei Ratti, come le altre propinque alla piazza dei Mercanti, era ingombra di venditori d'ogni specie, i quali non avranno certo mercatato di quelle bestie. E a proposito della etimologia del nome *Ratti* di molte barzellette si raccontarono, fra le quali non possiamo a meno di riprodurre quella che il Sonzogno tolse dal Lattuada; è la seguente: « Narrasi che un agiato ma sordido mercadante della contrada dei Ratti, osservando che in piazza le mandorle e i pinocchi avevano richiesta, zitto zitto, senza lasciarsi scorgere ne diede larga commissione a Genova. Giunta in dogana la merce, con quell' aria di superiorità che si arroga colui che crede di aver fatto un bel colpo, si affrettò di esibirne col mezzo dei sensali i due generi di suo nuovo acquisto a un prezzo, come dicono i mercanti, di *affezione*. Ma, o fosse pel prezzo o per altro, nessuno allora più abbisognava nè di mandorle, nè di pinocchi. — Oh staranno lì, diceva egli intanto, io non ho freddi i piedi (1)... oh me la rido...

(1) *Io non ho freddi i piedi.* A questo modo di dire il Sonzogno fa la seguente osservazione. « Siami lecito di usare questa espressione non meno milanese di origine che tutte le altre cose qui raccontate. Imperocchè senza fallo dobbiamo tenerla derivata da un'ordinanza degli antichi statuti milanesi, in forza della quale i pesciaiuoli, sì nella state che nel verno, all' entrare le porte della città, erano obbligati denudare i propri piedi, e rimanere così finchè non avessero terminato la vendita della merce loro. A qual fine poi tendesse un tale precetto ognuno potrà da per sè stesso vederlo ».

verranno poi... verranno di grazia a chiederne. — Ma così non fu. — Ei dovette ammonticchiare le sacca in un suo magazzinaccio, e là tenerle non so quanti mesi. Finchè, indispettitosene, strigne un giorno un magro contratto di vendita, e s'avvia co' facchini per consegnare la roba. — A voi... ecco le sacca... e portatevele in buon'ora ch'io più non me le vegga. — Che è... un sorcio... Ferma... Eh sì, guarda ch'ei viene. — Un altro... altri due... oh me meschino una nidiata! — In questo un facchino smuove un sacco. È leggero.... non sonvi che gusci. Ne adocchia un altro più riposto, tira... non vien che la tela, e fuori topi che par che nascano. E gli altri, col mercante spaventato, a correre di qua, di là... Piglia... ammazza... schiaccia... Fu una zuffa sanguinosa. Non saprei dirvi con precisione il numero de'rimasti sul campo di battaglia, ma gli scampati furono certamente di molti, che le fessure non mancavano. — Nè quì è finita. — Rimosse le altre sacca, venne il centro e il retroguardo dell'esercito... Misericordia!... I genitori... Sembrano gatti!... Ahi!! (fu una morsicatura che il mercante si buscò a contendere con uno d'essi). Al diavolo!... Apri l'uscio... fuori... fuori... — Vinse il numero. — In breve la contrada ne fu inondata, nè per quanto in seguito siasi fatta a que' sorci la caccia, si poterono distruggere così bene che, per l'abbondanza loro, non ne venisse il nome alla contrada. »

Rebecchino (*via*)

Deriva questa via il nome da un'antica insegna d'osteria, rappresentante una *ribeca o ribeba*, volgarmente *scacciapensieri*, il più bel nome che dagli sfaccendati si possa dare ad un'osteria. Da *ribeca* s'ebbe *rebeca*, indi il diminutivo di *rebecchino*. Non è da accettarsi l'asserto di alcuni che vogliono che una famiglia omonima abbia dato il battesimo a questa via. Colla costruzione della nuova piazza del Duomo la via *Rebecchino* scomparirà.

Romagnosi (*via*)

Il tratto di questa strada che è tra la via del Monte di Pietà e gli Andegari chiamavasi già dei Luoghi Pii, nome derivatogli dall' essere ivi stati gli antichi Luoghi Pii elemosinieri (1). L' altro tratto tra la via Andegari e quella del Giardino è di nuova costruzione; venne aperto il giorno 22 dicembre 1866. Il nome di Romagnosi fu decretato per quei due tratti nel 1865. Il nuovo tronco di via attraversa l'area che nel 1865 occupava la chiesa di Santa Maria del Giardino e in parte quella di San Pietro Cornaredo. Egli è pregio dell'opera dire alcun che sull'erezione di quelle due chiese. Santa Maria del Giardino era assai vasta, perchè lunga passi ordinari 66, larga 56, in una sola nave, e ragguardevole per l'ardita spinta de' suoi sei grand' archi acuti, i quali in disposizione parallela ed equidistante ne sostenevano il coperto, ch'era una semplice impalcatura di legname, denominata a quei tempi (secolo XV) *intelaradura alla todesca*. Gli arconi avevano trentun metri di corda. Tale singolare edificio ebbe origine dalla pietà di un Marco Figino, il quale nella metà del millequattrocento lasciava denari a Giovanni Rodolfo Vismara, cortigiano di Francesco Sforza, per comperare alcune case ed un *giardino*, affinchè vi potessero tenere pubbliche concioni i frati di Sant' Angelo fuori di Porta Nuova. (Vedi dispac-

(1) I Luoghi Pii elemosinieri rimontano all'anno 1785, quando cioè Giuseppe II, con istrumento 20 settembre di quell'anno rogato dal notaio Stefano Marinoni, concentrò alle cinque principali pie opere, dette della *Misericordia*, della *Carità*, delle *quattro Marie*, della *Divinità* e di *Loreto* i trentaquattro altri luoghi pii minori che esistevano. Dalle attività patrimoniali così riunite emerse un reddito annuo a favore dei poveri di lire milanesi 523,423. Nel 1801 gli anzidetti cinque LL. PP. vennero per decreto dell'inallora Comitato Governativo riuniti in una sola rappresentanza amministrativa che si denominò *Capitolo Centrale dei LL. PP. EE.* Nel 1808, istituita la *Congregazione di Carità*, passarono alla dipendenza di quella anche i LL. PP. EE. Per sovrana risoluzione 6 gennaio 1825, disciolta la *Congregazione di Carità* si crearono separate amministrazioni di beneficenza, e quella di essa cui fu demandata la rappresentanza dei suindicati LL. PP. venne detta *Amministrazione dei LL. PP. Elemosinieri*, alla quale ora subentrò di nuovo la *Congregazione di Carità*.

cio ducale in data dieci maggio 1451). Assai ampio era il mentovato giardino, e i frati, con permissione di papa Calisto III, ne vendettero una parte, e coprirono l'altra per uso della loro predicazione, facendovi innalzare il *techiame*, ossia l' ardita fabbrica or ora demolita, che più tardi, cioè dopo l' anno 1527, convertirono in chiesa, serbandovi *per espresso volere dei deputati all' ufficio di carità*, le forme tutte di prima. Ma pi appresso, il vescovo di Asti, Francesco Panigarola, ne promosse una ristorazione che ben anche si fece (1582); e fu allora, secondo il gusto dell' epoca, imbarbarito il tempio con istatuaccie e stucchi, con rivestimento ai piloni. Scrostando, durante le demolizioni, qua e là escirono traccie di vecchie pitture; e fu bella sorte poterne cavare intera la figura di S. Francesco con aureola tocca d'oro, lavoro appartenente alla fine del secolo XV. Memorie sepolcrali di qualche entità, tumuli, altri oggetti d' arte, la chiesa non serbava: gretta e malinconica la facciata che rese per troppi anni triste quella parte della via in cui ella sorgeva; tutto il pregio della chiesa si riduceva agli arconi dei quali non fu possibile scoprire l' autore (1). La distruzione di questo edificio curioso, ma non bello, non pesò gran fatto; laddove ben increbbe la demolizione del vicino ottagono tempietto di San Pietro Cornaredo. Certo ch' esso da molti anni a questa parte, degradato quanto mai, insozzato in cento guise pel volgarissimo uso che ne faceva l' operaio che ne aveva fatta la sua officina, rendeva di sè una mostra ben infelice; ma chi lo esaminava con occhio d' artista e facendo astrazione dello stato in cui si trovava e da cui era ben facile rimetterlo, ravvisava in esso una lodevole e ben intesa composizione. Era il capolavoro di Francesco Richino, architetto che nel seicento seppe talora deviare dalla insana corrente e ch' ebbe ingegno e criterio degni di età migliore. Era un ottagono in-

(1) L'area su cui era stata eretta la demolita chiesa di Santa Maria del Giardino fu teatro delle lotte matematiche fra Tartaglia, Cardano e Ferrari all'epoca dell' invenzione della risoluzione delle equazioni cubiche.

scritto in un quadrato perfetto cui si aggiungeva l'abside in forma ovoidale assai prolungata, con fregi e fogliami di goffo barocco; mentre invece le cordonature e modanature del cornicione erano di buonissimo stile. I sei capitelli ai contropilastri della cappella maggiore erano di stile composto, con bella voluta caratteristica nelle opere del Richino. Due altre grandi cappelle aprivansi nell'ottagono, oltre alla maggiore; i loro archi erano impostati sovra elegante cornice sostenuta da lesene con capitelli e zoccolo simili a quelli della cappella maggiore. Questi capitelli giravano a sostenere la cornice sotto cui era disegnato l'arco che dava accesso alle quattro cappelle minori. Coteste minori cappelle erano formate d'una nicchia con semplici lesene e di un arco. L'interno comprendeva due lati o pareti che si congiungevano ad angolo retto e che si aprivano a nicchia sostenuta da due lesene e da un arco in regolare cornice che girava nella cappella. L'*ogiva* che troviamo frequentemente nelle opere di Bramante e specialmente nell'edicola di S. M. delle Grazie, correva sovra due lunette, le quali erano smussate dalla fascia dell'arco e dal capitello su cui s'impostava. In una parola l'opera del Richino, benchè barocca (come richiedevano gli anni in cui fu condotta) era bella e sobria, le proporzioni erano armoniche, moderato l'uso degli ornamenti, fra i quali erano commendevoli alcuni ricchi fogliami d'accanto, che fiancheggiavano le grandi finestre. Nel 1845 Francesco Durelli, egregio maestro ed amatore dell'arte, adoperavasi perchè questo tempietto e l'altro elegantissimo di Santa Marta fossero riattati e rimessi in onore. Gabrio Casati, allora podestà di Milano, cui San Pietro Cornaredo ricordava un antico fatto di gloria gentilizia ai tempi delle lotte fra i nobili e il popolo (secolo XI), ne appoggiava il desiderio (1).

(1) San Pietro Cornaredo ricordava la vittoria riportata sui nobili dalla plebe capitanata da Lanzone. Alberico Settala, amico di Lanzone, decideva della sorte della plebe presso la via dei Bigli, ove appunto era la chiesa di San Pietro Cornaredo. Il podestà di Milano Gabrio Casati discendeva da una Settala ed aveva in moglie una Settala; ecco la gloria gentilizia a cui alludono le parole sopra citate.

Ma venne il quarantotto che in ben altre idee ci travolse; vennero indi gli anni delle emigrazioni, delle sventure; venne in ultimo il ferro distruttore a compiere la vendetta del tempo.

Il nuovo battesimo dato a questa via non venne generalmente commendato. Si era mostrato il desiderio che il nome di Romagnosi venisse applicato alla via del Gesù, ove quel grande pensatore abitava allorchè ebbe a mancare di vita trentun'anni or sono, e che si conservasse a questa via il titolo di Luoghi Pii per la ragione espressa sopra, e perchè di là si ha l'accesso al Monte di Pietà, che sorge di prospetto. — Ma il fatto è fatto; e a noi non rimane che di dire alcun che sul gran filosofo. Romagnosi Gian Domenico nacque l'11 dicembre 1761 in Salsomaggiore, presso di Borgo San Donnino. Fu educato nella vicina Piacenza (1775, 81) nel collegio Alberoni. Laureato a Parma nel 1786, fece tosto conoscersi per buon giureconsulto; ed elevandosi dalle discussioni particolari a vedute complessive, pubblicò presto la *Genesi del diritto penale*, libro ch'egli giudicava scorretto e immaturo; ma che rimase il migliore suo titolo di gloria. Il Trentino era allora in dominio del principe vescovo; e alla maniera dei Comuni italiani del medio evo, chiamava a rendere la giustizia un podestà forestiero. E chiamò il Romagnosi, che vi lasciò buon nome. Alla rivoluzione non prese gran parte. Nel 1802 andò professore di diritto pubblico a Parma, e colà fu interrogato sul Codice penale che allora compilavasi pel nuovo Regno d'Italia. Poi, chiamato a Milano, fu con altri applicato a redigere il Codice di procedura criminale. Ma Napoleone ordinò fosse tradotto e adottato quello di Francia. Romagnosi fu consultore del Ministro di giustizia e professore di diritto civile nell'università di Pavia; poi d'alta legislazione nelle scuole speciali di Milano. Cambiato governo, e rimosso d'impiego, diede lezioni private, rispose a consulti legali, scrisse libri e articoli, così guadagnava stentatamente la vita. Le altre sue opere versano sul diritto pubblico e sull'amministrativo. Durante il Regno d'Italia dirigeva

un giornale di giurisprudenza. Quando nel 1815 parlavas dappertutto di governi rappresentativi, egli pubblicò della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa. Amante dei governi forti, il Romagnosi proscrive come peste la divisione dei poteri imperativi. Dopo di essere stato con Montesquieu, nel 1830 s'accostò a Rousseau, ponendo che, quando il principe è sotto la mano dalla nazione, il governo è realmente repubblicano; arriva persino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa e il dispotismo d'un uomo non c'è di mezzo ragionevole. Attribuiva grand'importanza al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto si scegliessero a rappresentanti della nazione; e trovava strano che, per essere avvocato, ingegnere, medico, si esigano un tirocinio e prove; ma nessuna per esser organo del popolo e legislatore. Accenniamo ai suoi lavori di fisica, ove si pretese che precorresse ad Arstedt, Ampère e Faraday nel trovare la gran sintesi dell'elettro magnetismo; e all'insegnamento primitivo delle matematiche, ove confuta Wronsky. Nella storia teneva troppo alle idee degli Enciclopedisti, mancando di quegli studi speciali che li mostrano manchi o falsi. Aspirò alla gloria d'inventore nella filosofia, che riponeva nel conoscere le cose per via delle cause assegnabili: sta coi sensisti, benchè repudi l'odierno andazzo di sottoporre lo spirito alle leggi che governano la materia, e si fermò poco alle logiche individuali, mirando piuttosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica che dà sicurezza al raziocinio. Le varie scienze egli cercava consociare: applicò le dottrine giuridiche all'economia pubblica e le svolse nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia coordinava per cercare fondamento naturale ai diritti umani ed alle loro garanzie. Metodo migliore definiva quello che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie. Ma in fatto la lettura de'suoi libri è resa faticosa dall'analisi stringata, dalle frequenti digressioni sul metodo, da uno stile astratto, generale, diverso dalla comune maniera di comprendere ed esporre

e cose. Come uomo d'affari cerca dettami positivi, studiando l'uomo di fatto e il pensiero vivo attuantesi nel mondo. Negli ultimi anni di vita fu involto ne'processi di Stato del 1821. La città dove visse lo lasciava nella povertà; i principi non gli diedero tampoco la benchè minima decorazione; dai libri guadagnava scarsamente: pure non lagnavasi; si compiaceva d'una gloria che era certo gli verrebbe postuma; amava i giovani, e molti gloriaronsi di chiamarsi suoi scolari, fra cui prediletti furono Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù. Fin dal 1812 era stato tocco d'apoplessia, onde a stento traeva la vita; nella povera casa, che era in via del Gesù N. 3, conversava ameno e generoso con fidi amici, carezzava le speranze della patria. Così campò fino all'8 giugno 1835. Il suo nome è dei pochi che ancora sopravvivano fra il vortice moderno, nella presente irriverenza di tutto ciò che non sia attualità, forza, danaro. — Un monumento gli è stato eretto nel gran cortile della Biblioteca Ambrosiana con questa scritta :

JOAN DOMINICO ROMAGNOSIO
SCIENTIAE CIVILIS
RESTITUTORI
ANNO MDCCCXXXXIIII (1).

Romana (*corso di porta*)

Il lungo Corso di porta Romana abbraccia il già Corso, Ponte e Borgo di porta Romana. La denominazione di porta Romana è stata data alle suddette strade perchè conducono alla porta volta verso la città di Romolo. La porta Romana, come abbiamo veduto altrove, aprivasi anticamente tra San Giovanni in Conca e i Moroni, ed era dedicata ad Apollo; fu per essa che entrarono in Milano Giulio Cesare e il gran Pompeo; gl'imperatori Adriano, Traiano e Massimiano. Era in quella località il Carrobbio dove tenevasi mercato di

(1) A Giovanni Domenico Romagnosi ristoratore della scienza civile; Anno 1844.

fieno. (Veggasi via *del Fieno*). Incontro al cimitero, che era fuori la porta, ove fu nel 138 sepolto San Castriziano, eravi un campo che confinava con quello denominato dei *tre moroni*. Ivi avvenne un conflitto sanguinoso fra i seguaci di Grossolano e quei di Giordano, uno intruso, come abbiamo detto in altra parte, e l'altro legittimo arcivescovo di Milano. Avendo la sorte deciso in favore di Giordano, venne Grossolano arrestato, e chiuso in una torre che era nella vicina piazzetta di San Vittorello; vi rimase quindici giorni, finchè, avendo potuto scampare, andò a cercare sicurezza a Piacenza. Nell'anno 1171 i Consoli milanesi vollero che l'avventuroso fatto del ristabilimento dei cittadini nella patria, succeduto il 27 aprile 1167 per opera dei Confederati lombardi guidati da un frate Jacobo, venisse rammentato con grandiosi lavori. Ordinarono che si rifacessero le porte e le torri al fossato, cioè al luogo ove nel 1156 si erano innalzati i terrapieni. E siccome la porta Romana era quella per cui erano entrati i confederati di Pontida, si volle che essa particolarmente tramandasse ai posteri il felice evento con bassorilievi allegorici (1). L'iscrizione appostavi diceva: *Anno dominicae incarnationis* MCLXVII *die jovis quinto kal. magii, Mediolanenses intraverunt civitatem*, ✠ *anno dominicae*

(1) Sei erano le principali porte della città, ciascuna avente un capitano, un ingresso, come abbiamo veduto, corrispondente nel *Broletto nuovo*, e uno stemma proprio; cioè la *Orientale* o *Renza* il leon nero in campo bianco, di cui resta ricordo nel leone avanti San Babila; la *Nuova* il colore bianco e nero quadripartito; la *Romana*, o *del Podestà* il drappo vermiglio; la *Ticinese* uno scanno rosso in campo bianco; la *Vercellina* il balzano, rosso sopra e bianco sotto; la *Comasina* o *Cumana* lo scaccato bianco e rosso. Tali vedonsi ancora nello stendardo di Sant'Ambrogio. Vi erano inoltre varie porte minori, dette *Pusterle*; cioè quelle delle *Azze*, di *Borgonuovo*, la *Nuova*, quella di *Monforte*, la *Tosa*, di *Santo Stefano*, del *Bottonuto*, di *Sant'Eufemia*, di *San Lorenzo*, di *Sant'Ambrogio*, quella del *Guercio d'Algisio*, quella *della Fabbrica*. Erano in forma di porta, con ponti levatoi (veggasi via *Marina*) e saracinesche e sovente una torre; molte sussistettero anco dopo la mura nuova, altre fino ad oggi, ai ponti che accavalciano il naviglio, come può vedersi ai ponti di porta Ticinese e dei Fabbri.

incarnationis MCLXXI *mense marti hoc opus turrium et portarum habuit initium. Consules reipublicae qui tunc erant, et hoc opus fieri fecerunt, fuerunt Passaguadus de Sedara, Ardericus de la Turre, Pinamonte de Vimercato, Obertus de Orto, Malconventus Cotta, Arnaldus de Mariola, Adobadus Butraffius, Malagallia de Alliate, Malfiliocius de Ermenulfis, Ugogerius Marcellinus; et ipsimet opus de la clusa fieri fecerunt* (1). Questa scritta è di grande importanza come quella che ricorda appunto la riedificazione dopo il congresso di Pontida delle nuove porte ed il nome dei dieci consoli d'allora; essa vedesi ben logora, sul muro della casa N. 56 presso il ponte, verso il Naviglio, ove anche è una strana figura con un drago sotto le gambe incrociate, in cui il Giulini riconosce Federico Barbarossa. Andò a male un' altra epigrafe che leggeva: *Girardus de Castegnianega fecit hoc opus. Guillelmus Burrus et prevede Marcellinus cujus operis superstites fuerunt* (2). Il lavoro qui accennato erano appunto le torri laterali e la porta in due archi, fregiata d'un bassorilievo, figurante Sant'Ambrogio che caccia gli Ariani, e di un altro significante i milanesi in esilio, e quando poi rientrano nella distrutta patria. Questi bassorilievi, testimoni della rozzezza di esecuzione e della rettitudine di concetto nelle arti belle del secolo duocecimo, furono lavorati da un tal Anselmo Alle, che ebbe l'umiltà di chiamarsi Dedalo; essi vedonsi incastrati nella facciata della casa N. 54; gli altri avanzi andarono

(1) L'anno della divina incarnazione 1167 giorno di giovedì quinto delle calende di maggio i milanesi entrarono nella città, e nel successivo anno 1171 mese di marzo ebbe principio la costruzione delle torri e delle porte. Erano Consoli della repubblica in allora e fecero erigere quest'opera: Passaguado da Settala, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercato, Oberto dell'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo da Mariola, Adobato Boltraffio, Malagaglia di Alliate, Malfilioso di Armenulfo, Ugogerio Marcellino; e gli stessi fecero costruire l'opera della *Chiusa* (Veggasi via della *Chiusa*).

(2) Girardo di Castegnianega fece quest'opera, della quale furono superstiti Guglielmo Borro e il prete Marcellino.

perduti (1). Nell' anno 1792, volendosi allineare il corso di porta Romana, quella porta fu distrutta. Essa ci rammentava anche l' ingresso solenne di vari monarchi reduci da grandi imprese. Entrò per essa Lodovico XII di Francia il 1.° luglio 1509 trionfante dalla battaglia di Agnadello; vi entrò il suo successore Francesco I, l' 11 ottobre 1515 reduce coi trofei dalla tremenda vittoria di Marignano; v' entrò Carlo V, quando s' accingeva a recar guerra sulle coste dell' Africa, e fu sulla sera del 22 agosto 1541 dopo aver pranzato alla Certosa di Chiaravalle. Ove è la suddetta casa N. 54 Luchino Visconti aveva edificata una fortezza, la quale di molto allungavasi fra la via del *terraggio* e la fossa. In essa fortezza fu, come abbiamo veduto parlando della via Gozzadini, rinchiusa l' infelice Margherita Pusterla. Lo stesso Luchino per congiungere questa sua fortezza col suo palazzo in San *Giovanni in Conca* aveva fra di essi fatto gettare una lunga galleria. Altro fortilizio era pur dicontro al citato, il quale andava fino al ponte di porta Tosa in quello spazio che prima era il *brolo* dell' arcivescovo e il viridario; era stato fabbricato da Barnabò Visconti; in esso venne trovato tanto argento da caricarne sei carri, non che settecento mila fiorini d' oro. L' attuale porta Romana, la più imponente che ci rimanga del tempo degli spagnuoli, venne costruita nel 1598, su disegno di Martino Bassi, dai milanesi pel ricevimento di Margherita d' Austria destinata sposa a Filippo III di Spagna, come indica l' iscrizione incisa sulla cornice della porta medesima. Prima d' allora, cioè dal 1546 epoca dell' ultimo ingrandimento della città, consisteva in due pilastri con sopra una tettoia, un casuccio pei gabellotti, e un tabernacolo in onore di San Rocco. Venne eseguita di ordine dorico; è fiancheggiata da alte mura, da baluardi e da piatteforme

(1) Nel momento in cui scriviamo, siamo assicurati che la nostra Giunta Municipale voglia il giorno 7 aprile prossimo (1867) festeggiare il centenario del Congresso di Pontida; in tale occasione la lapide verso il Naviglio verrà in più degno luogo collocata nella facciata della casa, e i bassorilievi saranno posti in onoranza.

a foggia di corona, costruite di due selci, e bagnata alle falde dal canale, che è ora fuori. Aveva un ponte levatoio, il quale si alzava alla sera e si abbassava il mattino. Fu essa ristaurata nel 1794; ed in tal tempo fu pure dilatata ed abbellita la strada che ad essa porta conduce, e fuori della medesima fu costruito un opportuno cavo, che liberò que' contorni dalle frequenti inondazioni a cui andavano soggetti. L' iscrizione dell' architrave che riferisce il fatto di Margherita d'Austria, stette alcun tempo coperta da un' altra che rammentava come di qui entrassero i francesi nel 1796 col Bonaparte; era la seguente:

Alla valorosa armata francese
Dal supremo generale Bonaparte
Guidata al trionfo
Che nel giorno 14 maggio 1796
Per questa via
Portò la libertà all'Insubria
Il popolo milanese memore e riconoscente.

Stando col Ferrari diremo che nel giorno 14 maggio 1796 entrò in Milano per quella porta il generale Massena, il quale capitanava l' antiguardia dell' esercito francese. Nel giorno seguente poi, solennità di Pentecoste, entrò Bonaparte dopo di aver ricevuto gli omaggi del Vicario di provvisione, dei Decurioni del consiglio generale e dell' Arcivescovo. Passò in seguito col suo stato maggiore nel palazzo arciducale, e da questo si trasferì nel palazzo del duca Gian Galeazzo Serbelloni a porta Orientale, ove fissò stabile dimora. Altri ingressi solenni offre di storico l' attuale porta Romana. Per essa entrò la principessa Elisabetta di Wolfenbutel che nell'11 giugno 1708 andava sposa all'imperatore Carlo VI; quest'istesso imperatore v'entrò nel 1711; v'entrarono Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, e, nel 1815, Francesco I d'Austria; il maresciallo Radetzhy il 6 agosto 1848, vincitore nei fatali campi di Custoza delle truppe italiane comandate da Carlo Alberto, il quale re co' figli era il giorno 5

appunto entrato in città per quella medesima porta. (Veggasi via *del Giardino*). — Appena oltrepassato il ponte, a destra, eravi un cimitero con presso tuguri di poveraglia. Ove fu poi il convento di San Lazzaro, i Romani avevano eretto un grandioso Arco detto *trionfale*, a memoria di un illustre fatto, come ci tramandò una tradizione che visse presso i nostri cittadini. Noi non siamo lontani dal supporre fosse stato innalzato dal console Claudio Marcello quando conquistò Milano. I cronisti ne dicono delle grossissime su quest'Arco, e riferiscono questa iscrizione dell' antica porta:

Dic homo qui transis, dum portae limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale;
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis:
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes:
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas (1).

L'Arco fu distrutto a quanto sembra nel principiare del secolo X, e ivi venne costruito un ospedale che fu detto dell' *Arco romano;* veniva pur chiamato dei *lebbrosi*, o dei *malzani*. Nel 1176 all'ospedale fu aggiunta una chiesa sotto il titolo di San Lazzaro, e l' ospedale fu appellato allora anche con quel nome. Questo edificio nell' anno 1498 fu convertito in monastero di vergini Domenicane. In quell' occasione poco lungi da esso, nella via Quadronno, si rifece un altro ospedale col titolo medesimo di San Lazzaro. Il monastero fu soppresso nel 1799; nel 1805 Giuseppe Carcano lo convertì in teatro con disegno di Canonica. Di fronte al demolito Arco Romano era sorta un' alta e vasta torre quadrata sopra quattro solidissimi pilastri, sostenuta da quattro archi, opera tutta in pietra che molto si innalzava, e conteneva stanze ampie e capaci da raccogliervi guarnigione, era detta di Marcello, perchè edificata forse

(1) In italiano: Di', passeggiero, mentre tocchi il limitare della porta: Salve, Roma seconda, decoro imperiale del Regno; città molto veneranda; pienissima di dovizie. Te le genti temono; a Te chinano il capo i potenti; Tu Tebe nella guerra; Tu Atene vinci nella sapienza.

cogli avanzi dell'Arco. Nell'anno 1037 i milanesi quivi obbligarono l'imperatore Corrado II, a ritirarsi davanti il loro valore; e nel 1158, allorquando Federico Barbarossa si portò col grande suo esercito sotto le mura di Milano, essi armarono e difesero questa torre. Ma lo storico non può qui registrare una vittoria pei cittadini; imperocchè, troppo debole la torre, non poterono le milizie impedire che gli imperiali vi addossassero una catasta di legna, e l'accendessero, obbligando così la guarnigione ad arrendersi con giuramento di fedeltà all'imperatore. I nemici saliti allora sulla cima di essa si diedero colla pietriera a scagliare sassi per travagliare coloro che difendevano la porta Romana. Questa torre fu poi distrutta per mano degli stessi cittadini, vedendo il pericolo di tenersela vicino. Presso le rovine della torre, dove la via si biparte e vedesi la statua di San Calimero su colonna eretta nel 1581, è il palazzo Pertusati. Nelle sue sale e negli ampi suoi giardini soleva radunarsi la colonia insubre de'pastori Arcadi. Per avere un'idea del come fossero codesti giardini arcadici, riporteremo un brano del Lattuada: « È quasi dirimpetto al monastero situata una casa nobile, che a ragione chiameremo albergo delle muse, radunandosi ivi l'Accademia degli Arcadi, ed abitandovi col suo padrone le muse stesse, potendosi ciò dire propriamente di sua eccellenza il signor conte presidente e gran cancelliere don Carlo Pertusati, cui furono lasciate in retaggio dal conte Luca suo padre che fu pure presidente di questo eccellentissimo Senato, e vivo ancora nella memoria di tutti per la sua dottrina ed incorrotta giustizia. Qui il medesimo signor conte presidente ha fatto disporre un vaghissimo giardino, ornato de'più odorosi e rari fiori, con alte piante di cedri ed agrumi, per la conservazione dei quali dalle ingiurie del verno, vi si fabbrica a posticcio una casa di legno, sì bene architettata e connessa, che si concilia l'ammirazione di chiunque la vede. Quèsto giardino da una statua di Ercole in atteggiamento di uccidere il lione, si denomina *erculeo*, e qui si uniscono in tempo di state, per recitare

i loro dotti poetici componimenti, gli arcadi pastori della Colonia milanese stabilita nell'anno 1704 e composta di nobili eruditi personaggi avendola introdotta in questa città il celebre padre Gian-Antonio Mezzabarba cherico regolare della Congregazione di Somasca ». Nel descritto palazzo ebbe pure abitazione il conte Francesco Pertusati, benemerito alla letteratura ascetica e religiosa. Proseguendo il corso i cavalieri di Malta avevano la ricca Commenda (veggasi via omonima). Più innanzi vi è San Pietro de' Pellegrini, chiesuola accennata altrove. Di contro alla Dogana era la vasta e bella chiesa di San Rocco, fatta costruire da Federico Borromeo a preservare Milano dalla peste; era eretta a parrocchia, adorna di pregevoli dipinti; fu spianata nel 1780 per dar agio al corso. Altra chiesa fu pur soppressa nello scorso secolo, e demolita nel 1863; era quella di Santa Maria della Neve, che esisteva dove ora sorge la casa N. 1. Eravi annesso un Luogo Pio. Riportiamo quanto ne dice in proposito il Torre: « Nell'ingresso di questo « corso, ecco che troviamo un Loco Pio chiamato della « *Madonna della Neve;* questi ebbe sua origine nella « nostra chiesa Cattedrale, ma non vi si ritrovando ap- « partamenti abili, per dispensare l'elemosine, eles- « sesi cotesta casa per tal'effetto; leggete que'caratteri « incisi in marmo, e posti sulla sua porta, che ve ne « daranno fedel ragguaglio. »

« DEIPARAE AD NIVES
PRAECURSORI AD FONTES
TITULARIBUS ET TUTELARIBUS
CERTAS ÆDES
DECERNENDIS IN PAUPERES
AVITO MORE SUBSIDIJS
CONCIVIUM MED. CIVITAS
DESTINAVIT
AN. DOM. M . D . CXLV (1). »

(1) Questa lapide è scomparsa nella demolizione della casa; presso a poco all'italiano corrispondeva così: «Questa casa già alla Madonna della Neve, a San Giovanni al fonte, ai titolari e

)i contro è il palazzo Annoni, ove cessò di vivere l'illustre ›ietro Moscati.

Il corso di porta Romana rammenta gli ultimi aneliti lei difensori della *Repubblica Ambrosiana* (1450). ;aspare da Vimercato, confidente di Francesco Sforza, ›rasi posto alla testa del popolo, il quale, malcontento)egli stenti che doveva soffrire in causa dell'assedio n cui era stretta Milano, andava tumultando contro i ;apitani, perchè non volevano cedere allo Sforza. Un ;iorno, sorto in armi, il popolo aveva avuto qualche ›sito sulle guardie devote ai magistrati. Dietro con›iglio del Vimercato, si accinse a torre le porte della :ittà per assicurarsi la stabilità di quel vantaggio; livisasi in sei parti, la moltitudine mosse verso le sei porte. La sola porta Romana oppose una valida resi›tenza. La difendeva un branco di valorosi giovani capitanati da Ambrogio Trivulzio; ma anch'essi dovettero finalmente cedere. — In questo corso facevansi al tempo delle feste carnascialesche, come nella via Larga, spettacolose mascherate. Per quanto le gride il vietassero, si lanciavano, non solo poma e melarancie, ma uova, che i più galanti fabbricavano ad arte, piene di acque nanfe; come ne sprizzavano da schizzatoi, che qualche mal talento empiva di tutt'altro. Per maggior spasso erasi nel 1560 introdotta la *Badia dei Facchini* (*La Badia di Facchin*). Non erano già i facchini che componevano quella *Badia;* ma la rappresentavano persone civili per talenti e cariche (*gh' è staa denter di personagg de stima e di povetta famos*) (1), le quali non badavano a spese per rendere sfarzose le loro mascherate, o facchinate. — Il corso di porta Romana ci rammenta pure una delle prime pagine della rivoluzione lombarda.

Dopo i fatti del 3 gennaio 1848 (veggasi corso *Vittorio Emanuele*), il popolo milanese aveva abbandonato il corso Francesco per frequentare quello di porta Romana, battezzandolo col nome di *Corso Pio IX*, in onore

patroni, per la distribuzione ai poveri dei sussidi dei concittadini secondo l'avito costume, la città di Milano destinò l'anno 1645.

(1) Veggasi *Badia di Meneghill a consulta — Milano* 1760.

del pontefice, fattosi iniziatore delle libere istituzioni. In questa bella e lunga via, ne' giorni festivi in principal modo, traevano i cittadini, i più, in segno di maggior dimostrazione, vestiti di frustagno o di velluto di cotone, come manifattura nostrana. La polizia austriaca aveva tentato impedire quel corso che era una viva protesta contro gli stranieri; ma la concordia dei cittadini fece andare nulla ogni misura.

Rosa (*piazza e via della*)

Conservano il nome di una chiesa dedicata a *Santa Maria della Rosa* demolita nel 1830, e che esisteva nel mezzo dell'attuale piazza. Una storiella avvi sul nome di Rosa dato a questa chiesa. Dicesi che Bramante, dopo la chiesa del Giardino, ne fabbricasse un'altra che egli giudicò *rosa* degna di tal *giardino*, e perciò fu detta della Rosa. Il vero è che essa era incominciata nel 1480, e finita nel 1495, con archi acuti; nel 1574 venne riformata internamente ad ordine corintio, poi di nuovo nel 1714. Aboliti nel 1787 i frati domenicani che la uffiziavano, fu commessa agli Oblati; poi sconsacrata durante la rivoluzione, servì qualche tempo a *circolo d'istruzione publica*, dove i democratici venivano a far declamazioni. Nel 1830 fu venduta alla Biblioteca e al Municipio, perchè un terzo divenisse piazza, il resto un'ampliazione necessaria alla Biblioteca. La chiesa di *Santa Maria della Rosa* è di non lieve importanza nella storia. In essa nacque la pia istituzione di *Santa Corona*, ed ecco come. Nel 1497 Stefano da Seregno, domenicano della Rosa, congregò alcune pie e doviziose persone sotto il nome di *confraternita di Santa Corona,* in memoria delle spine del Redentore. Obbligavansi esse a certe regole e modo di vivere, ed a contribuire quanto bastasse per sovvenire di quattro pani e due boccali di vino ogni settimana dodici poveri della città, i quali non questuassero nella pubblica via. Gregorio Spanzotta dello stesso ordine, succeduto al Seregno due anni più tardi, osservò che si distribuivano già in Milano molte limosine di tale natura, e quindi propose

si sostituissero medici e medicine in prò dei poveri infermi della città e dei sobborghi, cui ripugnasse di presentarsi all'Ospedale. E da ciò veramente può dirsi abbia avuto principio l'istituto di *Santa Corona.* Riconosciuta la Confraternita da Lodovico Sforza, e avuto essa il permesso di possedere fu il 21 agosto 1499 stabilito che si acquistassero alcuni locali dietro la chiesa di San Sepolcro per aprirvi una spezieria, e si destinasse un medico a ciascuna porta della città per assistervi gli infermi. Fin quì le spese sostenevansi dai confratelli; quando il 7 marzo 1502, ad istanza di Francesco Mantegazza, i medesimi assegnarono al Luogo Pio tanti beni immobili, quanti bastassero a dare una rendita corrispondente al denaro che annualmente versavano. L'amministrazione si affidò ad un capitolo composto di dodici deputati, scelti fra i patrizi od i più cospicui cittadini, e presieduto da un conservatore. Gli uffici vennero posti nella casa in piazza San Sepolcro, corrispondente al N. 1 (1). Accresciutosi mano mano il patrimonio della Confraternita, per donazioni e lasciti, e favorita da governative concessioni, venne sempre più largheggiando in beneficenze, finchè nel 1786 l'amministrazione si concentrò in quella dell' Ospedale Maggiore, e presso il quale, il primo dicembre dello stesso anno, trasportò da San Sepolcro i propri uffici. Nella chiesa della Rosa traevano a consiglio i *paratici;* e un triste fatto vi accadde il 16 giugno 1515, appunto in tale circostanza. Il duca Massimiliano Sforza aveva pubblicata una imposizione di trecento mila ducati che dovevansi consegnare a Prospero Colonna pel mantenimento de' suoi svizzeri. I milanesi si commossero, reclamarono al cardinale di Sion, precipuo motore di quella gravezza; ma le loro preghiere non vennero ascoltate. Si chiusero allora le botteghe, e fu fatta una solenne processione dal Duomo

(1) Questa casa era tenuta a pigione; fu poi dal Luogo Pio acquistata nel 1577, e vi si leggeva: *Christo Redemptori sacro nomine dicata societas hic pauperibus maximeque aegrotantibus opportuna subsidia liberaliter elargitur* MDLX. — Nella Biblioteca Ambrosiana vi è un dipinto di Bernardino Luini che rammenta questa istituzione.

a Sant'Ambrogio per impetrare da Dio assistenza. Terminata la funzione i capi cittadini ed artefici si radunarono nella chiesa della Rosa per deliberare sul da farsi; mentre ivi erano, passavano per la via degli Spadari, molti soldati diretti al castello che strepitavano con armi e tamburi; e i consiglieri, temendo di essere presi dentro la chiesa, si diedero con furia a scappare fuori, e tale fu la precipitazione loro, che non pochi morirono soffocati ed altri si ebbero delle contusioni. Veduto poi di che si trattasse, i più coraggiosi si armarono, e si scagliarono addosso ai soldati, e li posero in fuga, forzandoli a rinchiudersi con vergogna nel castello. In vista del malcontento della città il duca disdisse l'imposta taglia. Si entrò a trattare. Milano comprò dal duca il vicariato di provvisione, la giudicatura delle strade e quella delle vettovaglie collo sborso di soli cinquanta mila ducati. Da quel contratto ebbe origine la nomina che la città di Milano presentava al principe od al suo luogotenente di alcuni cittadini, dai quali esso trasceglieva chi gli era in grado alle accennate cariche. Questo diritto Milano lo conservò sino al 1796. Santa Maria della Rosa ci rammenta pur anco il domenicano Cornelio, il quale nel 1538 propugnò con frequenti letture l'abolizione delle grida che ordinavano non si dovesse vendere nelle domeniche ed altre feste niuna cosa, tranne che il solo pane e la carne. Presso la Rosa era, come abbiamo detto altrove, il privilegiato *prestino* per la vendita del pane bianco. — Prima di lasciare questa località, dobbiamo un cenno all'effigie in legno di Sant'Ambrogio che ai tempi della Repubblica Cisalpina stava all'altezza del primo piano sulla cantonata tra la Rosa e gli Spadari. I *buoni* milanesi una bella mattina dissero che Sant'Ambrogio, malcontento dei *Giacobini*, e specialmente delle discussioni che si facevano alla Rosa, aveva in segno di minaccia mosso lo staffile; siccome ai repubblicani tali miracoli non garbavano punto, pensarono di porre in prigione quel santo. Risposta in onore dopo qualche anno la effigie, venne ai dì nostri ritolta per sempre.

Rovello (*via e vicolo*)

Conservano il nome della famiglia omonima.

Rugabella (*via*)

Questa via ci indica le vicende degli Sforza miste a quelle dei francesi, venuti a contrastare loro il ducato. Rugabella è parola corrotta dal francese *Belle rue;* ed ecco come venne dato tal nome alla via. Il maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, quegli che, come esclamò il Verri, « colla sua ambizione ruinò la patria » abitava in questa via. Nella sua casa egli ospitò nel 1507 Lodovico XII di Francia. In quell' occasione il maresciallo diede corti bandite, e con padiglioni ed archi trionfali convertì in una decoratissima sala tutto l' intervallo fra il suo palazzo e la basilica di San Nazaro. Lodovico di Francia, colpito da quella magnificenza, sclamò: « *Voilà une belle rue!* » E il Trivulzio, cortigianescamente, raccolse quel motto, e volle perpetuarlo, facendo chiamare d'allora in poi la sua via *Bella ruga,* indi *Rugabella.* Fu in quella festa che il re francese danzò colla celebre Caterina Ghiringhelli di San Celso. La via Rugabella prima chiamavasi di *Santo Stefano in centenariolo* da una chiesa, di cui non comparisce più vestigio, che era ivi stata eretta in sostituzione di altra che era poco distante da San Giovanni in Conca, detta di Santo Stefano *alla porta,* ed anche in *centenariolo.* Presso quella chiesa era appunto il grande palazzo di Gian-Giacomo Trivulzio, il quale venne poi nelle mani del duca d' Alvito, che lo fece rifabbricare con disegno di Domenico Richini. L' attuale casa Valerio era l' armeria del maresciallo, la quale dopo la morte di lui passò alla famiglia Borromeo; ed ivi appunto nacque quel cardinale Federico di cui abbiamo altrove tenuto parola; dell' antica costruzione di essa può vedersi una parte nell' attigua via mozza. Un'altra casa storica è la successiva, già casa Sfondrato, ove ebbe culla quel Nicolò che fu poi papa col nome di Gregorio XIV. In principio del presente secolo ebbero sede in questa via, casa N. 6,

gli uffici dei Luoghi Pii elemosinieri. In fondo a questa via sorge la colonna detta di San Senatore, rappresentante Sant'Elena coronata che tiene fra le braccia la Croce, che fu eretta nel 1613. Presso questa colonna passava l'aquidotto *Canossa*. (Veggasi Corso *San Celso*).

Sala (*via della*)

Questa via rammenta la famiglia *della Sala*. Una antica vita di San Galdino, che appunto era di quel casato, afferma aver l'arcivescovo abitato in quelle parti. In via della, o meglio dei Sala, precisamente nella casa professa dei gesuiti, fabbricata dalla pietà di Carlo Mauro, evvi l'Archivio generale dello Stato (vedi piazza *San Fedele*), il quale fu riordinato da Ilario Corte e Luca Peroni. Ivi trovansi le gride ed ordinanze dei signori *capitanei et defensores libertatis* della città di Milano dal 1447 al 1450; sono i più curiosi documenti.

Sambuco (*via*)

Venne così chiamata perchè a capo di essa dal lato del Cavo Vettabbia eravi una siepe formata di alberelli di sambuco. Questa via è soltanto da pochi anni che fu riordinata; era un angusto e brutto vicolo. Essa ci rammenta altre inaudite crudeltà commesse dagli austriaci su inermi cittadini nei giorni della rivoluzione del 1848.

Scala (*piazza della*)

Questa piazza, che, prima del 1860, consisteva in una semplice via, in linea con quelle di Santa Margherita e del Giardino, ampliata a tale per l'atterramento delle case tra essa e il palazzo Marino, ci rammenta la figlia di Mastino della Scala, signore di Verona, la pia Regina sposata nel 1350 al terribile Barnabò Visconti, contrasto comune a que' tempi. Nel processo compilato contro Barnabò è dipinta con colori assai sfavorevoli, e donna ambiziosa e cupida di dominio; i più invece le attribuiscono doti di affabilità e di sofferenza, e vogliono giungesse talfiata a calmare il furore del marito. Nel 1381,

sulle rovine delle case dei Torriani, fece essa innalzare una chiesa a *Santa Maria* che prese il nomignolo *della Scala* dal cognome della sua famiglia; era a belle decorazioni ed aveva una torre simile a quella di San Gottardo. Talvolta fu indicata col bel latino d'allora *De caruptis.* La collegiata di questa chiesa, che era un privilegio pei signori di Milano, nel 1776 fu trasportata a San Fedele che allora divenne regio-ducale cappella. La chiesa di Santa Maria e l'annessa canonica vennero demolite, e sull'area delle medesime fu nell'anno 1777 eretto il grandioso teatro su disegno di Piermarini, apertosi nel 1779, che pur prese il nome di Scala dalla moglie di Barnabò (1). Il vecchio sipario di questo teatro, rappresentante il Parnaso, venne dipinto da Donnino Riccardi, secondo le idee del Parini. Nel 1814 per aggiungere molte stanze al teatro venne eseguito il fabbricato verso San Giuseppe, demolendosi il convento delle Francescane. Quantunque il teatro alla Scala non abbia forma elettica, e i palchetti sieno frammezzati, e adorni di cortine e con rilievi sul parapetto tuttavia riesce de' più sonori, mercè la curva della vôlta, liscia e di poca centinatura. La chiesa di Santa Maria della Scala ci rammenta i grandi consigli tenutisi in essa, specialmente durante l'*aurea repubblica ambrosiana.* Solenne fu quello che ebbe luogo nel febbraio 1450, cioè quando i milanesi, ridotti all'estremo per lunghi maneggi e infelici inesperienze e battaglie ripetute, si videro costretti a porsi sulle spalle una nuova dinastia, gli Sforza. Come abbiamo veduto anco il vicino teatro dei Filodrammatici era una chiesa dedicata ai Santi Cosma e Damiano; era essa servita dai padri di San Gerolamo del Castellazzo, che vi furono posti nel 1470. Tra le due chiese aprivasi, per uso degli antichissimi mercati, una piazza che si estendeva sino al monastero

(1) Il teatro della Scala venne eretto a spese dei proprietari dei palchetti del teatro della Corte, costruito nella *Casa dei Cani*, i quali pur fecero innalzare quello della Canobbiana, sulle rovine delle scuole di Canobbio, che fu aperto nel 1780, per fare un omaggio all'arciduca Ferdinando.

di Santa Margherita; era chiamata *Carrobbio di porta Nuova*. Negli scavi fattisi ivi presso nel 1777 fu rinvenuta una mezza lapide in marmo bianco rappresentante due teste, che vuolsi abbia intiera servito a sostenere di fianco la mensa di un altare. V' era presso questo Carrobbio l' Ospedale dei Romani, detto anche, dalla vicina chiesa, dei SS. Cosma e Damiano, il quale sembra esistesse sin dal secolo XI ed era di proprietà dell'abate di San Simpliciano. Rimpetto al teatro, in una casa di fianco, erano infisse epigrafi che rammentavano come ivi nel secolo XV fosse il giardino d'un Girolamo Rabia, con dodici pilastrini frapposti alla cancellata, sulle cui basi appunto erano le suddette epigrafi.

Scaldasole (*via*)

Già detta questa via di *San Pietro Scaldasole*, da una chiesa eretta, a quanto affermasi, da una famiglia di quel nome. Trovasi quella chiesa accennata in carte dell' anno 1152, ove è detto che era stata donata alla basilica eustorgiana da Anselmo III arcidiacono avanti la fine del XI secolo.

Senato (*via*)

Con tal nome vennero nel 1865 comprese le soppresse strade di San Pietro Celestino e quella al ponte di Sant' Andrea. La prima, che dal ponte di porta Orientale giungeva all' altro di Sant' Andrea, dicevasi di San Pietro Celestino da una chiesa che tuttora è uffiziata, nella cui storia avvi che essa chiesa aveva presso un convento dove erano frati detti i Celestini, indi i Berrettini della penitenza, ai quali nel 1317 subentrarono i monaci di San Benedetto. Il campanile di San Pietro Celestino rammenta il primo segnale del suono a martello delle campane nella rivoluzione del marzo 1848. L'altro tratto che dal secondo ponte, allungando il Naviglio, andava alla demolita chiesa di San Bartolomeo, era detta del ponte di Sant' Andrea, per la circostanza che

questo ponte era a capo della via ove stava la chiesa omonima. (Veggasi via *Sant' Andrea*). In questa località, presso la via Marina, eravi il monastero di Umiliate di cui tenemmo parola (veggasi via *San Primo*), nel quale, nell'anno 1579, si fondò un Collegio Elvetico; ed ecco come. A San Carlo premeva di preparare buoni operai alla vigna del Signore pei paesi svizzeri o a loro sudditi, conservatisi cattolici o misti, e ad ogni modo in contatto cogli eretici. Sapendo che molti chierici di colà erano stati spediti nel collegio di Roma, offrì di riceverne 20 nel suo seminario; al quale poi, nel 1576, fu assegnata la prepositura di Rivolta presso Monza, pel mantenimento di svizzeri e grigioni. Gregorio XIII vi aggiunse 2400 zecchini annui ed alcuni benefizi, la commenda di Santo Spirito delle Umiliate, e il monastero delle Umiliate sopra accennato. Dovevano essere 20 svizzeri e 20 grigioni sotto la direzione degli Oblati; vestendo di saia rossa, e andando a scuola dai Gesuiti in Brera; poi il cardinale Altaemps, cugino di San Carlo, vi unì la sua commenda di Mirasole, acciocchè vi avessero posto 24 chierici della diocesi di Costanza. Da Federico Borromeo fu fatto l'edifizio presente, improntato della magnificenza di quel cardinale. Allora anche la via assunse il nome di strada del Collegio Elvetico. Il Torri sempre immaginoso, nel suo ritratto di Milano, chiama questo collegio il « *Monte Cavallo milanese* » poscia che vengono quivi ad abitare nei maggiori caldi estivi gli arcivescovi regnanti per godere e le delizie dell'aure felici, che spirano e la nobiltà delle stanze che sonovi, mentre il palazzo arcivescovile nel mezzo della città ergendosi resta molto esausto d'ampiezza e privo di giardinesche verzure (1). » Giuseppe II ne levò gli studenti svizzeri per collocarvi uffizi del governo; la repubblica Cisalpina vi pose il corpo legislativo dei juniori; e il regno d'Italia il ministero della guerra; poi il Senato, ordinandosi che la via si chiamasse strada

(1) Il Torri allude al palazzo di monte Cavallo di Roma che è sul Quirinale in cui il pontefice abita durante la stagione calda, mentre nell'invernale sta al palazzo Vaticano presso S. Pietro.

al Senato. Cessato il regno d' Italia, nel 18 settembre 1814, la Regia Cesarea Prefettura provvisoria di Polizia del Dipartimento d' Olona mostrò la « *sconvenienza* » di vedere tuttavia conservati in alcune contrade, corsi e piazze i nomi imposti dal « *cessato* » governo; ed il podestà diede gli ordini perchè scomparissero quei nomi sostituendovi i vecchi. Allora la via del Senato ridivenne via al ponte di Sant' Andrea. Nel 1817 fu posta nel già Collegio Elvetico la Contabilità generale dello Stato, la quale cessò nel 1864. Ora in esso palazzo sonvi la gran Corte d' Assisie e la direzione delle Gabelle. Come vedemmo la nostra Giunta Municipale fece rivivere alla via il nome di Senato. Nella casa N. 38 abitò e morì nel 1859 Gabrio Piola.

Sepolcro (*via e piazza san*)

Hanno il nome della chiesa omonima che vi esiste. La chiesa di San Sepolcro è antichissima; essa ci rammenta i milanesi in Palestina. Verso il 1096 forte si destò in Europa, alla voce di Pietro l' Eremita, l' entusiasmo per le crociate, e i milanesi a concorrervi non sono gli ultimi; cantando *Ultreja* muovono numerosi per Terrasanta nell' anno 1097. Li precedeva l' arcivescovo Anselmo IV da Bovisio, portando un braccio di Sant' Ambrogio che pareva benedire i crociati; vuolsi pure che la nostra bandiera fosse recata da Giovanni da Ro, e che egli la piantasse primo sulle mura della Santa città; pel quale fatto la famiglia di lui prese nome *Della Croce*, e Milano adottò per stemma la croce rossa in campo bianco. Aggiungono che capitano dell' impresa fosse Ottone Visconti, il quale uccise un gigante, e gli tolse il cimiero che figurava un drago che ingoia un fanciullo; il quale poi divenne lo stemma visconteo. (Veggasi via *Marina*). Fatto è però che i nostri ebbero la peggio, e l' arcivescovo stesso morì a Costantinopoli di ferite. Coloro che furono fortunati di tornare in patria fondarono, come abbiamo veduto parlando della via *Pattari*, il Luogo Pio delle *Quattro Marie*. Dagli stessi devesi

chiesa di San Sepolcro. Nella piazza pubblica presso Zecca (*forum publicum prope monetam*) esisteva già ıa chiesa, la quale era detta della *Santissima Tritá*, fondata nel 1030 da un tal Benedetto Rozzone miıese de' *Cortesella*, vuolsi ricco zecchiero. Un pronite di quel Rozzone, reduce di Terra Santa, dietro ır desiderio mostratogli dall'arcivescovo in Costantipoli, pose mano a riedificare la chiesa della Santisna Trinità a somiglianza di quella del Santo Sepolo. In quell'occasione se le cangiò il titolo, e chiamossi, me in oggi, San Sepolcro. Tanto la via che la piazza bandonarono pure l'antico nome di *Foro presso alla ecca*, ed assunsero l'una il nome di via, e l'altra di piazza n Sepolcro. Il capitolo del Duomo andava in procesıne in quella chiesa, e, fermatosi innanzi la porta, vi onava il *Te Deum*, in ricordanza dell'impresa di Patina, che aveva prodotto martiri, se non eroi. Per o giorni consecutivi si teneva in allora sulla piazza a libera fiera, istituita dall'arcivescovo col consenso l clero e del popolo. Da prima San Sepolcro era iziata da quattro canonici e da otto monaci. Vodo San Carlo rimettere in vigore la disciplina ecclestica, che fioriva altre volte nelle canoniche, una quì eresse di tal sorta, la quale diede a' sacerdoti oblati la Congregazione istituita da lui stesso. In egual tempo rodusse la funzione del *Santo Chiodo*, reliquia che ni anno, il 3 di maggio, si portava processionalmente giro per la città, fermandosi alla chiesa di San Secro (1). A questa chiesa tenevasi pure ogni anno il

(1) Ecco cosa dice il Cantù in merito agli Oblati nella *Grande strazione del Lombardo Veneto:* erano preti semplici, con voto speciale obbedienza all'arcivescovo, del quale dovevano esе quasi ministri e sentinelle. Esso li sceglieva tra i migliori costume ed ingegno, e li deputava alle parrocchie più scarse ifficili, e a diriger i seminari, il Collegio Elvetico e il Borroo, a missioni in paesi di eretici, massime svizzeri e grigioni. a lor propria assegnò San Sepolcro, adducendone per ragione e essa chiesa è molto venerata dai milanesi, giace nel giusto zzo della città, e sempre v'apparve una pietà esemplare anche depravati costumi precedenti, e alcuni sacerdoti colà racti erano stati specchi agli altri, e fra i primi ad adottare

capitolo generale. Federico Borromeo accanto alla me
desima fece aprire la Biblioteca di cui parlammo nell
via dell'Ambrosiana. In sulla piazza, nella casa N. 1
abbiamo veduti gli uffici del Pio Istituto di Sant
Corona, sorto nella vicina chiesa di Santa Maria dell
Rosa, i quali uffici furono nel 1786 trasferiti all'O
spedale Maggiore. La casa N. 9 merita un attento e
same dei curiosi, ammirandovisi dipinti della scuola d
Bramante; non che un'antica grata di ferro, notabil
per la sua struttura. Innanzi lasciare questa località
diremo come nel marzo 1847 eseguendosi dei ristau
in San Sepolcro si scoprisse la tomba di una Cornel
Lampugnani da Ro. Nel 1865, innanzi all'antica por
della Biblioteca, ergevasi per privata soscrizione un
bella statua di Federico Borromeo, eseguita da Curi
con iscrizioni tolte dai *Promessi Sposi* di Manzoni

Sforza (*via Francesco*)

Questa via chiamavasi prima del 1865 strada all'Osp
dale perchè trovasi posteriormente all'Ospedale Ma
giore. Fu poscia dedicata a Francesco Sforza, il fond
tore di quel grande nosocomio, come abbiamo vedu
parlando della via dell'Ospedale. Non torneranno supe
flui alcuni cenni su questo duca di Milano. Frances
era figliuolo di Muzio lo Sforza (1). Esso nacque in S
Miniato il 25 luglio del 1401. Fu l'onore della mili
italiana e il più grande politico de' suoi tempi. Divenu
di ventitre anni capo delle bande del genitore, aprì

l'istituzione della dottrina cristiana. Gli Oblati v'avevano vi
comune, e dovevano specialmente esser informati dei cano
dei decreti e del rito ambrosiano, predicar gratuitamente ovu
que richiesti, confessare, far gli esercizi. »

(1) Ecco l'origine degli Sforza. Un villano di Cotignola nel
Romagna, un tal Attendolo Muzio, verso il 1326, stava zappan
quando udì passare un tamburino di quei che andavano ad i
gaggiare soldati per le bande mercenarie; imbizzarito di ca
biare stato, getta la sua zappa su d'un albero, risoluto di riman
colà se ricadesse; se no, andare soldato. La zappa s'impigliò f
i rami, e il villano l'ebbe per segno di porsi al soldo; dal s
valore fu detto lo *Sforza*, e divenne famoso condottiero.

uminosa sua vita colla vittoria dell'Aquila, ove perì
raccio di Montone, il competitore degli Sforzeschi. Il
uca di Milano, Filippo Maria Visconti, tra le angustie
'una guerra infelice contro i veneziani, sulla fama delle
rime imprese, lo chiamò per opporlo al Carmagnola.
ndotto poscia dal duca ad invadere la Marca d'Ancona,
ppena vi penetrò, Eugenio IV papa, che non lo voleva
emico, gliela concesse, il 25 marzo 1434, in vicariato,
reandolo gonfaloniere di Santa Chiesa. Ricuperò allora
ologna e debellò i nemici d'Eugenio, che lo accolse
rionfalmente in Firenze. Nel 1437 fu generale de' fio-
entini e veneziani, nella guerra occasionata dalla ca-
uta della famiglia degli Albizzi e dal principio della
saltazione de' Medici, contro il duca di Milano. Mentre
oneva in fuga Niccolò Piccinino e s'inoltrava verso
ilano, il duca gli assicurò la mano di Bianca Maria
nica sua prole; divenne egli stesso mediatore della
ace di Martinengo nel 1441, e con tanta lealtà, che
iguadagnò il cuore del Visconti e la venerazione degli
tessi fiorentini e veneziani. Un tanto beneficio fu presto
imenticato dal duca, ingrato e volubile, e per intrigo
i lui Francesco fu assalito nel suo vicariato della Marca,
ve si trovò solo contro le forze d'Alfonso re di Napoli,
el pontefice Eugenio IV e delle agguerrite truppe del
iccinino, l'unico rivale degno di lui. I tradimenti ope-
arono più della forza; ma rimane tuttavia la memoria
ei suoi campeggiamenti come capo d'opera di perizia
ell'arte militare. Intanto nel 1447 i duchi Visconti si
stinsero, e Milano proclamò la sua indipendenza. Mi-
acciata la nascente repubblica ambrosiana da molti
retendenti, invasone il territorio da' veneziani, invitò
lla propria difesa Francesco; illustre non solo per gli
lti suoi fatti, ma anche per la sua integrità. Più in
ui prevalse l'ambizione che la fede, e assistitò dalla
orza più che dai pretesi diritti della moglie, guadagnata
'avia da Matteo Bolognini, impedite le negoziazioni della
uova repubblica a Bergamo, perchè gli toglievano la
peranza alla sovranità, rivolse contro i milanesi, che
vevano già sparso il loro sangue per le vittorie di Pia-

cenza e di Caravaggio, quelle armi che a lui erano stat
affidate per sostenere i loro sacri diritti. Francesco di
ventò l'alleato de'veneziani, e Milano fu stretto d'assedio
Ridotta la città ai più crudeli bisogni, dovette sottoporsi
il 20 febbraio 1450, al conquistatore. Padrone del du
cato di Milano, ricusò l'investitura imperiale, perch
guadagnato colle armi: e difendendo quindi la bell
conquista contro l'altrui gelosia, giunse col trattato d
Lodi del 9 aprile 1454 ad assicurarlo a'discendenti. Chius
la scena delle sue imprese coll'acquisto di Genova, nel 1464
cacciandone i Fregoso, e della Corsica, vendutagli dal ma
gistrato di San Giorgio, e morì in Milano l'8 marzo 1466
Francesco fu tra' sovrani dei suoi dì il più grande; n
maggiore elogio si può fare di lui, che col dire che re
gnando sedici anni, regnasse brevissimo tempo: così d
tante belle virtù che lo adornavano non potè lasciar
traccie bastantemente profonde; poichè lenta è la pro
pagazione di quelle, nè, per somma sciagura, giunse i
tempo a presiedere allo sviluppo delle passioni de'figli
Il canale della Martesana e lo Spedale Maggiore son
monumenti della sua grandezza. — Nella via Sforza evv
l'oratorio di San Carlo eretto a spese del conte Mellerio
ove, massime ai poveri, dannosi tranquille ricreazioni
Di tali oratori ve ne sono a Milano parecchi (1). Ess
nacquero da San Filippo Neri, il quale voleva, che dop
la preghiera, i giovani si esilarassero nel Signore. — Sem
pre lungo il Naviglio, vi è pure il Pio Ricovero degl
Esposti, collocato nel soppresso monastero *delle dodic
vergini di Santa Caterina*, che era stato fondat

(1) Ecco cosa troviamo scritto a proposito di questi orator
« Quivi son confessori; quivi maestri che preparano; e uffizia
tura; e negli intervalli ricreazione, sotto la vigilanza de' coope
ratori e de' maestri. Vietato il giuoco di danaro, ma le vincit
sono retribuite dall'oratorio in libri, santini o simili. Anch
fuori, i confratelli sono tenuti d'occhio, nè possono bazzicar
bettole, giuochi, male compagnie. I falli si correggono testa te
sta; se notori, si riparano in pubblico; e i pertinaci si escludon
temporariamente; sonvi dei superiori e dei cooperatori an
ziani, ai quali sta pure l'allogarli a bottega, ricomporre le con
troversie, riconciliarli colle famiglie, e coi padroni. »

iel 1600 dall'Ospedale Maggiore colle sostanze di un 'ietro Missaglia. Le più antiche memorie tramandateci alla storia sulla fondazione di uno spedale di trovatelli ı Milano, risalgono, come abbiamo veduto (via *Carlo llberto*), al secolo VIII, precedendo così di tre secoli uello di Padova. Al *Xenodochio* di Dateo, susseguì uello di Landolfo da Carcano a San Celso; s'ebbe poi sussidio di questo, per disposizione dell'arcivescovo aldino (1168), quello del Brolio, ospedale che era stato ondato da Gotifredo de Busséri. Vendutosi nel 1671 ospedale di San Celso, si trasportarono gli esposti nel laggiore, finchè per sovrana disposizione, il 28 dicemre del 1780, venne l'ospizio trasferito nel soppresso ıddetto monastero, che venne allora detto *alla Ruota.*

Signora (*via della*)

Sulla etimologia del nome di questa via così si esprime Sonzogno. « Non terrebbe la *contrada della Signora* nome da qualche monaca benefica? Che le monache chiamassero *Signore* se ne hanno esempi nelle *Sinore Mosche al Cerchio;* nelle *Signore di Blassono;* se non bastassero queste, a chi non è nota la *signora i Monza?* » Una tradizione che vive nei vecchi del vino Laghetto narra come ivi infatti fosse un convento monache; vi corrispondeva forse quello delle Franescane che esisteva presso San Bernardino e che fu oppresso nell'anno 1782. Abbiamo in questa via una ella istituzione, vogliamo dire il *Pio Albergo Triulzio.* Sino dall'anno 1405 esisteva in Milano, come trove dicemmo, un ospizio pei vecchi. Sussidiato da arse rendite, a pochi poteva estendere la beneficenza, lorchè il principe Antonio Tolommeo Trivulzio dispose, on testamento 23 agosto 1766, che il suo palazzo fosse onvertito, alla sua morte, in casa di rifugio per vecchi i ambo i sessi nativi di Milano o domiciliativi da dieci nni almeno, resi inetti per età settuagenaria a proacciarsi col lavoro la sussistenza. Questa fondazione la hiamò *Pio Albergo;* ne dettò il codice e il regola-

mento, affidato a dodici deputati, presieduti dal capo de
Senato, e le consacrò le sue proprietà di Casalpuster
lengo, Trivulzio, Bettola e Retegno. L'ospizio fu apert
nell'anno 1771; commovente fu lo spettacolo nell'udir
le benedizioni dei vecchi infelici che vi venivano i
quell'occasione ricoverati. Metastasio, che aveva assistit
alla cerimonia, non poteva mai rammentarsene senz
emozione. In quello stesso anno 1771 fu chiamata
presiedere al governo delle ricoverate l'illustre Geatan
Agnesi. (Veggasi via *Pantano*). A migliorare sempr
più la condizione del Pio Albergo vi contribuirono molt
generosi. Nel 1825 Carlo De-Gregori disponeva ch
centomila franchi fossero prelevati dal suo asse patri
moniale e versati nella cassa dell'ospizio per dieci post
destinati a vecchi sessagenari della Riviera di San Giuli
d'Orta, dove era egli nativo. Le spoglie del principe Tri
vulzio erano state deposte, per volontà sua, nella chies
dei Cappuccini di porta Orientale. Nel 1813 furono tolte d
là e trasferite nel Pio Albergo, portate sulle spalle dagl
stessi vecchioni. Fu pietosa e bella cerimonia. — Alcun
anni or sono nell'eseguirsi degli scavi nel giardin
della casa N. 9, che risponde a tergo del coro di Sant
Stefano, venne scoperta un'antichissima iscrizione se
polcrale cristiana; è la seguente:

B. †

HIC REQUIESCET IN PACE FLO
RENTIA QUI VIXIT IN SECU
LO ANNOS PM. LXXX DE
POSITA SUB DIE IIII NO
NAS APRILES DE
CIO V C COSULE

In italiano corrisponde: Qui riposa in pace Fiorenza
di buona memoria, vissuta nel secolo anni ottanta c
circa, deposta quattro giorni innanzi alle none di aprile
essendo console Decio uomo chiarissimo (cioè nel 486
e. n.)

Simpliciano (*via e piazza san*)

Esse hanno il nome della antichissima basilica omo-
ima. L'erezione di San Simpliciano da molti scrittori
attribuisce a Sant' Ambrogio, che la dedicò a *Santa
faria delle Vergini.* Il successore immediato di lui,
vescovo San Simpliciano dei Soresini, collocò in essa
uelle reliquie dei Santi di Val Non — Sisinio, Mar-
rio ed Alessandro — che poco dopo il loro martirio,
i ricevette da San Vigilio vescovo di Trento nel cui
erritorio avevano sofferto il supplizio. Era credenza
resso i milanesi che que'tre martiri della fede, nel
iorno in cui fu vinta la battaglia di Legnano contro il
arbarossa, correndo il dì solenne ad essi dedicato, li
vessero protetti e decisa in loro favore la battaglia, e
he tre colombe, spiccatesi dal costoro altare, si fossero
osate sull' antenna del Carroccio. Di ciò fa cenno la
ezione che leggesi nel breviario ambrosiano; Milano, a
ommemorare il miracoloso fatto, festeggiava ogni anno
omposamente il 29 maggio. Quando nell'agosto del 400
enne il vescovo Simpliciano sepolto in questa chiesa,
iedesi alla medesima in pari tempo il suo nome. A dire
el Mabillon San Simpliciano aveva vissuto per molto
empo nell'annesso chiostro, menando vita solitaria. In
ssa furono pur sepolti i vescovi Gerundio Bescapè, Be-
igno Bossi, Antonino Fontana, ed Ampelio. Alla basilica
' aggiunse una badia di monaci chiamati dal mona-
tero dei Santi Gervaso e Protaso (veggasi via *San
Protaso*); da chi però, ed in qual tempo, è ignoto.
La fondazione nondimeno di essa badia precede l'anno
881. Nell'anno 1471 fu ridotta in commenda, e il
pontefice Leone X la diede poi nel 1517 in possesso ai
monaci Cassinensi, i quali ristaurarono la chiesa dalle
antiche rovine, ed ampliarono il monastero con magni-
fico fabbricato. Questo chiostro, ora convertito in ca-
serma, merita attenzione; credesi architettato dal Bra-
mantino, poi finito da Vincenzo Seregno nel 1563.
Ha spaziosi corridoi, comodi appartamenti e bello sca-
lone; ha le colonnette binate secondo la grossezza delle

stiliobate. Nel primo regno d'Italia servì per le guardie di onore. Innanzi alla porta di questo edificio, secondo l'uso antico, eranvi i sepolcri di Anatolio, uomo singolarissimo che viveva ai tempi di Valentiniano III; vedevasi l'urna di Valerio Massimo, riputato filosofo istorico, e d'altri illustri. Nel 1311 nel convento di San Simpliciano posero i loro quartieri i tedeschi guidati da Enrico imperatore e da Leopoldo duca d'Austria. Nella chiesa, nel 1517, avvennero fieri guai. Mentre vi era addensata gran folla per venerare i cadaveri dei tre Martiri soprannominati, che erano stati esposti, un fulmine scoppiava nel campanile. Lo sgraziato accidente si attribuì a sdegno di que' Santi per essere stati turbati; e il popolo invase il convento, facendo man bassa sui monaci. Ma appena tra quel tumulto si gittò la voce che tutto era opera di stregherie, si fecero molti arresti, e per consueta conseguenza tante povere donnicciuole, giudicate maliarde, furono abbruciate. Presso San Simpliciano erano due ospedali. Il primo stava ove fu poscia (1721) il locale di Santa Pelagia. Era stato fondato nel 1091 da Lanfranco della Pila e da Frassia sua moglie, e da loro posto sotto la direzione *dei buoni uomini della porta Comasina.* Nel 1258 fu amministrato da un monaco col titolo di prelato; venne alienato nel 1649. Vi si accoglievano circa 300 infermi incurabili, tranne i ticisi, gli storpi, i vecchi, ecc. L'altro ospedale era quello pei pellegrini ed infermi. Era stato eretto e dotato nel 1039 da Azone e Reinza consorti, e da loro soggettato al monastero di San Simpliciano. Nel 1808 passò questo ospedale alla gestione della Congregazione di Carità. Annesso a San Simpliciano eravi pure una *Casa del Lavoro*, allo scopo di quelle di Sant'Ambrogio e di San Nazaro. Come abbiamo a suo luogo veduto, da quivi ebbe nascimento nel 1483 il Monte di Pietà. — Il campanile di San Simpliciano, che era altissimo, rammenta il governo spagnuolo. Nel 1552 venne abbassato di 10 braccia per ordine del governatore Gonzaga, perchè dominava il castello. Prima di lasciare questa località diremo che quivi presso, verso il Pontaccio, fosse la porta Comasima.

Simone (*via san*)

Conserva il nome questa via di una chiesa omonima uffiziata dai Barnabiti, soppressa nel 1810. Quivi il conte palatino Ambrogio Taeggi eresse nel 1559 un collegio che fu diretto dai suddetti padri. (Veggasi via di *porta Vigentina*). In fondo alla via era la pusterla Fabbrica di cui abbiamo altrove fatta parola; tuttora esiste l'Arco che, come quello di porta Ticinese, ci dà un saggio dei primordi della architettura lombardo-gotica. Presso nel 1337 venne eretto l'ospedale di *Santa Caterina.* (Veggasi via *Fabbri*). Eravi in San Simone uno dei circondari della Polizia austriaca. Nella rivoluzione dell'anno 1848, da questo luogo i poliziotti facevano un fuoco terribile contro il popolo, e specialmente verso il Carrobbio. Gli insorti sostennero contro quella canaglia seri combattimenti; finchè, superato ogni ostacolo, giunsero ad infugarla, facendo parecchi prigionieri.

Sisto (*via san*)

Conserva il nome della chiesa omonima fondata nel 770 da Desiderio, re dei longobardi e posta sotto la giurisdizione di *San Vincenzo in Prato;* fu rifabbricata da Federico Borromeo. Vuolsi avesse in antico annesso un monistero, che, secondo il Fiamma ed altri, sarebbe stato poi trasferito a San Vincenzo. Questa via subì un discreto allargamento nel 1866.

Sofia (*via santa*)

Ebbe il nome questa via dalla chiesa omonima che trovasi ivi. Anticamente era essa una casa degli Umiliati detta di *Santa Maria degli Angeli.* Soppresso quell'ordine vi succedettero nel 1570 i Teatini; ma nel 1578 San Carlo destinò il locale più opportunamente a ricovero di fanciulle rimaste orfane per la terribile pestilenza avvenuta nel 1576, ponendolo sotto la protezione di *Santa Sofia.* Del quale collegio nel 1713 ven-

nero in possesso le Salesiane, arricchite poi dalla marchesa Teresa Modroni-Visconti, colla cui eredità comprarono la *Sostra del Trino*, sozzo stallaggio e deposito di attrezzi da guerra. Sulle sue rovine, sorse il chiostro attuale, di cui fu posta solennemente la prima pietra nel 1716, il giorno in cui giunse in Milano la nuova della nascita di Leopoldo Ermenegildo, figlio dell'imperatore Carlo VI. Le Salesiane durarono attraverso al nembo che distrusse le altre suore, e poterono vestire l'abito monastico anche durante il regno d'Italia, benchè una sola se ne professasse. Allora e a' nostri giorni furono lodate per buona educazione. — Presso Santa Sofia sono gli avanzi del monastero di Sant'Apollinare, che fu il primo asilo, aperto in Milano, di monache Francescane, fondate dall'arcivescovo Enrico Settala nel 1224; molto spese la duchessa Bianca Maria Sforza nell'anno 1512 alla riedificazione di questo cenobio, il quale esisteva sin dal XII secolo, e dipendeva dal monastero di Santa Maria in Valle. Fu esso soppresso nel 1782. Nel primo regno d'Italia servì d'*armeria nazionale;* tornati nel 1814 gli austriaci ne fecero magazzino per effetti militari. Sant'Apollinare era nelle giornate del 1848 occupato da un nerbo di croati, da dove facevano fuoco contro i cittadini. Non lieve cómpito era quello di discacciarneli; imperocchè quel locale, trovandosi in un canto di una via fiancheggiata d'acqua, e validamente difeso, presentava di molte difficoltà ad avvicinarlo. I combattenti cittadini non indietreggiarono tuttavia. A mezzo di un barcone alcuni si avanzarono sin sotto al magazzino a malgrado di una viva fucilata. Que'valorosi si provarono scendere a terra; ma fu loro impossibile. Un solo, Angelo Capra, comechè consigliato a non esporre inutilmente la vita, volle tentare, sotto una minuta pioggia di palle, di attraversare la via per appiccare il fuoco alla porta dell'edificio. Non si tosto il prode giovane aveva oltrepassato il parapetto del *Naviglio* che un colpo nell'occhio destro lo toglieva alla patria. I volontari della libertà non si perdettero punto di animo innanzi alle difficoltà che presentava loro Sant'Apolli-

nare. Lo strinsero d'assedio, decisi di ottenerlo a qualunque costo; e ci riuscirono con molta gloria, infugando alfine i croati, alcuni dei quali caddero prigionieri.

Solferino (*via e piazza*)

Dedicate entrambi alle armi francesi vincitrici colle italiane a Solferino, villaggio presso il Mincio il 24 giugno 1859. Veggasi a tal proposito la via San Martino. La via Solferino venne aperta nell'anno 1863, costruita in un'area occupata prima da orti. L'esecuzione della piazza fu decretata; ma è ancora in progetto.

Soncino-Merati (*via*)

Conserva il nome di una famiglia omonima. È una delle più anguste di Milano. Il volgo la chiamava ai tempi del duca di Ossuna della *Sozza Innamorata*, essendo ricettacolo di donne di costume non retto.

Spadari (*via*)

L'origine del nome di Spadari viene da sè stesso chiarito; ivi era la congregazione di quell'arte. (Vegg ansi vie degli *Armorari* e dei *Cappellari*). Il contorno dov'erano le vie che rappresentavano la cittadina industria delle armi, e specialmente quella degli Spadari, chiamavasi *Canaglia;* e il Torri s'affatica a scagionarlo, traendolo da Catenaglia pei lavori di ferro. La chiesa degli armaiuoli era Santa Maria della Rosa.

Speronari (*via*)

Come quello degli Spadari, il nome della via degli Speronari deriva dall'università di quest'arte. (Veggansi le suindicate vie).

Spiga (*via della*)

L'origine del nome di questa via, che avremmo desiderato fosse stato corretto con vocabolo più italiano

in *spica*, è incerta. Lo si vuole d'alcuni derivato da una famiglia Spighi, ma i più non sono di questo avviso. Pegli amatori di bisticci eccone uno latino fatto sulla voce *Spica* anagramma di *Pacis;* trovasi nella via sulla porta di un chiostro ora soppresso.

SPICA NOMEN PACIS,
QUISQUIS AMAT GRATUM PACIS COMPONERE NOMEN
HIC, UBI SPICA VIRET, NOMINA
PACIS HABET (1).

In fondo alla via della Spiga, dal lato cioè della via del Giardino, in angolo con questa, era quel collegio o *conservatorio delle orfane* di Santa Caterina, fatto erigere dal nobile Francesco Taverna, ottenendo il conservatorio stesso, come abbiamo veduto, una delle due torri che fiancheggiavano i due Archi.

Spirito (*via e vicolo santo*)

Queste due strade conservano il nome di una chiesa che colà esisteva con annesso convento di Orsoline, soppressa nel 1808. Nel 1839 venne in quel convento concentrato l'archivio, o *fondo di religione*, che abbiamo veduto prima in quello della Chiusa, poi in via Agnello, e nel convento quindi del Bocchetto. Il locale è da qualche anno convertito ad uso scuole comunali; e dal 1864 appartiene, in forza di permuta, al Municipio, che intende ricostruirlo sempre per scuole.

Stampa (*via*)

Chiamavasi anticamente questa via *Levata*, ossia *elevata*, perchè era in livello più alto delle propinque. Come quel luogo fosse veramente elevato, ce lo conferma la vicina via di Santa Maria Valle; altra prova questa delle ineguaglianze di terreno in Milano. Fu detta

(1) In italiano suona presso a poco: « *Spica nome di pace. — Chiunque ama di comporre il grato nome di pace — Questo luogo, ove cresce la spica, il nome — ha di pace* ».

poscia *degli Stampi;* indi *Stampa.* Essa ci rammenta l'antica nobile famiglia Stampa, che trovasi citata nel libro d'oro dell'anno 1277. Essa quivi abitava; vi possedeva di molte case. In quella N. 9 vi sono tuttodì avanzi della famiglia; nello scalone evvi il busto di un Gabriele Stampa vissuto nel secolo XV.

Stefano (*piazza santo*)

Con tal nome nel 1865 vennero comprese le già *piazze di Santo Stefano in Broglio* e quella del *Verzaro.* La prima era detta di *Santo Stefano in Broglio* per le ragioni esposte parlando della via Brolo e della piazza di San Nazaro; la seconda del *Verzaro*, perchè quivi nell'anno 1776 venne dalla piazza Fontana (*già viridarium*) trasportato il mercato di camangiari. La basilica di Santo Stefano è antichissima, e alcune volte fu detta anche San Zaccaria. Se ne attribuisce la fondazione a San Martiniano nostro pastore, il quale nel 435 vi fu anco seppellito. Un'iscrizione in versi, posta sulla sua facciata, diceva che questa chiesa « *quod specie formae nulli cedebat in orbe.* » Landolfo il Vecchio, scrittore di que'tempi, dà invece il primato di magnificenza e di bellezza sopra tutte quante le basiliche del mondo al nostro tempio di San Lorenzo. Chi dunque dei due autori avrà ragione? La prima chiesa di Santo Stefano venne distrutta nel 1075 da un forte incendio. Ripristinata subito, nel secolo XVI venne quindi architettata alla ionica da Aurelio Trezzo; fu consacrata nel 1596 dal cardinale Federico. Girolamo Quadrio vi rialzò il campanile caduto nel 1642. Forse apparteneva al prisco edificio il pilastro che ancora sporge a piè del campanile. Non sarà sfuggito ai nostri vecchi quel rozzo bassorilievo, che, in principio di questo secolo, ancora esisteva su di un monumento alla destra nel primo pilastro della chiesa, rappresentante una ruota da carro coll'iscrizione al di sopra *Rota sanguinis Fidelium*, e che ora trovasi in un sotterraneo della chiesa medesima. « I nostri scrittori, dice il Fumagalli, quantun-

que discordi intorno al motivo; quasi tutti nondimeno s'accordano nel riconoscerlo composto tra il IV e il VI secolo. Da noi però giudicasi formato soltanto nell'XI, e posto ivi probabilmente a memoria di un fatto succeduto nel secolo stesso, allorchè le due civili nemiche fazioni degli ecclesiastici concubinari e simoniaci coi loro *Fedeli* per una parte e di Sant' Arialdo ed Erlembaldo coi *Fedeli* loro per l'altra fecersi una lunga crudel guerra; la prima, per quanto mi è noto, nella quale il solo titolo della religione abbia armato il braccio dei Cristiani. » Il detto di *ad rotam sanguinis* o *ad innocentes* dato a S. Stefano si attribuisce dagli altri al martirio qui subíto sotto Valentiniano da quattro Cristiani, il cui sangue vorrebbesi raccolto nella grata di ottone che è nel pavimento coi simboli di Sant'Ambrogio. Verso il mese di agosto 1864 nel fare alcune opere nell'abside di questa chiesa vennero scoperte due memorie dell'antichità, che ora trovansi incassate sulla fronte della chiesa stessa. Una è una lapide romana dei buoni tempi, a grandi e belle lettere, che gli storici assicurano fosse nell'antico campanile. È ragguardevole per l' ufficio onorevole che ricorda dei seviri augustali; suona così:

P. VALERIO. P. LIBERT PALAT
TACITO
VIVIRO SENIORI
ET AUGUSTALI

L' altra scoperta memoria è un bassorilievo con tre intere figure a un terzo dal naturale, rappresentante un prelato con ricco paludamento, seduto in atto d'imporre due ricchi fregi sul capo di due personaggi ecclesiastici, uno di età provetta, e l'altro in età giovanile che gli stanno ai due lati. Il più vecchio ha lunga barba, tiene alzata la mano sinistra, e stringe nella destra l' incenziere. Il minore tiene alta la mano destra, e nella sinistra reca un libro segnato con una croce, forse il libro dei Vangeli. Entrambi queste laterali figure sono atteggiate a religiosa compunzione; e dalla rozza

forma di esse, specialmente degli occhi e dei lineamenti del viso, dalla qualità delle pieghe, dalla foggia delle vesti, segnatamente dal paludamento che indossa il prelato si può argomentare ragionevolmente poter essere tal monumento di molto anteriore all'incendio del 1075. È opinione rappresenti Sant'Ambrogio fra i suoi diaconi Casto e Polimio. Forse lo scultore intese anche di rappresentare in questo bassorilievo il sacramento dell'ordinazione religiosa, e figurò il vescovo sedente che impone le mani sul sacerdote, espresso nell'uomo provetto che reca in mano l'incenziere, e al diacono, espresso nel giovane recantesi al petto il libro della fede di Cristo. Per mala sorte, alla figura di mezzo manca la testa. — Presso questa basilica è la chiesa di San Bernardino *dei morti* di cui abbiamo già parlato nella via omonima. Giovanni V re di Portogallo fece levarne il disegno per riprodurlo nella sua capitale. Vivissima è la devozione a questo santuario. — All'ingresso di Santo Stefano fu assassinato per opera dell'Olgiati, del Visconti e del Lampugnani il duca Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, in occasione che, secondo la consuetudine de' suoi antecessori, recavasi dal proprio palazzo alla festa che quel dì celebravasi al patrono di quella chiesa. Se domandate al Torri se il duca non avesse avuto spie di questo suo pericolo vi risponde che: « Le sue stelle ancorchè minaccianti pretendevano riserbarlo, purchè si fosse accorto del mutolo nativo lor parlare con certe avvertenze inviategli; ma non evvi il peggior scimunito di chi trascura il suo utile a propria voglia. Furono gli araldi un'apparsa cometa sul proprio palagio, un incendio suscitato improvviso in sua camera, ed un volante corvo, che accompagnollo con continui gracchiamenti dalla villa sin dentro le cittadine mure, ma trattando da vapor lieve la crinita costellazione, da lingue mendaci le fiamme dell'incendio, e spropositata la voce del corvo; smemorato levossi la fatal mattina di letto, ed accarezzati i figli, insolita però azione ne' suoi portamenti, fessi con armi guerriere vestire, e di là a poco abborrendole, in arredi ducali vi-

desi, e sul dorso di generoso cavallo parve desiasse d'incontrare il suo eccidio, quindi giunse lo sfortunato a questo tempio ondeggiandovi dentro affollato il popolo, perchè era giornata festiva di Santo Stefano; toltosi poscia di sella, appena della porta il limitare trapassa, che sentesi ferire con acuti acciari dagli stessi cavalieri, che il corteggiavano; le prime aperte due piaghe furono nel petto e nel gorgozzulo; l'assalitore primiero fu un Gian Andrea Lampugnani, il secondo un Girolamo Olgiati, che afferrollo in un polso, e da Carlo Visconti venne colpito nelle spalle, alla fine un servo lo distese sul suolo con una stoccata di spada, e cadendo egli si sentì gridare per ultimi accenti, « *ahi Vergine Santa!* » Il tumulto, gli gridi, le fughe furono spaventevoli; co'sproni nelle donnesche faldiglie il Lampugnani avviticchiatosi, si trovò da palafreni ammazzato, e trainossi da'figli per la città, finchè vidersi membra per lo strascino; gli altri tutti arrestati, in poche ore provarono la rigidezza di severa giustizia; così fu il fine di questo duca, forzato a diventare di ghiaccio sul più avvampante bollore degli estivi suoi giorni ».
Presso questa chiesa eravi un Ospedale detto di *Santo Stefano alla ruota*, o *Ospedale del Brolio*. Si dice che fosse *in conspectu portae Tonsae, ubi nunc* (1721) *nobile et amplum sedimentum comitis de Rovidiis* » in vista alla porta Tosa, ove ora (1721) è il nobile ed ampio palazzo del conte di Rovida. Fu eretto da Gotifredo de' Busseri nel 1127; amministrato sempre da laici; distrutto da Federico Barbarossa nel 1162, venne ristabilito nel 1168 per ordine dell'arcivescovo Galdino, il quale fece scolpire in tre grandi tavole di marmo le leggi che aveva dettate per la buona amministrazione dell'ospedale stesso. Sino al 1529 vi si ricoverarono gli esposti, di poi i soli infermi di scabbia ed altro male schifoso; fu alienato nel 1653. Nell'anno 1284 l'arcivescovo Ottone Visconti, con speciale suo diploma, aveva accordato ai ministri dell'ospedale del Brolio la facoltà d'erigervi una chiesa di privativo loro diritto. A questa nondimeno non diedesi incominciamento che nel 1301,

e vi pose la prima pietra l'arcivescovo Francesco da Parma, dandole il titolo della Beata Vergine Annunziata. Finito lo spedale finì anche la chiesa, ridotta poi ad uso profano. Quell'immagine, ossia cappelletta, che vedesi ivi nel muro, ci addita il sito, dove sorgeva la nominata chiesa. — La piazza di Santo Stefano fu nel 1555 concessa alla fabbrica della metropolitana per formarvi la pescheria, la quale per l'angustia della strada dove prima tenevasi, riusciva assai incomoda. Il Carpano aveva nel 1576, come deputato della fabbrica, fatto selciare e disporre quello spazio per l'uso suddetto; ma la peste sopraggiunta l'anno stesso, e i dispareri insorti di poi fra i deputati laici furono le cagioni per cui l'opera rimase allora sospesa. Come abbiamo sopra detto, nel 1776 venne quivi pur trasportato il mercato degli erbaggi ed altre cose mangereccie. L'apertura del mercato era indicata da una bandiera rossa che ponevasi nell'angolo tra la piazza e la via del Brolo; quando toglievasi doveva cessare la vendita. Molti macellai pur erano radunati in questa piazza. Avevano intorno intorno fatto costruire delle trabacche con in mezzo una fontana; essi mostravano al pubblico il triste spettacolo dell'uccisione delle bestie di loro commercio. Quelle trabacche vennero demolite nell'anno 1839. Continuasi quivi a tener mercato di pesce, selvaggiume ecc; quello delle erbe esercitasi sul già corso di porta Tosa, ora Verziere. — I carbonai (*tencini*) del vicino Laghetto (veggasi questa via) avevano a loro spese fatto innalzare nel mezzo della piazza di Santo Stefano una statua in bronzo del vescovo di Comana Sant'Alessandro loro protettore, come quello che era di origine carbonaro. Nell'anno 1801 venne trasportata in chiesa. Chiuderemo questa relazione coll'accennare che avanti questa piazza aprivasi la pusterla di Santo Stefano, che corrispondeva approssimativamente nell'attuale crocicchio delle vie San Clemente, Bergamini, ecc.; e che nella casa N. 12 visse e morì nel 1828 il pittore Giuseppe Levati.

Stella (*via*)

Già Borgo della Stella per le ragioni più volte accennate; era detto anticamente borgo Limido. Si chiamò poi della *Stella* da una chiesa con annesso monastero della *Consolazione*, detto la *Stella*; fu fondata nel 1494 da Girolamo e Benedetto fratelli Candiani milanesi. Nel 1776 le monache passarono altrove. Incontravasi quivi nella croce di San Caio, eretta nel 1576, e presso cui era la chiesetta di San Giovanni del Gonfalone. Nella casa N. 13 visse e morì nel 1817 il pittore scenografo Giovanni Perego.

Tenaglia (*via di porta*)

Il nome di questa via deriva, come abbiamo altrove detto, da una fortificazione chiamata *tenaglia* che il governatore don Ferrante Gonzaga aggiunse al castello di porta Giovia per accrescervi vigore, e di cui credesi architetto Cesare Cesarino commentatore di Vitruvio. Questa porta è ancora nella costruttura antica; per essa aveva preparato un disegno lo Zanoia, da porre nell'asse dello stradone di Santa Teresa (veggasi via *Moscova*) e doveva avere il nome di porta Mosca. Dove fuori questa porta dilungasi ora il suburbio *degli Ortolani* esistevano già il parco ed il palazzo del duca Giovan Galeazzo Sforza, e a mezzo miglio fuori del suburbio, ne rimane qualche avanzo nel *giardino del Castello*. Qui presso era *Sant' Ambrogio ad Nemus;* aveva limitrofo un bosco, ove durante l'abbominevole dominazione spagnuola venivano gli scapestrati a battersi in duello. Quivi fu eretto l'ospedale della contessa Ciceri (Veggasi corso di *porta Nuova*).

Tenaglie (*via*)

Il Sonzogno farebbe derivare a questa via il nome *Tenaglie* da un' insegna d'osteria. Non sembrandoci questa etimologia troppo certa, volemmo fare ricerche in proposito; ma fu tutto tempo sprecato; per cui dobbiamo attenerci a quella derivazione, quando la voce *tenaglie* non la vogliamo credere per termine militare.

dato alla via dal popolo, dietro il rinvenimento di qualche avanzo di fortificazione delle vicine mura della città. L'area dell'attuale via Tenaglie era compresa nel *brolo* dell'arcivescovo. Parte di essa poi fu occupata dal palazzo Visconti. (Veggansi via *San Clemente* e piazza *Fontana*). Vuolsi che in questa via fosse la prima fabbrica di vetri che siasi veduta in Milano. — Quivi pure era la chiesa di Santa Maria Elisabetta fondata dal cardinale Federico Borromeo; la porta maggiore riusciva in piazza Fontana.

Terraggio (*via*)

Parecchie strade avevano in Milano il nome di *Terraggio*. V'era quello di San Carlo, di San Celso, di San Damiano, dei Fabbri, di San Pietro in Campo Lodigiano, delle Pioppette, di porta Romana, di porta Tosa, e di porta Vercellina. Come abbiamo accennato nella nota apposta alla via Ansperto, nell'anno 1156 i consoli di Milano pensarono di cingere i suburbi della città intorno alle mura di Massimiano d'un giro di bastioni con valido fossato a meglio munirla contro Barbarossa. Colla terra scavata da quel fossato, al quale, nella giacitura, risponde l'attuale *Naviglio*, si formarono, accumulando quella terra sull'interna sponda, con molta arte que'parapetti o bastioni. Le vie che ne segnavano il giro, sebbene quelli spianati ed occupata l'area da case, conservarono sino ad oggi il nome di *terraggi*. Questo fossato molto più largo e profondo era di quello che oggidì non sia il *Naviglio*. La sua profondità, dicono i nostri storici, era tale che al vederla sembrava un orribile precipizio; e sarà agevole raffigurarne la larghezza, se si ponga mente che quel fossato, rasentando le già vie chiamate *terraggi*, estendevasi ad occupare lo spazio delle case che attualmente lo fiancheggiano, appunto là dove sono i magazzeni di legname, carbone e pietre, e, come si disse nella nota alla pagina 22 del primo volume, se si misuri, lo spazio che è fra le torri di porta Nuova e la riva esterna di quel canale rimasta inalterata. Di tratto in tratto questi spalti interriati da-

vano luogo alle porte minori, dette *pusterle*, con ponte levatoio, alle quali rispondono i ponti di pietre che al presente abbiamo sul *Naviglio*. (Veggasi via *Marina*).

Ticinese (*corso di porta*)

Con questo nome vennero nel 1865 compresi il già corso di porta Ticinese ed i soppressi ponte di porta Ticinese e borgo di Cittadella, cioè le vie succedentisi dal Carrobbio alla porta. Il primo tratto ed il secondo erano detti di porta Ticinese, perchè conducevano alla porta della città chiamata con quel nome, menando direttamente al fiume Ticino; il terzo, borgo di *Cittadella* da una fortezza che vuolsi fondata dal console Marcello. Distrutta poi da Federico Barbarossa venne fatta rialzare da Azzone Visconti nel 1330, nel tempo in cui faceva munire di torri e di mura la cerchia di Milano di quel tempo, cioè la linea dei *terraggi*. (Veggansi vie *Ansperto* e del *Terraggio*). Ove comincia questo corso al Carrobbio, era la porta Ticinese, e chiamavasi *Porta Marzia*, perchè dedicata a Marte. Aprivasi in grande arco, con due torri; eretta al pari di quelle che vidersi poi sul Naviglio; aveva annesso un pozzo per uso pubblico. Fuori vi era la via *Carraria*, quella in cui ora sono e l' antico colonnato e la basilica di San Lorenzo. Cosa fossero le vie *Carrarie* abbiamo altrove detto. (Veggasi *Carrobbio*). Innanzi tratto ci si presenta il suddetto colonnato, composto di sedici colonne di bianco marmo scanalate, d'ordine corintio, con belle proporzioni ed eleganza, il quale per avventura si conservò dalle ingiurie del tempo e dei barbari (1). Esso è il nostro più insigne vestigio, anzi l'unico della grandezza di Milano al tempo de' romani. Secondo alcuni autori hanno quelle colonne servito di facciata ai pubblici bagni; opinano altri al tempio di Ercole, ivi eretto

(1) Hanno il diametro quelle colonne di 33 pollici alla base, e all'altezza di 10, coll'intervallo di due ed un quarto, eccetto il campo di mezzo più largo, perchè serviva d'ingresso. Questo avanzo dell'antichità ci dimostra pure di qual maravigliosa struttura potessero essere le mura che Massimiano diede alla nostra Milano.

da Massimiano; altri in fine ad ambidue. Alla maestosa fabbrica de'bagni si devono riferire que' versi dell' epigramma in lode di Milano, scritto dal poeta Ausonio, console nel 379, settantadue anni dopo la morte dell' augusto Massimiano, sono:

« *Et regio Herculeo celebris sub honore lavacri*
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis. »

Nel pilastro settentrionale si legge:

IMP . CÆSARI
L . AURELIO . VERO
AUG . ARMENIACO
MEDICO . PARTHICO
MAX . TRIB . POT . VII.
IMP . IIII . COS . III . P . P.
DIVI . ANTONINI PII.
DIVI . HADRIANI . NEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . PRONEPOTI.
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI.
DEC . DEC

Ma quel pilastro fu aggiunto assai dopo, e l'iscrizione sembra che nulla abbia a fare coll' edifizio. Niuno poi osò mai spiegare le lettere

A . N . P
T . T . S.

innestate nello zoccolo dell'ultima colonna. Le terme suddette erano alimentate dal canale della *chiusa*, alla cui via omonima rimandiamo il lettore; di quel canale furono trovati avanzi or non sono molti anni nello scavare qui intorno. Il colonnato precede un'ampia corte, che dicono fosse un tempo cinta da un portico rettangolare della medesima forma di quello di fuori, e che ora serve di sacrato ad una delle più vaste e belle chiese di Milano, quella cioè di San Lorenzo. Vuolsi fosse questa eretta sin dai tempi di Ambrogio sulle rovine del tempio di

Ercole. È fatto che di questa basilica e di un miracolo ivi succeduto verso la metà del V secolo ragiona Gregerio di Tours. Landolfo il Vecchio, come abbiamo veduto parlando di Santo Stefano, dà a San Lorenzo il primato di magnificenza e di bellezza sopra tutte quante le basiliche del mondo. *O Templum*, così esclama dove descrive l'incendio che lo distrusse nel 1071, *cui nullum in mundo simile!* Da chiesa decumana passò ad essere collegiata, e sulla fine del secolo XI ne era preposto Anselmo da Bovisio. Dopo l'incendio fu ricostruita; rovinata nel 1571; infine riedificata per ordine di San Carlo con limosine di cittadini sul piano di San Vitale di Ravenna in un ottagono di quattro archi maggiori che abbracciano grandi nicchioni, e quattro minori che coprono gl'intervalli dritti, tutti sormontati da tribune; sicchè si formano due ordini a portici; l'inferiore, dorico a pilastri grossi ed archi angusti; il superiore ionico. I grandi archi dei nicchioni reggono l'unico cornicione dorico con triglifi, che serve di imposta alla cupola. Martin Bassi, che ne fu l'architetto, non seppe qui evitare le scorrezioni che egli rimproverava al Pellegrini; la cupola ottagona a lati eguali, sopra base di otto lati disuguali, è arditissima, essendosi giovato per rinfrancarla di quattro torri dell'edificio precedente. Nè San Carlo, nè il Bassi poterono vederla compiuta, essendo il primo morto nel 1584, il secondo nel 1591; la chiesa si terminò verso il 1593. Molti distinti personaggi sono sepolti in San Lorenzo; fra i quali: San Eusebio de' Pagani (465) che fu vescovo di Milano, ed aveva fatto rifabbricare la chiesa di Santa Tecla, che era stata quasi intieramente distrutta; i vescovi Teodoro de'Medici (490), Lorenzo Litta (512) ed Eustorgio II (518); Tommaso Grassi, il primo che si trovi intitolato arcivescovo (783). Sono belli i sepolcri della famiglia Robbiano, e l'altro a Giovanni Conti, fatto erigere da Gaspare Visconti. Di questa basilica furono preposti oltre il nominato Anselmo, che fu poi arcivescovo di Milano, anche Gian Ambrogio Torriani, vescovo di Como ed Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa col nome di Pio II. Nella

basilica di San Lorenzo solevano venire gli arcivescovi il dì delle Palme a farvi la solenne benedizione delle ulive, con pompa grandissima e concorso di tutto il clero. Tornando di là fermavansi alla croce di San Materno presso al Carrobbio, ove, in ricordanza d'un miracolo di Sant' Ambrogio, lavava di propria mano un lebroso. San Lorenzo ci rammenta pure la festa dei Magi, di cui parlammo nella nota apposta in calce alla illustrazione della piazza di Sant'Eustorgio. — Annesso a San Lorenzo vi è la cappella di Sant' Aquilino (veggansi il vicolo omonimo, non che la via *della Palla*); la porta è dei tempi bassi dell'impero, sopraccarica d'ornati. Un'altra cappella ottagona vi riscontra, edificata anch'essa su fondamenti vetusti; dal che s'accerta che quivi esistesse un edifizio romano. Presso questa basilica alloggiò San Bernardo, l'apostolo di Chiaravalle, quando Milano, stanca dell'interdetto, a cui il pontefice l'aveva sottoposta come ligia all' antipapa Anacleto, lo chiamò in città. Le prediche del Santo Abate erano ascoltate con molta venerazione; ei giunse ad acquietare le civili burrasche e a riconciliare i milanesi col papa. Era quivi uno dei Luoghi Pii, detto di San Lorenzo, che, come gli altri, fu nel 1785 concentrato alle cinque opere pie. Quasi in faccia alle colonne sopra accennate è la *Vetra* già de'Cittadini, la cui importanza storica a suo luogo diremo. Il ponte conserva ancora l' arco e parte delle torri di cui erano munite le porte dei Visconti; nell' anno 1863 vennero quegli avanzi dell' antichità, modello de' primordi dell' architettura gotico-lombarda, ristaurati da inesperto architetto; sicchè le torri furono guaste. Oltrepassato il ponte, ci si presenta il già borgo di *Cittadella*; più nulla delle fortificazioni; è oggi corso regolare, animato da una non interrotta successione di botteghe e di officine; in fondo grandeggia il bell'Arco. In questo tratto di strada, nella casa N. 107, erano le scuole di G. B. Marone. Nell' area ove sorge la casa portante il N. 98 stavano le carceri del tribunale dell' Inquisizione, il quale, come abbiamo altrove detto (veggasi piazza *Sant' Eustorgio*) dai frati Domenicani era stato

posto nel loro convento. Il popolo addita tuttodì quella casa col nome di *garzeria,* corrotto di *carceria.* Per la porta Ticinese facevano il solenne ingresso i principi, gli arcivescovi, i governatori nostri ed i monarchi che venivano a visitarci, usanza derivata dai tempi in cui Pavia era residenza dei re longobardi. Tra queste entrate si ricordano come più memorabili quelle di Francesco Sforza il 25 marzo 1450; di Galeazzo Maria Sforza il 20 di marzo 1466; di Lodovico XII di Francia il 2 ottobre 1499 ed il 24 maggio 1507; di Massimiliano Sforza il 29 dicembre 1512; di Francesco I di Francia li 11 ottobre 1515; di Carlo V il 10 maggio 1533, e di Cristierna o Cristina, che veniva in Milano sposa a Francesco Maria Sforza. Le cronache di allora sono zeppe delle splendide solennità onde la città nostra decorava quelle occasioni. Il principe festeggiato soleva smontare prima di entrare in città a Sant'Eustorgio, e dopo avere pregato, risaliva a cavallo, con seguito e treno di tutti gli ordini della città, sotto magnifico baldacchino, portato dai dottori, si recava alla cattedrale, indi al castello, mentre per lo meno tre giorni duravano corti bandite e pubbliche baldorie. I cronisti più particolarmente si dilungano nella relazione dell'ingresso della principessa Cristierna. I milanesi, comechè afflitti da calamità e da guerre che avevano esaurite le sostanze pubbliche e private, pure in occasione dello sposalizio di Cristierna, giovinetta di quattro lustri, con Francesco II Sforza, promosso dall'imperatore Carlo V, fecero gli estremi sforzi per attestare con una straordinaria dimostrazione di tripudio la speranza che riponevano in questa unione del loro principe col più potente imperatore che reggesse lo scettro sulla faccia dell'universo. Il popolo di Milano, per accogliere dunque degnamente la nuova signora, aveva eretti lungo la via che dalla chiesa di Sant'Eustorgio, che allora trovavasi tuttodì fuori del recinto delle mura, conduceva al castello sei archi trionfali di legno, fregiati di edera e di tele dipinte, fatica dei più illustri architetti ed artefici di quell'età, alcuni nostri ed altri chiamati da terre lontane. La prima di

queste porte di trionfo ergevasi appena fuori della porta Ticinese, e raffigurava la *Pace* coll'ulivo, la *Felicità* col caduceo e la fiaccola accesa, la *Fecondità* con un ramo adorno di ogni guisa di frutti, la *Letizia* con corone di fiori tessuti. Sotto i piedi dell'aquila imperiale stava in un cartellone a caratteri cubitali la dedicazione che i milanesi facevano alla novella sposa della porta Ticinese, la quale pure era stata convertita in un'ammirabile galleria, formata da ricchissimi drappi, zendadi, sete, broccati e variatissimi mazzi di fiori nostri e pellegrini. Gli ornamenti entro le mura della città cominciavano in un terzo arco innalzato dai gabellieri vicinissimo alle colonne di San Lorenzo, sulla facciata del quale a destra presentavasi Mercurio col caduceo e a sinistra Diana coll'arco in mano, e sotto di essi un altro tabellone diceva che quel matrimonio era apportatore di pace a Milano, e che Cristierna avrebbe spento il seme delle guerre future, come il ritorno di Francesco aveva sopite le presenti. Tutta la via che correva da quell'arco alla cattedrale, brulicava di gente convenuta da ogni parte, a malgrado i timori della peste così famigliare in quel secolo, che poteva svilupparsi da questo stipamento di popolo. Uomini e donne sfoggiavano le più splendide vesti, gemme, dorerie, sete, velluti, pelli di armellino e di vaio. Tutto questo intervallo era convertito in un continuato padiglione, variato di pezzo in pezzo da archi spettacolosi e da porte trionfali. All'ingresso della cattedrale innalzavasi un altro e più magnifico arco; in esso presentavasi, in mezzo a grandi dimensioni, l'aquila imperiale coll'arma de' due sposi e della città di Milano, e intorno le quattro stagioni dipinte. Una donna chiudeva il tempio di Giano (1), simbolo della pace giurata nel dominio del duca Sforza la *Sicurtà* ergevasi sopra una solida colonna, affacciavansi quindi due altre donne in atti amichevoli con due putti ai piedi che baciavano il *Gaudio*. Ivi una iscrizione invitava la sposa ad entrare nel tempio del Dio

(1) Veggasi nota alla pagina 20 di questo secondo volume.

della pace. Gli orefici, per la cui via doveva passare Cristierna (veggasi via *Orefici*) vollero pur essi attestare un tributo di omaggio alla nuova duchessa. Nella loro contrada composero un altro arco altissimo e riccamente addobbato di simboli e di ornamenti, fra cui primeggiavano dalla parte verso il Duomo una Giunone ed Imeneo colle faci accese, e sul sommo affacciavasi scritto il voto onde gli orefici auguravano abbondante e generosa prole alla coppia dominante. Dal lato verso il Cordusio ravvisavasi dipinto il Salvatore col prediletto Giovanni che, posandogli il capo nel grembo, placidamente dormiva, miscuglio di paganesimo e di cristianesimo comunissimo in quei tempi. È noto quanto fosse grande allora la valentia degli armaiuoli milanesi. Non volendo dunque costoro rimanere da meno degli orefici inalzarono un altro monumento di trionfo al Cordusio, sulla facciata del quale presentavansi due colonne, e suvvi le armi dei due sposi, e sul rovescio le parole:

« *Justitia et pax osculatæ sunt* (1). »

Dopo quell'arco le tappezzerie delle contrade erano intercise da porte trionfali di edera, delle quali una presentavasi presso Santa Maria Segreta, un'altra presso San Nazaro Pietrasanta, una terza nella contrada del Rovello, e l'ultima finalmente all'ingresso della porta del castello, ove la nominata Cristierna era aspettata dallo Sforza. Altre porte trionfali eransi erette per le vie della città ed innanzi alle chiese, come pure fontane artificiali che spicciavano di latte, di vino, o diffondevano odorose acque a ricreare le nari della moltitudine. La cerimonia della festa fu pur magnifica, e clamorosa l'accoglienza, e di queste pure minuta relazione danno i cronisti, ai quali mandiamo i nostri lettori. — Dalla porta Ticinese, costruita ai tempi del Gonzaga presso il luogo dove oggi sorge il bell'atrio, entrava nel giugno 1800 Napoleone Bonaparte, vincitore il dì 14 di quel mese

(1) La Giustizia e la pace si baciarono.

nei campi di Marengo degli austriaci di Melas. E volendosi, per così dire, fissare l'epoca in cui la repubblica Cisalpina riprendeva la sua nuova esistenza, e per mancare insieme quella gloriosa giornata di trionfi, il dì 16 giugno 1801, il governo Cisalpino recossi con solenne pompa a questa porta, ornata di statue, obelischi ed archi, a porvi al di fuori una pietra, vicino alle mura o bastioni della città, alla sinistra uscendo, su cui si scolpì la seguente scritta:

Il primo Console della repubblica francese
Napoleone Bonaparte
per intentati sentieri vinte le Alpi e la natura
sbaragliati gli eserciti imperiali
costretti a cedere le piazze forti
di
Piacenza Forturbano Pizzighettone
Milano
Alessandria Tortona Ceva Cuneo
Torino
Serravalle Savona
Genova
in meno di tre decadi
ridona la libertà la indipendenza
alla repubblica cisalpina
segna questo dì col suo
ritorno trionfante
offre la pace ai nemici sconfitti
ai popoli desolati
la quiete
XXVII Pratile, anno VIII rep. (1)

In quello stesso anno 1801 tanto la porta, quanto il corso e il borgo prendevano, per decreto del governo,

(1) Li 14 giugno 1800. — Èra della repubblica francese — fondazione 22 settembre 1792 — equinozio autunnale — anno primo dal 22 settembre 1792 al 21 settembre 1793. Al rovescio di una medaglia che si trovò sotto il monumento eravi: *Monumento eretto dall'Amm.e del Dip.o d'Olona li XX ventoso = anno IX Rep.o* 10 marzo 1801).

il nome di porta, di corso e di borgo *Marengo*: e fu in pari tempo pur decretato che la porta venisse aperta direttamente in faccia al corso, tagliando le mura, o bastioni, e gettando un ponte sul sottoposto naviglio, e fosse formata una più ampia strada, la quale mettesse sul vecchio mercato, e quindi più agevolmente sulla strada maestra. Il progetto rimase ineseguito per allora. Cessata la repubblica Cisalpina, e costituitosi il regno d'Italia, il suddetto monumento nottetempo scomparve; ma poco dopo con soscrizioni private, ma vuolsi superiormente eccitate, si diè mano nell' anno 1812 alla costruzione del severo portico isolato che tuttora esiste; è disegno di Cagnola, che prese ad imitare quegli onorari che si facevano in Roma; è di grandioso effetto, raggiunto dall' architetto con pochissimi mezzi. Le inscrizioni destinate da apporvisi furono dettate dal conte Carlo Verri, presidente dell' Istituto di scienze, e sono le seguenti:

I

NAPOLEONI IMPERATORI ET REGI

II

ÆRE PRIVATO EXTRUCTUM.

Al ritorno degli austriaci il portico non era finito; venne aperto nel 1815 colla sola epigrafe di *Ære privato extructum.* Nel 1816 il governatore Saurau invitò il Municipio a cambiare quella epigrafe; avendogli questa autorità fatto sapere non potersi essa ingerire in cose per le quali non aveva avuto mano, egli instette ciò non pertanto, ingiungendo al podestà di mettersi d'accordo coll' autore del progetto. Un lungo carteggio successe tra il Cagnola e il Municipio, senza che nulla si venisse a decidere. Anzi il Cagnola scrisse una lettera molto dignitosa, rifiutandosi di eseguire quanto si voleva da lui. Il conte Saurau, vedendo che passava il tempo senza ottenere il suo divisamento, col dispaccio 19 novembre di quell' anno 1816, preveniva il Municipio d'avere dati ordini precisi all' ingegnere in capo Gia-

nella di far sostituire alla vecchia l'epigrafe scelta dal governo — *Paci Populorum Sospitae* —. In quanto al nome di Marengo dato al corso, al borgo e all'Arco era già stato soppresso fin dal settembre 1814 per ordine della R. Cesarea Prefettura (1). Innanzi lasciare questa località dobbiamo aggiungere due pagine di storia de' nostri giorni. Dopo la morte dell'arcivescovo di Milano Gaisruch, l'Austria si trovò costretta a dare questa grossa prebenda a un italiano. A nuovo arcivescovo era stato prescelto Bartolommeo Romilli. Questi fu a Roma, ebbe l'istituzione canonica dal papa, e il giorno 5 settembre 1847 doveva assumere le sue funzioni. L'autorità Municipale voleva onorare la venuta del nuovo prelato, mostrare la sua contentezza appunto perchè era italiano e confermato da Pio IX, onde deliberò che la sera del 4 settembre, in cui l'arcivescovo doveva fare la sua entrata in Milano, la rappresentanza del Municipio gli sarebbe andata incontro, e l'avrebbe complimentato a Gorla sotto un padiglione espressamente eretto; deliberò inoltre che il susseguente giorno 5 si sarebbe addobbata a festa la città lungo le vie che l'arcivescovo doveva percorrere per recarsi in Duomo a prendere possesso della Metropoli; volle infine che s'invitassero i cittadini ad una generale illuminazione. Il governo cercò di impedire quelle dimostrazioni; ma il fermo contegno del Municipio vinse. Si pose tosto mano all'opera; in poco tempo si eresse il padiglione a Gorla; in poco tempo si ornò di festoni e di zendadi tutte le vie da porta Ticinese sino in Duomo. All'imboccatura della piazza di Sant'Eustorgio si eresse un arco dedi-

(1) Mentre scriviamo veniamo a sapere che la Giunta Municipale intenda riporre all'Arco di porta Ticinese le primitive epigrafi, e ribattezzarlo in uno al corso col nome di *Marengo*. Ottimo divisamento è questo; sia per togliere una bugiarda epigrafe; sia perchè *Marengo* non rammenta soltanto una gloria francese; ma pur italiana. Indipendentemente dalla libertà portata all'Insubria dalla vittoria di Marengo, è fatto che a quella vittoria ebbe non lieve parte la *legione italiana*, organizzatasi a Dijon (Francia) con esuli italiani d'ogni provincia, che formavano alcune migliaia.

cato a Sant'Ambrogio, ed un altro se ne eresse al Carrobbio dedicato a San Galdino, ed uno a San Carlo rimpetto al Duomo. Coraggiose iscrizioni vennero affisse a quegli archi; due soltanto la Polizia volle espressamente soppresse, quelle dettate da Achille Mauri per l'arco di San Galdino. Erano le seguenti:

BENEDETTO
NE'TUOI AUSPICII O GALDINO
ENTRI IL NOVO DESIDERATO GERARCA
IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA
TE SON CORSI ORMAI SETTE SECOLI IN QUESTO DÌ STESSO ACCOGLIEVA
MA SQALLIDA NELLE ROVINE DISERTATA DALL'IRA DELL'ENOBARDO
E TU FRA IL LUTTO (1) LA CONSOLAVI D'ANIMOSE SPERANZE
DEH! TU IMPETRA CHE APPORTATOR DI SANTI CONSIGLI EI LE VENGA
ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO ESEMPIO DI FORTE AMOR CITTADINO

SOLLECITO
DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA
TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO
A FONDAR QUELLA CITTA' CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO
DOVEA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA IN PONTIDA
OH! TI SUCCEDA QUEST'APOSTOLICO PUR (2) NELL'EREDITA' DEL CITTADINO ZELO
E QUESTA MILANO CHE SUO PADRE GIA' LO SALUTA
AMI SOSTENGA DIFENDA IN QUELLA FIAMMA DI CARITA'
CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA DILATA E FA SANTI

La mattina del giorno 5 settembre, le vie che da Sant'Eustorgio menano al Duomo erano stipate di popolo, acclamante al nuovo arcivescovo; vi furono anco dei *Viva Pio IX*. Alla sera, all' atto che si illuminarono le strade, apparvero molti trasparenti, qual più qual meno artistico, dove all'effigie di Romilli era accoppiata pur quella del Papa. In piazza Fontana, elegantemente illuminata, le acclamazioni all'arcivescovo si alternarono con caldissimi *Viva a Pio IX*. Un coro di operai ne intuonò l'inno scritto dal maestro Rossini. Comparvero alcuni commissari di Polizia in mezzo al circolo dei cantanti; ma questi, per nulla intimoriti, ri-

(1) Variante: *Le recavi animosi conforti.*
(2) Variante: *Nei civili pensieri.*

peterono le loro armonie con voce sicura. Dopo il canto la folla gridava ancora *Evviva Pio!* e molti con quel nome in bocca si avviavano ad altre parti della città; se non che pochi giovani, mentre correvano con quelle grida una strada deserta, furono arrestati da quindici poliziotti e posti in prigione. Eccetto questo avvenimento non si ebbe null'altro a deplorare in quella sera. Queste sono le uniche dimostrazioni che occorsero il giorno 5, grazie al senno dei milanesi ed alla loro risolutezza tutt'altro che avventata. Però un così tenue risultato non appagava la Polizia, e molto meno il conte Bolza, che, a quanto si disse, aveva alcune dirette e severe istruzioni da Vienna. E quando il Municipio, fondatosi sul buon senso spiegato dalla popolazione nel suddetto giorno, chiese ripetere la illuminazione in piazza Fontana, e in quella del Duomo per la sera del giorno 8, la Polizia ne diede l'autorizzazione; il perchè abbiamo veduto parlando di piazza Fontana a cui rimandiamo il nostro lettore. — Nel quartiere di porta Ticinese il popolo sostenne fieri combattimenti contro numerosi soldati austriaci nei giorni della rivoluzione del 1848. Al ponte esso aveva inoltre formato un'alta serraglia, da cui con ben aggiustati colpi di fucile recava danno non lieve alle file nemiche. Molti gloriosi episodi avvennero in que'giorni in questo rione, da formare le più belle pagine di storia d'un popolo che combatte per la libertà. Innanzi terminare non possiamo a meno di narrare il seguente avvenimento. Il nemico cannoneggiava a tutta possa il corso. Alcune delle ignivome palle giunsero persino al Carrobbio; ed una di esse, cadde nella già piazzuola de'Resti. Altre molte percossero l'arco del ponte senza colpire nessuno de' nostri. Il popolo poi rimaneva estatico e gridava al miracolo nel vedere come le numerose palle degli austriaci, dirette verso il centro di quel quartiere, lasciassero illeso tanto il bassorilievo rappresentante la Madonna, che è in cima all'arco, quanto il Cristo appeso alle colonne romane di San Lorenzo (1).

(1) Cesare Cantù narra inoltre: Una palla e una bomba di grosso calibro entrarono nella casa del caffettiere sull'angolo della con-

Tignoni (*vicolo*)

Vuolsi che un tal nome ricevesse questo vicolo da un ospedale per gli affetti dalla tigna che là era. Questo vicolo è chiuso da un lato.

Tomaso (*via san*)

Già via di San Tomaso in *Terra Mala*, dal nome della chiesa che ivi esiste. Questo tempio in una pergamena del 1012 leggesi scritto alla vecchia foggia longobardica *Ecclesia Sancti Tomati*, e senz' altro aggiunto. Ma nei documenti posteriori si trova col soprannome di *in terra mala*, o *in terra amara*. Quale è al presente fu ridotto nel 1580; San Carlo lo eresse in collegiata sulle prebende delle soppresse prepositure di Monate e di Brebbia. Una porzione della sua *vicinia* o parrocchia era distinta colla denominazione di *terra mala;* chiamavasi l'altra ad *crucem*, oppure ad *arcem Sicheriorum*, nome guasto dal volgo *in Sicariorum*. Egli è probabile che la *terra mala* fosse dalla parte laterale della chiesa, dove anticamente aprivasi la sua porta maggiore; e da quella banda, verso a cui risguarda la moderna facciata della chiesa, fosse la croce oppure l'antica torre quadrata dei Sicheri, donde il vicino quartiere prese il nome di *arcis sicariorum*. Le etimologie dell'attributo in *terra mala* sono una più strana dell'altra. Alcuni credono si tenessero quivi i *mallii*, o i giudizi generali, che si raccoglievano in tempi deter-

trada del Crocifisso senza recarvi nemmeno il più piccolo danno. Fu gridato al miracolo e attribuito alla protezione della Madonna presso San Celso. Anche altri prodigi erano attribuiti ad altri santuari ed altre sacre immagini dinanzi a cui durante la rivoluzione, stavano di continuo accese lampade e devoti a pregare. Anche tra le alunne del Conservatorio di musica caddero venti palle di cannone e alcuni pezzi di obizzi e razzi alla congrève senza verun danno; tutta tempestata di palle era la parte del dormitorio di queste fanciulle, eppur toccato nemmen uno dei quadretti e delle sacre pilette che pendevano da quelle pareti. Nella cappella dello stesso collegio si ebbero eguali prodigi. Spiegateli come volete, sono sempre prodigi.

minati dell'anno, ai quali conveniva tutto il popolo. Altri sostengono potersi derivare il nomignolo di *terra mala* dall'avere per qualche tempo quel luogo servito ai pubblici supplizi, cioè il *campo scellerato* della seconda Roma. A fronte di tali probabili asserzioni il Torri narra: « Essendo morto un miserabile, e non volendo il parroco di San Tomaso dargli sepoltura, se prima la moglie non pagasse il dovuto; la donna, disperata di non avere nè trovare il denaro, diede in alti lamenti. Passò in quel mentre il duca Giovan-Maria Visconti, il quale, udito il motivo di quelle strida, comandò che il parroco non solo desse sepoltura *gratis* al morto, ma fossevi, ch'è peggio, seppellito insieme; e — sono parole del Torri, — non vi fu prece peroratrice, nè pianto capace a far ondeggiare nel porto della clemenza il suo (del Duca) incrudelito volere; e quindi lo sfortunato rettore avido di vedere il morto (il denaro) nel suo scrigno, si trovò egli vivo, per morir col morto nel sepolcro. » Si aggiunge che il parroco, calandosi nella fossa, andasse altamente esclamando: *Quam amara est terra ista!* Dal qual detto è probabile che ne venisse la corruzione dell' antichissimo nome di *terra mala*, in *terr' amara.* — « In quanto alla verità del fatto raccontato, dice il Sonzogno, io non ardirò d'accertarlo e di porlo in dubbio. Giovan-Maria Visconti era capace, come ognuno sa, di questa e di più rigorose sentenze, ma la storia, a mia notizia, non gliel'appone senza esitanza. »

Torchio (*via del*)

Già via del Torchio dell' Olio; nel 1865 si soppresse l'aggiunto. Il nome vuolsi che a questa via derivi dall'essere in essa esistito appunto un torchio da olio, il primo che si vedesse in città. Per quivi passavano le antiche mura di Milano, e presso eravi il gran circo romano. Questa via ci rammenta una delle vittime innocenti di quel famoso delirio degli uomini chiamato *processo degli Untori*, vogliamo dire l' infelice com-

missario di sanità Guglielmo Piazza, che quivi abitava, il quale, col barbiere Giacomo Mora, venne bruciato alla Vetra quale propagatore della peste. (Veggasi via della *Vetra*).

Torino (*via*)

Col nome di questa città vennero nel 1865 comprese le soppresse contrade dei Pennacchiari e della Lupa, corsie della Palla e di San Giorgio in Palazzo, vicolo del Miglio e piazzuola dei Resti, vie tutte che, partendo dalla via Mercanti d'oro, conducono in diretta linea al Carrobbio. Il primo tronco di via si disse dei *Pennacchiari*, perchè ivi era la congregazione di quell'arte, e trovavasi presso al gruppo di quelle vie ove esercitavasi l'industria delle armi; il secondo tratto era chiamato della *Lupa* per la ragione stessa indicata parlando della via Lupetta; il terzo Corsia della *Palla* per quanto ne abbiamo detto nella via di egual nome; il quarto di *San Giorgio* dalla chiesa che è sulla piazza omonima. Il vicolo del Miglio e la piazzetta dei Resti non esistono più, essendosi demolite le case che dividevanli dal secondo tratto della Corsia di San Giorgio, cioè tra la chiesa e il Carrobbio, e trovavansi precisamente ove ora sono le case portanti i N. 66 e 68. Il vicolo del Miglio aveva avuto il nome dalla famiglia de' *Cagamiglio,* che ivi abitava, la quale, lasciato quel turpe accompagnamento, si nomò poscia dei Miglio. La famiglia Resti aveva poi dato il proprio nome all' annessa piazzuola. — Senza facciata, nè coro, e sepolta fra le case circostanti, sta, in principio della via Torino, San Satiro, una delle nostre chiese più eleganti. Ivi era la casa dell' arcivescovo Ansperto da Biassono. Quando nell'anno 869 passò ad abitare il palazzo vescovile, la destinò per uso spedale di poveri o pellegrini. Quivi il primo giorno di ogni mese si distribuivano inoltre viveri a cento poveri ed a venti vecchioni della scuola di Sant' Ambrogio. In pari tempo vi si fondò una chiesa della quale è avanzo la cappella nella crociera sinistra, verso la via Falcone, con quattro colonne di materia,

dimensione e capitelli differenti, raccolti da edifizi anteriori, come allora si soleva. Nel 1242 un tal Masazio uscendo furioso da una casa da giuoco, ove aveva perduto tutto il suo, si fece a passare per la via del Falcone. Ivi vedendo l'effigie della Beata Vergine, che era nel muro esterno della chiesa, cieco dall'ira, le tirò una coltellata. Narra la tradizione che l'immagine stillasse sangue. La voce del fatto, propagatasi tosto, fuvvi gran concorso a San Satiro, la Madonna venne posta in chiesa; e da quel giorno la divozione per essa andò sempre più crescendo. Allora fu riedificata la chiesa. Esiste nell'archivio de' Luoghi Pii Elemosinieri una supplica degli operai, o, come noi diciamo, fabbricieri, e de' parrocchiani di San Satiro per ottenere l'erezione d'una confraternita, e la risposta di Bona e Gian Galeazzo Sforza del 1410, firmata da Bartolommeo Calco, che acconsente. Tale risposta pur prova che la fabbrica già era ben innanzi in quell'anno; nè si può quindi attribuirne il disegno a Bramante, molto meno al Bramantino suo scolaro; onde l'architettura detta bramantesca adopravasi da noi prima della venuta dell'Urbinate (Bramante era d'Urbino). La chiesa è in tre corsie, a foggia di croce mozza, non essendovi spazio pel coro; onde l'architetto vi surrogò una prospettiva a rilievo di mirabile illusione, ben anteriore, e non inferiore alla decantata del Borromini nel palazzo Spada a Roma. Rinfrescata verso il 1834, per impulso dell'allora parroco, don Carlo Curioni, Pizzagalli diede il disegno delle dorature e degli ornamenti, in armonia coll'edificio; Monti di Ravenna fece le due statue dell'altare maggiore; nella mezza luna Comerio frescò il miracolo che crebbe nome a questa chiesa; i bravi allievi del Vaccani, Velzi e Fontana, eseguirono gli ornamenti; i fratelli Gaetano e Francesco Mariani le dorature. La sagrestia, in forma di tempietto ottagono, è lodata assai dal Vasari come lavoro di Bramante. Verso la già via della Lupa si pensa demolire le case che ne nascondono la facciata, la quale poi verrebbe compita, nello stile dell'interno, e degna di stare colle due antiche porte che aprono sulla via

del Falcone. In quest' ultima via, sepolte da catapecchie, sono anche le antichissime aperture di San Satiro. Il contorno di questa chiesa chiamavasi *Canaglia*, che, come abbiamo altrove accennato, il Torri si affatica a scagionarlo, traendo il nome da *Catenaglia* pei lavori di ferro dei vicini armorari e spadari. Ivi era già altro de' Luoghi Pii detto *della Vergine presso San Satiro* soppresso pur esso nel 1785. — Dopo questa chiesa abbiamo degna di rimarco San Sebastiano, che è delle belle chiese disegnate dal Pellegrini. Venne eretta a spese civiche e con offerte spontanee per voto fatto dalla città nella peste che la travagliò nel 1576. San Carlo ne pose la prima pietra il 7 settembre 1577. È una rotonda d'ordine dorico, ornata esternamente di pietre e con lesene binate, fino ad un' elegante cornice ed all'attico praticabile, sopra cui un ordine ionico, sorreggente la maestosa cupola. Anche nell'interno con semplice eleganza son disposte in giro lesene fra le cappelle arcuate; il coro stesso è ottagono, con cupola particolare. Parte di questo tempio è sepolto fra case, fattevi erigere addossate negli ultimi tempi della dominazione spagnuola. L'architetto Mengoni ha presentato alla Giunta un progetto d'isolamento. — Qui presso, in tempo antico, eravi, come abbiamo veduto in via Lupetta, la prima fabbrica d'armi. Più avanti, all'imboccatura di via della Palla, dal lato del caffè della *Grande Brettagna*, era una delle torri che ornavano i signorili palazzi, ed appunto quella che apparteneva ai Pusterla, con apparenza più di fortezza che di abitazione. Tutta di pietre tagliate, verso la strada non aveva che due finestre alte, protette da robuste *inginocchiate*, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti; grossi anelli, impiombati nelle bugne, offrivano comodità di legare i cavalli, per salire sui quali erano disposti lungo i muri e alla porta dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi battenti ferrati e col suo ponte levatoio, s'apriva sotto una torretta quadrata posta in fondo alla via, che nominasi in oggi *vicolo Pusterla*. Un avanzo di quelle torri, di cui accennammo parlando della via San Mau-

rilio, vedesi poco lungi nell'alta casa che il popolo chiama tuttodì col nome di *Torre*, e che è quella portante il N. 41. Rammentiamo come quivi presso fosse il mercato delle grasce di cui abbiamo più volte fatto cenno. Presso San Giorgio, nella casa Stampa-Soncino N. 59, sorge, monumento particolare, una torre a sei piani, con terrazzi accessibili, alta Metri 42. 24, sulla cui sommità sono le colonne col *plus ultra*, stemma di Carlo V, a cui onore fu eretta e disposta per le illuminazioni. Il nome di Torino dato alle sonnominate vie fu omaggio alla città, già capitale del regno sabaudo, ove si tenne vivo il sacro fuoco della libertà.

Ugo Foscolo (*via*)

Nuova via in costruzione presso la piazza del Duomo, parallela alla via Grossi. È dedicata all'illustre poeta e letterato Ugo Foscolo. Nacque Ugo a Zante da famiglia veneziana stabilita nelle isole Jonie. Mentre era ancora fanciullo perdette il padre, il quale era medico ed ispettore degli ospedali a Spalatro nella Dalmazia, da cui se ne venne colla madre a Venezia, donde fu mandato a studiare a Padova. Lasciata l' Università se ne tornò a Venezia, ove pubblicò nel 1797 una tragedia, il *Tieste*. In quel medesimo anno l'antica aristocrazia di Venezia cadeva per opera del Buonaparte; e Foscolo, che erasi aspettata l'instituzione di una nuova repubblica sovra base popolare, sentì amaramente il disinganno di vedere il conquistatore cedere Venezia all'Austria. A Milano ed a Firenze egli prese a disfogare la sua bile e i suoi accesi affetti in alcune lettere. Poscia militò in qualità di volontario nella *Legione lombarda* per tutta la disastrosa campagna del 1799, e accompagnò i francesi nella loro ritirata a Genova, dove rimase durante l'assedio di quella città sino al giugno del 1800, tempo in cui la guarnigione costretta dalla fame capitolò, e passò in Francia. Frattanto datasi in quel torno la battaglia di Marengo, Foscolo si ricondusse a Milano, ove fe' ritorno alla vita privata e ai letterari suoi studi. Nel 1802 Buonaparte, avendo chiamato a Lione un Congresso di

deputati italiani all'uopo di formare una nuova costituzione per la repubblica Cisalpina, Foscolo fu richiesto da alcune persone, allora in carica, di stendere un indirizzo al primo console con un'esposizione dello stato del paese e dei desideri del popolo. Egli vi acconsentì; ma lo scrisse in ben altro stile da quello che essi si aspettavano; poichè scrisselo nello stile delle *Filippiche;* egli tracciò un eloquente ma spaventoso quadro delle oppressioni, delle depredazioni, delle ingiurie d'ogni specie che il popolo d'Italia aveva sofferte dalle varie autorità civili e militari impiantate dai francesi dal 1796 in poi; delle fiere persecuzioni al clero e ai così detti aristocratici, e di altri abusi del partito trionfante. Quest'orazione non fu per certo mai letta al primo console; ma essa venne pubblicata qualche tempo dopo a Milano. Ugo passò quindi alcuni anni a Milano sotto il mite governo del vice-presidente Melzi; e vi pubblicò la traduzione dell' inno di Callimaco sulla chioma di Berenice. Nel 1805 noi lo troviamo di nuovo nella milizia, incorporato in un reggimento italiano che faceva parte dell'esercito adunato a Bologna di Francia (*Boulogne sur mer*) per l'ideata invasione dell'Inghilterra. Essendo egli stanziato a St. Omer, si diede ad imparare la lingua inglese, e per esercizio cominciò la traduzione del Viaggio Sentimentale di Sterne. Quando alcuni mesi dopo fu levato il campo di Bologna, tramutossi di nuovo a Milano, e non entrò più a far parte della milizia attiva. Soggiornò dappoi qualche tempo vicino a Brescia, ove compose nel 1807 il suo stupendo Carme dei *Sepolcri,* nel quale prese a scagliarsi contro il barbaro costume delle sepolture di quel tempo, che impediva d'innalzar cippi o altri monumenti sulla tomba degli estinti. Nel 1808 essendo stato nominato, dopo il Monti, professore di eloquenza italiana nell' Università di Pavia, fu segretamente sollecitato da alcune persone in carica di dar principio al suo corso con qualche tributo di lodi all'imperatore Napoleone; e gli fu lasciato capire che la decorazione della Legion d'onore gli sarebbe venuta in premio della sua condiscendenza. Egli stette

irremovibile; e a soggetto della sua prolusione prese a trattare *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ove insistette sui doveri civili e morali degli scrittori; sulla nobiltà del loro uffizio quando sia esercitato coscienziosamente, ed esortava la gioventù italiana a consacrarsi alle lettere per sè stesse; a studiare sovra ogni altra la storia della loro patria, e le vite e le opere di Dante, Macchiavelli, Galileo e Tasso; a prostrarsi sui loro sepolcri, ed imparare da quegl'illustri estinti come alimentassero il sacro fuoco del genio tra le persecuzioni, le torture e l'esiglio, negli orrori di un carcere e nello squallore della domestica povertà, e come fossero sostenuti dall'amore della patria, della gloria e del vero, per cui poterono lasciare ai posteri il ricco retaggio delle loro opere e il beneficio del loro esempio. Foscolo non aveva detto una parola sola nè intorno all'imperatore o al principe, nè intorno al governo o al ministro. Pochi mesi dopo, la cattedra di eloquenza italiana venne soppressa in tutte le Università del regno d'Italia, ed egli si ritirò a Borgo Vico presso Como. Quivi compose la sua tragedia *Ajace* che gli valse di essere sbandito da Milano, volendosi in essa tragedia trovare offensive illusioni a Napoleone. A Firenze, dove andò a soggiornare, diede l'ultima mano alla sua versione di Sterne, che pubblicò con questo titolo: *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia, traduzione di Didimo Chierico;* e scrisse un'altra tragedia *Ricciarda*, un inno alle *Grazie* e vari componimenti. Nel 1813 gli fu permesso di tornare a Milano, e nell'anno seguente, quando i francesi lasciarono l'Italia, fu creato capo squadrone nello stato maggiore, e fece prova, ma inutilmente, di salvare dalla furia del popolaccio l'ex-ministro Prina. Quando gli austriaci presero possesso di Milano, scrisse una protesta a nome degli abitanti della Lombardia, indirizzata alle potenze alleate. Si fermò tuttavia ancora in quella città, ove ebbe la profferta da qualcuna delle autorità austriache della direzione di un nuovo giornale letterario da stamparsi; ma avendo udito che qualcuno dei più rigidi patrioti gli aveva dato il titolo

di banderuola, tutto ad un tratto, verso la fine del 1814, scomparve da Milano e rifuggiossi in Isvizzera, ove stette presso a due anni. Non trovando quivi bastante incoraggiamento pe' suoi lavori letterari, che erano i soli suoi mezzi di sussistenza, passò in Inghilterra verso la fine del 1816, e fu tosto introdotto in alcune delle migliori società di Londra. Quivi strinse amicizia coi più distinti letterati e personaggi; e frattanto per vivere diedesi a scrivere articoli per giornali di letteratura, che furono in ispecie la *Rivista di Edimburgo* e la *Quarteriz.* In Londra mandò in luce la *Ricciarda;* i *Saggi su Petrarca,* che scrisse in lingua inglese, e che sono tra le migliori sue composizioni; il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, ed il *Discorso storico sul testo di Dante,* che è un' opera zeppa di erudizione. Egli aveva preso l'assunto di sovraintendere ad una nuova edizione di Dante con ampi commenti; ma non visse abbastanza per condurre a termine la sua intrapresa. Tratto, per mancanza di ordine e di previdenza nella sua domestica economia, in gravissimi imbarazzi, questi, aggiunti all' iracondo suo carattere ed all' assidua applicazione a cui s'era dato, valsero sventuratamente ad accorciargli la vita. Morì l'illustre uomo d'idropisia il dì 10 di ottobre 1827 a Turnham Green presso Londra, in età di circa cinquant' anni, e venne seppellito nel cimitero di Chiswick, ove gli fu posta una semplice lapide con un' iscrizione. Non ostante il suo umore ombroso e stravagante, egli seppe in tutti i luoghi in cui visse inspirare affetto e conciliarsi degli amici fedeli che sentirono la sua morte come una perdita. La vita di Foscolo trae un' importanza particolare dai tempi in cui egli visse e dalle politiche vicende in cui s'era mischiato. Ebbe il merito di essere stato uno dei pochi che, in mezzo alla generale prostrazione, non s'inchinò all'idolo di Napoleone. « Quel suo silenzio incorruttibile, osserva un suo biografo, non sospetto certo di parzialità, in mezzo all'adulazione comune, meriterà un giorno una condegna menzione storica. Se in quell' asiatica sommissione e idolatria verso Napoleone si può dire che

abbia esistito una specie di opposizione, questa fu pregio di Foscolo. Ei solo fra i tanti letterati che prostituivano il loro carattere e quello delle lettere, ei solo dopo Alfieri, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa; e senza cimentare invano un potere irresistibile, temprando col suo esempio e colle sue massime gli animi alla fermezza e alla dignità, preparavali un giorno alla resistenza. » Quando sorvennero i tempi della reazione, egli ricusò parimente di far causa con coloro che non volevano procurare alla sua patria l'indipendenza nazionale. Tuttavolta i suoi sentimenti, quali stanno espressi nelle sue opere, non sono mai quelli di un partigiano: tratta tutti imparzialmente; i suoi pensieri sono alti e generosi; il suo sapere sodo e senza affettazione, e col suo stile caldo e forte aggiunse nuovo vigore alla prosa italiana. Le tragedie sono le più deboli sue composizioni. Alle sue opere già accennate si possono aggiugere il volgarizzamento in versi di alcuni canti dell'*Iliade;* vari scritti e trattati inediti (Lugano 1829), che comprendono alcune delle sue lezioni dette a Pavia e alquante rime.

Umberto (*via principe*)

Questa via trovasi in uno dei nuovi quartieri di Milano, costruiti dopo l'anno 1862, e fu aperta nell'autunno 1865. Essa è dedicata al figlio primogenito del re Vittorio Emanuele, il principe Umberto, erede presuntivo al trono d'Italia. Egli nacque in Torino il 14 marzo 1844, nel giorno medesimo in cui nasceva il suo genitore. Non ancora toccava il termine del suo secondo lustro, quando una crudele sventura, venne a percuotere amaramente il suo cuore, vogliamo dire la morte della regina Maria Adelaide, sua illustre madre. Dopo il triplice lutto che afflisse la reggia nei primi giorni dell'anno 1855, il giovine principe co' suoi minori fratelli passava a prender dimora nel real castello di Moncalieri, ove proseguì a tenere l'ordinaria sua stanza fino all'anno in cui raggiunse l'età maggiore. Ivi,

sotto il sapiente governo del generale Rossi e fra le assidue e vigilanti cure del genitore, compiva il corso della sua educazione, abbellita da studi classici abbondantissimi, nei quali ebbe guida illustri professori. Degno rampollo della cavalleresca e prode stirpe sabauda, egli sentivasi particolarmente inclinato alle scienze militari, alle quali si applicò con singolare compiacimento, facendovi larghi profitti. Benissimo disposto della persona, svelto e robusto, non trascurò gli esercizi del corpo, la ginnastica, la scherma, e soprattutto l'equitazione, nella quale è maestro. Frattanto, ad esempio del magnanimo padre suo Carlo Alberto, volle Vittorio Emanuele che i figli suoi percorressero tutti i gradi della militare gerarchia; epperciò nell'anno 1858 nominò il principe Umberto capitano nel terzo reggimento fanteria, dopo che esso, fino dal 1853, già era colonnello titolare della prima legione della guardia nazionale di Torino. Successivamente, cioè nel 1860, venne promosso maggiore nello stesso reggimento, quindi, nel 1861, luogotenente-colonnello, e nel 1862 colonnello. Onde impratichire nelle manovre di fanteria, il giovine colonnello comandava ripetutamente le evoluzioni di reggimento, spiegandovi scioltezza e maestria invidiabili dai più provetti uffiziali. Venne quindi nominato colonnello nel reggimento *Lancieri d' Aosta*, onde potesse rendersi famigliari anche le cose della cavalleria. Nel 1862 percorse insieme al fratello, il duca d'Aosta, le provincie interne del regno, ovunque accolti i due giovani con entusiasmo. Raggiunta l'età maggiore, il principe Umberto fu nominato maggiore-generale nell'occasione del maritaggio della principessa Pia, ch'egli stesso accompagnò allo sposo in Lisbona. Ritornato dal Portogallo, venne definitivamente costituita la sua casa militare, e vedevasi nominato a comandante della seconda brigata di cavalleria con residenza a Milano, ove la squisitezza dei suoi modi e la schietta e dignitosa affabilità lo resero, in brevissimo tempo, idolo e delizia di questo popolo generoso. Nominato nel 1863 luogotenente generale, divise la sua residenza tra Milano e Napoli. La più ardente

aspirazione del principe Umberto era quella di ricevere il battesimo di fuoco, avido di quegli allori di cui il padre si è tessuta una immortale corona da Goito a San Martino; egli anelava il momento di poter contribuire colla propria spada all'intiero affrancamento dell'Italia. E nel 1866 i suoi voti furono paghi; nella guerra della Venezia egli era comandante la 16.ª divisione attiva. Alla testa di essa, il giorno 24 giugno a Villafranca, mostrò un estremo ardimento; impavido nel quadrato del 4.° battaglione del 49.° di linea affrontò ripetute cariche di numerosi squadroni di cavalleria austriaca. Il principe Umberto è dotato di intelligenza svegliata e di rara memoria; bramosissimo di internarsi nelle varie materie sulle quali gli avviene di conversare; somma ha la facilità con cui afferra l'altrui pensiero , maravigliosa la tenacità con cui conserva le ricevute impressioni. L' Italia non invano attende da lui il più splendido avvenire.

Unione (*via dell'*)

Con tal nome sono stati nel 1865 compresi i soppressi *Malcantone*, contrada *della Bella*, quella *dei Nobili* e la *piazza di San Giovanni alla Conca.* Il nome di *Malcantone*, come quello di *Cantoncello*, è una ingenua confessione dello squallore che regnava nelle strade e nei ridotti centrali di Milano. Anguste, quasi per intero ombreggiate dalle immense grondaie, mancanti quindi d'aria e di luce, nutrivano esse coll'indisciplinato stillicidio un pattume fetido, entro il quale si elaboravano i semi dei contagi. L'angustia di questa strada dava luogo inoltre a molti inconvenienti pel movimento che vi era di popolo e di carri. Quivi appostavansi i sicari prezzolati per l'uccisione di qualche persona. Il *Malcantone* venne completamente ampliato soltanto nel 1866, ed era il tratto verso la via Torino. Il nome di *Bella* proveniva al secondo tronco dalla famiglia Della Bella di origine fiorentina. Il nome di *Nobili* vogliono alcuni derivi al terzo tratto dalle varie famiglie nobili

che vi abitavano in passato; altri da un collegio di nobili fanciulli; noi siamo fra i primi. Nel regime della repubblica Cisalpina fu cambiato quel nome in *Eguaglianza*, volendosi indicare che non v'era più distinzione di classe sociale in faccia alla libertà; nel 1814 ritornò via dei Nobili. Nei quattro mesi del governo provvisorio del 1848 si convertì in *Unione*, cioè fratellanza fra i popoli italiani; e non si tosto nel 1859 gli austriaci abbandonarono Milano il popolo la richiamò con quel nome, che venne poi confermato dal Consiglio Comunale. L'ultimo tratto era di San *Giovanni alla Conca* per le ragioni espresse nella via omonima. In questa via sono da ammirarsi la casa N. 5 architettata dal Pellegrini, avente sulla facciata i busti degli imperatori romani; l'altra N. 14 a bugnati, collo stemma dei signori Cicogna. Evvi pure quivi il liceo Beccaria, che venne aperto nel novembre dell' anno 1810, o per meglio dire vi fu traslocato dal palazzo di Brera. Era prima detto di Sant' Alessandro; fu nel 1865, quando il ministro dell' istruzione decretò che i licei del regno dovessero chiamarsi con nomi di illustri italiani, che assunse il nome di Beccaria. — Incontro era la casa degli Sforza.

Valeria (*via santa*)

Questa via ebbe il nome da una chiesa, costruita negli orti di Oldano, e dedicata a Santa Valeria per esservi sepolta la stessa santa. Da una bolla del 1148 si riconosce di diritto delle monache del Monastero Maggiore, le quali nel 1540 la cedettero per transazione alle Convertite, che sin dall'anno 1532 stavano ricoverate in una vicina casa. Vi furono poste da frate Bono di Cremona, lo stesso che introdusse le quarant' ore. Nel 1562 venne ampliato il ricovero con un'altra chiesa ed un altro convento di monache detto di San Luca, e durò sino al 1785. I fondi di esso ricovero vennero versati da Giuseppe II nella cassa del Monte di Pietà. Soppressa anche la chiesa nel 1785, scomparve il tutto poi sotto

il martello distruggitore. Rimpetto a questa via abbiamo la canonica di Sant' Ambrogio. Venne fatta incominciare da Lodovico il Moro con disegno di Bramante, e proseguire da Federico Borromeo, ma non finita. Nel portico sono bizzarre quattro colonne a tronchi d'albero: nell'arco di mezzo più elevato fiancheggiano i ritratti del suddetto Lodovico e di Beatrice sua moglie; è precisamente sotto questo portico che vedesi la tomba di Anton Maria de' Conti, professore del secolo XVI, latinizzato in Marcantonio Maioragio. Presso è l' ospedale militare. Era anticamante (784) monastero di Benedettini; esso servì d'alloggio a' pontefici, re ed imperatori. Vi ebbe pur stanza Federico Barbarossa, quando non più nemico venne in Milano a celebrare in Sant'Ambrogio le nozze del figlio suo Enrico con Costanza di Sicilia. Nel 1495 il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, ai Benedettini sostituì i Cistercensi. Allora lo fece magnificamente riedificare dal Bramante, con due grandiosi cortili, uno a portico dorico, l' altro ionico. Nel bel refettorio era un grande affresco, rappresentante le nozze di Cana, capo d'opera del bravo pittore Calisto Piazza da Lodi; è ora trasportato a Brera. Nella ricostruzione di questo monastero si rinvenne un bel monumento romano di un tal Sesto Magio Liciniano, il quale, morendo, ingiunse nel suo testamento agli eredi di effigiarlo in atto di stringere la destra a Magio Turpione suo patrono, per segno che anche oltre la tomba non sarà di lui dimenticato il favore di averlo colla manumissione sottratto dalla odiata schiavitù. Il qual beneficio era di gran momento a que' tempi, perchè affatto mutava la condizione di chi nato, per così dire, nei ceppi, e riguardato poco più di un giumento, diveniva in un tratto uomo libero, cittadino romano, e partecipe dei privilegi e diritti che le leggi impartivano agli orgogliosi quiriti. Il monastero di Sant' Ambrogio divenne ospedale militare in tal modo. Allorquando l' esercito francese, e prima e dopo il suo ingresso in Milano nel 1796, dovette sostenere molte battaglie, tutti i feriti e malati si trasportavano in questa città, e si collo-

cavano nel grande ospedale. Quanto disordine e quali ingenti spese ne derivassero a quel civico nosocomio è facile conghietturare. Diremo soltanto che, come fu sempre costume degli stranieri verso la nostra povera Italia, le spese non vennero mai compensate; e che dopo molte rimostranze, i militari malati furono provvisoriamente raccolti in alcuni conventi e nel collegio Longone. Finalmente il 20 agosto 1798, dal Direttorio esecutivo fu destinato ad ospedale militare il monastero di Sant'Ambrogio; lo si provvide di ottimi regolamenti, e si fornì di medici e chirurghi, assai distinti per ingegno ed istruzione. Vi si istituì una clinica medica ed una chirurgica, dirette da Rasori ed Assalini. Un medico anziano ed un chirurgo ispettore vegliavano all'esecuzione delle relative discipline; un commissario ordinatore ed un commissario di guerra vi sopraintendevano giornalmente. Oltre a questo, un medico in capo ed un medico consulente siedevano presso il Ministero della guerra. L'illustre anatomico professore Rezia occupò il primo posto; al secondo venne prescelto Annibale Omodei. Nel 1814 gli austriaci tutto mutarono. In quanto agli oggetti dei Cistercensi, quand'essi furono l'8 marzo 1799 aboliti, la loro ricca biblioteca fu unita a quella di Brera, e i preziosi diplomi mandati all'archivio di San Fedele. Presso il convento di Sant'Ambrogio eravi anticamente un Luogo Pio, detto dello *scurolo di Sant'Ambrogio*. V'era anche un ospedale. L'imperatore e re Carlo il Grosso, nell'anno 880, donava ai monaci lo spazio ove fabbricarlo. Pasquale II con bolla del 1103 lo dichiarava di assoluta proprietà del convento. Serviva principalmente ai tisici, — che si tenevano in luogo separato, acciocchè non *infettassero* gli altri; — ai piagati ed ulcerosi, agli idropici, ai paralitici. Vicino a questo ospedale scorreva un rigagnolo col nome di *musceta*; e poco lungi erano le chiese di *San Remigio*, dei *Santi Pietro e Paolo degli Infermi*, e quella di *San Vitale*, ove fu sepolto, verso la metà del III secolo, San Mona vescovo di Milano.

Vallone (*via*)

Con questo nome, dato nel 1865 alla strada alla Conca di via Arena (veggasi via della *Conca*) sino al bastione, si volle indicare che quella località rimane ad un livello molto basso in relazione colle propinque vie.

Valpetrosa (*via*)

Questa via, come quella del Vallone ed altre mano mano indicate, ci mostra la irregolarità del livello delle strade di Milano. Questa località poi la si vuole fosse un tempo cospersa di pietre, rottami forse provenienti dalle distruzioni a cui andò soggetta la città, o, come alcuni opinano, di scaglie de'marmi che ivi lavoravano i radunati scarpellini.

Varese (*via*)

Già *borghetto di porta Garibaldi.* (Veggasi questo corso). Nel 1865 venne battezzato col nome di via Varese in onore di Garibaldi, il quale il 26 maggio 1859, alla testa dei suoi *Cacciatori delle Alpi*, entrava vittorioso in quella città, dopo aver sostenuto un fiero combattimento contro gli austriaci di Urban. I volontari cacciatori combatterono eroicamente, soprattutto alla baionetta. Varese concorse efficacemente alla vittoria.

Velasca (*via*)

Come abbiamo altrove accennato questa via è dedicata al governatore spagnuolo di Milano don Fernando Velasco, contestabile di Castiglia. Venne essa aperta nel 1593 per dare sfogo alle mascherate che facevansi nella via Larga e nel corso di porta Romana. A memoria di lui vi rimane ancora una fastosa iscrizione.

Venezia (*corso*)

Col nome di *Venezia* si compresero il già *corso* e *borgo di porta Orientale*, la soppressa *stretta del Seminario* e i soppressi *vicolo del Mulino* e *vicolo Popeu.* Il primo tratto di corso, cioè dalla chiesa di San Babila al ponte, era il già corso di *porta Orientale;* il

secondo dal ponte alla barriera il borgo; essi avevano il nome della porta che là trovavasi. La *stretta del Seminario,* era così detta dal vicino Seminario, fondato, come vedrassi, da San Carlo; il *vicolo del Mulino* da alcuni mulini che un tempo vi esistevano; il nome *Popeu*, dato all'ultimo vicolo, è di origine incerta. Forse *popeu* non è che il milanese *popoeu*, pei cui significati mandiamo il lettore che ne ha vaghezza al dizionario del Cherubini. Anticamente era la porta posta tra la via Durini e quella del Monte Napoleone. Era dedicata al tempo dei romani al *Sole*, perchè da questa parte nasce ed illumina la città. Da *Argentiacum* ora Crescenzago venne poi detta *Argentea*, da cui s'ebbero *Arienza*, *Rienza*, *Renza*. Si chiamò più tardi *Orientale* dalla sua posizione geografica. Essa rammentava le grosse mura e le torri onde fu cinta Milano per opera di Massimiano. Nel 1171 una nuova porta si costruì ove è l'attuale ponte, all'epoca cioè e per l'avvenimento per cui fu eretta la romana. Era essa doppia come tutte le porte principali. Fu demolita nel 1819; in quella occasione vennero al giorno ragguardevoli anticaglie. Nel 1546 finalmente da don Ferrante Gonzaga si stabilì una porta nel luogo ove è l'attuale barriera. Ascoltiamo la descrizione che ne dà il Manzoni in occasione che vi entrava Renzo de' *Promessi Sposi* nel 1629, cioè ottantatrè anni circa dacchè era costruita. « La porta orientale consisteva in due pilastri con una tettoia per riparare i battenti, e da una parte, una casa per i gabellieri. I bastioni scendevano in pendìo irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. » La via pure era in deplorabile stato; le scorreva nel mezzo un piccolo fossato. Così rimase quella porta per un gran pezzo. Nell'anno 1787, coi sussidi del Banco di Sant'Ambrogio, Piermarini vi cominciò due semplici casini; ma rimasero incompiuti. Archi momentanei eretti per venute di principi crebbero il desiderio di fornirla convenientemente alla grandezza del corso. Cagnola fra altri ne diede un progetto, che, fuso in bronzo nella proporzione di 1 a 27,

sta nella biblioteca Ambrosiana. Ma si preferì ad un arco la cancellata, che non mozzasse la vista dello stradone di Loreto. Chi avrebbe mai detto allora che nel 1858, questo stradone sarebbe guasto dal cavalcavia della ferrata, che pur deturpato avrebbe lo storico *Lazzaretto?* Su trentacinque disegni di concorso presentati, si preferì quello di Rodolfo Vantini di Brescia, che venne cominciato nel 1828. Fu finito in due edifizi quadrati, di arenaria di Viggiù squisitamente lavorata. — Innanzi tratto si presenta in questo corso la chiesa di San Babila, che vuolsi eretta sulle rovine d'un tempio del Sole. Era prima denominata *ad concilium sanctorum*, e dedicata a tutti i santi. Sotto i duchi, il Vicario di provvisione veniva, il giorno del titolare, ad offrirvi un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1587, per legato della pia femmina Girolama Magenta, vi si eresse una collegiata, privilegiandosi della nomina le famiglie Pecchio e Ghiringhelli. In questa chiesa è sepolto un Giovanni Battista Perotto, *organista divino* del 1575. Davanti a San Babila sta una colonna con sopra un leone, e non consta perchè quella regia belva siavi stata posta a spese della città, dietro volere del prefetto Catiliano Cotta nel 1502, e siasi costruita nel 1626 la colonna a spese di Carlo Francesco Serbelloni; ma quel leone sembra ricordarne uno più antico. Vogliono che sia testimonio di non si sa qual vittoria riportata dai milanesi sopra i veneti, e adottato per insegna da questa porta. Che il leone possa essere stato invece da quel sestiere preso a proprio stemma per onoranza de' veneziani iniziatori della *Lega Lombarda*, nell'incertezza delle notizie, non sembraci idea da rigettarsi affatto, tanto più che il leone è volto a levante. Egli è certo che nelle tristi condizioni in cui Milano versava nei secoli XVI e XVII, non osarono i Municipi porre con sicurezza sulle lapidi la causa della erezione del monumento. Una scritta così dice: « *Leonem hunc, orientali portæ insigne electum, et profligatis hostibus monumentum, mediolanenses antiqui posuerunt.* » (Questo leone eletto per divisa di porta Orientale ed a monumento di

sbaragliati nemici gli antichi milanesi posero). Quegli sbaragliati nemici esser potevano sottintesi i tedeschi di Barbarossa. Poco più innanzi ci sofferma il *Seminario Maggiore*. Fu eretto da San Carlo nell'area di una casa d'Umiliati, su disegno di Giuseppe Meda, uomo di genio intraprendente e perseverante, al cui nome è strettamente legata la storia dei nostri *Navigli*. Ecco quanto il Torri dice di questo Seminario. « Era adagiata abitazione di nobile famiglia de' Capitanei; ad un suo possessore, che n'aveva assoluta padronanza nel reggimento di Corrado imperatore, toccò portarsi in Alemagna privo di libertà con altri cavalieri milanesi, così comandando l'empietà di quel coronato monarca, e vivendo egli in temenza co' suoi compagni, d'aver a terminare i giorni tra' ferri d'un carnefine, ridussesi a voto di religione, quando mai s'avessero a vedere disgangherate le prigioni. Seguìta quasi per miracolo la liberazione, il nobile signore de' Capitanei eresse la propria sua casa in Monistero, che si fu questo sito, acciò s'effettuassero le promesse; quindi fecesi ricettacolo di Padri Umiliati con chiesa sotto la tutela di San Giovanni Battista; estinta che si fu poi tal religione, con pontificia autorità San Carlo destinò tutto cotesto recinto per pubblico studio de' chierici milanesi, li quali dianzi con istento racchiudevansi nelle angustezze della Collegiata di Santa Maria Fulcorina. » Da storico facendosi poi apologista il Torri prosegue: « Credetemi che non fu eretta la porta da voi osservata senza mistero, tenendosi per termini sostenitori de' suoi architravi, e scarpellati lavorii la *Pietà* e la *Sapienza*, con arrecarsi quella nel seno un sole a' raggi, e queste due poppe fertili di candido latte; se volete, ch'io la vi dica, parlando la Pietà alla muta, fa intendere a chi che sia, nascere da questo studio, non dirò ogn'anno, ma si bene ogni mese, varii soggetti risplendenti in dottrina, che possonsi chiamare letterati soli, giacchè ella mostrasi portatrice del Sole, mentre fa del suo seno a quello un orizzonte; e la Sapienza conservando abbondanti di latte le sue mammelle, e distillandolo, per così dire, nel medesimo studio, come di-

vina Giunone lo tramuta in una via Lattea, quasi che gli cherici studenti sieno, a simiglianza di quello argenteo calle, tante seminate gocciole di latte celeste, ed a stabilirvi questo pensiere, osservansi essi camminare nella città in addobbi cerulei; oppure convertiti in allattanti Alcidi, ma ecclesiastici, dispersi a mostrare maravigliose forze, per dissipare gli osceni mostri de' vizii, che s'inselvano ne'cuori degl'uomini, e che ciò ne sia il vero, tutte le chiese della milanese giurisdizione, con l'incarico di ministrare sacramenti, tengono per loro parrocchiani nutricati ingegni con questo latte. » — Di contro al Seminario Maggiore evvi la casa bramantesca già Stampa, ora Castiglioni. Passato appena il ponte, a man dritta, è l'imponente casa Serbelloni. Fu architettata da Simon Cantoni, con aspetto severo e bella loggia di gigantesche colonne, portanti architravi che per eccedente lunghezza si spezzarono; dietro di esse il campo è in due piani, divisi da una fascia, su cui Francesco Carabelli effigiò in bassorilievo le guerre col Barbarossa. In questa casa il duca Gian Galeazzo Serbelloni alloggiò nel 15 maggio del 1796 il generale Bonaparte, che vi rimase fino alla pace di Campo Formio; e successivamente la maggior parte dei comandanti francesi la Lombardia. Nel 1859 vi prese stanza il re Vittorio Emanuele nel suo ingresso in Milano, avvenuto pell'Arco del Sempione, il giorno 8 giugno 1859, dopo la battaglia di Magenta. In angolo colla via dei Boschetti vi è la casa del barone Ciani, sorprendente per decorazioni in terra cotta; essa ha bassorilievi ed iscrizioni riferentisi ai fatti gloriosi della guerra degli anni 1859 e 1860. Più innanzi, alla destra, è l'altra dei signori Saporiti, di bella architettura, con bassorilievi sulla facciata di Pompeo Marchesi. Ivi era il convento dei Cappuccini, che era stato istituito nel 1591, colla chiesa della immacolata Concezione. Ne pose la prima pietra solennemente l'arcivescovo Gaspare Visconti il 2 maggio 1592; fu consacrato dal suo successore Federico Borromeo il 4 giugno 1603; e fu ventisei anni dopo che Renzo vi entrava colla lettera di frate Cristoforo.

I nostri padri vedevano nella chiesa un altare e tutta la tappezzeria di paglia, lavorati bellissimamente colla più grande pazienza da que'frati. (Veggasi via *Cappuccini*). In essa avevano i sepolcri i Serbelloni; fu ivi che fu seppellito Gian Galeazzo Serbelloni che coprì delle cariche sotto la Cisalpina. Dov' è la casa, in angolo col bastione di porta Venezia, portante il N. 1, era la chiesa di San Dionigi. (Veggasi via *Marina*). All' imboccatura di via Borghetto c' era una colonna, con sopra una croce detta di San Dionigi; a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe, e, ad intervalli, cassine abitate per lo più da lavandai. Scorreva pur quivi il fossatello, il quale andava a perdersi in una fogna. Un po' di assetto a questo tratto di via fu cominciato a dare nel 1798, quando cioè la repubblica Cisalpina faceva acquisto della casa Bovara, che corrisponde all' attuale portante il N. 81, per formare abitazione all'ambasciatore della repubblica francese. In quell' epoca venne la via chiamata *Riconoscenza*, ad omaggio della Francia che aveva all' Insubria portata la libertà. Quel nome conservò poco tempo. Dal bastione di porta Venezia all' occhio si presenta il *Lazzaretto*, il cui nome viene dai *Lazzari*, come chiamavansi i lebbrosi, o forse da Lazzaro Palazzi che ne fu architetto dal 1489 al 1506. Venne incominciato ai tempi di Lodovico il Moro e finito sotto Luigi XII di Francia, sopra fondi lasciati dal conte Galeotto Bevilacqua all'Ospedal grande, di cui è tuttora proprietà. San Carlo nel 1570 vi fece erigere dal Pellegrini la chiesa ottagona. Che aspetto presentasse il *Lazzaretto* nel 1630 lo descrive sovranamente il Manzoni: « S' immagini il lettore il recinto del Lazzaretto popolato di sedicimila appestati; quello spazio tutto ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi sopra sacconi o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un

alzarsi di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì soprafatto e compreso. » I morti vennero in quella fatale occasione gittati a mucchio in un gran fossato detto poi il *foppone di San Gregorio*, oggi cimitero, ricco di monumenti ove dormono Vincenzo Monti, Andrea Appiani, Carlo Porta, Tomaso Grossi, Giovanni Migliara, ed altri illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nel *Lazzaretto* Giuseppe II pose l'Istituto di Veterinaria; che fu poi trasferito nel soppresso suburbano convento di Santa Francesca, ed ebbe tutti quei successivi miglioramenti, che fecero di questa scuola un secondo semenzaio di zooiatri e maniscalchi.

Parecchi memorabili fatti rammenta questa località. Alcuni venimmo mano mano raccontando; altri non pochi ci resterebbero a dire dai quali togliamo i seguenti. Federico Barbarossa nel 1158 assediava, come sappiamo, Milano. Dalle loro mura i cittadini imperturbati avevano veduto il 6 agosto una selva di lancie e scuri, e molti cavalli avanzarsi all'ombra di bandiere, al suono di nordici strumenti. Sovrana ergevasi al solione l'aquila dorata indizio del capitano supremo. Federico distribuì l'esercito in sei corpi ciascuno a ciascuna delle porte, e ne affidò il comando a sei principi reali. Dal quartier generale, che era fuor di porta Romana, egli teneva al suo fianco destro il re di Boemia, acquartierato al monastero di San Dionigi, e presso a poco occupava tutto quello spazio che è tra i pubblici giardini e il ponte del corso Venezia. Un dì contro questo corpo del re boemo i milanesi fecero tanto impeto, che se il re non fosse accorso in tempo a sostenerlo, i cittadini avrebbero rotto il blocco da quella parte. La mischia fu accanita; i nemici lasciarono molti dei loro sul campo, molti in nostre mani prigionieri; ma anche noi vi perdemmo i valorosi Gerardo Visconti e Tazzone Mandello, i cui cadaveri furono da noi riscattati col concambio di molti prigionieri imperiali. Una seconda sortita fu pure tentata da'nostri; ma benchè ancora respinta dal numero assai maggiore del nemico, insegnò a Federico quanto

dovesse costargli caro lo sperato trionfo. — Per porta Orientale ebbero luogo parecchi ingressi di sovrani; quivi si facevano e si fanno tuttora le maggiori feste in occasione di cittadine esultanze; quivi è la maggior frequenza dei passeggiatori e de' cocchi; e durante le baldorie carnascalesche quivi si adunano le mascherate, e si gettano i coriandoli, feste a cui assistono talfiata il re e personaggi di Stato dal balcone di casa Busca-Serbelloni. — Fu nel 1862 che il Municipio diede un nuovo battesimo alle vie sopra nominate, chiamandole, come dicemmo, corso e borgo di porta Venezia; e finalmente desso, nel 1865, quella lunga arteria da San Babila alla barriera appellò corso Venezia, nome che fu un omaggio alla regina della laguna.

Innanzi abbandonare questo luogo, dobbiamo dire come nelle giornate del marzo 1848 i cittadini quivi pure sostenessero vari combattimenti contro gli austriaci. Parecchie case portano tuttodì il segno dei cannoni nemici. Il giorno 19 fu dal ferro tedesco mietuta una delle vite più generose, quella di Giuseppe Broggi, milanese, nato nel 1814 in via Spiga, caldo amatore e strenuo combattente della libertà. Nei giorni del governo provvisorio del 1848 si parlò di dare al corso e borgo di porta Orientale il nome di *Concordia* a memoria della conformità di voleri dei popoli italiani. Una bella dimostrazione contro gli stranieri ebbe luogo nelle ultime settimane della dominazione austriaca cioè, il 21 febbraio 1859, in occasione della morte di Emilio Dandolo, il prode volontario distintosi in sommo grado a Roma nella gloriosa guerra dei repubblicani italiani contro gli eserciti collegati di Francia, Austria e Due Sicilie. La salma del Dandolo era stata con religioso silenzio, di numerosissimo corteggio, trasportata nella chiesa di San Babila; e di là quindi si partiva pel cimitero, accompagnata dalla folla, che a dismisura andava crescendo, perchè Milano voleva onorare la memoria del soldato della libertà. Portavano il cofano quattro eletti giovani mutilati, che coll'estinto avevano combattuto a Roma; allorchè la bara, appena oltrepassata la soglia della chiesa,

volgeva verso la porta Orientale, un giovane scendeva da una carrozza, apriva il ferraiuolo, in cui era ravvoltolato, e alla vista di tutti traeva di sotto una corona di fiori tricolore, e la deponeva sulla bara. Il popolo prorompeva in frenetiche grida di gioia; e lasciava sfuggire le parole di *Viva Italia! viva Vittorio Emanuele!* I cagnotti, ed erano di molti, della Polizia austriaca, si trovarono costretti all'impossibilità ed a lasciar fare. Il convoglio, lento lento, progrediva e giungeva al campo santo, circondato dalla moltitudine ognor numerosissima, che, esultante al ricordo delle vicende gloriose passate ed alle immense speranze dell'avvenire, pur tuttavia conservava il rispetto pei morti fino a tener scoperto il capo, in onta al freddo della stagione. Nella casa N. 34, prima che venisse rifabbricata, abitò Gian Domenico Romagnosi; fu ivi appunto che scrisse la maggior parte delle immortali sue opere.

Verri (*via Pietro*)

Questa via da tempo antico era chiamata di *San Vittore e quaranta Martiri* da una chiesa ricordata da Landolfo Seniore. Presso la medesima aveva il suo palazzo Sant'Erlembaldo Cotta compagno di Sant'Arialdo, anch'esso uno dei più formidabili nemici del matrimonio dei preti. In un istrumento del 1137 trovasi nominata *Petrus Conversus Ecclesie sancti Victoris quadraginta Martyres*. Quella chiesa è ora convertita in oratorio di giovanetti. È lo stesso oratorio istituito dall'arcivescovo cardinale Federico Borromeo l' 8 settembre 1609 nella chiesa di San Protaso in Campo, corrispondente all'attuale via del Foro N. 14, sotto l'invocazione della Natività di Maria Vergine. Scopo di questa congregazione si è l'istruire i giovanetti tanto nei doveri religiosi come sociali, alternando queste istruzioni con oneste ricreazioni. Dopo varie vicende si stabilì nella suddetta chiesa il 31 luglio 1803, sotto il patrocinio della B. V. Immacolata per opera dell'insigne benefattore abbate D'Adda. In essa vi sono due affreschi di qualche merito. Durante la guerra dell'indipendenza un gran numero di

giovani addetti a questa Congregazione si portarono al campo ed ottennero vari gradi pel loro coraggio. Uomini di merito vi appartennero, fra i quali citeremo solo per amore di brevità Gabrio Piola l' insigne matematico. — Nel 1865 venne la via dedicata al letterato ed economista Pietro Verri. Nacque questi a Milano il 12 dicembre 1728 e morì il 28 giugno 1797. Entrò da prima al servizio dell'Austria; fu capitano nel reggimento Clerici, e trovossi alla battaglia di Sorau in Sassonia; ma rinunziò alle armi per attendere unicamente all'economia politica; ed in Vienna scrisse gli *Elementi del commercio.* Tornato in patria, fu eletto consigliere di governo nel 1763, e pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*, e poscia intraprese col fratello Alessandro a scrivere quel famoso periodico che s'intitolò *Il Caffè.* Rese un importante servizio alla sua patria chiedendo ed ottenendo l'abolizione degli appalti generali delle finanze, e fu nominato nel 1765 consigliere al Consiglio supremo di economia, che approvò ed eseguì la riforma. Era l'anima di una scelta società, nella quale si distinguevano il Beccaria, il Frisi, il Carli, ecc.; e contribuì molto co' suoi consigli a far scrivere il trattato *Dei delitti e delle pene.* Fu vicepresidente della Camera dei conti, consigliere e conservatore della Società patriottica per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture; ma nel 1786 si dimise di ogni ufficio, e fu provvisto a riposo. Quando i francesi entrarono in Milano, fu chiamato a far parte del Consiglio municipale, e morì di apoplessia nello stesso palazzo del comune. Come abbiamo veduto abitava la casa N. 23 via del Monte Napoleone. Citeremo di lui: *Meditazioni sull' economia politica;* — *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani;* — *Storia di Milano fino al 1564*, continuata dal Frisi, dal Custodi e dal De-Magri; — Alcuni *Scritti inediti*, che sono opuscoli di vario argomento.

Verze (*via delle*)

Vuolsi che questa via abbia ricevuto il nome da una insegna di osteria. Per quante indagini abbiamo fatte non ci venne dato di avere altra etimologia. Fra quelle che ci rampollarono nella mente eravi che ivi potesse essere un verziere presso le antiche mura della città; ma non potemmo convalidarla con memoria di sorta.

Verziere

Nell'anno 1865 con questo nome vennero compresi i soppressi corso e ponte di porta Vittoria. Era già questo luogo chiamato corso e ponte di porta Tosa, per la etimologia del cui nome mandiamo il lettore all'attuale corso di porta Vittoria. L'area ove trovasi ora il Verziere faceva pur parte del *Brolo* dell'arcivescovo. Il Verziere anticamente trovavasi in piazza Fontana. Sentiamo il Torri come ce lo descrive: « Eccovi il famoso Verziere di Milano, delizia ad esso della gola, se nei tempi de' romani era gustoso diporto degli occhi; questi fu quel viridario dai nostri istorici accennato, ove ricreavansi i primi nobili della città, ed i primi ministri del suo reggimento, da cui forse ne trasse Mecenate il modello del suo giardino sul monte Esquilino (1), poichè la sua vaghezza sapeva invitare entro di lui sovente a diporto l' imperatore Ottaviano. L' acqua zampillante da vari artificiosi canaletti in più giuochi compartita cadendo a stille faceva infatti vedere, che molte volte anche per delizia si piange; i fiori in più solchi compartiti sapevano quasi a gara del Cielo ricamare la terra d'odorifere stelle; l'ombre distese sul suolo dagli ingigantiti alberi avvinghiandosi a' piedi de' passeggiatori, nemiche d'Arianna, che insegnava ad uscire da' laberinti, si sforzavano d'immobilirgli, per eternargli tra le loro freschezze gli orti di Lucano, in cui volle essere seppellito, non vantavano maggiori delizie di quelle, che in tal viridario trovavansi, perchè ogni momento veni-

(1) Uno dei sette colli di Roma. *Aut.*

vano godute da persone, come dissivi, di gran pregio: ora vedetelo tutto a trabacche composto, ma stanze delle più squisite vivande, che possano trastullare il palato; abbiano pure gli uomini il pensiere che si teneva Filosseno Frigio, come narra Aristotele nell'Etica, di volere un collo di grù, per poter sentire lungamente la dolcezza de'cibi, che di questi se ne ritrovano ogni ora in abbondanza: s'accostino pure a questo sito gli Clodii Albini, che gusteranno i beccafichi tanto da loro desiderati; gli Astidamanti Milesii avranno in un subito preparate le cene del re Ariobarzane; adesso in questo Viridario passeggiano volentieri gli Epicuri, gli Sardanapali e gli Caligoli, che seppero consumare nelle loro mense non gli tesori lasciati da Tiberio, ma tutte le facoltà ereditate da'parenti: non s'arrischino di venirvi però quei Telemaci che sogliono mangiare solo che pane, quei Protogeni che trastullano co'semplici lupini, nè le pompe mangiative che quivi si dispensano, fanno per que'stomachi che desiderano le diete Pitagoriche, i conviti attici e gli simposii di Platone. Non più; accorgomi che troppo lodovi di Milano il Verziere, se vi avrete a fermare in questa città, so che conoscerete non avervi io però narrata favola alcuna. » Nel 1776 fu il tanto decantato mercato trasferito nella piazza avanti la basilica di Santo Stefano, quindi nell'attuale località. Il mercato delle erbe, quantunque non sia più dell'importanza dei tempi descritti dal Torre, essendovene altri, tuttavia offre ancora abbondante varietà di camangiari. In questa piazza evvi una delle solite colonne fatte erigere da San Carlo, ed è quella del 1576, nel tempo della peste, sul cui capitello elevasi la statua del Redentore portante la croce (1). A questa come ad alcune altre colonne si costruirono per ordine del cardinale altari, a cui celebravasi ogni giorno la messa, acciò gli infetti, sequestrati nelle loro case, potessero assistere all'incruento sacrificio e vedere il prete. Attorno al piedestallo di questa co-

(1) Le croci erette da San Carlo nelle vie della città furono 19. La prima di tutte fu quella del Cordusio. Sotto Federico vennero quelle croci aumentate sino a 39.

lonna, come quella che presso è del luogo ove si decise la vittoria del popolo nella rivoluzione del marzo 1848 (veggasi corso di *porta Vittoria*), vennero nell'anno 1861 dall' autorità Municipale poste alcune lapidi di bronzo con incisivi i nomi dei morti combattendo contro gli austriaci in quelle gloriose giornate, non che la seguente iscrizione.

Cittadini
Onorate la memoria dei vostri
Che a 18 marzo 1848
Si levarono nel nome d'Italia
E trionfata l'austriaca tenacia
Colla virtù del volere
Queste vie ribattezzarono prime col sangue
E colla vittoria
MDCCCLX.

Al 22 di marzo, anniversario della vittoria riportata dai milanesi, il popolo trae a questa colonna a deporre corone e fiori sulle lapidi, mentre vengono cantati inni patriotici. In angolo colla via San Bernardino, ov'ora trovasi la casa N. 20, che era presso *l'ospedale del Brolio*, sorgeva l'abitazione privata della famiglia Sforza; e di qui appunto cominciò un tumulto suscitato nel 1476 contro la reggente duchessa Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, e il suo ministro Cicco Simonetta. Quella buglia era stata mossa da Lodovico il Moro, allora duca di Bari; prendevano parte con esso lui i suoi fratelli Ascanio e Filippo, e inoltre Roberto Sanseverino, Ibieto del Fiesco e Donato del Conte. Si erano essi rinforzati e barrati nella torre di porta Tosa, che sorgeva dove oggi è il ponte; ma dopo lunga lotta, in cui rimase, morto Donato del Conte, dovettero venire a condizioni che costarono l'esilio a Lodovico e ai suoi aderenti. Queste vicinanze furono occupate dal Barbarossa durante l'assedio del 1158. (Veggasi corso di *porta Vittoria*), Quivi presso erano le mura della città erette da Massimiano.

Verziere (*vicolo del*)

Questo vicolo corrisponde al già terraggio di porta Tosa, poi di porta Vittoria; si disse del Verziere in conseguenza della mutazione fattasi del nome del vicino corso.

Vetere (*via delle*)

Forse questo nome deriva dal latino *veteres*, *veteris*, *vetulae*, per essere in essa via qualche luogo di ritrovo pe' vecchi della città. Non ci fu dato però accertarci. Il Moriggia ed il Sormani hanno proposto su tal nome delle stravaganti etimologie senza poterne formare un giusto criterio. Nell'anno 1068 fu quivi fondato un ospedale che detto era di Sant' Eustorgio. Divenne poscia monastero di religiose Domenicane sotto il titolo di *Santa Maria delle Veteri* soppresse nel 1799. Una carta del 1297 indica quel monastero col nome di *domus veteris dominarun blancarum;* « ciò, dice il Fumagalli, potrebbe far sospettare che sia ad esso venuta la denominazione di *veteri* dalla vetustà della casa, in cui quelle monache furono da principio collocate.

Vetra (*piazza e via della*)

Sulla etimologia del nome *Vetra* che hanno quelle due località sono discordi le opinioni. Si farebbe derivare da alcuni dalle acque dell' Olona, che, giunte a San Siro nelle vicinanze di Milano, prendevano nome di *veura*, *vepra*, *vepera*, *vedra;* quelle acque entravano in Milano per un canale che fu poi otturato nel 1626, e i cui vestigi or non sono molti anni scorgevansi presso la pusterla *Fabbrica*. Dopo un breve giro, durante il quale ingrossavasi la *Vedra* delle acque del Seveso e del Nirone, usciva tosto dalle mura per formare poi un nuovo canale detto la *Vettabbia* o *Vecchiabbia*. Altri opinano, e con più ragione, che non le acque abbiano dato il nome a questa parte di Milano, ma che anzi

essa abbia quelle battezzate. Che questi luoghi fossero i più antichi di Milano, non sembraci dubbio; e troviamo a proposito che questa piazza venisse detta *platea vetus*, nome poi corrotto in *Vetra.* Nel quartiere tra la porta Ticinese (Marzia) e la Vercellina (Venere) non erano il palazzo ed il giardino imperiale, e il teatro, e il circo, e le terme, la zecca, e i tribunali? memorie tutte che confermano la vetustà di quella parte di Milano. La piazza della Vetra comprende anche la soppressa contrada del *Mercato della Vetra*, la quale così era detta dalla vendita degli erbaggi e delle frutta che vi si teneva; raccolta in oggi in luogo appositamente eretto nel 1863 a spese del Comune. Nel 1866 vi veniva trasportato, come abbiamo altrove detto, anco la vendita dei latticini, essendovi stato costruito, pure a spese del Comune, un comodo mercato. Questa piazza pochi anni sono offriva un misero spettacolo; a prima giunta la si giudicava per quartiere di poveraglia. Da una parte scoperta correva la gora, e all'intorno erano povere case, con terrazze di legno, occupate le più dai conciapelli deturpava inoltre da antico quella località la forca, che nel 1814 fu trasferita fuori di porta Lodovica. Le catapecchie vanno mano mano scomparendo per lasciar luogo a moderni edifici; le acque furono nel 1866 coperte; sistemato il piano stradale; e, come testè si disse, vi si eressero i due mercati, che sono degni di una città quale è Milano. In fondo era la pusterla di San Lorenzo, detta poi delle *Pobbiette*, indi *Poppiette.* — La via *della Vetra*, la quale rimane di contro all'imboccatura della piazza, era già detta *Vetra dei Cittadini*, da una famiglia Cittadini che vi abitava. Questa via ci rammenta una delle dolorose pagine della storia di Milano al tempo dello sciagurato governo spagnuolo. Abbiamo altrove accennato alle terribile peste che afflisse la città nel 1630. Ben pochi ignorano il *processo degli Untori*, e quindi come abbia esistito la *Colonna infame*, per cui noi non staremo a parlarne. Diremo soltanto alcun che degli infelici tratti barbaramente a morte in conseguenza di quello scellerato processo. Abbiamo veduto come uno dei coac-

cusati, il commissario di sanità Guglielmo Piazza, abitasse in via del Torchio. Alla Vetra de'Cittadini aveva casa e bottega il barbiere Giacomo Mora, e sorgeva ove ora è la casa N. 1 dicontro la spezieria. Confessatisi rei, fra i più atroci tormenti, di essere capi di una combricola che con certi unti avesse in Milano dilatata la peste del 1630, furono dannati a morte con sentenza 27 luglio di quell'anno, pubblicata dal Senato in allora esistente. I miseri sunnominati, certi di morire innocenti se non in quanto la giustizia li aveva costretti a mentire, non avevano neppure a loro conforto, nel estremo punto, quella forza d'animo che è proprio dei gran delinquenti. Posti il 2 agosto successivo, giorno dell' esecuzione, sovra un alto carro, essi vennero tanagliati lungo tutte le vie che erano dal Capitano di Giustizia al Carrobbio; quivi si recisero loro le destre; poi, giunti alla *Vetra*, ebbero ad uno ad uno frante colla ruota le ossa; ed intessuti ancor vivi fra le gaviglie della ruota stessa, poi innalzati, rimasero così sei ore, fra che spasimi rifugge l'animo a pensarlo. In fine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo. Nè qui si arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Catterina Rozzana. G. B. Farletta, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la loro innocenza, di morir volontieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizi, degli incantesimi; tant'era e la insania de' mortali e la perversità! » La casa del Mora e la bottega vennero spianate con ordine che mai più si rifacessero, e si alzasse nel luogo una *Colonna* detta *infame* con questa studiata non elegante iscrizione:

HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
IO . JACOBI MORÆ
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUBL . SANIT . COMMISSARIO.
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE

DUM PESTIS ATROX SÆVIRET
LÆTHIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOC IGITUR AMBOS HOSTES PATRIÆ JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTIS PRIUS VELICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAQUE INTEXTOS POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTARUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA ÆTERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO ÆQUARI
AC NUNQUAM IN POSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUÆ VOCATUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HUNC, PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI.
PRÆSIDE PUBLICO SANITATIS. — MARCO ANTONIO MONTIO
PRÆSIDE SENATUS AMPLISS. — JO. BAPT. TROTTO.
R. JUSTITIÆ CAPITANEO. — JO. BAPT. VICE COMITE (1).

(1) In italiano ha quest' iscrizione il seguente suono: In quest'area sorgeva già la bottega del barbiere Gian Giacomo Mora, il quale, in unione del Commissario della Sanità Guglielmo Piazza ed altri, avendo fatta una cospirazione nel tempo che infieriva la peste di spargere unguenti pestiferi qui ed in altri luoghi, molti trasse ad atroce morte, giudicati entrambi nemici della patria, il senato comandò che venissero qui trasportati sopra un carro, ed avessero per la via arse le carni da tenaglie roventi, tagliata la mano destra; e indi fossero fracassati dalla ruota, e intessuti ancor vivi fra le gaviglie della ruota stessa; dopo sei ore scannati; poscia bruciati, e gettate le ceneri nel fiume, affinchè non rimanesse avanzo di uomini sì scellerati;

Questa colonna, testimonio delle barbare leggi dell'ignoranza, venne il 1.° settembre 1778 fatta atterrare da Pietro Verri per consiglio di Cesare Beccaria; e su quell'area sorse nel 1803 una casa. In quell'occasione fu pure demolito un cavalcavia che là trovavasi, già abitazione di una Caterina Rosa, precipua autrice del nefando processo. — I sunnominati non furono i soli che alla Vetra ebbero a lasciare miseramente la vita; e prima e dopo molto sangue ivi si sparse da insane leggi. Chi non rammenta la Guglielmina Boema e suoi compagni? Chi non i tristi casi di Caterina Medici da Brono? — In fondo alla via della Vetra eravi la pusterla Fabbrica. — Nella casa N. 2 abitò il chimico Giuseppe Antonio Porati.

Vetraschi (*via*)

Già via *Vedraschi,* da *Vedra* corrotto di *Vetra.* Il nome deriva questa via dai conciatori di pelli, i quali, stando nella vicina piazza della Vetra, il popolo designava col nomignolo di *vedraschi.* È questa una delle vie più sporche di Milano

Vettabbia (*via*)

Già strada al *Cavo Vettabbia.* Il nome Vettabbia l'ebbe questa via da un antichissimo canale, già navigabile, ora di pochissima considerazione, formato dalle acque unite dei fiumicelli *Seveso*, *Nirone* e *Vepra* Ecco quanto dice il Sonzogno di quel canale. « Esso fu incominciato dal Divo Adriano, e condotto a termine nel 140 da Tito Elio Adriano Antonino Augusto. Aveva nome *Vitabile* e non *Vetabia* e *Vecchiabbia*, come per corruzione addimandasi. Egli era largo e profondo

confiscati i beni si ordinò, che, demolita la casa come officina di scelleraggine, non venisse più edificata, e a memoria della cosa si innalzasse una colonna che si chiamasse infame. Lungi di qui, buoni cittadini, che questo suolo infame non vi contamini; 1630. ec. Questa lapide è nel museo archeologico.

molto più che ai dì nostri, ed eziandio navigabile, tantochè mettendo le acque sue nel *Lambro* e questo nel Po, le nostre barche potevano giugnere per corta e diritta via sino al mare, prima assai che da noi si costruisse il canale di Pavia. » Il nome di *Vitabile,* e quindi di *Vettabbia*, sembra derivare da *Vectabilis* portabile, cioè che navigabili essendo quelle acque portavano in Milano dal mare quanto di bisogno si aveva per la vita. Che navigabile fosse il Vitabile non sembra possa ritenersi per dubbio, dietro l' autorità di Landolfo il Vecchio, avuto per buona da Giulini e da altri. — In questa via era un monastero di Domenicane, la cui chiesa era dedicata a Santa Maria; vennero soppresse quelle monache nell' anno 1798. Nel primitivo claustro stavano rinchiuse vergini milanesi, le quali, come abbiamo detto altrove, furono rispettate dalle soldatesche del Barbarossa. Il tutto fu nel presente secolo convertito ad uso di fabbriche. Questa località è delle più neglette della città nostra; vi si vede scorrere l' acqua come in campo suburbano, cinto di piante.

Vicenzino (*via san*)

Era detta questa via già *dei Mayni,* da una famiglia nobile milanese, la quale, tramutatasi poi a Pesaro, produsse il famoso legista Giasone. Fu ivi anche l' abitazione di Giovanni Gaspare del Mayno, uno dei capitani di Milano nel 1521, lo stesso che il cronista Burigozzo chiama *altro Iuda Macabeo*, *generoso in aspetto, et in fatti prompto all' arma alla salute della patria.* La via dei Mayni metteva alla vicina porta Giovia, e si disse poi di San Vicenzino da una chiesa con convento di vergini, che furono fondate dalla moglie di Desiderio, Ansa, nell' VIII secolo, e soppresse nell'anno 1798. La chiesa è stata convertita ad uso profano; del convento non v' è più avanzo. In questa via abitò da fanciullo il celebre Girolamo Cardano in casa del medico Lazzaro Soncini. Questa località ebbe molto a soffrire nei giorni della rivoluzione del marzo 1848, come quella che è di faccia al castello.

Vigentina (*via di porta*)

Era questa via già borgo per le ragioni più volte espresse; si disse di porta Vigentina, conducendo direttamente appunto a quella porta. Il nome deriva da *Vigentino*, casale che con San Siro della Vepra, Carraria e Noceto, servì di ricovero ai milanesi, spatriati dal Barbarossa. Questa porta può dare idea di quello che, pochi anni fa, erano tutte. Abbiamo in questa via Santa Maria del Paradiso; fu eretta essa chiesa nel 1482, demolita nel 1546, quando si fece la nuova mura della città; finalmente riedificata dove è adesso nel 1590 dai Terziari di San Francesco, i quali furono soppressi nell'anno 1783; il convento fu poi attivissimo opificio di stoffe. In questa chiesa vennero nel 1783 da San Dionigi, in demolizione per dar luogo ai pubblici giardini, trasportati molti sacri oggetti fra cui la Croce del Carroccio, ora in San Calimero; e sul campanile di essa, nel primo regno d'Italia, si eresse il telegrafo, come su quelli di San Celso e di San Vincenzo *in prato*, il primo telegrafo, che era a segni, tra Milano e Parigi. Altra cosa che interessi in questa via ê il collegio, ora civico, *Calco-Taeggi*. Non è esso che l'unione delle sostanze dei due collegi, Calchi che abbiamo veduto in via Borgo Nuovo, e Taeggi in via San Simone per l'istruzione dei giovani, unione avvenuta per decreto di Leopoldo imperatore in data 20 giugno 1792. I fondatori avevano voluto che l'amministrazione spettasse ad una Deputazione proposta dalla nostra città; e fu in forza di ciò che da Pavia, ove era stato traslocato, venne restituito il collegio Calchi, e unito poi al Taeggi, come da convenzione 6 novembre 1793. Col mutarsi dei governi venne quella amministrazione quasi ad emanciparsi da ogni sorveglianza; ma siccome poi in una nota del 9 settembre 1804 del ministro dell'interno, risulta rivocabile a grado del governo la destinazione degli amministratori del collegio, e di più non essendo soddisfatta l'autorità dell'istruzione compartita agli alunni, con decreto 19

settembre 1861 del re Vittorio Emanuele, si sciolse la Deputazione amministrativa che allora reggeva, trasferendone l'amministrazione dei beni alla Giunta Municipale sotto la sorveglianza governativa, a condizione che venisse riordinato il collegio con un convitto, un ginnasio ed un liceo, sul modello di quelli del regno. — Nel caseggiato stettero sino al 1506 le monache di San Benedetto; poi subentrarono quelle di San Domenico, chiamate le *Donne di Vicentino*, che si volevano ivi raccolte da Zelo Faramagra per consiglio di San Bernardo, e furono molto favorite da Lodovico il Moro e da Lodovico XII di Francia, i quali le esentuarono da tutte le gabelle. Annesso al collegio è ora un'elegante Palestra-Ginnastica, costruita nel 1866. Sul piazzuolo rimangono gli avanzi dell'oratorio di *Sant' Agnese*. Presso questo luogo fu la prima fonderia di metalli.

Vigna (*via della*)

Già detta di *San Pietro alla Vigna* da una chiesa omonima. L'aggiunto di *vigna* dato a quella chiesa, che colà esisteva sin dal secolo XII, distrutta poi nel 1787, provenne da una vigna su cui fu costruita. Parlando della via Nirone abbiamo accennato ad un Filippo Oldano posseditore di orti, ove seppellì i martiri Gervaso e Protaso. Or bene uno di quegli orti, coltivato a Vigna, era appunto ivi; orti che si conversero poi mano mano in *poliandro;* perchè quell' Oldano, quale novello Tobia, girava di notte per la città co' due figli Fausta e Porzio, per raccogliere i martiri insepolti, e li poneva in questo suo vigneto. Oltre ai due suddetti Gervaso e Protaso, sono ricordati Anatalone, Caio, nell' anno 81 dell' era volgare, Agricola, Vitale, Valeria. — Fin dai più remoti tempi dovette quella località essere a vigne e ad orti; poichè ce lo rammenta una iscrizione greca gentilesca scopertasi in que' fondi. E infatti abbiamo veduto come sino ai tempi di Ansperto quella parte della città fosse fuori le mura. Poco lungi da San Pietro era l'altra non meno antica chiesa di San Quirico, di-

strutta nel 1610, che dipendeva dal Monastero Maggiore. Cominciava qui presso il circo antico.

Vincenzo (*via san*)

Comprende ora questa denominazione i soppressi borghi di San Calocero e di San Vincenzo *al prato.* Il primo tratto era detto di San Calocero dalla chiesa omonima di cui abbiamo fatto parola a suo luogo; il secondo di San Vincenzo *al prato* da una chiesa stata soppressa nel 1786. Narrano alcuni cronisti che nel 550 di Roma, quando le aquile latine conquistarono la terra Cisalpina, Lucio Furio, collega di Marcello, erigesse qui un tempio a Giove. Quell'edificio gentilesco fu dai cristiani convertito in una chiesa, che fu appunto San Vincenzo; più tardi vi si aggiunse, credesi da re Desiderio, un chiostro che fu occupato dai Cistercensi. Eravi presso un ospedale, che vuolsi fondato nel secolo XII. I suddetti monaci, per ispeciale istituto, mandavano a quell'ospedale i rilievi del pranzo e della cena per maggiore e miglior nutrimento di que' miseri. Un tale stabilimento ricoverava i pazzi, gli *spiritati*, i muti, i ciechi, gli epilettici, in tutti trecento circa. La chiesa di San Vincenzo, ridotta a stato rovinoso, fu nel 1386 riparata dall'abate Beno de' Petroni da Bernareggio. Sul principio del secolo XVI le guerre cagionarono immensi danni alla badìa, cosicchè furono i monaci ridotti a tre soli. La commenda, che formossene, finì di disertarli. Alcuni nostri storici, fra cui Bonaventura e Gian-Antonio Castiglioni, riconoscono ne' più remoti tempi nei contorni della chiesa vincenziana non solamente un palazzo imperiale, ma il nerbo maggiore altresì della città, la quale pretendono che si estendesse altre volte da quelle bande. Ciò sarebbe sempre più a conferma di quanto noi esponemmo altrove. — L' aggiunto *di prato*, dato poi alla chiesa, deriverebbe dall'essersi formati, dietro le rovine a cui andò soggetta Milano, in quella località nudi terreni che si coprirono poi di erbe, quasi prati. Il convento colla chiesa annessa fu convertito ad uso profano. In

San Vincenzo nel 1830 sorse l'istituto pei sordo-muti. La prima idea di tali ospizi l'abbiamo sin dal 1805 per opera del prelato Antonio Hejraud di Lione, il quale in quell'anno aprì in Milano una privata scuola pe' sordomuti, che fu poi sussidiata dal governo italico. Nel campanile di San Vincenzo, come altrove dicemmo, venne nel regno d'Italia eretto, del pari che in quelli del Paradiso e di San Celso, il telegrafo abbattuto nel 1814. In fondo a questa via presentasi il nuovo pubblico macello.

Visconti (*via*)

Questa via rammenta la celebre famiglia che resse per molto tempo la città di Milano. Essa aveva in quelle vicinanze varie proprietà; eranvi i palazzi d'Azzone, di Luchino, Bernabò ec. Per la via stessa attraversava il ponte che fu costruito da Luchino per congiungere il palazzo di San Giovanni alla Conca con quello della piazza dell' Arengo.

Vito (*via san*)

Già di San Vito al Carrobbio per distinguerlo dall'altro detto al Pasquirolo. Il nome conserva questa via di una chiesa, soppressa nello scorso secolo, che trovasi in antiche carte nominata anche di San Salvatore. Gli arcivescovi di Milano vi lavavano il lunedì della settimana santa un lebbroso. Presso quella chiesa ebbero ricovero i primi Gesuiti venuti a Milano, siccome altresì vi soggiornarono per alcun tempo i monaci Camaldolesi. — Il lettore si ricorderà che nella via Nirone, parlando della chiesa di San Francesco, abbiamo accennato al frate Buonvicino da Riva, poeta anteriore a Dante, ivi sepolto. Il Riva, checchè ne dicano alcuni cronisti, è una gloria tutta milanese. Era esso poi non già un povero fraticello, ma uomo facoltoso, che molto possedeva in Milano, specialmente nella via di

San Vito. In documenti e nel testamento, i primi colla data del 1295 e il secondo del 1304, abbiamo rilevato che Buonvicino, maestro di grammatica in Milano, era frate terziario umiliato, e quindi con diritto di condurre moglie, alla quale appunto, una tal Benghedisia Fioramonte, lasciava le sue case in via San Vito; che fu esso autore di buone opere e poeta, il primo a scrivere in versi di quattordici sillabe; onde l'attribuirne a Martelli l'invenzione nel 1700 circa è un errore (1). Era pio e generoso, ed aveva una particolare predilezione per un luogo detto la *Colombetta;* e nel codicillo fatto al testamento suo nell' anno 1313 più volte lo cita. Come abbiamo scritto in via Nirone, fu egli il primo ad introdurre fra noi la pia salutazione angelica col tocco della campana. La *Colombetta* era un ospedale sotto la protezione dello *Spirito Santo,* da cui appunto il nome volgare col quale era chiamato; trovavasi esso in fondo alla via San Vito, verso i Vetraschi. Amministratosi innanzi tratto da sè, venne poi ad essere di particolare diritto dei deputati dell'Ospedale Maggiore. Concentrati gli ospedali servì ad altro uso religioso; finchè nell'anno 1786 venne chiuso. La chiesa fu poi riaperta ad oratorio, dove la festa traeva la gioventù pei doveri della religione, indi per esilararsi sotto la sorveglianza di probe persone. Il luogo della *Colombetta* aveva un curioso diritto. Da antico i beccamorti per cadaun cadavere che portavano a seppellire erano obbligati a dare al sacerdote di quell'oratorio una candela di cera di peso determinato. — In San Vito possedeva anco la famiglia Stampa. Nella casa N. 22 sonvi ancora avanzi che rammentano

(1) Fra le opere scritte in versi di quattordici sillabe da Buonvicino, che si conservano nell'Ambrosiana, evvi: *De le zinquanta cortexie de tavola de fra Buonvincino da Riva* il cui principio è il seguente:

> Fra bon vexin da Riva, che ste in borgo Legnano
> de le cortexie de descho ne dixe primano,
> de le cortexie cinquanta, che se den servare a descho
> fra bon vexin da Riva ne parla mò de frescho.

l'illustre casato. Fra gli altri evvi sotto l'atrio, scolpita su marmo, la seguente iscrizione:

NI OMNIS ÆTAS
PERPETUIS VITÆ FLUCTIBUS
JACTARETUR
PENETRALE HOC VELUT PORTUM
JACOBUS MARIA STAMPA
OCIO ET SALUTI
PARAVIT (1).

Vittore (*san*)

Comprendesi ora con tal nome i soppressi ponte, stradone e piazza di San Vittore. Questo nome avevano avuto dall'insigne chiesa che è ivi. Non sono molti anni che era la strada di San Vittore una delle più brutte della città; mal selciata, vi scorreva pel mezzo un fossatello; piante qua e là scorgevansi; circondata era da casupole. A mano a mano venne abbellendosi, e specialmente per cura dell'attuale Giunta Municipale. Ora non più piante, non più fossatello; è un' ampia e bella via, ben selciata, che direttamente con dolce ascesa conduce al bastione, dal quale l'occhio, giù per essa, spazia con piacere. Le catapecchie lasciarono luogo a grandiosi edifici e a belle case. Innanzi tratto parleremo della chiesa che diede il nome a questo luogo. Due volte abbiamo nominato un Oldano, lo stesso che, co'figli Porzio e Fausta, andava notte tempo raccogliendo le salme dei martiri per dar loro sepoltura ne' suoi orti. Eredi della pietà del padre, Porzio e Fausta fabbricarono ciascuno una basilica; quella di Fausta, che detta fu anco di *San Vittore al cielo d'oro*, venne incorporata all'Ambrosiana; quella di Porzio, eretta sul posto d'un tempio romano dedicato al Dio Marte, è l'attuale San Vittore. Epperciò Sant'Ambrogio la chiamò *basilica porziana* dal suo fondatore; come pure altri *basilica vecchia* dalla sua an-

(1) Affinchè non tutte le età fossero agitate dai perpetui flutti della vita, Jacopo Maria Stampa questo penetrale, come porto per l'ozio e la salute sua, apparecchiò.

tichità; *extramurana* dalla sua situazione fuori le mura. Essa chiesa ebbe il nome di Vittore, quando vi fu seppellito quel santo martire, e le fu aggiunto il nomignolo *a corpus* per distinguerla da altro San Vittore detto *agli Olmi*, ed anche *Arso* (veggasi via *Ochette*) da una selva d'olmi, dove fu martirizzato appunto quel santo. È celebre la *basilica porziana* per essere stata in occidente la prima in cui siasi introdotto, e ciò ad insinuazione di Sant'Ambrogio, il canto alternativo degli inni, delle antifone, e dei salmi. Fu in questa che il vescovo milanese, per salvarsi dai seguaci di Ario e del terzo Valentiniano, cercò rifugio, e in cui scrisse gran parte de'suoi inni. Ivi pure avvennero le scene tra esso e gli Ariani, e, come a suo luogo dicemmo, che cacciò l'imperatore Teodosio, perchè macchiato del sangue de' Tessalonicesi. E sulle soglie appunto della Porziana per più mesi tornava ogni dì festivo il penitente Teodosio a supplicare dal vescovo che gli fosse restituito libero ingresso nella chiesa. Dopo essere stato San Vittore per alcun tempo amministrato dai decumani, passò verso il secolo XI ai Benedettini. Nel 1507 venne affidato agli Olivetani, i quali nel 1560 lo rifabbricarono dai fondamenti con disegno dell'Alessi. Il vicino monastero, progetto di Giuseppe Antonio Castelli di Monza, riuscì uno dei più belli di Milano. Nel 1797 servì d'ospedale militare; quindi senza interruzione di caserma di cavalleria. Presso, come abbiamo veduto, era San Vittore *degli olmi* il terzo convento dei Cappuccini in Lombardia, fondato nel 1536. In San Vittore evvi sepolto il vescovo Mirocleto, martirizzato il 30 novembre 303; nonchè i vescovi Protaso Algisi (331), Dazio Agliati (552); l'arcivescovo Arnolfo da Arsago (1018); il presidente del Senato sotto il regno di Spagna conte Bartolommeo Arese (1675), e il pittore Andrea Lanzano. Di rimarchevole non abbiamo altro in questa via che il nuovo ospedale de' Fate-bene-fratelli, aperto il 26 agosto 1860 su disegno di Nicola Dordoni (1). Era l'antico luogo convento di monache

(1) Dal costume tenuto dal fondatore dell'ordine, ne'primordi

Cappuccine, sotto la protezione di Santa Maria di Loreto, fondato dalla famiglia Secchi nell' anno 1620. Soppresse quelle monache nel 1782, l'imperatore Giuseppe II donò l' edificio all' orfanotrofio femminile della *Stella;* vi stettero per qualche tempo parte di quelle orfane; finchè, radunate tutte nell'edificio nel corso Magenta, nel 1843 vi subentraro poi i padri di San Giovanni di Dio. In quell' ospedale ammirasi una cappella che riproduce esattamente la Santa Casa di Loreto. — La storia ora ci chiama al ponte. Dove il Naviglio disvolta alla porta Ticinese, scorgesi una torre, che, quantunque ora convertita ad uso di abitazione privata, conserva tutti i caratteri di opera fortilizia. Orbene quella torre è avanzo della pusterla di Sant' Ambrogio eretta l'anno 1171. Oltre la Lega Lombarda, rammenta che i milanesi in essa sostennero una valorosa resistenza contro l' imperatore Lodovico il Bavaro, il quale nel 1329 aveva posto parte del suo esercito presso il convento di San Vittore, e teneva Milano stretta d'assedio. (Veggasi via *Vittoria*). Fu a questa porta poi che Gian Galeazzo Visconti fece a tradimento prigioniero il 6 maggio 1385 lo zio Barnabò co' suoi figli Rodolfo e Lodovico. Il governo di Milano era stato diviso fra Barnabò, che vi abitava, e il nipote Gian-Galeazzo, conte di Virtù, che stava a Pavia. Bramoso di tirare a sè il dominio de' Visconti, Gian Galeazzo ricorse alla frode. Finse un devoto pellegrinaggio alla Madonna del Monte sopra Varese, e mandò a dire a Barnabò che, passando rasente alle mura di Milano, avrebbe desiderato di abbracciare il suo carissimo zio che tanto onorava ed amava. Vi fu chi disse a Barnabò di non fidarsi delle intenzioni del nipote, perchè veniva scortato da 400 lance. Ma egli, sprezzando ogni paura, nel dì preciso con soli due servi si recò alla pusterla di Sant' Ambrogio. Intanto alla distanza di due miglia dalla città eransi mossi incontro a Galeazzo i suoi cugini Ro-

del suo spedale, di portarsi in giro per la città, anche di notte, a questuare pe' suoi poveri col grido *Fate bene, o fratelli, a voi stessi* ne venne il nomignolo dato a que' padri.

dolfo e Lodovico, i quali venivano da lui ricevuti con ogni atto di cordiale amicizia, e per apparenza di onore fatti cingere da lancieri. Giunta tutta la comitiva al ponte sunnominato, trovato lo zio che stava a cavallo in atto di aspettazione, Gian-Galeazzo gli si fece vicino con piglio amichevole, e diede un segno d'intesa a'suoi. Allora Jacopo del Verme ghermiva il bastone del comando dalla destra del signor di Milano, gridandogli « *siete prigioniero* »; Ottone da Mandello strappava le redini dalle mani del paggio, ed altri si gettavano addosso a Barnabò, lo spogliavano dell'armi; contemporaneamente facevasi lo stesso con Rodolfo e Lodovico; i quali tutti, in mezzo a buona scorta di armati, venivano prigionieri condotti nel castello di porta Giovia. Il tradito Barnabò era poi cautamente trasportato al castello di Trezzo, ove moriva di veleno. Gian-Galeazzo assumeva poco dopo il titolo di duca e la sovranità assoluta sulle 25 città che formavano il ducato, confermatogli il tutto da Venceslao. (Veggasi piazza *Sant' Ambrogio*). Sebbene l' ingresso della città di cui parliamo avesse due porte, pure era chiamata per eccezione *pusterla di Sant' Ambrogio*, come lo attesta il Giulini. Il ponte sul Naviglio fu nello scorso secolo portato un poco più verso tramontana.

Vittore al Teatro (*via san*)

Si compresero nel 1865 con questa denominazione la già contrada di S. Vittore al Teatro e la soppressa contrada del Leoncino. Quest' ultima via aveva ricevuto il nome da un'insegna d'osteria. E sembra che da antico tempo debba esserci stato un albergo od una osteria, poichè troviamo che quella località era detta *via stabuli* sin da quando conduceva al teatro. In quanto a San Vittore ci rammenta appunto il grande Circo coll' inclusovi Teatro, *circus, et inclusi moles cuneata theatri*, come accenna Ausonio. Da documenti rileviamo che al XI secolo più non esisteva quella memoria de'tempi romani, e che un tempio cristiano sin dall'anno 1007

sorgesse sull'area ove trovavasi. La chiesa ebbe l'aggiunto *al Teatro*, per essere stata appunto eretta nel luogo di quello, e fu dedicata a San Vittore per avere ivi quel santo cercato un rifugio e nascondiglio; epperciò in alcuni documenti trovasi citata anco coll' aggiunto *ad refugium*. Fu detta qualche tempo pure *San Vittore dei legnaiuoli*, perchè scelta dalla badìa dei falegnami a propria chiesa. In San Vittore è sepolto il celebre Giovanni Francesco Gallina, senatore e segretario del duca Filippo Maria Visconti, che abitava forse in queste vicinanze, avendo egli desiderato di essere deposto nella suddetta chiesa dinanzi alla prima cappella a destra di chi entra, come rilevasi dalla lapide trovata di recente al livello del primo pavimento dell' antica chiesa. Questa lapide ora è in detta cappella dalla parte del Vangelo. San Vittore venne ricostruito nel 1624 da Francesco Richini con ordine corintio. Presso questa chiesa era l'altra di Sant'Ulderico, il cui convento fu conosciuto poscia col nome di *Bocchetto*. Questa località pur ci rammenta Lanzone. Dopo la pace giurata fra i vari ordini della popolazione, fu in un luogo qui eretto, che, alla morte di Eriberto, radunaronsi tutte le classi dei cittadini per eleggere il nuovo arcivescovo di Milano, che fu Guidone da Velate, nomina che prima era dovuta ai soli maggiorenti. Fu questo il primo atto politico del Comune nel 1045 (Veggasi via *Lanzone*). — Qui riunironsi per vari anni i Consigli Generali pur del Comune. Presso questa via erano le *scuole Taverne*, fondate da Stefano Taverna per insegnare a leggere, scrivere, grammatica ed aritmetica ai poveri fanciulli milanesi. Eravi pure il *Luogo Pio dell'Umiltà*, fondato nel 1444 da Vitaliano Borromeo, ove distribuivansi delle annue elemosine pei poveri vergognosi, consistenti in molte moggia di pane ed altrettante misure di vino.

Vittorello (*via san*)

Il nome deriva a questa via da un'antichissima chiesa che ivi esisteva sin dallo scorcio del secolo XI. Di essa

fa menzione un documento del 1119. Era presso la porta Romana, e rasente le mura di Massimiano. Trovasi citata con vari nomi; qualche volta per *San Vittore dei Settali* dall'antica famiglia (veggansi vie del *Pesce* e *Poslaghetto*); tal fiata della *Crocetta,* da una croce che là era, la stessa che fu poi trasportata a San Nazaro. Era ivi una torre, che formava una specie di fortezza. Credesi da molti vi fosse tenuto in carcere San Vittore da cui il nome alla chiesa. Fuvvi altresì nel 1113, come vedemmo, rinchiuso l'arcivescovo Grossolano. Una lapide, che era all'ingresso di San Vittorello, rammentava che ivi aveva sostato Ambrogio, quando, come altrove abbiamo raccontato, cercò fuggire la carica vescovile.

Vittoria (*corso di porta*)

Nel 1865 si compresero con questo nome le soppresse strade di Santa Prassede, piazza del Mulino e strada al Dazio di porta Vittoria, cioè dalla sponda del naviglio alla porta. Il primo tratto era detto di Santa Prassede da una chiesa omonima, fondata da San Carlo nel 1579 con ritiro pelle Cappuccine che vennero soppresse nel 1785; erano prima ivi e una casa ed un orto di Sidonia Robecco. La piazza del Mulino, che rimaneva quasi dicontro, aveva ricevuto il nome da alcuni mulini che ivi erano, del pari che presso alla porta Orientale. Il tratto già strada al Dazio di porta Vittoria, era prima del 1859 borgo di porta Tosa. Questo nome eragli provenuto dalla pusterla omonima che era situata ove ora è il ponte del Verziere. L'etimologia del nome di questa porta è delle più strane. Tosa, in lombardo come in provenzale, esprime fanciulla; ma è dubbio che proprio ad una fanciulla o giovin donna sia stata quella porta dedicata. Alcuni opinano che *tosa*, sia un corrotto della latina voce *tonsa*, supponendo essa porta spoglia di quelle torri e di quegli ornamenti che le altre avevano; non pochi l'attribuiscono ad una storia od anche ad una scoltura scandalosa, si l'una che l'altra dei tempi di Federico Barbarossa; ma è opinione da rigettarsi asso-

lutamente; imperocchè in una carta del 1145 trovasi già la porta denominata *tosa.* Salvatore Vitali crede possa derivare un tal nome da *Tusca*, perchè in antiche carte viene chiamata quella porta *Tusa* e non *Tosa.* Questa opinione può meritare la maggior considerazione degli studiosi. Abbiamo veduto parlando di porta Romana come ivi esista un bassorilievo rappresentante Federico Barbarossa stranamente effigiato. Or bene gli storici affermano che nell'anno 1171 venisse eseguito anche un altro bassorilievo in cui era riprodotta in atto di scherno la moglie dell'Enobardo, Matilde Beatrice figlia del conte Reginaldo di Borgogna. Non è certo dove primieramente sia stata questa scoltura collocata; ma è positivo che esistette alla porta Tosa sino ai tempi di San Carlo; il quale, avendo mostrato ai pubblici magistrati la brama che quel simulacro si levasse di là perchè scandaloso, ottenne fosse tolto; esso venne dato al conte Orazio Archinti regio questore. Non era cosa nuova nel secolo XII quella di mostrare il disprezzo per una persona o farlo nascere contro di essa, effigiando la persona stessa in laidi modi. Michelangelo La Chausse afferma che l'imperatore Teodosio e il vescovo di Alessandria Teofilo, dovendo abbattere le statue e le memorie del gentilesimo, vollero conservare ed al pubblico esporre le più scandalose ed oscene per mettere il ridicolo di quella falsa religione, e renderla in tal maniera l'abbominio e il ludibrio di tutti. Se ciò fosse ben fatto lasciamo ai saggi il deciderlo. Nel distaccare il suddetto bassorilievo si scoperse che quella pietra aveva di dietro un epitafio dedicato a un Publio Tutilio veterano, nato a Milano l'anno di Roma Varroniano 711, prima di Cristo anni 43, e morto 29 anni dopo la venuta di lui. Aveva vestito a 17 anni il sajo militare, e ne'più tardi anni era stato procuratore. — La vecchia porta Tosa fu occupata dalle truppe del Barbarossa durante l'assedio del 1158, e vi successe un gravissimo combattimento fra i milanesi usciti a foraggiare e gli imperiali. Per poco non giunsero i cittadini a togliere di quì l'assedio, tanto avevano saputo incalzare i nemici; ma sopravvenuti a que-

sti rinforzi, dovettero quelli di nuovo rinchiudersi entro le mura. — Chi ha anche appena quarant'anni di vita si ricorda come fosse il corso di porta Tosa, e poteva farsi un'idea di quello che era per lo addietro. Fu coperta la gora che lo tagliava quasi tutto in lungo; vennero demolite non poche casupole, fra le quali stava una volta la chiesuola di San Giuseppe, e vi sorsero belle case. In questo corso non sono degni di particolare rimarco che il palazzo Andreani, di cui parlammo nella illustrazione della via Guastalla, e l'altro portante il N. 12 dei signori Stampa-Soncini. Vi è pure, come abbiamo veduto parlando di San Pietro in Gessate, l'orfanotrofio de'maschi. Dalla via del Giardino furono ivi trasferiti i giovanetti nel 1772. Nel 1798 vennero provvisoriamante mandati nel ginnasio di Brera; indi in San Francesco grande per essersi nell'orfanotrofio eretto un ospedale militare. Nel 1797, prima della formazione della Cisalpina, vennero que' figli superstiti vestiti colla divisa militare cisalpina; quindi disciplinati nell' arte del soldato, e denominati il piccolo *battaglione della speranza*, formato con tutti i suoi ufficiali e graduati. Nel 1799, alla occupazione austriaca, ripresero l' abito primitivo del luogo; quindi, rindossata la divisa al ritorno dell' esercito francese, senza però più riprendere le funzioni militari, furono tenuti ad esercitare per le necessarie parate. Dal 1814 al 1848 non si parlò più nell'ospizio di esercizi militari. Nei cinque giorni della rivoluzione del marzo prestarono quegli orfanelli un grande servizio alla patria; parte stettero alle barricate; parte servirono egregiamente alla trasmissione degli ordini degli improvvisati capi da un punto all'altro della città. Dopo la vittoria, non pochi seguirono le file dei corpi dei volontari. Tornati gli austriaci nell'agosto, gli orfani ripresero tutti le loro tranquille occupazioni (1).

(1) Al ritorno degli Austriaci dovettero quegli orfani, per ordine della Congregazione Municipale, servire alcune settimane di guida all'invise truppe per le vie e botteghe della città. È strano: i Croati presero una particolare affezione pe' que' giovanetti, e, dal loro abito color caffè, eguale all'assisa dei figli della Slavonia li chiamavano *i piccoli croati.*

Ma non appena la patria chiamò i suoi figli all' armi contro lo straniero, noi li vedemmo in tutte le guerre, dal 1859 al 1866, in buon numero accorrere nelle file dei generosi combattenti. Non hanno ora propriamente una divisa militare, ma molto vi si avvicina; essi vengono esercitati pur nel maneggio delle armi, e nella rassegna del dì dello Statuto fanno bella mostra di sè. — Il nome di Vittoria venne dato alla porta Tosa ed al corso nel 1848 da quel Governo Provvisorio. L'esito della gran lotta del marzo di quell'anno qui si decise. Quivi furono vere battaglie; quivi più che altrove spiegossi il valore del popolo, l'accorgimento degli improvvisati capitani; quivi il maggiore sforzo del nemico. I combattenti della libertà, col mezzo di barricate mobili, formate di fascine, guadagnarono a poco a poco il terreno, contrastato dagli austriaci con una tenacità straordinaria. Con mitraglia, con ogni più terribile argomento di guerra tentò il nemico di intimorire i difensori della libertà, di farli disloggiare dal corso; ma essi, fermi, tenaci alla loro volta nel santo proposito, ebbero sempre favorevole esito; finchè, in sulla sera del 22, giunsero presso la porta, e, stringendo da ogni lato i tedeschi, a precipitosa fuga li obbligarono. Aperto questo varco il nemico non poteva più sostenersi in Milano, molto più che da ogni banda i cittadini tenevano fermo; epperciò abbandonò la città. Il nome di Vittoria durò sino all' agosto 1848, tempo in cui fatalmente ritornarono gli austriaci. Nel 1859 rivisse ancora con sommo piacere del popolo, come quello che gli rammenta una delle più belle pagine della sua storia.

Vittoria (*via*)

Con questo nome si compresero nel 1865 le soppresse piazza e strada della Vittoria, il ponte degli Olocati, la strada del ponte dei Fabbri sino al ponte di San Vittore. Noi ci intratterremo sulla etimologia del nome Vittoria che si estese alle altre località, i nomi vecchi delle

quali furono a suo luogo già spiegati. — Come il nome di Vittoria fu dato alla porta Tosa e propinque vie per celebrare una gloria del popolo milanese, così pure a questi luoghi si diede in memoria di altro fatto glorioso. Chiamavansi ancora nella prima metà del secolo XIV delle *Signore bianche sotto al muro*, da un convento, già appartenente alle Umiliate ed occupato in allora da monache Domenicane, esistente presso quello delle Veteri; era detto *sotto al muro*, perchè appunto, come sappiamo, questa località rimaneva vicino le mura della città. Ecco come le si cambiò il nome. Correva l'anno 1329; l'imperatore Lodovico il Bavaro era entrato in Italia con intenzioni avverse al pontefice Giovanni XXII; onde questi lo scomunicò. Per vendetta l'imperatore dichiarò decaduto il papa dalla sua dignità, e gli sostituì un tal Pietro Corvaria col nome di Nicolò V. Dal che vennero guerre e scandali senza fine. Lodovico, per avere i mezzi a pescare in quel torbido, vendette nel gennaio 1329 per 60,000 fiorini d'oro il vicariato imperiale di Milano. Il papa Giovanni, veduto quanto gli sarebbe utile il favore del potente Azzone, tanto operò, che riuscì ad averlo. Arse di sdegno l'imperatore; colle truppe tedesche che aveva in Italia, precipitò addosso a Milano, e pose il campo tra il luogo appunto ove siamo colla descrizione e la pusterla di Sant'Ambrogio. (Veggasi via *San Vittore*). I nostri erano forti; ma il nemico era anch'esso potente. L'assedio durava da qualche tempo, quando il 15 settembre dell'anno 1329, l'imperatore Lodovico assalì i mulini che si trovavano appunto dove ora è la via Arena. Se vi fosse riuscito, la sorte dei milanesi sarebbe divenuta troppo dolorosa; perchè là avevano tutti i loro magazzini. Li assalì appunto per questo; ma i cittadini, accorsi sotto la guida di Marco Visconti, impegnarono un sanguinosissimo combattimento col nemico, e ne riportarono un deciso trionfo. Lodovico fu costretto di levare il campo in furia, e ritirarsi, intanto che i cittadini, inseguendolo per beffa gli gridavano appresso: *Oh Gabrione, ebrione, bibe, oh, oh, Babii babo*, parole rife-

rite da Galvano Fiamma (1). A memoria di sì prospero fatto alla via delle *signore bianche* diedesi il nome di *Vittoria*, che pur prese poi il convento. La chiesa di quelle monache venne ricostruita nell' anno 1669 dal Bernini per ordine del cardinale Luigi Omodeo. Nel locale della Vittoria e nelle sue vicinanze, nel marzo 1848, avvennero parecchi combattimenti colle truppe austriache. — Sin dal sabbato giorno 18 fu in ispecial modo terribilmente cannoneggiata la piazza della Vittoria dai soldati appostati sul bastione di porta Ticinese. In una casa presso la chiesa eravi l'archivio del reggimento Reisinger, guardato da parecchie compagnie, le quali non cessavano dal moschettare. Ma pur qui il coraggio de' cittadini ebbe felice esito.

Vittorio Emanuele (*corso*)

Questo corso chiamavasi anticamente via dei Sacchetti da un convento di que' frati che era ove ora sorge il tempio di San Carlo. Nel 1290 occupato quel chiostro dai frati detti Serviti, e l'annessa chiesa avendo assunto il nome di Santa Maria dei Servi pur la via venne con questo nome battezzata. La corporazione dei Serviti fu soppressa nell'anno 1799. (Veggasi piazza *San Carlo*). Questa via nella prima metà del secolo presente era molto angusta. Quando nell'anno 1816 fu a Milano l'imperatore d' Austria Francesco I, si pensò da quella Congregazione Municipale di dedicarla a lui, e di ampliarla in pari tempo a migliore onoranza. Ma partito l'imperatore si pose in disparte il divisamento. Ritornato egli nel 1825 a Milano si fece rivivere il progetto; l'ampliamento doveva colpire le case dall' angolo di Santa Radegonda a quello del Monte, denominando la via non più *corso Francesco*, ma *corsia Imperiale*. Molte difficoltà sorsero sia pegli arretramenti, sia pei mezzi pecuniari onde eseguirli; per cui l'attuazione andò an-

(1) Concordano i più col dire che le prime cinque parole vogliano dire *o pelato, ubriaco, bevi bevi*, e che le altre non abbiano significato, e non servano che al metro.

cor per le lunghe. Otto anni durarono i lavori di allargamento e di sistemazione, durante i quali andò in obblio la denominazione di *corsia Imperiale*, e venne definitivamente adottata quella di *corso Francesco*. Il popolo però, anzichè il nome dell'imperatore austriaco, seguì a pronunciare il vecchio *dei Servi*. Ivi nel gennaio 1848 avvennero tali avvenimenti di sangue per parte delle soldatesche austriache che concordemente la cittadinanza battezzò la via col nome di *corso Scellerato*. Ecco i fatti che diedero luogo a questo marchio d'infamia. Abbiamo veduto, parlando della piazza Mercanti, come i milanesi si fossero astenuti dal fumare per togliere al governo l'utile di quella indiretta contribuzione. La dimostrazione aveva avuto incominciamento il primo giorno dell'anno. Il primo e secondo dì, le soldatesche si diedero ad inveire contro la popolazione. Ma Radetzky riservavasi il giorno 3, quando la dimostrazione fosse continuata, a mandare ad effetto la teoria espressa da Metternich a proposito del macello di Galizia, cioè: *Tre giorni di sangue danno trent'anni di pace*. Ubbriacati i soldati e spartiti tra loro trentamila zigari e alcune migliaia di lire, verso sera li sguinzagliò per la città; ed un nodo di condannati, tratto dalle prigioni, ammaestrò a provocare e soldati e cittadini. Tutti gli austriaci tenevano lo zigaro alla bocca, e molti persino due; e, a norma della ricevuta consegna, schernivano e sbeffeggiavano il popolo. Nel corso Francesco entravano nei caffè, vi facevano schiamazzi, e moltiplicavano provocazioni ed insolenze. A tutto ciò i milanesi non avevano opposto se non qualche fischio o al più avevano gridato un viva *all'Italia*. Aizzati dai galeotti, i soldati cominciarono a snudare le sciabole, e a gettarsi indistintamente su quanti incontravano, menando colpi alla cieca; e tanta era la rabbia del ferire, che le armi urtavano persino ne'muri e nel selciato. I fanciulli strillavano, le donne svenivano, i vecchi cadevano; e l'ebrietà austriaca e l'austriaco valore si disfogavano sui fanciulli, sulle donne e sui vecchi. Una folta nebbia più triste rendeva la sera. Presso la *Galleria De-Cristo-*

foris accaddero più numerosi gli assassinamenti. Chi ha cuore umano può di leggieri immaginare le scene di orrore e di desolazione che presentarono e questa ed altre vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava una moltitudine senza schermo veruno; da dragoni tedeschi, che caricavano con furia sulla popolazione colla speranza di soffocare ogni grido di libertà. Le vittime conosciute di quella sera ammontarono a più che sessanta, sopra le quali, sei non oltrepassavano i quindici anni; cinque erano sessagenari; sopra quarantadue persone si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa, e perciò *mortali nell' intenzione;* le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Citiamo due dei fatti di quella carnificina. Un soldato, non lungi dalla *Galleria De-Cristoforis*, acciuffò un giovanetto spazzacamino, seminudo, lo atterrò ginocchione, e lo volle costringere a fumare; il fanciullo ricusò di obbedire; l'altro insistè; nuova ripulsa, e il sicario lo percosse colla spada e l'uccise. Un altro fanciullo, figlio di un portinaio nella via del Torchio, uscendo dalla bottega d'un cartolaio, ove aveva comperate delle penne per iscrivere, scontrossi in una mano di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il fanciullo venne dal cappello difeso dai primi colpi; uno alla fine lo colse, onde il misero rimase morto. — Come abbiamo veduto nel corso di porta Romana, il popolo abbandonò dopo quella sera il corso Francesco, designandolo nel modo suespresso. — Nel marzo, libera Milano dall'oppressione straniera, si pensò di chiamare questo corso come l'Orientale col nome di *Concordia;* ma il tempo non lo permise. Nel 1859 il popolo volle venisse dedicato a Vittorio Emanuele, al re che la città aveva redenta dal servaggio. — La narrazione delle gesta degli uomini grandi è patrimonio della storia, nè possono bastare a ciò gli angusti limiti assegnati a questo libro. Noi dunque di re Vittorio Emanuele diremo le cose principali; e ci studieremo con queste di mostrare piuttosto l'indole dell'uomo e la

meta delle sue aspirazioni, che i mezzi adoperati per conseguirla, e la gloria che gliene verrà immortale. Egli nasceva da re Carlo Alberto e da Maria Teresa, figliuola del Granduca Ferdinando III di Toscana, nel 14 marzo del 1820, in quell'anno delle grandi lotte e delle fallite speranze. Come Annibale fu allevato all'odio de' Romani, così il fanciullo Vittorio nei dieci anni di esilio in terra toscana, fu allevato all'odio dell'Austria; poichè era appunto per gli avvenimenti del 1821, che l'Austria aveva fatto punire con l'esiglio i parenti di lui. Noi passeremo sopra alle lunghe vicende che tennero dietro al suo ritorno in Piemonte. Quel giovine, che, per dirla con Tacito, era capace per istinto d'ogni grandezza, già schiudeva il cuore ai nobili sentimenti di onore e di patria, che mai non si sono smentiti in qualunque emergenza della sua vita. Diremo meglio della memoranda epoca del 1848, allorchè l'Italia da un capo all'altro si scosse, e volle combattere per francarsi dal giogo straniero. Si fu allora che all'esempio del padre si rivelò l'anima ardente e generosa del principe. A Santa Lucia di Verona, a Goito, a Custoza, fin sui campi di Novara, egli diè prove segnalate di perizia militare, e di personale bravura; finchè dopo i rovesci di quella breve e malaugurata campagna avveniva l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del figliuolo Vittorio Emanuele. Oh! nell'assumere lo scettro del Piemonte in un giorno così nefasto, tra lo squallore e il lutto della famiglia e della nazione, quanta forza e quale eroismo non addimostrò il nostro principe a 28 anni? Distaccarsi da un padre adorato, che aveva dovuto soccombere nel sostenere una causa, che era pure l'obbietto delle sue più vagheggiate speranze: presentarsi egli stesso all'abborrito vincitore per salvare il palladio della libertà, quello Statuto che doveva un giorno riunire tutt'i popoli della Penisola, fu tale sforzo di amore di patria e di fede, che dovè sin d'allora far nascere in altrui il pensiero di chiamarlo col nome di *re galantuomo!* Il medesimo Radetzky ne rimase tanto ammirato, che, suo malgrado, acconsentì di serbare al Piemonte il regime rappresen-

tativo; e ciò specialmente quando udì dal principe le memorande parole: « La mia famiglia conosce la via dell'esilio, non già quella del disonore! » Da quell'epoca infausta il guerriero cedeva per poco il posto al cittadino; da per tutto gli esuli e gli oppressi accorrevano per rifugio nel Piemonte, dove re Vittorio serbava gelosamente il sacro fuoco della libertà; mentre gli altri popoli della Penisola gemevano stretti tra gli artigli della più feroce e scellerata tirannide. Furono dieci anni di esperimento, di sacrifizi, di una cospirazione sorda e pertinace, la quale da tutte le città d'Italia, da tutte le intelligenze, da ogni cuore generoso, da ogni anima gentile prendeva la sua parte di vita, acquistava novella consistenza, si diramava, ingigantivasi: finchè re Vittorio, che ne era interprete e motore, mandava le sue schiere a combattere in Crimea, era rappresentato al Congresso di Parigi, e faceva per mezzo di Cavour suonare la prima volta all'orecchio della diplomazia — l'*Italia è viva!* — Nè stette guari a proclamare dinanzi al mondo intero, che egli non poteva essere insensibile ai gridi di dolore della povera Italia; onde l'Austria se ne risentì, ed intimò con arroganza al Piemonte di disarmare e darsi in balìa del più forte. La risposta del re fu pronta e generosa: alleato di Francia andò col suo esercito incontro al nemico, pronunziando quelle nobili imperiture sentenze: « Io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione!... Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana! » Chi non ricorda Palestro, dove il re, separato lunga pezza dal suo stato maggiore, caricò cogli zuavi gli austriaci della divisione Zobel? Chi può obbliare San Martino, dove a capo de' suoi diede cinque volte la carica al nemico, riportò la più segnalata vittoria? Chi non sa che all'annunzio della trista pace di Villafranca, « continuerò solo » proruppe indignato, finchè i consigli del re dettero luogo alla su-

bita ira del soldato? Epperò non poteva andare perduta un'opera così bene incoata, e la memorabile spedizione dei Mille, ed il riscatto delle Due Sicilie, delle Umbrie, delle Marche, dell'Emilia ne furono la legittima conseguenza. I popoli delle provincie meridionali colle più fervorose manifestazioni acclamarono Vittorio Emanuele a re d'Italia, ed egli dava loro questa sublime risposta: « Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili provincie; accetto questo alto decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano! » Nel tempo delle dure esperienze e delle più dure aspettazioni, tutti gli sguardi erano fissi su lui, tutti gli animi non facevano assegnamento che sul re galantuomo! Ed egli fremeva ai travagli de' suoi popoli, attendeva e preparava il momento propizio per darvi termine; e sempre che si ritrovava un po' lontano dalla cerchia dei grandi, confidava ai figli del popolo le sue speranze, e con uno sguardo tutto fuoco, colla mano sull'elsa della spada « sì, sclamava, finirà, e sarà compiuta la vendetta di mio padre, la totale rigenerazione d'Italia! » Quanti fatti degni di aggiungersi a quelli degli eroi di Plutarco e che per brevità siamo costretti a tralasciare? Ma come tacere della sua andata in Napoli nell'epoca funesta del Cholera? Porre la vita su i campi di battaglia è dovere di soldato, è gloria di re; ma esporla al rischio del contagio, respirare l'alito dei sofferenti, sovvenirli, consolarli colla voce, incuorarli col tocco della mano è tale un'abnegazione che sorpassa lo stesso eroismo! Che non disse agli egri che visitava! A quel soldato che, aggravato dal male, si doleva di dover morire: « No; gli rispose: tu non morrai: i soldati d'Italia debbono morire sul campo dell'onore!... » E finalmente nel 1866 spuntò il giorno tanto aspettato dai popoli d'Italia. — Ecco re Vittorio che snuda novellamente il brando di Goito e di Palestro; che mette sè e la sua dinastia al pericolo delle battaglie; che vede dopo Mario, dopo Legnano un altro esercito tutto di italiani che vuole il compimento de' destini della patria. Quale orgoglio, quale fidanza alla

vista di quelle falangi, all'accorrere delle migliaia di volontari, ai sacrifizi di ogni genere de'suoi popoli! Si vide balenare alla mente il caduto leone di Venezia, il giuramento fatto al padre, i voti delle cento città sorelle, e allora mosse pei campi di battaglia; e Venezia fu redenta. — Innanzi lasciare il corso Vittorio Emanuele dobbiamo uno sguardo al *Forno delle Gruccie (Prestin di scansc)* lo stesso che somministrò tante animate pagine ai *Promessi sposi*, e che rimane tuttavia a manca di chi entra nel corso oltrepassata di poco la via Santa Radegonda. — Un tratto avanti, dallo stesso lato sinistro, ove il corso forma piazzuolo colla via San Paolo, era un secondo circo, nel quale la gioventù romana esercitavasi nelle lotte, gare, giostre, e negli assalti e sforzi da soldato. — Più innanzi evvi una statua, ora incastrata all'altezza del primo piano della casa. N. 29, che il popolo designa col nome di *Uomo di Pietra (l' omm de preja)*. Chi la vuole statua di Cicerone per la soprascrittavi di lui sentenza; chi di Mario, chi di Cesare; chi infine di Adelmano Menclozio arcivescovo di Milano dal 948 al 954, competitore di Manasse; e quest'ultima supposizione pare che oggi prevalga, tanto più che il luogo ove trovasi era già una piazza di proprietà della famiglia dei Menclozi *(Platea Menclotiorum)*. Quell'Adelmano fu sepolto nella chiesa di San Giorgio alla Nocetta. (Veggasi via *San Pietro all' Orto*). Quella statua aveva per Milano la stessa popolarità del Pasquino o del Marforio di Roma. Abbiamo veduto in via Omenoni come que' giganti sieno stati introdotti da Vincenzo Monti a dialogare pure con *Litandro*, appunto l' *Uomo di Pietra*. — Presso la via Passarella era infine un tempio sacro alla Dea Iside.

Vivaio *(via del)*

Era già strada di Monforte per la etimologia del cui nome rimandiamo il lettore alla via omonima. Nel 1865 venne battezzata impropriamente via del Vivaio, per essere a caso in essa alcune piantonaie. Questa località è

povera di abitazioni e quasi deserta. Avvi un progetto di costruirvi varie case a giardini.

Zebedia (*via*)

Questa via ci rammenta l'antica prigione che trovavasi collocata in una delle torri di porta Romana. Come da *Tullio* il carcere *Tulliano* vuolsi comunemente che questa fosse detta la *Zebedia* dal nome del suo fondatore un tal Zebedeo. Il Sormani però opina che, essendo in questo carcere, come abbiamo veduto, stato rinchiuso Alessandro, soldato della legione Tebeai che a Bergamo poi sofferse il martirio, si sarebbe detta da prima non altrimenti che *Tebea,* indi *Zebea,* e *Zebedia.* Il Grazioli poi su tale argomento scrisse un libro. Le azioni eroiche ed il trionfo di Sant'Alessandro veggonsi dipinti nel coro della chiesa omonima. Nella prigione Zebedia stettero pur rinchiusi i Santi Cassio, Severino, Secondo e Licinio; ed è memorabile la conversione al cristianesimo dei custodi della prigione stessa i Santi Silvano, Essanto e Cristoforo.

Zecca Vecchia (*via*)

Questa via ci rammenta l'antichissima Zecca di Milano, la quale è riconosciuta in tal luogo da una pergamena del 879, e col nome di *moneta pubblica* in un'altra del 1023. Ma è fatto che esistesse fin dal tempo dei Romani, facendone encomio Ausonio. Avevasi una fonderia di metalli fuori le mura, presso porta Vigentina; ma la zecca, che era sacra appo i gentili, si tenne sempre in città, nei siti più forti; e così era a Milano riguardata da torri. Le più antiche monete che abbiamo di Milano sono una d'oro di Desiderio, ultimo re longobardo, battuta *Flavia Mediolano* verso il 758, ed una concava pur d'oro di Luitprando, battuta verso il 740. Stabilita l'immunità, Lotario nel 950 circa diede privilegio di battere moneta all'arcivescovo, come conte della città, e coll'impronta dell'imperatore. Distrutta

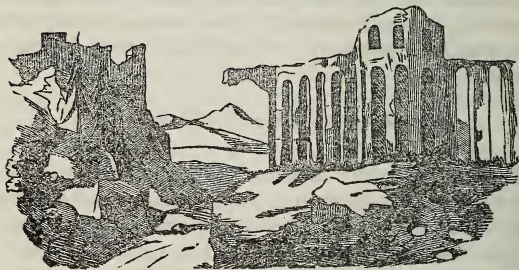
Milano, Federico Barbarossa stabilì la zecca in un vicino villaggio, dove si coniò la moneta imperiale, imitata per tutta Italia, e che fra noi ebbe corso nominale fino all'anno 1778. Milano, risorta e costituita a repubblica riaprì la zecca antica, e, rivendicando il diritto regale, fece battere ambrosini, terzoli, fiorini, senza nome del re, ma colla croce patria o l'effigie di Sant'Ambrogio. Azzone Visconti pel primo ne impresse in proprio nome, e le monete ducali, massime quelle di Gian Galezzo nel 1401, mostrano una finezza d'arte, da cui erano lontane la pittura e la scoltura. Galeazzo Maria pose un bel sistema di monetazione nel 1474, e ne' capitoli da ciò stabilisce un canone, cioè che il governo rinunzi ad ogni guadagno di coniazione. Era la fabbrica delle monete privilegio di alcune famiglie, cioè dei Somaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, ecc.: e si stampavano quattrini, sesini, parpagliole, soldi, realetti, ducatoni e filippi, scudi co' multipli e spezzati rispettivi. L'avvicendarsi de' vari governi portò non lievi mutamenti alla zecca di Milano. Nel 1725 si cessò persino di coniare oro. Vi è fondata ragione di asserire che la zecca abbia continuato sempre in questo luogo sino al 1778, in cui la vedemmo trasportata presso i bastioni di porta Venezia, in via Moscova. — Vicino alla zecca vecchia era il luogo chiamato delle cinque vie *(locus ubi dicitur quinque vias)*, perchè appunto cinque sono le vie che vi mettono capo. Materno e Teodorace amendue sono sottoscritti in uno strumento del 795 *da quinque vias*. Non lungi dalla zecca era anche l'oratorio di San Tomaso, appartenente alla badìa de' muratori, e dove essa teneva le sue adunanze.

Zeno (*via e vicolo san*)

Conservano quelle due località il nome di una chiesa che ivi esisteva, dedicata a San Zenone, soppressa nello scorso secolo; ora non rimane di essa vestigio di sorta. La via San Zeno era già detta delle Carceri, perchè appunto conduceva alle carceri del capitano di giustizia.

In angolo tra la via ed il vicolo era, e sorgeva ancora non sono molti anni, la casa del manigoldo o carnefice, che il popolo designava col nomignolo di *mastro impicca*. Questo luogo, come abbiamo veduto, era destinato al sozzume della società. San Carlo, sulle rovine dell' antica chiesuola di Santa Caterina e Santo Stefano, vi innalzò un conservatorio, affidato alle Orsoline, pel ravvedimento delle donne cattive per costume, il quale ospizio venne soppresso nel 1786. Le osterie di questi dintorni in occasione di pubbliche esecuzioni, si empivano di popolaccio, ansioso di vedere ad uscire il boia.

Zenzuino (*via*)

Da un giuggiolo, o, come lombardamente chiamasi in Milano *zenzuino*, aveva preso nome un' osteria che era in questa località, la quale poi passò il proprio nome alla via. Colla esecuzione del progetto di isolamento del palazzo di Giustizia in gran parte va a scomparire la via Zenzuino. Questa via e le propinque furono costruite nel *Campo Santo*, di cui fa menzione il Concilio nostro del secolo XI contro i Nicolaiti e i Simoniaci, nel quale Campo si tennero in allora le adunanze religiose. Aveva principio in questo luogo il circo accennato altrove.

APPENDICE

Alla pagina 1, linea 16, volume I, aggiungasi dopo 1798:

Era già lo stesso monastero una delle più distinte case d'Umiliate per antichità, ricchezze e personaggi, detta del frate Pietro d'Arcagnago, e che sorse sulle rovine di una costruzione romana, trovandosene ognora non dubbie traccie. Nel secolo XIV venne rifabbricata in parte con mirabile architettura, di cui se ne vedono tutt'ora maestosi avanzi. Che l'antico edificio di Sant'Agnese sia stata casa di Umiliate ce lo dimostrano in modo indubbio molte pergamene; e trovasi sino circa al 1450 sempre *Domus humiliatarum S. Agnetis quæ dicitur fratris Petri de Arcaniaco* con *NN. ministra;* mentre mai nessuno degli altri conventi o monasteri di frati vedesi chiamato *domus*, e nessuno poi che non fosse di Umiliati chiamava mai i superiori suoi col nome di *ministri.* La più antica memoria del primitivo convento di Sant'Agnese risale al 1251, ed è che la Carracossa di Concorrezzo, ministra della casa delle Umiliate di Sant'Agnese, coll'assenso delle numerose monache congregate a suono di campanello nella chiesa della casa, compera da suo fratello Lanfranco, chierico nella chiesa di Santo Stefano in Broglio, nel giorno 14 maggio 1251 un pezzo di terra vignata in Concorrezzo di circa

pertiche 14 pel prezzo di L. 40 di terzoli, come risulta da una carta rogata dal notaio Benaccorto Paganino, cittadino milanese abitante in Verzaro. Da questo documento si scorge che il monastero esisteva già da lungo tempo prima. Una carta del 1256, 25 marzo, dice come la casa di Sant'Agnese, a cui si era aggiunta un'altra vicina chiamata delle Umiliate di Barlassina, di cui nessuno fa cenno, possedesse sia fuori che a Milano; e in città appunto varie case fra le quali una con osteria e stalla nella *contrada dei due Muri*. Il convento, come abbiamo detto, passò alle Agostiniane nell'anno 1467 per desiderio espresso da Bianca Maria Sforza, la quale fece rifabbricare la chiesa ed il chiostro. Soppresse nel 1798 le monache, servì l'edificio di magazzino alle squadre repubblicane francesi; fu venduto poi dalla Cisalpina, e dalle sue rovine sorsero le case ora portanti i Numeri, 4. 6. 8. 10 e 12, che rimangono alla destra della via Sant'Agnese. Il frate Pietro d'Arcagnago che se non fondò, ridusse almeno a regola il monastero, e vi diede il suo nome, è un martire di nobilissima famiglia milanese, stato ucciso dagli eretici in Milano sulla piazza della Brera del Guercio il 20 gennaio 1240.

Alla pag. 15, *linea* 17, *volume I. aggiungasi dopo* 1494:

San Carlo nel 1565 lo fece ridurre alla forma presente dal Pellegrini, dilatandolo anche per comodo dei Canonici ordinari della metropolitana, acciò ciascuno avesse la propria abitazione. Nel 1797 vennero sloggiati i canonici, e vi fu posto un consiglio militare francese, unitamente alle carceri pei detenuti francesi e cisalpini; nel 1798 vi risiedette il comitato di Polizia. Alla venuta dei tedeschi nel 1799 fu di nuovo dato ai canonici.

Alla pagina 15, *linea ultima, volume I, aggiungasi:*

Evvi in essa il grandioso *Arco del Sempione*. Avendo il marchese Cagnola, per le nozze del vicerè Eugenio

nel 1806, alzato a porta Orientale un arco di legno e tela con stile classico pretto, il consiglio municipale decretò fosse eseguito di marmo bianco a capo della strada del Sempione, adoperandovi i 200,000 franchi che Napoleone aveva assegnati alla città per spese di pubblico ornamento. L'autunno del 1807 se ne gettarono le fondamenta, e al 1814 erasi all'imposta delle due arcate minori. La caduta del regno d'Italia sospese i lavori; ma la Congregazione centrale implorò di poterli proseguire, applicandovi i crediti che le provincie avevano per somministrazioni fatte agli eserciti austriaci; e supplendo pel resto lo Stato. Ottenutolo, e ripigliati i lavori nel 1816, erano ridotti a fine del 1838. Dovevano fregiarlo il nome d'arco del Sempione, una statua della Vittoria, in ricordo della battaglia di Iena, e i fasti napoleonici. Gli austriaci vollero che portasse invece il nome e la statua della Pace e le imprese che quella pace sciagurata apportarono. I casini laterali, secondo il disegno di Cagnola, dovevano avere le quattro faccie uniformi, mentre quelli che vi si fecero da un lato hanno portico, dall'altro un abside, forse perchè non riscontrassero troppo con quei di porta Venezia, che li avevano imitati. L'Arco è tutto di marmo di Crevola, men resistente e in piccoli parallelepipedi. Per questa porta entrarono vittoriosi il giorno 8 giugno 1859, l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, apportatori di libertà alle terre lombarde. A perpetuare così felice avvenimento, vennero nel 1860 collocate al sommo dell'Arco le seguenti epigrafi:

(Verso la campagna):

Entrando con l'armi gloriose
Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori
Milano esultante cancellò da questi marmi
Le impronte servili
E vi scrisse l'Indipendenza d'Italia
MDCCCLIX

(Verso la città):

Alle speranze del regno italico
Auspice Napoleone I
I milanesi dedicarono l'anno MDCCCVII
E francati da servitù
Felicemente restituirono
L'anno MDCCCLIX

Alla pagina 19, linea 18, volume I. aggiungasi dopo il nome Milano:

Nella seconda venuta dei francesi (1800) servì per domicilio dei generali, massime del generale in capo dell'esercito d'Italia Brune.

Alla pagina 48, linea 29, volume I. aggiungasi dopo soppressi i quali:

.... servì d'ospedale ai soldati francesi, tedeschi e cisalpini; indi di quartiere alle truppe veterane cisalpine, con cartello sulla porta maggiore:

AI VETERANI ED INVALIDI NAZIONALI
ONORE E RIPOSO
ANNO IX

Tolti i vecchi soldati da questo luogo,...

Alla pagina 81, linea 39, volume I, aggiungasi in seguito al punto:

La porta che qui trovasi venne eretta a spese del ceto mercantile, tra gli anni 1826 e 1828, con bel disegno dell'architetto Giacomo Moraglia. Quando venne dedicata al generale Garibaldi le si pose al sommo la seguente epigrafe:

Qui sull' orme del nome nemico
Il ferro dell' Italica gioventù
Incise le vittorie comensi
MDCCCLIX

(Ai lati)

VARESE | SAN FERMO

Alla pagina 84, *linea* 33, *volume I, aggiungasi dopo le parole* porta *nuova*:

In occasione dell' anniversario delle giornate del marzo 1848, vennero poste, nell' anno 1862, a questi archi, restaurati, dobbiam dirlo, vandalicamente, le seguenti iscrizioni dettate dal dottor Tullo Massarani:

Da questi avanzi della cerchia antica
Milano dopo sette secoli
Rinnovò le battaglie della lega Lombarda
MDCCCXLVIII

Libera restaurando gli archi vetusti
Milano ribenedice
Le memorie cittadine nel nome d' Italia
MDCCCLXI

Alla pagina 117, *linea* 6, *volume I. aggiungasi dopo* della *Stella*:

La casa N. 86 ci rammenta l' altra di correzione ivi innalzata verso il 1764, quando si cessò di vendere i condannati alle galee ai veneziani che da questi si spedivano pel Levante. Furono in seguito i condannati trasferiti nel nuovo edificio a porta Nuova.

Alla pagina 138, *linea* 34, *volume I*, *aggiungasi dopo* Marco Bruto;

. . . . in quell' occasione vi si appose la seguente epigrafe:

All' Ipocrisia di Filippo II succeda
La virtù di Marco Giunio Bruto
Cittadini specchiatevi nel vostro
Primo Proconsole
Anno V Repubblicano XXI Messidoro
Giorno I° della libertà Cisalpina 1797.
(9 *Luglio*)

Alla pagina 32, *linea* 20, *volume II*, *aggiungasi dopo la parola* ducale:

Nel 1796, subito dopo l' arrivo dei francesi, venne chiamato *Palazzo Nazionale*, e vi si pose tosto il Comitato di Polizia con altri uffizi della Cisalpina. La grande sala di questo palazzo servì di circolo costituzionale, o di luogo per le istruzioni patriotiche. Ivi nel giorno 9 luglio 1797 si diede il gran pranzo patriotico ai Deputati di tutte le comuni di Lombardia destinati a dare il voto a nome del popolo per la creazione della repubblica Cisalpina. Poscia il palazzo divenne sede ed alloggio del Direttorio esecutivo; indi abitazione dei comandanti francesi della Lombardia e Piazza di Milano. Più tardi, conservando sempre il nome di *Palazzo Nazionale*, vi ebbe sede il nuovo governo della repubblica italiana, cioè il suo vice-Presidente, la consulta governativa, il corpo legislativo, postovi il 24 giugno 1802, e il Tribunale di Cassazione.

Alla pagina 148, *linea* 5, *volume II*, *aggiungasi dopo la parola* matematico. —

Autori asseriscono che di prospetto a *San Vittore e quaranta martiri* si trovasse il palazzo assegnato per abitazione a Lanzone e ad Alberico Settala, capi del popolo nel XI secolo.

OPERE CONSULTATE

per la compilazione di questo lavoro

CORIO. *Storia di Milano.*
GIULINI. *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città, ecc.*
VERRI. *Storia di Milano.*
LATTUADA. *Descrizione di Milano.*
TORRI. *Ritratto di Milano.*
SORMANI. *Passeggi storico-topografico-critici della città e diocesi di Milano.*
BURIGOZZO. *Cronaca Milanese.*
Milano e il suo territorio.
CATTANEO. *Archivio triennale.*
C. CANTÙ. *Grande illustrazione del regno Lombardo-Veneto.*
— *Id.* — *Margherita Pusterla.*
LORENZO SONZOGNO. *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade, ecc. ecc.*
IGNAZIO CANTÙ. *Passeggiate storiche, ecc.*
— *Id.* — *Marchese Annibale Porrone.*
ANGELO FUMAGALLI. *Le vicende di Milano, ecc.*
MASSIMO FABI. *Guida artistica di Milano, ecc.*
LABUS. *Opuscolo inedito esistente nell'Archivio Municipale.*
Quadro storico di Milano antico e moderno.
MICHELE CAFFI. *Articoli vari* pubblicati nel giornale *La Lombardia.*

Giuseppe Sacchi. *Articoli vari* pur pubblicati nel giornale *La Lombardia.*
Nuova Enciclopedia popolare, edizione di Torino, ecc.

L'illust. sig. *Cav. Giuseppe Sacchi;* il M. R. Sacerdote don *G. B. Galli;* i sigg. D.r *G. Batt. Stampa, Francesco Aman* e *Giuseppe Marchesi* ci cooperarono, trasmettendoci alcune loro memorie inedite.

INDICE

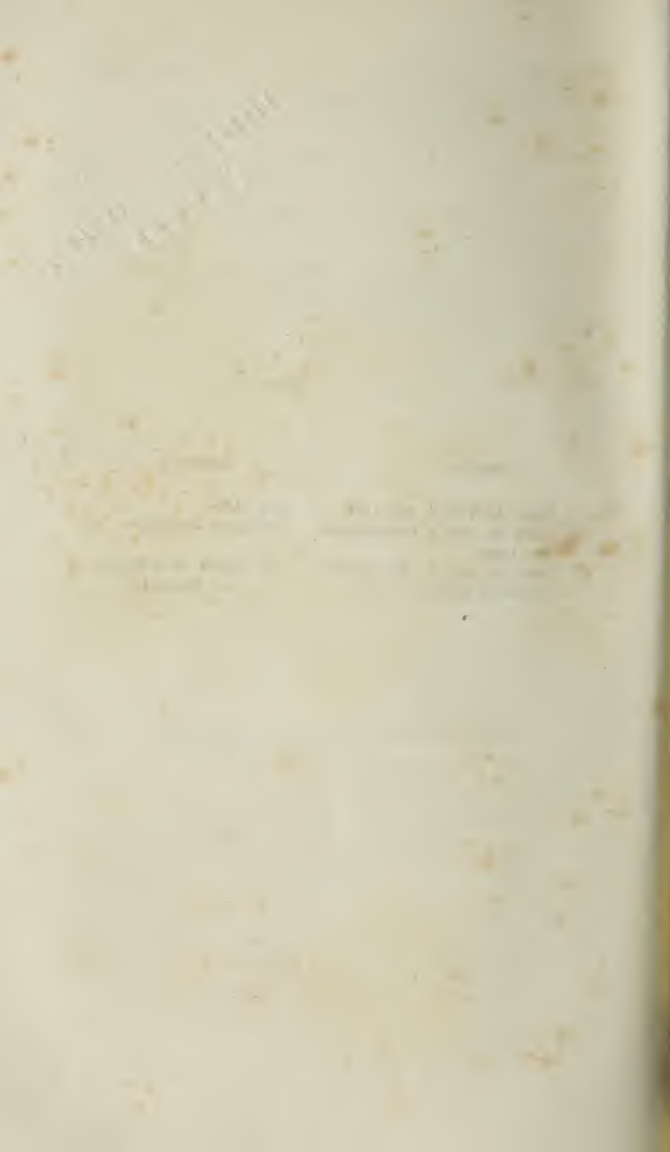
VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 1 linea 15 Vol. I, nel 1476	nel 1467
» 72 linea 24 vol. I, Ferdinando Gonzaga	Ferrante Gonzaga
» 116 linea 34 vol. I, del primo regno d'Italia.	del regno di Filippo IV di Spagna

MILANO

E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

PER

FELICE VENOSTA

VOLUME SECONDO

ORIGINE DE' NOMI
VICENDE STORICHE - FATTI MEMORABILI
TRADIZIONI - LEGGENDE - ISCRIZIONI
UOMINI CELEBRI - MONUMENTI ILLUSTRATI
ECC. ECC. ECC.

MILANO
DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE
Via Olmetto a s. Alessandro al N. 6.
1867

ALTRI ARTICOLI D'ISTRUZIONE E LETTURA MORALE

N. 1. BLANCHARD. Il Tesoro de' fanciulli, diviso in tre parti cioè Morale, Virtù e Civiltà, coll'aggiunta di alcuni Racconti morali. Vol. unico *L.* 1 50
- 2. BERQUIN. L'amico de' fanciulli, nuova trad. ital. di G. B. Vol. unico 1 50
- 3. LAFAYE-BRÉHIER. Tre Commedine per fanciulli, tradotte dal professore Gaetano Buttafuoco. Vol. unico 1 50
- 4. 5. TECINI. Uberto ossia Le serate d'inverno fra'suoi contadini, aggiuntovi il racconto: I tre amici. Vol. 2 . . . . 3 —
- 6. 7. 8. GOZZI. Novelle, riprodotte e riordinate ad uso de'Seminarj e Collegi con le notizie intorno alla vita ed alle opere dell'autore. Vol. 3 4 50
- 9. CESARI. Novelle; ediz. eseguita su quella fatta dall'autore, con brevi cenni, intorno alla vita ed alle opere dell'autore con aggiunte. V. u. 1 50
- 10. BERTOUD. Il Pater di Fenelon, vers. ital. di G. Berta. Vol. unico 1 50
- 11. TAVERNA. Prime letture de'fanciulli ad uso delle scuole primarie del regno, coll'aggiunta di tre Idilli, edizione migliorata ed accresciuta con note. Vol. unico 1 50
- 12. LAMARTINE. Il Tagliapietre di S. Point, trad. del prof. G Buttafuoco 1 50
- 13. IL PICCOLO SAVOJARDO, racconto morale; trad. di G. Saluzzo. V. un. 1 50
- 14. CARO. Lettere scritte ad uso della gioventù precedute dalle notizie intorno alla sua vita. Vol. unico 1 50
- 15. Il PICCOLO CARLO e il PICCOLO PIETRO, ossia Conversazioni e novelle morali per l'infanzia. Vol. unico. 1 50
- 16. CASA. Il Galateo ed altre prose. Vol. unico 1 50
- 17. CASTIGLIONI. De' doveri del giovinetto, coll'aggiunta di alcune novelle. Vol. unico 1 50
- 18. 19. PUOTI. Avviamento all'arte dello scrivere o prime esercitazioni di comporre italiano per giovinetti, aggiuntovi diverse lettere dei Muzzi e d'altri autori. Vol. 2 . . . . 3 —
- 20. LONGONI. Allegorie morali ad istruzione de'giovanetti. Vol. unico 1 50
- 21. MANUALE SCOLASTICO per la gioventù applicata all'industria ed al commercio, aggiuntovi un cenno sul sistema metrico e brevi nozioni di Geografia e Geometria. Vol. unico 1 50
- 22. FELICITA' DEGLI SPOSI CRISTIANI, ossia mezzi che offre la Religione per vivere felici e santificarsi nello stato del matrimonio. Vol. unico 1 50
- 23. Il CRISTIANO CONSOLATO nelle diverse situazioni della vita. Traduzione dal francese di Giacinto Saluzzo, con note del medesimo, aggiuntovi alcune Novelle di Giacomo Mosconi. Vol. unico 1 50
- 24. BOCCACCIO GIOVANNI. Trenta novelle scelte dal suo Decamerone 1 50
- 25. MUZZI e SCHMID. Cento Novelline e Cento brevi Racconti pei ragazzi. Volume unico 1 50
- 26. 27. TONDINI ANGELO. Storia di Milano compendiata dall' origine sino alla Convenzione 15 settembre 1864. Vol. 2 . . . . . 3 —
- 28 I FANCIULLI CELEBRI. di tutte le nazioni negli ultimi tempi. Notizie biografiche di J. P. che potrebbero far seguito all'opera di G. B. Noël vol. unico 1 50
- 29. LE FANCIULLE CELEBRI. di tutte le nazioni negli ultimi tempi. Notizie biografiche di J. P. che potrebbero far seguito all'opera di G. B Noël. vol unico 1 50
- 30. CESARI . Vita breve di S Luigi Gonzaga Vol. unico . . . 1 50
- 31. RACCOLTA DI LETTURE MORALI ED ISTRUTTIVE proposte per le scuole popolari. Volume unico 1 50
- 32. MARIA LA BUONA Racconto del secolo XVII Vol. unico. *Ediz. illustrata.* 1 50
- 33 SILVIO PELLICO Le mie Prigioni, con dodici capitoli d'aggiunta, 1 v. 1 50
- 34. SILVIO PELLICO Dei doveri degli uomini Discorso ad un giovane, 1 v. 1 50
- 36. FONDI ALBERICO Breve descrizione d'Italia 1 50
- 36 37 VENOSTA FELICE. Milano e le sue Vie. Studii Storici . . 3 —

COLLEZIONE DEI RACCONTI DEL CANONICO CRISTOFORO SCHMID *in fascicoli 48 divisi in quattro serie.* — *Cent.* 50 *al volumetto.*

I suddetti articoli si trovano anche in mezza legatura alla francese ad uso premii.